This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

RECON

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA

PRESENTED BY
PROF. CHARLES A. KOFOID AND
MRS. PRUDENCE W. KOFOID

Frontispiece to Vol. 1.

Télemaque raconte ses avantures a Calypso
Livre I

Telemaco racconta le sue avventure a Calipso
Libro I

AVVENTURE

DI

TELEMACO,

FIGLIUOLO DI ULISSE.

DEL SIGNOR DI FENELON.

NUOVAMENTE TRADOTTE

DA SERAFINO BUONAIUTI,

FIORENTINO.

TRADUTTORE

DEL CASTELLO DI OTRANTO;

E SOCIO COMPILATORE

Dei Saggi di Prose e Poesie Italiane; delle Poesie Scelte di Lorenzo de' Medici, &c.

IN LONDRA:

Per C. Clarke.

A spese di GIOVANNI MANSON, No. 10, Gerrard Street, Soho; E si vende dai Sigg. DULAU e Co. DEBOFFE; LACKINGTON, ALLEN, e Co. CUTHEL e MARTIN; PAYNE e MACKINLAY; WINGRAVE e FIGLIO; J. e A. ARCH; R. FAULDER; E. JEFFERY; BOOSEY; e W. LUNN.

1805.

PQ1795
T5I7
1805

A. S. E.

ENRICO-RICCARDO FOX,

BARONE HOLLAND

PARI

DELLA GRAN-BRETTAGNA

NELLE LINGUE DOTTE E MODERNE ERUDITISSIMO;

FACONDO IN SENATO;

GENTILE, URBANO, GENEROSO;

DELIZIA DEGLI AMICI:

QUESTO VOLGARIZZAMENTO

DELLE AVVENTURE DI TELEMACO

SERAFINO BUONAIUTI,

COME A SUO SOSTEGNO E DECORO,
UMILMENTE
D. D. D.

AVVISO

DEL

TRADUTTORE.

POTRA' forse recar maraviglia chè, dopo le varie traduzioni di questo celebratissimo Romanzo Eroico già escite in luce, io abbia intrapreso a farne una del tutto nuova; ma siccome questa mia fatica ha uno scopo particolare, così spero che, secondo quello, possa riuscire aggradevole al pubblico, e specialmente a coloro, che sono scrupolosamente gelosi della purezza della lingua Italiana.

Non vorrei, che si dubitasse, aver io in mente di essere il primo a far conoscere nel linguaggio Italiano le bellezze dell' eloquente Fenelon; mentre ancor io son di parere, che tralle diverse anonime traduzioni ve ne sia alcuna degna di lode: altra è stata la mia intenzione.

Ella è verità nota, e cosa pur troppo deplorabile, che i moderni scrittori Italiani, col frivolo

M3 1364

frivolo pretesto che una lingua viva devesi dai *belli ingegni* liberamente arricchire, hanno guasta e corrotta colla lingua Francese la purezza della locuzione Italiana. Costoro, avendo imparata quella lingua facile, e piena di brio, sonosi, forse per moda, fatti lecito di accattare da essa parole e frasi affatto nuove (abbandonando le antiche senza ragione) o che sono spesso della buona lingua Italiana, ma sotto significazione diversa; il che deve riputarsi manifestissimo errore. La sintassi ancora si è resa da molti pressochè Francese; ed ecco un inconveniente peggior del primo, imperocchè la sintassi contrassegna più di ogni altra cosa il carattere delle lingue.

Queste parole appunto, queste frasi, e questa costruzione son ciò che ho voluto tentar di togliere dalla traduzione del Telemaco; poichè alcune delle antecedenti vi peccano vergognosamente, e nessuna ne va esente. Non ho mancato nè in fatica, nè in diligenza, onde confido, che il Pubblico mi saprà, se non d'altro, grado della mia buona intenzione.

INDICE.

Libro Primo	3
Secondo	20
Terzo	42
Quarto	64
Quinto	84
Sesto	105
Settimo	119
Ottavo	144
Nono	171
Decimo	191
Undecimo	208
Duodecimo	223

AVVENTURE

DI

TELEMACO,

FIGLIUOLO DI ULISSE.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO PRIMO.

TELEMACO, *accompagnato da* MINERVA *sotto la figura di* MENTORE, *approda, dopo un naufragio, all' Isola della Dea* CALIPSO, *ch' era tuttavia afflitta della partenza di* ULISSE. *La Dea lo riceve cortesemente, concepisce per lui dell' amore, gli offre di renderlo immortale, e gli domanda il racconto delle sue avventure. Egli le narra il suo viaggio a* PILO, *ed a* SPARTA, *il pericolo, in cui trovossi di esser sacrificato sulla tomba di* ANCHISE, *il soccorso, che* MENTORE, *ed egli dettero ad* ACESTE *in una scorreria di Barbari, e la premura, che quel Re si dette di ricompensare il servizio prestatogli, dando loro imbarco sopra un vascello di Tiro per ritornarsene al proprio paese.*

LIBRO PRIMO.

ERA Calipso rimasta inconsolabile per la partenza di Ulisse, e nell' acerbità del suo dolore, l'essere immortale la rendeva maggiormente infelice. La sua grotta non risuonava più della dolce melodia del suo canto, e le Ninfe destinate a servirla, neppure ardivano di parlarle. Sovente ella passeggiava sola su' prati fioriti, da cui in eterna primavera, era la sua isola tutta intorno circondata; ma quei luoghi deliziosi, invece di mitigare il suo dolore, le richiamavano, anzi, alla memoria la funesta rimembranza di Ulisse, che quì avevasi allato tante volte veduto. Restava spesso immobile sulla spiaggia del mare, e colle lagrime la bagnava, sempre a quella parte rivolta, da dove il vascello di Ulisse, fendendo le acque, l'era davanti agli occhj sparito.

Quindi avvenne, che un giorno vedde all' improvviso gl'infranti avanzi di un naviglio, che allor allora aveva fatto naufragio, e con esso banchi da rematori ridotti in pezzi, remi sparsi quà e là sulla rena, un timone, un albero, e sartiame ondeggiante a riva: dipoi scoperse in lontananza due uomini, uno de' quali pareva attempato, e l' altro, benchè giovane, si rassomigliava ad Ulisse, avendone la soavità del volto, la sostenutezza dell' aspetto, la statura, ed il maestoso portamento. La Dea conobbe di subito, esser questi Telemaco figliuolo di quell' eroe; ma, quantunque gli Dei sorpassino di gran lunga tutti gli uomini in cognizione, non potè, tuttavolta, comprendere chi fosse quell' uomo venerabile, da cui era Telemaco accompagnato: imperocchè

rocchè gli Dei di un rango superiore nascondono tutto-ciò che lor piace a quei di un essere inferiore; e Minerva, che scortava Telemaco sotto la figura di Mentore, non voleva esser da Calipso riconosciuta.

Ella, pertanto, godeva in suo cuore di un naufragio, che conduceva in quell' isola il figliuolo di Ulisse, tanto somigliante a suo padre; e facendosegli incontro, gli disse, fingendo non conoscerlo: quale ardire è il vostro di approdare alla mia isola? Sappiate, o giovine forestiero, che nessuno mette mai piede impunemente nel mio impero; e con queste parole minaccevoli sforzavasi di nasconder l' allegrezza del cuore, che mal suo grado le scintillava sul volto.

O voi, chiunque vi siate, le rispose Telemaco, Donna mortale, o Dea, sebbene, a vedervi, sembriate certamente una divinità, non avrete voi compassione della sventura di un figliuolo, che, andando in cerca di suo padre in balía de' venti, e delle onde, ha veduta infrangersi la propria nave su' questi scoglj? Chi è dunque, soggiunse la Dea, questo vostro padre di cui cercate? Si chiama Ulisse, rispose Telemaco, ed è uno di quei Re, che, dopo dieci anni di assedio, hanno distrutta la famosa città di Troia; il di lui nome fu celebre nella Grecia, ed in tutta l'Asia pel valore da lui dimostrato nelle battaglie, e più ancora per la saviezza de' suoi consiglj. Presentemente, errando egli nell' estensione dei mari, s' aggira tragli scoglj più terribili, e sembra che la sua patria gli fugga davanti. Penelope sua moglie, ed io, che gli son figliuolo, abbiam perduta ogni speranza di rivederlo. Vado correndo, con pericolo non minore del suo, affin di sapere dove si trova: ma che dich' io? fors' egli è già sepolto nei più profondi abissi del mare! Abbiate compassione delle nostre disavventure, e se sapete ciocchè ha fatto il

Destino

Destino per salvare Ulisse, o per mandarlo in perdizione, degnatevi di renderne consapevole Telemaco suo figliuolo.

Calipso, maravigliata, ed intenerita nel veder tanta saviezza, e tanta eloquenza in un giovane così vivace, non poteva saziarsi di riguardarlo, e si stava in silenzio; in fine gli disse: vi ragguaglieremo, o Telemaco di ciò ch' è accaduto a vostro padre; ma il racconto è lungo, e per ora avete bisogno di ristorarvi dai vostri travaglj; perciò venite nella mia abitazione, dove sarete da me trattato come figliuolo; venite, voi sarete la mia consolazione in questa solitudine, ed io mi prenderò cura della vostra felicità, mentre sappiate goderne.

Telemaco seguitava la Dea, la quale camminava attorniata da una folla di giovinette Ninfe, al di sopra delle quali ergeva la testa, come annosa quercia in mezzo ad un bosco s'innalza co' folti suoi rami sopra tutti gli alberi, che la circondano. Egli ammirava lo splendore della di lei bellezza, la lunga, purpurea, ricca veste ondeggiante, i suoi capelli annodati sugli omeri negligentemente, ma con leggiadria, ed il vivo fuoco temperato di dolcezza, che le scintillava negli occhj. Mentore seguiva Telemaco ad occhj bassi, e con modesto silenzio.

Giunti all' entrata della grotta di Calipso, stupì Telemaco in vedere con un' apparenza di rustica semplicità tuttociò che può dilettare la vista. Egli è ben vero, che non vi si osservasa nè oro, nè argento, nè marmo, nè colonne, nè quadri, nè statue, ma era la grotta scavata nel sasso, e fatta a volte intarsiate di nitide pietruzze, e di conchiglie: una vite novella ne rivestiva, a guisa di tappezzeria, tutte intorno co' pieghevoli suoi tralcj le mura. I soavi zefiri mantenevano in questo luogo, mal

malgrado il calor del sole, una deliziosa freschezza; le fontane scorrendo con dolce mormorio ne' prati cospersi di amaranti, e di mammolette, formavano quà e là dei bagni così puri, e limpidi come il cristallo; mille nascenti fiori smaltavano gli erbosi strati, da' quali era circondata la grotta. Là incominciava una foresta di quei frondosi alberi, che portan dorati pomi, il cui fiore, quale in ogni stagione si rinnovella, spande intorno i più odorosi profumi, e que ta sembrava formar corona a quelle belle praterie, producendo un' ombra cupa, dentro a cui i raggj del sole non potevano penetrare; ivi, non si udiva altro mai se non il canto degli uccelli, ed il mormorio di un ruscello, che, precipitandosi dall' alto di una rocca, cadeva a gran zampilli schiumanti, scorrendo velocemente per mezzo a' prati.

La grotta della Dea era posta sul declivio di una collina, da dove si potea vedere il mare talor chiaro, e piano come uno specchio, e talor follemente adirato contro le rupi, nel percuoter le quali muggendo rompevasi, ed innalzava le sue onde a guisa di monti: appariva da un'altra parte un fiume, in mezzo a cui erano alcune isolette intorniate di tiglj fioriti, e di alti pioppi, che toccar sembravano colle loro superbe cime le nubi. I diversi canali, onde erano tali isolette formate, parevan quasi scherzare per la campagna: imperocchè altri volgevano le lor chiare acque rapidamente; erano altri placidi, e lenti; altri poi, con lunghi giri retrocedevano, quasichè rimontar volessero alla sorgente, e parea, che non potessero slontanarsi da quelle rive incantate. Si scoprivan da lontano delle colline, e delle montagne, che si perdevano nelle nuvole, e colla lor forma bizzarra rilevavano, per diletto della vista, un capriccioso orizzonte. Erano i vicini monti coperti di verdi pampani, che pendevano intrecciati a festoni.

stoni. L'uva risplendente più della porpora, non poteva celarsi tralle foglie, e la vite s'incurvava sotto il peso de' grappoli ; il fico, l' olivo, il melogranato, e tutti gli altri alberi ingombravano la campagna, rendendola un ampio giardino.

Dopo aver moſtrate a Telemaco tutte queste bellezze della natura, andate, gli disse Calipso, a riposarvi, ed a cambiarvi gli abiti, poichè son tutti bagnati ; dopo ciò vi rivedremo, ed io vi farò dei raccconti, da' quali sarà il voſtro cuore commosso : e, così dicendo, lo fece con Mentore entrare nella stanza la più appartata, e recondita di una grotta vicina a quella, in cui essa abitava. Quivi le Ninfe avevano avuta cura di accendere un gran fuoco di legne di cedro, il cui grato odore spandevasi in ogni lato, e vi avevano anche preparate delle vesti pe' nuovi ospiti.

Vedendo Telemaco, esser per lui destinata una tonica di finissima lana, che superava in bianchezza la neve, ed un manto di porpora ricamato di oro, ebbe, nel considerar tal magnificenza, quel diletto, ch' è naturale in un giovine.

Mentore allora gli disse con un tuon grave : son questi, adunque, o Telemaco, i pensieri, che debbono occupar l' animo del figliuolo di Ulisse ? Pensate piuttosto a sostenere il nome di voſtro padre, ed a vincer la fortuna, che vi perseguita. E indegno del'a virtù, e della gloria un giovine che si compiace in abbigliarsi vanamente come una femmina, essendochè la gloria a colui soltanto è dovuta, che sa tollerar la fatica, e calpestare i piaceri.

Piuttosto, sospirando rispose Telemaco, mi facciano gli Dei perire, che permettere alla mollezza, ed alla voluttà d' impadronirsi del mio cuore : no, no, il figliuol di Ulisse non sarà mai vinto dagli allettamenti di un vivere ignobile,

bile, ed effemminato. Ma qual celeste protezione ci ha fatto mai, dopo il naufragio, ritrovar questa Dea, o Donna, qualunque ella sia, la quale di tanti beni ci colma?

Temete anzi, replicò Mentore, ch' ella non vi colmi di mali: temete le sue dolcezze ingannevoli piucchè gli scoglj, chè han rotta la vostra nave; poichè il naufragio e la morte son men funesti dei piaceri, che assaltano la virtù. Guardatevi bene dal prestar fede ai racconti ch' ella è per farvi. La gioventù è prosontuosa, apprezza troppo se stessa, e, sebben fragile, crede esser capace di tutto, e non aver mai nulla a temere, onde di leggeri, ed incautamente si fida. Abbiate cura di non porgere orecchio alle affettuose, e lusinghevoli parole di Calipso, le quali s' introdurranno furtivamente nel vostro cuore, come fa sotto i fiori il serpente; guardatevi dal loro ascoso veleno; diffidate di voi medesimo; ed attendete sempre il soccorso dei miei consiglj.

Ritornati quindi a Calipso, che gli aspettava, le Ninfe co' capelli annodati in trecce, e vestite di bianco, imbandirono immediatamente la mensa con dei cibi semplici, ma, pel sapore, e per la pulitezza, squisitiſſimi. Consistevano le vivande in uccelli presi alle reti, ed in animali ch' elleno stesse avean, cacciando, colle lor frecce trafitti. Versavasi da gran vasi di argento un vino più gustoso del nettare in tazze di oro inghirlandate di fiori; e furono nel medesimo tempo recati in diversi canestri quanti frutti la Primavera promette, e l' Autunno dispensa. In queſto, quattro giovani Ninfe snodaron la lingua, cantando la battaglia degli Dei contro i Giganti, indi gli amori di Giove, e di Semele, il nascimento di Bacco, e 'l modo con cui fu educato dal vecchio Sileno, la corsa di Atalanta, e d' Ippomene, che rimase vincitore col mezzo dei pomi di oro colti nel giardin delle Esperidi; cantarono

cantarono infine la guerra di Troia, e furono elevati al sommo delle lodi il valore, e la saviezza di Ulisse. La principale delle Ninfe, per nome Leucotoe, accompagnò la melodiosa voce delle altre co' maestrevoli accordi della sua lira.

Quando Telemaco intese il nome del padre, le lagrime che gl' irrigaron le gote, accrebbero un nuovo lustro alla sua bellezza; ma, come Calipso si accorse ch' egli non poteva mangiare, e che l' anima sua era soprappresa da un intenso dolore, fe' un cenno alle Ninfe, ed in un subito fu cantato il combattimento de' Centauri co' Lapiti, e la discesa di Orfeo all' Inferno per ricondurne Euridice.

Levata la mensa, la Dea chiamò a se Telemaco, e parlogli in questo tenore: Voi vedete, o figliuolo del grande Ulisse, con qual cortesia vi accolgo, io, ch' essendo immortale non ho mai permesso, che vada impunito qualunque uomo ha avuto ardire di por piede in quest' isola: neppure il vostro naufragio avrebbe potuto sottrarvi al mio sdegno, se peraltro non avessi dell' inclinazione per voi. Vostro padre ha avuta la stessa buona sorte di voi, ma non ne ha saputo profittare. Egli ha quì meco lungo tempo vissuto, e dipendeva da lui solo il viverci sempre, ed immortalmente; pure il cieco desiderio di ritornare alla sua miserabil patria, gli ha fatto rigettar tutti questi vantaggj. Vedete quanto ha perduto per Itaca, la quale non potè rivedere. Volle lasciarmi, partì, ed io fui da una tempesta vendicata de' torti miei, imperocchè il suo vascello, dopo esser lungamente stato ludibrio de' venti, restò sepolto nel mare. Ora, profittate voi di un esempio sì funesto: dopo il suo naufragio più non vi rimane speranza di rivederlo, nè di regnar sulla paterna isola dopo di lui; consolatevi, adunque, di averlo

perduto, mentre ritrovate una Dea pronta a rendervi felice, ed un regno, che vi offre ella stessa.

Gli divisò poi a lungo, quanto Ulisse avesse goduto, dimorando seco, e quel che gli era occorso nell' antro del Ciclopo Polifemo, e presso Antipate Re dei Lestrigoni, senza lasciare a parte l' accadutogli nell' isola di Circe figliuola del Sole, nè i pericoli incontrati tra Scilla, e Cariddi. Narrò l' ultima tempesta suscitatagli contro da Nettuno, allorchè l' abbandonò; ed avendo in animo di fargli credere, esser suo padre in quella burrasca perito, ne tacque l' arrivo all' isola de' Feaci.

Telemaco, quantunque si fosse in sulle prime abbandonato troppo prontamente alla gioia di vedersi così ben accolto da Calipso, riconobbe, infine, il di lei artifizio ed il peso dei consiglj di Mentore. Perdonate, o Dea, al mio dolore, con brevità le rispose, non posso ora pensare ad altro, che ad affliggermi; forse avrò in altro miglior tempo più di forza per apprezzar la sorte che mi offerite; lasciatemi in questo momento pianger mio padre, il quale meglio di me sapete quanto meriti di esser pianto.

Calipso non ardì per allora insister di più, e finse, al contrario, d' internarsi nel suo dolore, e di aver compassion per Ulisse. Ma per conoscer più a fondo qual via tener potrebbe per cattivarsi il di lui cuore, dimandogli le circostanze del suo naufragio, e per quale strano caso fosse stato gettato su quelle spiagge. Troppo lunga sarebbe, le disse egli, la storia delle mie disgrazie: no, no, rispos' ella, sono impazientissima di saperle: non frammettete tempo a farmene la narrazione, e con questo istigandolo ancor più, nè potendo esso davvantaggio opporsele, incominciò.

Io mi era da Itaca partito con animo di andare a domandar

domandar nuove di mio padre agli altri Re ritornati dall' assedio di Troia. Gli amanti di mia madre Penelope rimasero attoniti per questa partenza improvvisa, la quale, conoscendo io le malvage intenzioni dei medesimi, avea con tanta cautela tenuta loro nascosta. Nestore che veddi a Pilo, e Menelao che mi ricevette amorevolmente in Isparta, non poteron dirmi se mio padre era ancor in vita. Stanco di rimaner così incerto, e sospeso mi risolvetti di navigare in Sicilia, dove aveva inteso dire, esser egli stato trasportato dai venti; ma il savio Mentore, che vedete quì presente, si oppose a questo temerario disegno, rappresentandomi da una parte i Ciclopi, mostruosi Giganti, che divorano gli uomini, e dall' altra la flotta di Enea, e de' Troiani, i quali trovavansi allora su quelle coste. Costoro, diceva egli, sono irritati contro i Greci tutti in generale, ma più particolarmente risentirebbero un piacere estremo, se versar potessero il sangue del figliuolo di Ulisse. Ritornate in Itaca, seguiva egli a dirmi, che, forse, essendo il vostro genitore caro agli Dei, vi giungerà nel tempo stesso; ma se avesse il cielo destinato ch'egli perisse, e non rivedesse più la sua patria, dovete, almeno, andare a vendicarlo, a liberar vostra madre, a mostrare a tutti la vostra savierza, ed a far vedere in voi alla Grecia intera un Re tanto degno di governare, quanto mai lo sia stato Ulisse medesimo.

Giudiziosissime erano queste parole, ma non aveva io prudenza bastante, da prestarvi orecchio, imperciocchè non ascoltava altro che la mia sola inclinazione. Quest' uomo saggio usò verso di me tal bontà, che volle seguitarmi in un viaggio così temerario, intrapreso contro il suo parere; e permessero gli Dei ch' io commettessi un fallo, il quale servir doveva a correggermi della mia presunzione.

Mentr' ei parlava, Calipso guardava Mentore attentamente, e rimaneva stupefatta, sembrandole di riconoscere in lui alcun raggio di divinità; ma non poteva sviluppar bene la confusione de' proprj pensieri; stavasi, perciò, colma di timore, e diffidenza alla vista di quest' incognito, e per non far travedere il suo turbamento: continovate, diss' ella a Telemaco, ed appagate la mia curiosità, ond' egli ripigliò in tal guisa il discorso.

Avemmo lunga pezza un vento favorevole per andare in Sicilia, ma quindi una nera procella ascose il cielo a' nostri occhj, e restammo involti nelle tenebre. Al barlume de' lampi scorgemmo altri vascelli esposti allo stesso pericolo, e tosto conoscemmo esser quelli d'Enea, i quali dovevamo temere nullamen degli scoglj. Allora m' accorsi, benchè troppo tardi, di ciocchè l'ardore d' un' incauta giovinezza, mi aveva impedito d' esaminare attentamente dapprima. Mentore in tal frangente mostrossi, non solamente coraggioso ed intrepido, ma, anzi, più lieto del solito, e sembrommi ch' ei m' ispirasse una forza invincibile. Egli dava con somma tranquillità gl' ordini opportuni, mentre il Piloto era in agitazione. Io gli diceva: perchè mai, mio caro Mentore, ho io ricusato di seguire i vostri consiglj? E non sono ora a mal partito per aver voluto fidarmi a me stesso in un' età, in cui non può aversi nè la previdenza dell' avvenire, nè l' esperienza del passato, nè gli spedienti necessarj al presente? Oh! se arriviamo giammai a liberarci da simil tempesta, diffiderò di me stesso, come del più periglioso inimico, ed a voi solo, o Mentore, presterò sempre intiera fede.

Mentore, sorridendo, mi replicò: non voglio ora rimproverarvi l' errore da voi commesso; basta che il conosciate,

conosciate, e che vi serva ad esser un' altra volta più moderato nelle vostre brame. Quando però sarà passato il pericolo, rinascerà, forse, la vostra presunzione ; ma intanto è duopo di pensar coraggiosamente a salvarsi: Prima di porsi nel cimento, bisogna prevederlo, e temerlo, ma quand' uno vi è, convien non curarlo. Siate, dunque, degno figliuolo d' Ulisse, e mostrate un' anima superiore a tutti i mali che vi sovrastano.

La dolcezza, e 'l coraggio del savio Mentore m' incantarono ; ma fui molto più sorpreso, allorchè vidi lo stratagemma, mediante il quale ci liberò da' Troiani. Nell' istante in cui l' aria incominciava a rasserenarsi, ed ove i Troiani, potendoci considerar da vicino, avrebber potuto conoscer chi eravamo, egli osservò, che un de' loro vascelli, il quale la burrasca aveva slontanato dagli altri, era quasi simile al nostro, ed aveva la poppa coronata di certi fiori : si affrettò, dunque, a far mettere sulla nostra delle corone simili, legandovele egli stesso con dei fiocchi del medesimo colore di quei de' Troiani, ed ordinò a' remiganti di curvarsi più che potevano su' loro banchi, per non essere da' nemici riconosciuti. Così passammo in mezzo alla lor flotta, ed essi nel vederci proruppero in festose grida, giudicando esser noi i compagni da loro perduti. La violenza dell' onde ci costrinse a veleggiar lungo tempo con loro, ma finalmente restammo alquanto indietro, e mentre gl' impetuosi venti spingevangli verso l' Affrica, noi raddoppiammo di vigore, facendo forza di remi per giungere sulla costa vicina della Sicilia.

Vi giungemmo infatti; ma colà attendevaci una sorte non men funesta della flotta, da cui ci eravamo colla fuga sottratti. Ivi trovammo altri Troiani nemici dei Greci, essendo là, ove regnava il vecchio Aceste oriundo Troiano.

Troiano. Giunti appena su quel lido, gl' abitanti ci credettero o altri popoli dell' isola armati per sorprenderli, o stranieri che venivano a conquistare il lor territorio. Nel primo trasporto, incendiarono il nostro vascello, e trucidarono i nostri compagni, riserbando soltanto Mentore, e me per presentarci ad Aceste, ond' egli saper potesse per bocca nostra, donde venivamo, e quali erano le nostre intenzioni. Entrammo, dunque, nella città colle mani legate dietro, e la morte ci veniva ritardata soltanto per farci servir di spettacolo ad un popol crudele, allorquando fosse avvertito, che eravamo Greci.

Fummo subito presentati ad Aceste, il quale, tenendo l' aureo suo scettro, stava giudicando i popoli, e preparandosi ad un gran sacrifizio; ed in tuon severo avendoci chiesto qual era il nostro paese, e 'l motivo del nostro viaggio, Mentore risposegli immediatamente, che venivamo dalle coste della grand' Esperia, da cui la nostra patria non era distante, ed in tal guisa evitò di palesare, che eravamo appunto Greci. Ma Aceste, senza dargli tempo di proseguire, giudicandoci stranieri, che nascondevano le loro intenzioni, ordinò, che fossimo inviati in una foresta vicina, per servire in qualità di schiavi sotto coloro, che pascolavano le sue gregge.

Tal condizione sembrandomi più dura della morte medesima, esclamai: o Re, fateci morire, piuttosto che trattarci sì indegnamente; sappiate, ch' io son Telemaco figlio del saggio Ulisse Re d' Itaca; vado cercando mio padre per tutti i mari; ma se non m' è dato nè di ritrovarlo, nè di ritornare alla patria, nè d'evitar la schiavitù, toglietemi una vita, che mi riescirebbe insoffribile.

Proferite appena queste parole, tutto il popolo ammutinato

mutinato esclamò, che bisognava dar morte al figlio di quel crudele Ulisse, i di cui artifizj avean distrutta la città di Troia. O figliuolo d'Ulisse, replicommi Aceste, io non posso defraudare del vostro sangue le ombre di tanti Troiani, che vostro padre ha precipitati alle rive del nero Cocito; e voi, e costui che vi conduce dovrete perire.

Nel tempo stesso un vecchio fragli astanti propose al Re d' immolarci sulla tomba d'Anchise, dicendogli: il loro sangue sarà gradito all' ombra di quell' eroe, e lo stesso Enea, quando saprà un tal sacrifizio, giubbilerà, veggendo a qual punto voi stesso amate quello, ch' egli aveva di più caro nel mondo.

Tutto il popolo applaudì ad una tal proposizione; già ad altro non si pensava, fuorchè a sacrificarci, e già ci conducevano al sepolcro d' Anchise, dove posti avean due altari, su' quali il sacro fuoco era acceso. Ci stava davanti agli occhj la scure fatale, eravamo inghirlandati di fiori, e tutti gli sforzi della compassione non avrebber potuto camparci. Stavamo per perdere a momenti la vita, quando Mentore chiese tranquillamente di favellare al Monarca, e sì gli disse.

Aceste, se la sventura del giovine Telemaco, il quale non ha mai portate le armi contro i Troiani, non può muovervi a pietà, almeno il vostro proprio interesse sia quel che vi muova. La scienza, che ho acquistata del futuro, e del voler degli Dei, mi fa conoscere, che in men di tre giorni voi sarete assalito da popoli barbari, quali scendono in foggia di torrente dall' alto delle montagne per inondar la vostra città, e per devastar tutto vostro paese. Affrettatevi, adunque, a prevenirgli, mettete i vostri popoli sulle armi, e non perdete un momento per ripor tral chiuso delle mura le abbondanti gregge

che

che avete sparse nella campagna. Se la mia predizione è falsa, voi sarete ben a tempo ad immolarci anche tra tre giorni, ma s' ella è vera, rammentatevi, non doversi toglier la vita a coloro, che ce l' hanno salvata.

Aceste fù sorpreso da queste parole le quali Mentore aveva proferite, con una franchezza non più veduta in alcuno. Io vedo bene, o straniero, risposegli, che gli Dei, i quali sono stati si poco propizj nel concedervi beni di fortuna, vi hanno, in contraccambio, dotato di una saviezza, che è molto più stimabile di tutte le prosperità. In seguito fece sospendere il sacrifizio, e dette con diligenza gli ordini opportuni per prevenir l' attacco da Mentore minacciatogli. Scorgevansi da ogni parte delle donne tremanti, de' vecchj curvati sotto il peso degl' anni, e de' fanciulletti colle lagrime agl' occhj, i quali si ritiravano nella città. I Bovi muggenti, e le belanti agnelle venivano in folla, lasciando le pingui loro pasture, e non potevan trovare stalle abbastanza per contenergli. Udivansi da tutte le parti misti gridi di persone che s' urtavano insieme, che non potevano intendersi, che prendevano in quella confusione uno sconosciuto per un' amico, e che correvano quà e là senza sapere ove volgere i passi, ma i Magnati della città, credendosi più saggj degli altri, s' immaginavano, esser Mentore un impostore, ad aver fatta una falsa predizione per iscampare la vita.

Prima che il terzo giorno spirasse, e mentre erano immersi in tali pensieri, fù visto sul declivio delle vicine montagne un turbin di polvere, e quindi un numero infinito di barbari armati. Eran questi gl' Imerj, popolo feroce, insieme colle nazioni che abitano su' monti Nebrodi, e sulle cime dell' Agraga, ove regna un inverno non

non temperato giammai da' tiepidi Zeffiri. Quelli, che avean disprezzata la predizione di Mentore perderono gli schiavi, e le gregge; ed il Re disse a Mentore: mi scordo, che siete Greci, i nostri nemici diventano nostri amici fedeli, gli Dei vi hanno mandati per salvarci; or nullameno mi riprometto dal vostro valore, che dalla saviezza de' vostri consiglj; affrettatevi, dunque, a soccorrerci.

Sfavillò tosto negli occhj di Mentore un ardire, che sorprendeva i più feroci guerrieri. Imbracciò uno scudo, si pose un elmo in testa, impugnò spada, e lancia; e schierate le milizie, marciò in buona ordinanza al nemico. Aceste, sebben pieno di coraggio, non potette, essendo di anni grave, eguagliarlo nella celerità dei passi, io lo seguiva più dappresso, ma non potea pareggiarne il valore. La sua armatura rassembrava, combattendo, all' Egida immortale, e la morte correva di fila in fila al fulminar dei colpi della sua spada. Simile ad un leone della Numidia, che, spinto da fame divoratrice, entra in una mandra di deboli pecorelle, le quali sbrana, e scanna, nuotando nel sangue, mentre i pastori, in vece di prestar aiuto alla greggia, fuggon tremanti per sottrarsi al furor della belva.

In tal maniera que' Barbari, che si confidavano di sorprender la città, furono essi sorpresi, e disordinati. I sudditi di Aceste, animati dall' esempio, e dalla voce di Mentore, fecero tali prove di valore, di cui non si credeano eglino stessi capaci. Io stesi a terra colla mia lancia il figliuolo del Re di questo popolo nemico. Era costui della mia età, ma di più alta statura, perocchè quelle genti traevano origine da una schiatta di Giganti, i quali erano della stirpe medesima dei Ciclopi. Costui mi dispregiava, come nemico di niun conto; ma io, senza

far caso della maravigliosa sua forza, nè del suo aspetto selvaggio, e brutale, gli spinsi nel petto la lancia, e gli feci vomitar, morendo, un torrente di nero sangue. Nel cadere, poco mancò, che non mi schiacciasse col suo peso, ed il fragore delle sue armi ribombò nelle vicine montagne. Presi le sue spoglie, e mi presentai ad Aceste; e Mentore, avendo terminato di porre i nemici in disordine, gli tagliò a pezzi, ed inseguì i fuggitivi sino alle foreste.

Dopo un così straordinario avvenimento, ognuno considerò Mentore, come un uomo ispirato dagli Dei. Aceste, mosso da gratitudine, ci avvertì, che temeva molto per noi, se le navi di Enea fossero ritornate in Sicilia: onde ci dette un vascello per andar senza indugio al nostro paese, ci colmò di presenti, e ci affrettò a partire, per prevenire ogni sinistro accidente, che potevasi prevedere, ma non volle darci nè piloto, nè rematori della sua nazione, temendo di non cimentargli troppo sulle coste della Grecia. Ci fece, per questo, accompagnare da mercanti fenicj, i quali, commerciando con tutti i popoli della terra, nulla avevano da temere; ed eglino dovean ricondurre il vascello ad Aceste, dopo averci in Itaca accompagnati.

Ma gli Dei, che si prendon giuoco delle umane determinazioni, ci riserbavano ad altri disastri.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO SECONDO.

TELEMACO *racconta, come, essendo a bordo del vascello di* TIRO, *fu preso dalla flotta di* SESOSTRI, *e condotto schiavo in* EGITTO. *Dipinge la bellezza di quel paese, e la saviezza del governo del Re. Come in seguito* MENTORE *fu mandato schiavo in* ETIOPIA, *ed egli ridotto a guardar gli armenti nel deserto di* OASI. *Narra, che* TERMOSIRI *Sacerdote di* APOLLO *lo consolò, insegnandogli ad imitare* APOLLO, *che avea servito altre volte in qualità di pastore presso il Re* ADMETO; *che* SESOSTRI, *avendo finalmente inteso le maraviglie operate da lui tra' pastori, già persuaso della sua innocenza, lo aveva richiamato, e gli avea promesso di rimandarlo in* ITACA; *ma che, essendo morto il Re, era ricaduto in nuove disgrazie, ed era stato imprigionato in una torre sulla riva del mare, di dove vedde il nuovo Re* BOCCORI *perire in un combattimento contro i suoi sudditi ribellati, e soccorsi da quei di* TIRO.

LIBRO SECONDO.

I TIRJ aveano, colla loro alterezza, provocato Sesostri Re d'Egitto conquistatore di molti regni. Le ricchezze da essi, commerciando acquistate, e la resistenza, di cui era capace l'inespugnabil città di Tiro fondata nel mare, avevano inorgogliti quei popoli, che non contenti del rifiuto fatto a Sesostri di pagargli il tributo imposto loro, ritornando dalle sue conquiste, aveano di più somministrate delle milizie al di lui fratello, il quale al suo ritorno, tentò di trucidarlo tralle allegrezze di un gran convito.

Affine di abbattere la loro alterigia, risolvette Sesostri di disturbare il loro commercio in tutti i mari; onde i suoi vascelli andavano per ogni parte in giro cercando i Fenicj. Allorchè incominciavamo a perdere di vista le montagne della Sicilia, c'imbattemmo in una flotta egiziana. Il porto, e la terra parea, che ci fuggissero a tergo, confondendosi tralle nuvole, quando scorgemmo, simili ad una città natante, avvicinarsi a noi le navi egiziane; le quali, tostochè furono dai Fenicj vedute, le riconobbero, e si sforzarono di slontanarsi; ma non furono in tempo; imperocchè le lor vele erano migliori delle nostre, avevano il vento a seconda, ed i loro rematori erano molti più: per conseguenza ci abbordano, ci prendono, ci conducono prigionieri in Egitto.

Invano rappresentai ad essi, che non eravamo Fenicj; si degnarono appena di ascoltarmi, e considerandoci come schiavi, de' quali i Fenicj trafficavano, altro non aveano in pensiero, se non di mettere una tal preda a profitto

Télémaque étouffant le Lion.

Livre 2

Telemaco soffoga il Leone

Libro 2

a profitto. In questo, si scorsero le acque del mare bianchèggianti per la mescolanza di quelle del Nilo, e la terra d'Egitto parea, che fosse a livello del mare. Giungemmo, in seguito, all' isola di Faro presso la città di No, e cominciammo a rimontare il Nilo per andare a Menfi.

Se il dolor della nostra cattività non ci avesse tolto ogni senso di piacere, gran dilettamento avrebber preso gli occhj noſtri nel considerare il fertil terreno dell' Egitto, simile ad un delizioso giardino, irrigato da un infinito numero di canali. Dovunque si girasse lo sguardo, altro non si presentava alla vista, se non se città opulenti, e ville poste in ameno sito; terreni, che senza ristare, ricoprivansi ogni anno di aurea messe; praterie piene di armenti; agricoltori curvati sotto 'l peso dei frutti della terra; e pastori, che facean ripetere all' eco di quelle vicinanze il dolce suono degli zufoli, e delle zampogne.

Felice quel popolo, diceva Mentore, il quale è governato da un saggio Re! poichè si trova nell' abbondanza, vive lieto, ed ama quello, cui è debitore di tanti beni. Voi pure, seguiva egli, così regnar dovete, o Telemaco, e procurar la gioia a' vostri popoli, se mai gli Dei vi metteranno al possesso del paterno reame: amate i vostri popoli come figliuoli, gustate il piacere di esser da loro amato, e fate in modo, che non possano mai godere della tranquillità, e dell' allegrezza, senza risovvenirsi, essere eglino ad un buon Re debitori di tutti questi vantaggj. Quei Sovrani, i quali ad altro non mirano, se non a risvegliar timore nei sudditi, e ad opprimergli per assoggettarsegli maggiormente, si possono, a gran dritto, chiamare il flagello del genere umano. Sono, egli è vero, temuti, siccome desiderano, ma sono insieme-

insiememente odiati, ed esecrati; onde hanno più da temere per la parte dei sudditi, che questi da parte loro.

Ah! risposi a Mentore, non si tratta ora di scrutinar le massime, giusta le quali regnar si vuole! Imperocchè non vi ha oramai più Itaca per noi, e non rivedremo più nè la patria nostra, nè Penelope; e quando ancora il padre mio ritornasse colmo di gloria ne' suoi stati, non avrà esso la consolazion di vedermici; nè io la contentezza di obbedirgli per imparare a governare. Moriamo, adunque, mio caro Mentore, niun altro pensiero ci è dato al presente di nutrire; sì moriamo, poichè gli Dei non hanno compassione alcuna delle nostre sciagure.

Così dicendo, erano le mie parole troncate da profondi sospiri. Mentore, peraltro, che temeva le disgrazie prima di trovarcisi involto, e le disprezzava sempre, dopochè erano sopraggiunte, esclamò: indegno figliuolo del saggio Ulisse, e così vi lasciate abbattere dalle sventure! Sappiate, che rivedrete un giorno l' isola d' Itaca, e Penelope; e vedrete, eziandio, ornato della sua primiera gloria colui, che non avete giammai conosciuto, cioè l' invincibile Ulisse, il quale non può essere oppresso dalla fortuna, ed il quale in mezzo a disgrazie, ancor maggiori delle vostre, v' insegna a non perdervi di coraggio. Oh! se dalle lontane terre, dove la tempesta lo ha spinto, potesse ora aver contezza, che il suo figlio non sa esser nè tollerante, nè sprezzator de' pericoli al par di lui, questa novella lo farebbe arrossire, e gli sarebbe più ardua a sopportare, che le disavventure, cui trovasi esposto da sì gran tempo.

Quindi mi facea osservare l' amenità, e l' abbondanza sparse per tutte le campagne dell' Egitto, nel cui territorio contavansi ventidnemila città. Commendava in esse il buon ordine, la giustizia esercitata in favor dell'

dell' indigente contro il dovizioso, e la conveniente educazion data a' figliuoli, quali venivano per tempo accostumati all' obbedienza, alla fatica, alla vita sobria, all' amor delle belle arti, e degli studj. Lodava la perfetta osservanza per tutte le cerimonie della religione, il disinteresse, lo scrupol di onore, la buona fede verso gli uomini, ed il timor degli Dei, che studiavasi ogni genitore di promuover ne' figlj. Così dicendo, non si stancava di encomiare una sì bella disposizion di cose, nè ristava di esclamare: felice quel popolo, che è governato in tal guisa da un saggio Re! ma felice ancor davvantaggio quel Re, il quale stabilisce il ben essere di tanti popoli, e fà consistere la sua contentezza nella virtù! Egli unisce a se gli uomini col vincolo della benevolenza cento volte più forte di quello del timore; non solamente tutti gli obbediscono, ma lo fanno eziandio di buon grado; regna, infine, su tutti i cuori, ed i sudditi, ben lungi dal tentare di scuoterne il giogo, temono, anzi, di perderlo, e per lui non risparmierebbero la propria vita.

Io poneva mente a quel che Mentore mi diceva, e mentre questo savio amico parlavami, sentiva rinascermi in seno il coraggio.

Giunti a Menfi, città magnifica, ed opulenta, il Governatore dette ordine di mandarci fino a Tebe, per esser condotti alla presenza del Re Sesostri, il quale voleva esaminar le cose in persona, ed era forte adirato contro i Tirj. Seguitammo, dunque, a rimontare il Nilo, finchè giungemmo alla famosa Tebe, che ha cento porte, e dove abitava quel gran Monarca. Parveci questa città più ampia, e popolata, delle più floride città della Grecia; vi regna un perfetto provvedimento per la nettezza delle strade, per

gli

gli acquidotti, per la comodità dei bagni, per la cultura delle arti, e per la pubblica sicurezza. Sono le piazze decorate di fontane, e di obelischi; i templi son fabbricati di marmo, e di una maestosa, quantunque semplice, architettura. Il real palazzo forma da se solo una gran città, dove non si vedono se non colonne di marmo, piramidi, aguglie, statue colossali, e forniture di oro, e di argento massiccio.

Quei che ci avevano predati, dissero al Re, esser noi stati presi sopra un vascello fenicio. Egli ogni giorno, ed in certe determinate ore dava udienza a chiunque de' suoi sudditi, avesse avuto qualche ricorso da fargli, o qualche avviso da suggerirgli. Non disprezzava, nè ributtava alcuno, e credeva dover regnare soltanto per far del bene a' proprj sudditi, i quali amava come figliuoli. Quanto agli stranieri, gli accoglieva con bontà, e voleva vedergli, persuaso, che s'impara sempre delle cose giovevoli, informandosi intorno alle costumanze, ed alle maniere de' popoli lontani.

Questa sua curiosità fu la cagione dell' essergli noi presentati. Sedeva egli sopra un trono di avorio, tenendo in mano uno scettro di oro; era già vecchio, ma gioviale, e colmo insieme di dolcezza, e decoro. Giudicava ogni giorno il suo popolo con tal pazienza, e con tal perspicacia, che da tutti veniva, senza adulazione, ammirato. Dopo di essersi per tal modo occupato tutto l' intero giorno nel dirigere gli affari dello stato, e nell' amministrare esattamente la giustizia, prendea nella serata ristoro dalle sue fatiche o ascoltando uomini dotti, o conversando con persone d' illibata onoratezza, le quali egli sapeva con molto accorgimento scegliere per ammetterle nella sua confidenza. Insomma era tale, che altro in vita sua non gli si poteva rimproverare, sennonchè di aver

con troppo fasto trionfato dei Regi superati in battaglia, e di essersi oltremodo fidato di uno dei suoi sudditi, di cui tra poco vi darò pienamente ragguaglio. Allorchè egli mi vedde, fu tocco dalla mia giovinezza; mi dimandò il nome, e la patria, e restammo maravigliati delle sensate parole, che uscirono dalla sua bocca: eccelso Monarca, gli risposi, noto ben vi debb' essere l' assedio di Troia, che ha durato dieci anni, e non meno la sua rovina, che tanto sangue ha costato a tutta la Grecia; come uno dei Re principali vi ha avuto mano Ulisse mio padre, il quale, al presente, erra per tutti i mari, senza poter più ritrovare l' isola d' Itaca suo regno: io pure lo vado cercando, e la mala fortuna, la quale me perseguita, come lui, ha voluto, ch' io fossi prigioniero. Deh rendetemi al padre mio, ed alla patria, se gli Dei vi conservino a' vostri figlj, e facciano ad essi godere il benefizio, e la gioia di viver lungamente governati da sì degno genitore!

Seguitava Sesostri a riguardarmi con occhio di compassione; ma, volendo meglio assicurarsi della verità delle mie parole, ci fece condurre ad uno dei suoi Ministri, cui fu dato l' incarico d'informarsi da quei, che predato aveano il nostro vascello, se eravamo veramente Greci, o Fenicj. Se costoro son Fenicj, disse il Re, si vogliono doppiamente punire e per esser nemici nostri, e per aver tentato d'ingannarci con una vile menzogna; ma se per lo contrario son Greci, intendo, che siano cortesemente trattati, e si rimandino al loro paese sopra una delle mie navi; imperciocchè stimo la Grecia, che ha avuto diversi legislatori egiziani; m' è noto il valor di Ercole; fino alle nostre contrade è giunta la fama delle glorie di Achille; ammiro ciò che narrasi della saviezza dell' infelice Ulisse; e non provo maggior

piacere di quello di soccorrere i virtuosi oppressi dalle sventure.

Il ministro, al quale affidò il Re l'esame della nostra causa era tanto perverso, e raggiratore, quanto era Sesostri probo, ed ingenuo: costui chiamavasi Metofi. Egli servissi, esaminandoci, d'interrogazioni intralciate, affine di farci contradire; e come egli vedde, che Mentore rispondeva con più accortezza di me, lo prese in odio, ed in sospetto, poichè i malvagj si sdegnano facilmente co'buoni; dal che ne avvenne, ch'egli ci separò, e d'allora in poi non seppi ciò che fosse di Mentore addivenuto.

Tal separazione mi colpì come un fulmine. Metofi, interrogandoci separatamente, aveva speranza di non trovarci d'accordo nelle risposte; e credeva, soprattutto, abbagliarmi con promesse lusinghevoli, onde farmi confessare quel, che Mentore poteva avergli nascosto: insomma non cercava con buona fede la verità, ma voleva mendicar qualche pretesto per dire al Re, ch' eravamo Fenicj, e quindi farci suoi schiavi; ed infatti, malgrado la nostra innocenza, e l'avvedutezza del Re, egli trovò mezzo per ingannarlo.

Oimè! a quante frodi sono esposti i Monarchi! Eglino son circondati da uomini interessati, e pieni di arti maligne; mentre i buoni se ne vivono ritirati dalla corte, perchè non sono nè avidi, nè adulatori, ed aspettano di esser ricercati dai Principi, i quali di rado san rinvenirli. Per lo contrario, i malvagj sono arditi, ingannatori, insinuanti, affaccendati nell' indagar le arti di piacere, accorti nel dissimulare, e pronti a tutto intraprendere contro l'onore, a dispetto della propria loro coscienza, per secondare le passioni di chi siede sul trono. Oh quanto è infelice

felice un Sovrano esposto agli artifizj degli scellerati! Egli si ridurrà a mal partito, se non discaccia gli adulatori, e se non istima coloro, che gli dicono francamente la verità: ecco appunto le riflessioni, le quali io sovente faceva, riducendomi alla memoria tuttociò che avea da Mentore inteso.

Metofi, pertanto, m'inviò verso le montagne del deserto di Oasi insieme con altri suoi schiavi, destinato seco loro a custodire i suoi numerosissimi armenti.

Giunto Telemaco a questo passo del suo racconto, Calipso lo interruppe, dicendogli: e che faceste voi allora, voi, che avevate in Sicilia anteposta la morte alla servitù?

La mia sventura, le rispose Telemaco, crescendo ogni giorno più, non mi lasciava neppure il miserabil conforto di scegliere la cattività o la morte. Convenne, adunque, ridursi ad essere schiavo, e sottomettersi a tutte le stranezze della fortuna; tantopiù che non mi restava alcuna speranza, e che non avevo, nemmen, forza bastante di proferir parola in mio favore, per ricuperare la libertà. Mentore mi ha detto dipoi, ch' egli era stato venduto a certi Etiopi, i quali lo avevano in Etiopia condotto.

Quanto a me, mi ritrovai in mezzo a deserti orridi, dove ne' piani si vedono arsi, e cocenti sabbioni, e sulle cime delle montagne ammassi di nevi, che mai si struggono, e vi fan regnare un perpetuo verno; per far pascer le gregge, altro non vi si trova se non magri pascoli tralle rupi, e questi scoscesi monti vanno a finire in vallate tanto profonde, che il sole può farvi giugnere appena un debol raggio di luce.

Gli abitanti, che ritrovai in questo paese eran pastori selvaggj quanto il luogo medesimo. Io vi passava le

notti in deplorare la mia dissavventura, ed i giorni in pascolare un armento, onde sottrarmi al brutal furore di un capo schiavo, il quale, sperando di ottenere la libertà, accusava continuamente gli altri, per far apprezzare al padrone il suo zelo, e la cura, che prendevasi de' di lui interessi: e costui chiamavasi per nome Buti. Non mi era possibile di resistere a tanti mali; sennonchè vinto un giorno dal mio dolore, mi scordai della greggia affidatami, e mi distesi sull' erba vicino ad una caverna, dove attendevo la morte, non potendo più sopportare i miei disagj.

In un subito tremò tutta da capo a piè la montagna, mi parve che le querce, ed i pini calassero dall' alta cima; cessò il soffio dei venti, e dalla caverna escì, a guisa di muggito, una voce, la qual mi fece risuonare alle orecchie queste parole: o figliuolo del saggio Ulisse, ti è d'uopo divenir celebre per la sofferenza, come il tuo gran genitore. Quei Monarchi, che hanno senza interruzione goduto di un prospero stato, non hanno gran fatto meritata tal sorte; imperciocchè suole la mollezza corrompergli, e l'alterezza inebriargli. Oh quanto sarai felice, sopportando con animo forte le tue sventure! Rivedrai la paterna Itaca, e sino alle alte sfere suonerà la tua fama. Quando avrai tu stesso altri uomini a te soggetti, sovvengati, che sei stato tu ancora avvilito, povero, ed oppresso dai mali; compiaciti nel soccorrergli, ama il tuo popolo, detesta l' adulazione, e sappi, che non diverrai grande se non in quanto modererai i tuoi desiderj, e vincerai coraggiosamente le tue passioni.

Mi s'internarono queste voci divine sin nel fondo del cuore, e vi fecer rinascere l' allegrezza, ed il coraggio. Non sentii in me stesso quel sacro orrore, il quale fa arricciare i capelli, ed agghiacciar il sangue nelle vene, allorquando

lorquando gli Dei si abbassano a favellar co' mortali; per il che mi levai tranquillo, e genuflesso colle man giunte verso il cielo, adorai Minerva, cui mi credetti di tale oracolo debitore. Nel tempo stesso mi ritrovai essere altr' uom da quel ch' io fui, avendo una celestial sapienza illuminato il mio spirito, onde risvegliossi in me una forza consolatrice bastante a tenere in freno tutte le mie passioni, e ad opporre un argine all' impeto della mia giovinezza. Non solo mi feci amar da tutti i pastori del deserto, ma colla docilità, colla pazienza, e coll' attenzione giunsi perfino a disarmare la crudeltà dello stesso Buti, il quale aveva autorità sugli altri schiavi, e si era preso in sul principio il barbaro piacere di tormentarmi.

Affine di meglio sopportare le noie della cattività, e della solitudine desiderava di aver qualche libro, perciocchè era oppresso dalla tristezza per mancanza d'istruzioni, che nutrir potessero il mio spirito, ed aumentargli vigore. Felici coloro, diceva tra me, che hanno in fastidio i piaceri violenti, e sanno contentarsi delle dolcezze di una vita innocente! Avventurosi quelli, il cui diletto è l'erudirsi, ed a' quali piace di coltivare la propria mente colle scienze! Dovunque siano sbalzati dall' avversa fortuna, recan sempre con loro un opportuno sollievo; ed il tedio, che divora gli altri uomini, anche in mezzo ad una vita agiata, e deliziosa, è del tutto ignoto a quelli, i quali sanno occuparsi colla lettura. Beati, finalmente quei, che dilettandosi di leggere, non si ritrovan privi di libri, com' io lo sono!

Mentre che tacito meco medesimo queste cose riandava m'inoltrai molto addentro in un' opaca foresta, dove mi veddi improvvisamente innanzi, un Vecchio con un libro alla mano. Aveva egli un' ampia fronte, e calva, alquanto rugosa, una barba bianca pendente sino alla

alla cintura, la sua statura era alta, e maestosa, la carnagione fresca, e vermiglia, gli sguardi brillanti, ed acuti, la voce soave, semplici erano, e dolci le sue parole; di modo che non avea mai veduto un vecchio così venerando. Si nominava Termosiri, ed era sacerdote di Apollo, a cui sagrificava in un tempio di marmo, che i Re di Egitto avean fatto consacrare al Nume in quella foresta. Il libro, che teneva in mano era una raccolta d' inni in onor degli Dei.

Mi venne amichevolmente incontro, ed incominciammo a ragionare; egli narrava sì bene le cose passate, che sembrava di vederle, attenendosi nel tempo medesimo alla brevità, onde i suoi racconti non mi hanno arrecato mai il menomo tedio. Prevedeva esso il futuro per mezzo d' una intelligenza profonda, che facevalo penetrare nel cuor degli uomini, e discernere i loro più occulti disegni. Essendo dotato di tanta prudenza, era insiememente festevole, e compiacente, nè mai la più lieta giovinezza ha dimostrata tanta grazia, quanta ne avea quest' uomo, sebben carico d' anni; e per conseguente amava i giovani, allorchè eran docili, e studiavansi di esser virtuosi.

Concepì tosto per me un grande amore, e mi fornì di libri per mio conforto; e siccome chiamavami suo figlio: o padre mio, gli diceva sovente, gli Dei, dopo avermi tolto Mentore, hanno sentito pietà di me, e mi hanno accordato in voi un nuovo sostegno. Quest' uomo era indubitatamente ispirato dagli Dei, come lo furono un tempo e Lino, ed Orfeo. Soleva recitarmi i suoi versi, e davami a leggere quelli di altri egregj poeti cari alle Muse; ed allorquando era abbigliato di certa sua lunga vesta bianchissima, e prendeva in mano l' eburnea sua lira, le tigri, gli orsi, ed i leoni venivano ad accarezzarlo,

accarezzarlo, ed a lambirgli i piedi; uscivano i Satiri dai boschi per venire a danzargli intorno, gli alberi pareano a quel canto commossi; e creduto avreste che gli stessi macigni stassero per discendere dalla vetta dei monti, mossi dalle maraviglie de' suoi dolcissimi accenti. Per tema delle sue canzoni prendeva soltanto ad esaltare la grandezza degli Dei, il valor degli eroi, e la saviezza di quegli uomini, che preferiscono la gloria ai piaceri.

Mi esortava spesso a non perdermi di coraggio, perciocchè gli Dei non avrebbero abbandonato mai nè Ulisse, nè il suo figliuolo; e mi persuase, tralle altre cose, ad imitare Apollo, e ad insegnare ai pastori a coltivare le Muse. Apollo, dicevami egli, malcontento di Giove, perchè ne' giorni più sereni turbava il cielo colle sue folgori, ne prese vendetta su' Ciclopi, che le fabbricavano, e gli saettò co' suoi strali. Per tale avvenimento cessò Etna di vomitar vortici di fiamme, e più non s'udì il ribombo dei terribili martelli, che battendo sull' incudine, facean rumoreggiar lontanissimamente le caverne della terra, ed i profondi abissi del mare. Il ferro, ed il rame, non essendo più resi tersi dai Ciclopi, incominciavano ad arrugginirsi; onde in un tratto Vulcano sorte infuriato dalla fucina, e ancorchè zoppo, monta frettolosamente all' Olimpo; si presenta grondante di sudore, e bruttato di polvere davanti al consiglio degli Dei, e fa delle amarissime doglianze. Giove s'irrita contro Apollo, lo scaccia dal cielo, e lo precipita sulla terra, lasciando, che la quadriga faccia senza guida il corso ordinario, per recare agli uomini alternamente i giorni, e le notti, ed il regolar cambiamento delle stagioni.

Apollo, privato essendo de' suoi raggj, si vide costretto a farsi pastore, ed a guardar gli armenti del Re Admeto. Suonava egli la sua zampogna, e tutti gli altri pastori

pastori venivano all' ombra degli olmi sul margine di un chiaro fonte ad ascoltare il suo canto. Fino a quel tempo avean essi menata una vita rustica, e selvaggia, occupandosi soltanto a guidar le agnelle, tosarle, a premerne il latte, e far dei formaggj; tutta, in somma, la campagna pareva un orribil deserto.

Apollo insegnò tosto a tutti i pastori quelle arti, che posson rendere più aggradevole la vita. Cantava i fiori de' quali s'inghirlanda la Primavera, i soavi odori, ch' ella spande per ogni dove, e l' erbetta, che al di lei apparire verdeggia: cantava, inoltre, le deliziose notti dell' Estate, dipingendo gli Zefiri refrigeranti i quali dopo il calor diurno rinfrescano i mortali, e la rugiada, che disseta la terra. Celebrava, altresì, i dorati frutti, co'quali ricompensa l' Autunno le fatiche degli agricoltori, ed encomiava la tranquillità dell' Inverno, nel qual tempo la festevole gioventù stà danzando intorno al fuoco: finalmente, rappresentava le ombrose foreste, che sovrastano alle montagne, ed ai profondi valloni, dove vanno i fiumi con tortuosi meandri, serpeggiando per mezzo a ridenti prati. Insegnò di più ai pastori, quali sieno le delizie della vita campestre, quando si sanno gustar le grazie della semplice natura.

I pastori si veddero ben presto più felici dei Re, mediante le loro zampogne; gl' ingenui piaceri, fuggendo dai palazzi dorati, si affollarono intorno alle loro capanne; mentre gli scherzi, il riso, ed i vezzi seguitavano da per tutto le pastorelle innocenti. Ogni dì si festeggiava; e null' altro ripetea l' eco all' intorno, se non il garrir degli augelletti, il mite soffio degli zefiri, che scherzavano tra' rami, il mormorio di un acqua limpida cadente da qualche rupe, o le canzonette ispirate dalle Muse ai pastori seguaci di Apollo. Questo Dio insegnava

insegnava loro parimente a riportare il premio nel corso, ed a colpir di freccia le timorose damme, ed i cervi; onde gli stessi abitatori del cielo divenner gelosi della felicità dei pastori; e sembrando loro questo tenor di vita pregevole più di tutta la lor gloria, richiamarono Apollo nell' Olimpo.

Tale storia, figlio mio, vi dee servire d'insegnamento, poichè vi ritrovate in uno stato simile a quel di Apollo; coltivate questa terra deserta; fate fiorire, com' egli fece, queste selve; ammaestrate questi pastori intorno a' diletti dell' armonia; ammansate i lor cuori feroci; da voi imparino ad amar la virtù; fate in modo che si accorgano quanta dolcezza stia riposta negl' innocenti piaceri, de' quali i pastori non possono giammai esser privati. Verrà un tempo, figlio mio, in cui le cure, e gli affanni crudeli, che circondano il real seggio, vi faranno invidiar la vita pastorale, ed anteporla alle grandezze del trono.

Così detto Termosiri mi fece presente di una zampogna, da cui usciva un sì dolce suono, che, l' eco di quei monti risuonando per ogni parte, attrasse in breve presso di me tutti i pastori di quelle vicinanze. Parea, che la mia voce avesse acquistata una celeste melodia, ed io stesso sentivami commosso, e quasi estatico nel cantar le bellezze, di cui la natura ha la campagna adornata. Ci occupavamo gl' interi giorni, ed una parte delle notti a cantare insieme: tutti i pastori, poste in non cale le lor capanne, e gli armenti dimoravano attoniti, e fisi d'intorno a me, ascoltando le mie istruzioni; e sembrava già, che quelle solitudini perduta avessero la natia loro selvatichezza, cangiandola in un ameno aspetto, e ridente; e che quei rozzi abitatori dei boschi avesser tolta anche alla terra la rustichezza.

Ci adunavamo sovente per offrir sacrificj ad Apollo in quel tempio, di cui Termosiri era sacerdote. Quivi accorrevano i pastori coronati di lauro in onor del Nume; e le pastorelle ci venivano inghirlandate di fiori, danzando, e portando sul capo delle ceste ricolme dei sacri doni. Dopo il sacrifizio s'imbandiva un campestre banchetto, in cui i nostri più delicati cibi erano il latte delle capre, e delle agnelle, quali avevamo cura di mungere noi medesimi, ed i frutti colti di fresco di nostra propria mano, cioè datteri, fichi, ed uve: sedevamo sopra l' erbetta, ed i fronzuti alberi ci rendevano un' ombra più grata di quella, che diffondono le dorate volte dei reali palazzi.

Ma ciò che il più contribuì a rendermi celebre tra que' pastori si fu, che un affamato leone venne un giorno ad avventarsi contro la mia greggia. Egli già incominciava a farne macello, ed io, quantunque non avessi altro in mano che la mia verga pastorale, pur gli fui sopra arditamente. Il leone arriccia la criniera, digrigna le zanne, arruota gli artiglj, spalanca una gola arida, ed infiammata; parevano i suoi occhj pieni di sangue, e di fuoco; e si percuoteva i fianchi colla lunga coda. Io lo rovesciai a terra, ed il giaco, di cui ero rivestito, secondo il costume dei pastori egiziani, mi salvò dall' esser da lui sbranato: tre volte lo stesi al suolo, e tre volte si rialzò, ruggendo sì forte, che le selve ne rimbombarono; finalmente, stringendolo con tutta la forza delle braccia, lo soffogai, ed i pastori, testimoni oculari della mia vittoria, vollero, che mi ponessi indosso per trofeo la pelle di quella belva spaventosa.

La fama di quest' azione, siccome il fortunato cambiamento degli abitatori di quelle selve si propagò per tutto l' Egitto, e pervenne fino alle orecchie di Sesostri.

Riseppe, che uno di quei due schiavi, i quali erano stati presi per Fenicj, avean fatta rinascere l' età dell' oro ne' suoi deserti creduti inabitabili; onde volle vedermi, imperocchè piacevangli i versi, e, tutto ciò che può servire all' insegnamento degli uomini, tenevasi in pregio dal suo magnanimo cuore. Mi vide, mi udì con piacere, e si accorse, che Metofi lo aveva per avarizia ingannato; e perciò condannollo ad una perpetua prigionia, privandolo di tutte le ricchezze, che ingiustamente possedeva. Oh, quanto è infelice, diceva egli, chi presiede agli altri uomini! sovente non è possibile di conoscere la verità cogli occhj proprj; poichè molti vi sono, che la impediscono di giugnere fino alla persona, che comanda: ognuno ha interesse d'ingannarla, e sotto il colore di uno zelo apparente nasconde la propria ambizione. Si finge di amare il Monarca, e si apprezzano soltanto le ricchezze, ch' ei dona; infine se ne fa tanto poca stima, che si adula, e si tradisce per ottenerne i favori.

Dopo quel tempo trattommi Sesostri amichevolmente, e risolvette di rimandarmi in Itaca con navi, ed armati, affine di liberar Penelope da tutti i suoi amanti; già la flotta era pronta, e pensavamo solo ad imbarcarci; io ammirava il capriccio della fortuna, la quale solleva in un subito coloro, ch' ella ha maggiormente avviliti; e l' esperienza facevami lusingare, che ancora Ulisse, dopo lunghi patimenti, potrebbe finalmente ritornar ne' suoi stati. Pensavo similmente dal canto mio, che avrei potuto riveder Mentore, sebbene fosse egli stato condotto nelle più incognite contrade dell' Etiopia.

Mentre ritardavo un poco la mia partenza, onde procurar d' averne contezza, Sesostri, il quale era molto avanzato in età, morì subitaneamente, e la di lui morte mi precipitò ancora in altre disavventure.

L'Egitto intiero rimase per tale avvenimento sconsolato, e doglioso; imperocchè ogni famiglia credevasi aver perduto il migliore amico, il protettore, ed il padre. I vecchj, alzando le mani al cielo, esclamavano: l'Egitto non ebbe giammai un sì buon Re, e giammai non ne avrà alcuno, che gli possa rassomigliare; Dei onnipossenti! o bisognava non accordare agli uomini un tanto dono, o non ritorlo! Per quale sventura dobbiamo noi sopravvivere al gran Sesostri? I giovani poi, non cessavano di ripetere: la speranza dell' Egitto è ormai spenta; i nosti padri sono stati ben venturosi per aver vissuto sotto il governo di un sì buon Re; ma noi l' abbiamo conosciuto sol quanto basta per sentire il danno di averlo perduto. I suoi domestici piangevano notte, e giorno. Durarono le reali esequie per quaranta giorni, ed i popoli più lontani vi accorsero in folla, volendo ciascuno vedere un altra volta il cadavere di Sesostri, onde conservarne nel pensiero più vivamente l' immagine; e molti, eziandio, facevano premurose istanze per essere seco lui nella tomba sepolti.

Ma ciò che accrebbe maggiormente il dolore della sua perdita si fu, che Boccori suo figliuolo, non era nè affabile verso i forestieri, nè curioso di apprender le scienze; non faceva stima degli uomini virtuosi, e non era tocco da alcun desiderio di gloria. La grandezza medesima del padre suo lo avea reso indegno di regnare ed era stato allevato nella mollezza, ed accostumato ad una intrattabile alterigia. Niun conto facea degli uomini, credendosi, esser questi stati creati per lui a bella posta, e formati di una natura differente dalla sua; ond' è che ad altro non pensava, se non se a sodisfare alle proprie passioni, a scialacquate i tesori immensi accumulati dal padre con tanta economia, a vessare il popolo,

polo, ed a succhiare il sangue degl' infelici vassalli, e per dir breve, si appigliava solo ai consiglj di giovani adulatori insensati, de' quali la sua corte era intieramente composta, mentre ne teneva con disprezzo lontani i saggj vecchj consiglieri, e confidenti del defunto suo genitore. Invece di un Re, era costui un mostro: l' Egitto gemeva sotto l' oppressione; e sebbene il nome di Sesostri tanto caro agli Egiziani, facesse loro soffrire le maniere infami, e tirannìche del figliuolo, correva questi alla perdizione: un principe così indegno del trono non poteva a lungo regnare.

La speranza di ritornare in Itaca mi fu tolta. Io dimorava rinchiuso in una torre sulla riva del mare presso a Pelusio, donde ci dovevamo imbarcare, se non sopraveniva la morte di Sesostri. Metofi si era destramente maneggiato per escir dalla carcere, ed entrato in grazia al nuovo Monarca, mi avea fatto chiudere in quella torre per vendicarsi dell' infortunio, che gli avevo cagionato; ed ivi, io traeva i giorni, e le notti immerso in una profonda melanconia. Riputavo un mero sogno le predizioni di Termosiri, e fin l' oracolo emanato dalla caverna, standomi tutto inabissato nel più amaro cordoglio. Vedeva i flutti, che venivano a flagellare il piè della torre; mi occupavo a considerare i vascelli malmenati dalla tempesta, i quali stavano in procinto d'infrangersi, battendo nei macigni, su' quali era fabbricata la torre; ed invece di compianger quegli uomini già vicini a naufragare, invidiavo, anzi, la sorte loro. Non andrà guari, diceva tra me, ch' eglino vedranno finire le sciagure della vita, o rivedran la lor patria; ma oimè! non poss' io alcuna di queste cose sperare.

Mentre mi struggevo così tra inutili cordoglj, vidi comparire un giorno, come una foresta di antenne; il

mare

mare era ricoperto di vele gonfiate dal vento, ed i flutti schiumavano sotto i colpi di un numero infinito di remi. Ascoltavo per ogni dove delle grida confuse, e vidi sulla spiaggia una parte degli Egiziani, i quali correvano spaventati all' armi, ed altri sembravano andar lietamente incontro alla flotta, che vedevano comparire. Riconobbi tosto, esser questi vascelli appartenenti alcuni ai Fenicj, ed alcuni all' isola di Cipro; imperciocchè i mali sofferti incominciavano a rendermi esperto in ciò che concerne la navigazione. Mi parve, che gli Egiziani non fossero tra loro daccordo; compresi facilmente, che il folle Boccori avea cagionata una ribellione tra' suoi sudditi, ed accesa la guerra civile: e dall' alto di questa torre fui spettatore di un sanguinoso combattimento.

Quegli Egiziani, che chiamato aveano gli stranieri in lor soccorso, dopo averli aiutati a discendere sulla spiaggia, assalirono gli altri compatriotti, di cui era il Re medesimo condottiero. Io vedeva questo Monarca incoraggire i suoi soldati col proprio esempio, rassomigliando a Marte negli atti, perocchè facea scorrere intorno a se rivi di sangue; e le ruote del suo cocchio parimente intrise di nero sangue conglutinato, e spumante, potevano appena gli ammuchiati infranti cadaveri sormontare. Questo giovin Re bello della persona, robusto, e di aspetto altiero, e feroce, avea dipinto negli occhj il furore, e la disperazione; sarebbesi potuto paragonare ad un corsiero, che più non cura il morso, mentre il suo coraggio lo sbalzava quà, e là, senza legge, e'l di lui valore non era mai regolato dalla prudenza. Così non sapeva egli nè por riparo ai falli da lui commessi, nè dare un comando preciso, nè prevedere i mali, che gli soprastavano, nè risparmiar, nella

zuffa,

zuffa i combattenti, de' quali potea maggiormente abbisognare. Ciò, tuttavia, non accadeva per difetto di capacità, imperciocchè la sua perizia non la cedeva al suo coraggio, ma questo proveniva dal non esser egli stato giammai istrutto dall' avversa fortuna.. I suoi precettori avevano per mezzo dell' adulazione corrotta la di lui buona indole, ed era perciò come inebriato dal suo gran potere, e dalla sua felicità, dandosi a credere, che tutto ceder dovesse ai suoi focosi desiderj; onde la menoma resistenza lo infiammava di sdegno. In tale stato non ascoltava più la ragione, ed era quasi fuor di se stesso, poichè la sua furibonda alterezza lo trasformava in una belva inferocita; la natural bontà, e la retta ragione lo abbandonavano in un momento, ed i suoi più intimi, e fedeli servidori vedevansi costretti a prender la fuga, imperocchè non soffriva in quel punto se non coloro, i quali secondavano le sue passioni. In questa foggia appigliavasi sempremai ad espedienti da disperato contrarj a' suoi vantaggj, e forzava tutte le persone dabbene a detestare il suo malavvisato contegno.

Il proprio valore lo protesse lungo tempo a fronte della moltitudine dei nemici; ma dovette finalmente soccombere; ed io lo vidi perire colpito da un dardo, col quale un Fenicio gli trapassò il petto, perlochè, sfuggitegli di mano le redini, precipitò dal cocchio, cadendo tra' piedi a' cavalli: un soldato di Cipro troncogli la testa, e, levandola in alto per i capelli, la mostrò a tutta l' armata vincitrice, come in trionfo.

Sovverrommi per fin ch' io viva di aver veduto quel teschio nuotante nel sangue, quegli occhj semichiusi, e di lume spenti, quel volto pallido, e sfigurato, quella bocca semiaperta, la quale sembrava voler pur finire qualche

che incominciata parola, quell' aria orgogliosa, e minacevole, che la morte stessa non avea potuto cancellare dal suo sembiante. Mi starà sempre dipinta davanti agli occhj l' orrida scena; e se gli Dei mi facessero giammai regnare, non mi dimenticherei, dopo un sì funesto esempio, che un Re è degno di comandare, ed è nella sua possanza felice, solamente allorquando la sottomette al freno della ragione. Ah! quale sciagura è mai per un uomo destinato a procurar la pubblica felicità l' esser di tanti sovrano, sol per immergerli nelle sventure!

FINE DEL LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO TERZO.

TELEMACO *racconta, come nella restituzione, che il Successore di* BOCCORI *fece di tutti i prigionieri fenicj, egli stesso fu condotto a* TIRO *sul vascello di* NARBALE, *che comandava quella flotta; narra dipoi, come dal medesimo* NARBALE *gli fu dipinto il carattere di* PIGMALIONE *loro Re, la di cui crudele avarizia era da temere; soggiunge inoltre, che* NARBALE *avealo informato delle regole del commercio di* TIRO, *e che stava per imbarcarsi sopra un bastimento cipriotto per andare in* ITACA, *passando da Cipro, allorquando* PIGMALIONE *scoperse, ch' egli era straniero, e volle farlo prendere; dice, com' egli era sul punto di perire, ma che* ASTARBE *Favorita del Tiranno l' aveva salvato, per far morire in sua vece un giovine, il cui disprezzo l' aveva irritata.*

LIBRO TERZO.

ATTONITA Calipso prestava le orecchie a parole cotanto sagge, e maggior diletto arrecavale il sentire, che Telemaco narrava ingenuamente i falli da lui commessi per mancanza di riflessione, e di deferenza a' consiglj del saggio Mentore. Pareva alla medesima di scoprire una magnanimità sorprendente in quel giovane, poichè si accusava da se medesimo, e sembrava aver tanto profittato delle proprie inconsideratezze da rendersi docile, saggio, e perspicace. Proseguite, dissegli, mio caro Telemaco, poichè sono impaziente di sapere come scampaste dall' Egitto, e dove ritrovaste il fido Mentore, la cui perdita vi affliggeva così giustamente.

Telemaco ricominciò in tal guisa: gli Egiziani più virtuosi, e più fedeli al Monarca, erano i più deboli, e veggendolo estinto furon costretti di sottomettersi agli altri; onde venne posto sul trono un'altro Re per nome Termuti. I Fenicj, colle truppe dell' isola di Cipro si ritirarono dopo aver fatta alleanza col nuovo Monarca, il quale restituì tutti i prigionieri fenicj, nel numero de' quali io pure mi ritrovava; mi fecer, dunque, uscir dalla torre, m'imbarcai cogli altri, e cominciò a rinascere nel mio cuor la speranza. Un prospero vento gonfiava già le nostre vele; i rematori fendevan le onde spumanti; il vasto pelago era coperto di navi; i marinari prorompevano in esclamazioni di giubbilo; le spiagge d'Egitto ci sparivan dagli occhj; i monti, ed i colli s'andavano appoco appoco abbassando; cominciavamo a non veder

più

più altro che cielo, ed acqua, mentre sembravano sortir dal mare gli sfavillanti raggj del Sole, i quali indoravano le sommità de' monti, di cui vedevamo tuttora una parte sul lontano orizzonte; infine, il cielo colorato d'un vivace azzurro, promettevaci una felice navigazione.

Alcuno di que' Fenicj, co' quali mi ritrovavo, non conoscevami, sebbene fossi stato rimandato come un di loro, onde Narbale, che comandava la nave, su cui ero, mi chiese il nome, e la patria, dicendomi: di qual città della Fenicia siete voi? non son Fenicio gli replicai, ma fui predato in mare dagli Egiziani sopra un vascello della vostra nazione; sono stato schiavo in Egitto come Fenicio; come tale ho lungamente sofferto, e sotto questo nome fui liberato. Di qual paese siete dunque? mi domandò allora Narbale; ed io così gli risposi: io son Telemaco figliuolo d'Ulisse Re d'Itaca in Grecia; mio padre si è reso celebre fra tutti que' Re, che hanno assediata la città di Troia; ma gli Dei non gli hanno concesso di riveder la sua patria; io ne vado in traccia per diverse contrade, ma la fortuna mi perseguita al pari di lui; e voi vedete in me uno sventurato, che anela soltanto di ritornare fra' suoi, e di ritrovare il diletto suo genitore.

Narbale affissavami con sorpresa, credendo scorgermi in volto de' tratti prevenienti in mio favore, i quali son d'ordinario un dono del cielo, ed a tutti gli uomini non comuni. Essendo egli naturalmente sincero, e generoso, si mosse a pietà della mia sciagura, e con una fiducia ispiratagli da' Numi, per sottrarmi da un gran pericolo, così mi disse.

Non voglio, nè posso dubitare, o Telemaco, di ciò che narrate; il candore, e la virtù dipinte nel vostro volto

mi costringono a prestar fede intiera a ciò che dite; e m'accorgo eziandio, che gli Dei, sempre da me venerati, vegliano con ispeciale predilezione sopra di voi, e vogliono, ch' io vi porti affetto, come se foste mio figlio; vi darò, adunque, un salutare avvertimento, in ricompensa del quale vi domando soltanto la segretezza. Non temete, gli replicai, che debba riuscirmi grave il non isvelare quanto dirmi vorrete; sebben giovine d'anni, son invecchiato nell' uso di non palesar giammai il mio segreto, ed a più gran dritto l'altrui. E come mai, soggiunse egli, avete potuto accostumarvi alla segretezza in sì giovanile età? Mi sarebbe gratissimo di sapere con quali mezzi avete acquistata una tal qualità, essendo questa il fondamento della più prudente condotta, e divenendo, senza di essa, inutili tutte le cognizioni.

A ciò risposi: quando Ulisse partì dalla patria per andare all' assedio di Troia, mi prese in grembo, abbracciandomi, siccome mi fù detto in appresso, e dopo avermi impressi sul volto de' teneri bacj, proferì le seguenti parole, quantunque non fossi allora in istato d'intenderle: o figlio mio, mi tolgan gli Dei il piacere di rivederti; la forbice della Parca tronchi lo stame de' giorni tuoi, or che incomincia appena a filarsi, nella guisa medesima, con cui tronca il mietitore coll' aduncа sua falce il tenerello fiore, che spunta; possano i miei nemici schiacciarti al suolo sugli occhj di tua madre, e su' miei, pria che debbano depravarsi i tuoi costumi, e tu deviare dal sentiero della virtù. A voi, amici miei, lascio questo fanciullo a me sì caro; prendete cura della sua infanzia, e se avete per me dell' affetto, tenete lunge da lui la perniciosa adulazione, insegnategli per tempo a vincere le passioni, e coltivatelo come un arboscello tuttavia te-

nero, che la provida mano del saggio cultore piega per raddrizzare. Ponete tutto in opera per accostumarlo ad esser giusto, benefico, sincero, e scrupoloso osservator del segreto; chi è capace di mentire, è indegno d'essere annoverato fragli uomini, e chi non sa tacere, non merita di regnare.

Io vi riferisco le sue medesime espressioni perchè mi furon fatte sovente risuonare alle orecchie; esse mi restarono a caratteri indelebili impresse nel cuore, ed io non cesso di ripeterle meco medesimo.

Gli amici di mio padre si preser cura d'esercitarmi per tempo nella segretezza; ero tuttora nella più tenera infanzia, eppur essi mi confidavano già tutti gli affanni, che risentivano nel veder mia madre esposta ad una folla di temerarj, che sposar la volevano; fin d'allora venivo trattato, come un uomo già esperto, e da fidarsene; mi partecipavano i più importanti affari, e mi svelavano le risoluzioni prese per deluder coloro, che aspiravano al possesso di mia madre. Io era al colmo del giubbilo, vedendoli avere in me tanta fiducia, e credendomi un uom già maturo, non ne ho abusato giammai, e non mi son lasciato sfuggir dalle labbra in veruna occorrenza una sola parola, atta a svelare i loro arcani. Coloro, i quali pretendevano all' imeneo di mia madre, m'incitavano spesso a parlare, sperando, che un fanciullo, il quale avesse veduta, o sentita qualche importante cosa non saprebbe tacerla; io però rispondea loro in modo da non mentire, e da non palesar ciò che non dovean sapere.

Allora Narbale mi disse: voi vedete, o Telemaco, la potenza de' Fenicj quanto sia grande; l' immenso numero de' loro vascelli gli rende formidabili a tutte le nazioni circonvicine, e 'l commercio, che fanno sino alle colonne d'Ercole, fornisce loro delle ricchezze superiori

a quelle

a quelle delle più floride nazioni. Il gran Re Sesostri, il quale non avrebbe potuto giammai vincerli in mare, dovette affaticarsi non poco a soggiogarli per terra colle di lui armate già conquistatrici di tutto l'Oriente, e c' impose un tributo, quale però non abbiam pagato per lungo tempo. I Fenicj erano troppo ricchi, e potenti, per sopportare pazientemente il giogo della schiavitù, onde riconquistammo la libertà, non avendo la morte lasciato a Sesostri il tempo d'ultimar la guèrra contro di noi. Egli è vero che avevamo tutto da temere dalla sua prudenza, più ancora che dalle sue forze, ma, avendo prese le redini del governo il di lui figliuolo, affatto sprovvisto di prudenza, ne inferimmo, che nulla più restavaci da paventare. Infatti gli Egiziani, invece di rientrare a mano armata nel nostro paese per soggiogarci di nuovo, furon costretti di chiamarci in loro soccorso, per sottrarsi all' impero del nuovo Re empio, e forsennato. Noi fummo i loro liberatori; ed all' opulenza, ed alla libertà de' Fenicj s'aggiunse anche la gloria.

Ma nel tempo, in cui diamo agli altri la libertà diventiamo schiavi noi stessi! O Telemaco, guardatevi dal cader nelle mani del nostro Re Pigmalione; ei le ha già tinte nel sangue di Sicheo marito della sua germana Didone, la quale spirando vendetta è fuggita da Tiro con molte navi, seguitata dalla maggior parte di quelli, che apprezzano la virtù, e la libertà, ed è andata sulle coste dell' Affrica a fondare una magnifica città, che si appella Cartagine. Pigmalione tormentato da una sete inestinguibile di ricchezze diviene ogni dì più miserabile, e più odioso a' sudditi; in oggi a Tiro è delitto il posseder molti beni, poichè l' avarizia rende diffidente, sospettoso, e crudele questo Re, il quale perseguita i ricchi, e teme gl' indigenti.

E un

E un delitto anche maggiore l' essere virtuoso, poichè Pigmalione crede, che i buoni non possan soffrire le di lui ingiustizie, e le di lui scelleraggini condannate dalla virtù, e s'inasprisce, e si corruccia con lei. Tutto lo agita, tutto l' inquieta, tutto gli lacera il cuore; teme l' ombra sua propria; nè notte, nè giorno può chiudere al sonno le luci; e gli Dei per vie più confonderlo versano sù di lui in larga copia que' tesori, de' quali non ardisce godere; gli stessi mezzi, ch' ei cerca per esser felice son quelli appunto che gl' impediscono d' esser tale; Ciò che dà gli rincrese, teme sempre di perdere, ed è tormentato dall' avida brama di guadagnare.

Non si lascia veder quasi mai; solo, melanconico, ed abbattuto stassi nell' angolo più rimoto del suo palagio, e gli stessi suoi amici non osano accostarsegli per tema di addivenirgli sospetti. Una guardia feroce armata di lance, e di spade circonda la di lui magione; e trenta camere, che comunicano le une colle altre, ognuna delle quali ha una porta di ferro con sei grossi chiavistelli sono il recinto ove stassi racchiuso. Ciascuno ignora in quale di esse si corichi, e si vuole, che ciò non accada mai due notti di seguito nella medesima, per timore d'esservi ucciso; egli non gusta verun piacere, e l' amicizia stessa il più dolce di tutti, è nome ignoto per lui. Se taluno il consiglia di darsi in preda alla gioia, egli pur troppo si accorge, che se ne fugge lontana, e che ricusa d'albergare nel di lui cuore. Trasparisce negl' affossati suoi occhj un fuoco crudele, e feroce, ed i torbidi suoi sguardi errano senza posa per ogni dove. Ad ogni più picciol rumore presta attente le orecchie, e si scuote; è pallido, sfigurato, e le nere angosce si veggion dipinte sul tetro suo volto, sempre ferocemente aggrinzato; taciturno sospira, trae dal profondo del cuore frequenti

frequenti gemiti; nè può nascondere i rimorsi, che l' anima senza tregua Licerando gli vanno. Le più saporose vivande lo nauseano, ed i suoi figlj medesimi, ben lunge dall' essere la sua dolce speranza, forman l' oggetto de' suoi timori, e gli reputa i suoi più perigliosi nemici; non ha avuto in tutto il corso della vita un solo istante di sicurezza, e si mantiene in trono soltanto a forza di spargere il sangue di coloro, ch' egli paventa. Ahi malaccorto! e non s'avvede, che quella crudeltà medesima, da lui presa per guida, lo precipiterà nella tomba! Qualcheduno fra' sui domestici, diffidente al pari di lui, cercherà con sollecitudine le vie di purgare il mondo da un mostro tanto esecrato.

In quanto a me temo gli Dei, ed a qualunque costo sarò fedele a quel Re, che mi han dato, anzi vorrei, ch' ei mi facesse perire piuttosto che torgli la vita, o mancar di difenderlo; voi però, o Telemaco, avvertite ben di non dirgli chi siete, poichè v' imprigionerebbe, sperando che Ulisse tornato in Itaca gli pagasse una gran somma di danaro per riscattarvi.

Quando giungemmo a Tiro, mi contenni giusta il consiglio di Narbale, conobbi, esser vero tutto ciò ch' egli aveami raccontato, e pareami strana cosa che un' uomo potesse rendersi da se stesso tanto infelice, quanto sembravami Pigmalione.

Sorpreso da uno spettacolo sì terribile, e sì nuovo, fra me dicea: è pur questi un uomo, che ha cercato tutte le vie per giungere ad esser felice, ed ha creduto d'ottener il suo scopo coll' accumulare delle ricchezze, e col mezzo d' un potere assoluto; possiede tutto ciò che mai bramar potrebbe, eppure è miserabile in seno alle dovizie, e nel colmo del dispotismo. S'ei fosse pastore com'

com' io era non ha guari, sarebbe felice come fui, gusterebbe i boschereccj piaceri, gli goderebbe senza rimorsi, non temerebbe nè il ferro, nè il veleno, amerebbe gli uomini, e sarebbe amato da loro; ei non avrebbe, a dir vero, quegl' immensi tesori, che gli sono inutili più della sabbia, ma goderebbe in pace i frutti della terra, ed i veri bisogni ignoti gli sarebbero totalmente. Sembra, ch' ei faccia tutto quel che gli è a grado, ma ne è ben lunge, poichè fà soltanto quel, che vogliono le sue feroci passioni, ed è sempre strascinato dall' avarizia, dal timor, da' sospetti. Pare, ch' egli imperi a tutti gl' altri uomini, ma non impera neppure a se stesso, avendo altrettanti padroni, ed altrettanti carnefici quante sono le violenti sue brame.

Tali ragionamenti facevo sù Pigmalione senza vederlo, poichè egli non mostravasi a veruno, e soltanto potevansi fissar gli sguardi in quelle alte torri, notte e giorno custodite da guardie, ove egli stesso insieme co' suoi tesori erasi posto, quasi fosse in una prigione racchiuso. Io paragonava questo Re invisibile con Sesostri, sì placido, sì cortese, sì affabile, sì curioso di veder gli stranieri, sì attento in ascoltar ciascheduno, ed in trarre dall' altrui cuore la verità, che suol esser nascosta a' Monarchi. Sesostri, diss' io, nulla temeva, null' avea da temere, e mostravasi a tutti i sudditi, come a' suoi proprj figlj. Pigmalione teme tutto, tutto ha da temere; ed è sempre esposto ad una morte funesta, anche nel suo inaccessibil palagio, e fra mezzo alle guardie; all' incontro il buon Re Sesostri vivea sicuro in mezzo a' popoli affollati, come vive un buon padre in seno della sua diletta famiglia.

Pigmalione dette ordine di congedare, quelle truppe dell' isola di Cipro, le quali, a cagione dell' alleanza fra'

due popoli stabilita, eran venute a soccorrer le sue. Narbale colse questa occasione onde pormi in libertà, e mi fece passare in rivista frammischiato a' soldati di Cipro, poichè il Re adombravasi delle più picciole cose.

Il difetto comune a' principi troppo facili, e negligenti, è quello d'abbandonarsi ciecamente a' favoriti artifiziosi o corrotti, e per lo contrario il difetto di Pigmalione era il diffidare delle persone dabbene; ei non sapea fare scelta degli uomini probi, e semplici, che operano senza maschera, e perciò non avea mai trattato con loro, poichè questi non s'accostan giammai al trono d' un Monarca vizioso. Inoltre dacchè regnava, aveva ravvisato in coloro, di cui si era servito tanta dissimulazione, tanta perfidia, e tanti vizj orribili coperti sotto il manto della virtù, che considerava tutti gli uomini, niuno eccettuato, come finti; supponendo, non esservi sulla terra alcuna virtù reale, stimava tutti presso a poco eguali; allorchè trovava un uomo mendace, e perfido non prendevasi briga di ricercarne un altro, giudicando non potere il secondo esser migliore del primo, e finalmente credeva i buoni anche peggiori dei più perversi, attribuendo a' medesimi lo stesso grado di perversità, ma un' arte maggior d' ingannare.

Io venni frammischiato con quei di Cipro, e delusi la diffidenza penetrante del Re. Narbale temeva, ch' io fossi scoperto, il che avrebbe costata la vita ad amendue incredibile era la di lui impazienza di vederci partire, ma i contrarj venti ci ritennero a Tiro ancor buona pezza.

Profittai del mio soggiorno per informarmi de' costumi de' Fenicj cotanto celebri presso le conosciute nazioni.

nazioni. Ammiravo la felice situazione di questa immensa città fabbricata in mezzo al mare in un' isola. La spiaggia vicina è deliziosa per la sua fertilità, pe' frutti squisiti, che vi si trovano, pel numero delle città, e de' villaggj, che quasi ad ogni passo s'incontrano, e finalmente per la dolcezza dell' aria, poichè le montagne garantiscono queste rive da' caldi venti australi, e son rinfrescate da' boreali, soffiando questi dalla parte del mare. Il paese sta alle falde del monte Libano, le di cui cime, fendendo le nubi, vanno a perdersi tralle stelle. Il ghiaccio regna perpetuamente sulla di lui sommità, e de' fiumi gonfj per le disciolte nevi precipitano dall' alto delle rupi, che gli fanno corona. Scorgesi al di sotto un' ampia foresta di annosi cedri, quali sembrano antichi al par della terra, ove son piantati, innalzando i folti rami fin verso le nuvole; e quindi sul declivio si veggiono delle grasse verdeggianti pasture. Quà si trovano erranti tori che muggiscono; là belanti agnelle co' teneri loro parti saltellano sull' erbette; quà mille cristallini ruscelletti serpeggiano sul terreno; là, infine, si osservan le falde di questa montagna somiglianti ad un delizioso giardino, ove la Primavera, e l'Autunno vicendevolmente regnando, sembrano a gara riunirvi i fiori, ed i frutti; e l' ardente soffio dell' austro, che tutto secca, ed abbrucia, e 'l freddo aquilone non osano discolorarlo.

Presso a questa amenissima spiaggia sorge l' ampia città di Tiro, la quale sembra galleggiar sull' onde, quasi regina del mare. I mercatanti vi approdano da tutte le parti del mondo, ed i Tirj medesimi son, pel commercio, i più celebrati dell' universo. Al primo ingresso si crede esser quella una città appartenente non già ad un sol popolo, ma alle genti tutte della terra. Due gran moli simili a' due robuste braccia, avanzandosi nel

mare, formano un porto, a cui non può recare oltraggio l' impeto de' venti. Colà s'innalzano a guisa di foresta gli alberi delle navi, le quali vi sono in tanto numero, che appena scoprir si possono le acque, che le sostengono. Tutti i cittadini son dati al commercio, e malgrado le loro immense ricchezze, non rallentano l' ardore per accrescerle. Quì vedesi per ogni dove il lino finissimo dell' Egitto, e la Tiria porpora tinta due volte, che maravigliosamente riluce; questa doppia tintura è sì vivace, che non può essere per età scolorita, e l' usano per tinger le lane finissime, le quali ricaman poscia d' oro, e d'argento. I Fenicj fanno commercio con tutti gli altri popoli fino allo stretto di Gaddi; inoltrati si sono persino nel vasto oceano, che circonda tutta la terra; ed intraprendono, eziandio, delle lunghe navigazioni sul mar rosso, servendosi di tal cammino per andare in isole quasi ignote a prender dell' oro, de' profumi, e degli animali, che non si ritrovano in altre parti.

Io non poteva saziarmi di contemplare il magnifico spettacolo di questa città, in cui tutto era in moto, e dove io non vedea, siccome in quelle di Grecia, degli uomini sfaccendati, e curiosi, che vanno o a cercar nuove nella pubblica piazza, o ad osservar gli stranieri, che giungon nel porto. Quì gli uomini son tutti occupati o a scaricare le navi, o a trasportare le merci, o a venderle, o a mettere in ordine i magazzini, o a tenere un conto accurato di ciò, che a loro è dovuto da' negozianti stranieri; le donne poi attendono incessantemente o a filare le lane, o a formare i disegni pe' ricami, o a piegare i ricchi drappi.

Da che nasce, dicevo a Narbale, che i Fenicj si son resi padroni del commercio di tutta la terra, e che son divenuti sì ricchi a spese degli altri popoli? Voi vedete,

vedete, risposemi, che la città di Tiro è opportunamente situata pel commercio, e nostra è la gloria d' aver inventata la navigazione. Se pur è vero ciò che narrasi della più rimota antichità, i Tirj furono i primi a domare l' istabile elemento, pria che vivessero e Tifi, e gli Argonauti tanto in Grecia vantati. Essi furono i primi, che osarono su fragil legno abbandonarsi alla mercè de' flutti, e delle tempeste; i primi a tentare i profondi abissi del mare; i primi ad osservare gli astri dalla terra lontani giusta la scienza degli Egizj, e de' Babilonesi; i primi, infine, a riunir tanti popoli dal pelago separati. I Tirj sono industriosi, tolleranti, laboriosi, lindi, sobrj, ed economi; regna fra loro il buon ordine il più esatto, son perfettamente d'accordo; nè fuvvi giammai alcun popolo più costante, più sincero, più fedele, più sicuro, e più comodo alle straniere nazioni.

Senza, dunque, investigarne altre cause, ecco ciò che dà loro l' impero del mare, e che fa fiorir nel lor porto un sì util commercio. Se la discordia, e la gelosia s'introducesser fra loro, se cominciassero ad ammollirsi nelle delizie, e nell' ozio; se i magnati della nazione trascurassero il travaglio, e l' economia; se le arti cessassero di riscuotere nella loro città il debito culto; se mancasser di fede agli stranieri, e finalmente se negligessero le spese immense, di cui fa duopo per ridurre alla perfezione tutte le merci nel respettivo lor genere, voi vedreste quantoprima cadere questa potenza, che ora ammirate.

Ma spiegatemi, io gli diceva, i veri mezzi di stabilire un giorno in Itaca un simil commercio. Operate, ei replicommi, nel modo stesso, con cui quì si opera. Ricevete cordialmente, e con facilità tutti gli stranieri; fate, che essi trovin ne' vostri porti la sicurezza, gli agj, ed un' intiera

intiera libertà; e non vi lasciate giammai strascinare dall' avarizia, o dall' orgoglio; fatevi amare da' forastieri tutti; soffrite anche qualche cosa da loro; temete d' eccitare la gelosia colla vostra superbia; siate immutabile nelle regole del traffico; siano esse semplici, e facili; ed avvezzate i vostri popoli a seguirle inviolabilmente; castigate con severità la fraude, e punite eziandio la negligenza, o 'l fasto di que' mercatanti, che danneggiano il commercio, rovinando quei, che lo fanno.

Sopra tutto non vengavi mai in pensiero di limitare il traffico per dirigerlo secondo le vostre mire; egli è molto più convenevole, che il Principe non vi s'intrometta, e che ne lasci tutto il profitto a' sudditi, che ne hanno l' incomodo, poichè altrimenti questi si scoraggiscono, tanto più che il sovrano ne riceverà bastanti avvantaggj per le grandi ricchezze, che saran versate ne' di lui stati. Addiviene del commercio lo stesso, che di alcune sorgenti; chi vuol deviarle dall' ordinario lor corso le fa inaridire, ed il solo profitto, e gli agj saran quelli, che attireranno gli stranieri ne' vostri stati. Se voi rendete loro il traffico men comodo, e men proficuo, cominceranno a poco a poco a ritirarsi, ed infine più non gli rivedrete, poichè vi saranno altri popoli, i quali, profittando della vostra imprudenza, gli attireranno presso di loro, e gli accostumeranno a non aver bisogno di voi. Io debbo pur troppo confessarvi, che da qualche tempo la gloria di Tiro è molto oscurata. Oh se veduta l' aveste, mio caro Telemaco, pria che Pigmalione regnasse, quanto maggiore saria stata la vostra sorpresa; voi altro non iscorgete quì oggimai, fuorchè i tristi avanzi d' una vacillante grandezza. Tiro infelice! in quai mani cadesti! Passaron que' dì felici, in cui il mare ti recava il tributo di tutti i popoli della terra.

Pigmalione

Pigmalione teme tutto e dagli stranieri, e da' proprj sudditi, ed in vece di aprire, giusta l' antico nostro costume i suoi porti alle più rimote nazioni, accordando loro intiera libertà, vuol esser pienamente informato del numero delle navi, che arrivano, del paese, donde vengono, del nome degli uomini, che vi sono, de' generi, di cui trafficano, della qualità, e del prezzo delle lor mercanzie; per quanto tempo debbono trattenervisi; e quel che è peggio, usa anche la superchieria per cogliere in fallo i mercatanti, e confiscarne le merci. Egli inquieta coloro, che crede più ricchi; stabilisce sotto varj pretesti delle nuove imposizioni; vuol anch' egli mercanteggiare, e tutti hanno timore d'aver affari con lui. Da ciò ne viene, che il commercio languisce; gli stranieri dimenticano a poco a poco il cammino di Tiro, cotanto a lor familiare altre volte; e se Pigmalione non cangia tal metodo, la nostra gloria, e 'l nostro potere saranno quantoprima trasferite ad un popolo meglio governato di noi.

Siccome nulla volevo ignorare di ciò che giova al buon governo d'un Regno, così ricercai eziandio a Narbale di qual mezzo si erano i Tirj serviti per divenir tanto possenti sul mare; ed egli risposemi: noi abbiamo le selve del Libano, che ci forniscono i legnami per costruire le navi; le conserviamo accuratamente a tal' uso; si taglian soltanto per il pubblico servigio; e godiamo il vantaggio d'aver degli eccellenti artefici per fabbricarle.

Da me quindi richiesto del modo, col quale se gli erano procacciati, mi soggiunse: a ciò si son resi atti gradatamente, imperciocchè quando si ricompensano con generosità coloro, che attendono alle arti, è ben certo, che si trovan degli uomini, i quali presto le riducono alla perfezione, poichè tutti quei, che son dotati di maggior per-

godiamo

spicacia, ed ingegno non trascurano di coltivar quelle arti, le quali a lor procurano larghi premj. Quì vengono onorevolmente trattati tutti quei, che riescono nelle arti, e nelle scienze utili alla navigazione; si fa conto di un geometra; si apprezza un abile astronomo; si colma di beneficj un valente piloto, che sorpassa gli altri in abilità: non si disprezza un buon falegname, ma anzi è ben trattato, e gli vien data generosa mercede; anche a' buoni remiganti si accordano delle ricompense certe, e proporzionate a' loro servigj; si fornisce loro un buon vitto; si prende cura de' medesimi allorchè sono infermi; nella loro assenza si provvede alle lor mogli, ed a' loro figliuoli; se essi periscono in un naufragio si assiste la loro famiglia; si accorda il riposo a quelli, che han servito per un certo spazio di tempo, e con tai mezzi ne abbiamo quanti ce ne abbisognano. Ogni padre ha piacer d'allevare il proprio figlio in un mestiere sì avvantaggioso, e fin dalla più tenera infanzia lo avvezza a maneggiare i remi, e le corde, ed a non temer le tempeste. Così gli uomini son guidati senza far loro violenza coll' efficacia de' premj, e del buon ordine, imperciocchè l'autorità sola non produce mai de' buoni effetti, e la sommissione degl' inferiori non è sola bastante, ma fa duopo cattivarsi gli animi, e far trovare agli uomini il loro vantaggio in quelle cose, in cui abbisognamo della loro industria.

Dopo tal ragionamento, Narbale condussemi ad osservar tutti i magazzini, tutti gli arsenali, e tutte le manifatture, che servono alla costruzion de' naviglj; io dimandava il più minuto ragguaglio su quanto vedevo, e scrivevo tutto ciò che venivami detto, per timore di scordarmi di qualche circostanza vantaggiosa.

Frattanto Narbale, che conosceva a fondo Pigmalione, ed avea per me dell' affetto era impaziente di vedermi partire,

partire, temendo, ch' io fossi scoperto dagli esploratori del Re, i quali scorrevano per tutta la città notte, e giorno. Mentre eravamo occupati ad esaminare attentamente il porto, ed a far varie interrogazioni a' mercatanti, vedemmo appressarsi un ufiziale di Pigmalione, che disse a Narbale: il Re ha saputo da un capitano de' vascelli tornati con voi d'Egitto, che avete condotto un forastiere, il quale è creduto di Cipro; il Re ordina, ch' egli sia arrestato, che si sappia di certo di qual paese egli è, e che voi ne diate conto sotto pena della testa. Un momento prima, io m' era slontanato per osservare più da vicino le proporzioni, colle quali i Tirj si erano regolati nella costruzione d' un vascello quasi nuovo, il quale, a cagione appunto di queste proporzioni esatte in tutte le di lui parti, dicevasi essere il più atto al corso di quanti mai se n' eran visti in quel porto, ed interrogavo l' artefice, che le avea regolate.

Narbale sorpreso, e spaventato rispose all' ufiziale: vado a cercar quel forestiere, che è dell' isola di Cipro; ma tostochè lo ebbe perduto di vista, corse ad avvertirmi del periglio, in cui ero, dicendomi: pur troppo io l' aveva previsto, mio caro Telemaco, non v' è più speme per noi; il Re tormentato giorno, e notte dalla diffidenza vuol, che siate arrestato, e vuol farmi perire, se non vi metto in suo potere. Oh cielo, che mai faremo! ispiraci tu la necessaria prudenza per sottrarci da questo pericolo; converrà, o Telemaco, ch' io vi guidi al palazzo del Re; voi sosterrete, che siete della città d' Amatunta in Cipro, e figlio d'uno statuario di Venere; io dirò d' aver conosciuto vostro padre ne' tempi addietro, e forse il Re, senza far più minute ricerche, lasceravvi partire; non veggo altro mezzo di salvare ad entrambi la vita.

Io risposi a Narbale: Lasciate perire uno sventurato oggetto dell' ira del fato; saprò morire, o Narbale, ma di troppo vi son debitore per istrascinarvi meco nel precipizio; non so risolvermi a mèntire; non son di Cipro, nè saprei dir che lo sono; gli Dei veggono la mia sincerità; è in loro arbitrio il salvarmi, se voglion, la vita; ma io non debbo comprarmela, a prezzo della menzogna.

Narbale mi soggiunse: tal menzogna, o Telemaco, non ha veruna macchia, che offuschi l' innocenza; gli Dei stessi non possono condannarla, essa non cagiona danno a veruno; salva la vita a due innocenti; e non inganna il Re, se non se per impedirgli di commettere un gran delitto; voi portate troppo oltre l' amore per la virtù, e 'l timore d'offender la religione.

Basta, gli replicai, che la menzogna sia tale in se stessa per essere indegna d' un uomo, che invoca gli Dei in testimonio delle sue asserzioni, e che deve sacrificar tutto alla verità; colui, il quale l' offende, offende gli Dei, e se stesso, poichè parla contro la propria coscienza; cessate, o Narbale, dal propormi una cosa indegna d' ambedue; se gli Dei avranno pietà di noi sapran ben essi trovar il mezzo di liberarci, ma se han destinato di lasciarci perire, saremo, in morendo, le vittime della verità, e lasceremo agli uomini l' esempio di preferire una virtù senza macchia ad una vita di lunga durata; la mia è oggimai prolungata di troppo, dacchè è tanto infelice; per voi solo, caro Narbale, mi sento commosso. Ah perchè mai dovea l' amicizia per uno sciagurato esservi cotanto funesta!

Contrastammo lungo tempo sopra di ciò, ma finalmente vedemmo giungere un uomo, che anelante correva

reva verso di noi, ed era costui un altro ufiziale del Re, il quale veniva da parte d' Astarbe.

Questa donna era bella al par d' una Dea; alla vaghezza esteriore riuni vai pregj dello spirito, e colla vivacità, e colle lusinghe sapeva adescar gli altrui cuori; ma congiunto a tali attrattive ingannevoli nodriva in seno, come le Sirene, un cuor crudele, e ripieno di malvagità, avendo però l' arte di nascondere con maestrevole artifizio i perfidi suoi sentimenti. Aveva ella saputo insinuarsi nell' animo di Pigmalione colla bellezza, collo spirito, colla dolcezza della voce, e coll' armonia della lira; e Pigmalione trasportato da cieco violento amore per la medesima aveva abbandonata la Regina Tofa sua moglie, pensando soltanto a contentar le passioni dell' ambiziosa Astarbe. L' amore verso costei, non eragli men funesto della di lui infame avarizia; ma sebbene egli l' idolatrasse, pur non ostante essa non aveva per lui se non che disprezzo, e disgusto, e nascondendo i veri sentimenti del suo cuore, faceva sembiante di non voler vivere se non per lui, nel tempo stesso, che il detestava.

Trovavasi in Tiro un giovine Lidio per nome Malacone d' una meravigliosa beltà, ma effeminato, molle, ed ingolfato ne' piaceri. Tutto il di lui studio consisteva in arricciarsi i biondi capelli ondeggianti sugli omeri, in imbalsamarsi le membra, in avvolgersi il manto in graziosi pieghevoli giri, e finalmente in cantar sulla cetra delle canzoni d' amore. Astarbe lo vide, ed invaghissene perdutamente; ma egli non la curò, poichè d' altra donna era amante, ed, oltre a ciò, temette d' esporsi al geloso furor del Monarca. Astarbe, veggendosi negletta, lasciò libero il corso alla collera, e la rabbia le suggerì di far passar Malacone per lo straniero,

di cui il Re voleva aver contezza, e che dicevasi con Narbale arrivato.

In fatti essa fè creder così a Pigmalione, e fece confermar tale asserzione da tutti, quei che avrebber potuto disingannarlo. Siccome a lui non aggradivano gli uomini dabbene, e non sapeva conoscerli, così non avea d' attorno, fuorchè persone avide, artifiziose, e pronte, ad eseguire i suoi ordini sanguinarj. Gente di simil tempra paventava l' autorità d'Astarbe, e l' aiutava ad ingannar il Monarca per tema d' incorrer nell' indignazione di questa superba femmina, alla quale egli affidava tutto se stesso. Da ciò avvenne, che Malacone, sebben noto alla città tutta per esser Cretese, fu fatto credere quel forastiero, che Narbale avea condotto d'Egitto, e fu come tale imprigionato.

Astarbe temendo, che Narbale andasse ad isvelare a Pigmalione tal impostura, mandogli in fretta quell' ufiziale, che sì gli disse: Astarbe vi proibisce di palesare al Re chi sia lo straniero, il quale, è con voi; per ora vi chiede soltanto il silenzio; in appresso saprà far in modo, che 'l Monarca sia contento di voi; per altro non tardate a far imbarcare insieme con que' di Cipro quel forastiero venuto d' Egitto, acciò che più non sia visto per la città. Narbale, giubbilando di poter in tal modo salvar la propria vita, e la mia, promise di tacere, e l' ufiziale contento d' aver ottenuto quel, che in nome d'Astarbe avea richiesto, tornò a renderle conto dell' esecuzion de' suoi cenni.

E Narbale, ed io rendemmo grazie alla bontà degli Dei, i quali ricompensavano la nostra sincerità, ed ammirammo la cura, che essi prendono di quelli, i quali tutto sacrificano per la virtù.

Risentivamo

Risentivamo orrore per un Re dato in preda all' avarizia, ed alla dissolutezza. Colui, dicevamo tra noi, che porta all' eccesso il timor degl' inganni merita di essere ingannato, e lo è infatti, come l' uomo il più semplice, poichè diffidandosi delle persone dabbene, s' abbandona agli scellerati, ed è solo ad ignorare quel che succede. Osserviam Pigmalione; egli è preso a giuoco da una femmina rea, e senza rossore; e gli Dei si servono della menzogna de' cattivi per sottrarre al pericolo i buoni, quali aman piuttosto morire, che esser mentitori.

Osservammo nel tempo stesso, che i venti cangiavano, divenendo favorevoli alle navi di Cipro. Gli Dei si dichiaran per voi, mio caro Telemaco, esclamò Narbale; essi voglion mettervi in sicurtà; fuggite da questa esecrabil terra. Felice me, se potessi seguitarvi fino alle spiagge le più rimote! felice me se potessi vivere, e morire con voi; ma un destino crudele m'incatena in questa patria sciagurata; convien soffrire con lei; mi converrà fors' anche restar sepolto fralle sue ruine; ma nulla mi cale, purchè le mie labbra proferiscano sempre la verità, e purchè il mio cuore abbia mai sempre per oggetto la giustizia; in quanto a voi, porgo le più fervide preci agli Dei, acciò vi guidino quasi per mano, e vi concedano il più prezioso di tutti i doni, cioè una virtù pura, e senza macchia fino alla morte. Vivete lungamente, ritornate in Itaca, consolate Penelope, e sottraetela alle persecuzioni de' suoi temerarj amanti; possano gli occhj vostri rivedere, e le vostre braccia possano stringere al seno il saggio Ulisse, e possa egli trovar in voi un figliuolo, che lo somigli nella prudenza.

Terminate ch' egli ebbe tali parole, io lo bagnai di lagrime senza rispondergli, mentre profondi sospiri mi toglievano

toglievano la favella. Ci abbracciammo reiteratamente in silenzio, quindi egli mi condusse fino alla nave, restando sul lido, e dopo che furon date a'venti le vele, noi non cessammo di rimirarci scambievolmente finchè potemmo vederci.

FINE DEL LIBRO TERZO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO QUARTO.

CALIPSO *interrompe* TELEMACO *per fargli prender riposo;* MENTORE *lo biasima in segreto di avere intrapreso il racconto delle sue avventure, e lo consiglia di finirne la narrazione, poichè l' ha incominciata.* TELEMACO *narra, come, navigando da* TIRO *in* CIPRO, *aveva, sognando, veduto* VENERE, *e* CUPIDO, *contro i quali* MINERVA *lo proteggeva; come eragli paruto similmente veder* MENTORE, *che lo esortava a fuggir da quell' isola; e come nello svegliarsi, una tempesta era sul punto di far perire il vascello, s' egli stesso non si fosse posto al timone, poichè quei di* CIPRO, *ebbri di vino, non trovavansi in istato di salvarlo. Narra, che giunto nell' isola aveva veduti dei pericolosi esempj di corruttela; ma che il* SIRIO AZAELE, *di cui* MENTORE *era divenuto schiavo, trovandosi allora in quel luogo medesimo, gli aveva resa la sua saggia guida, e gli aveva imbarcati sulla propria nave per condurgli in* CRETA, *e nel tempo di questo tragitto, avea goduto del bello spettacolo di* ANFITRITE *tirata nel suo cocchio dai cavalli marini.*

LIBRO QUARTO.

CALIPSO, fino a quel momento rimasa immobile, e quasi rapita in estasi dal piacere in ascoltando le avventure di Telemaco, lo interruppe onde fargli prender riposo: egli è ormai tempo, disse, che, dopo tanta fatica, andiate a gustar le dolcezze del sonno; quì nulla avete da temere; quì tutto è in favor vostro; datevi ora in preda alla gioia; godete di una tranquilla calma, e di tutti i celesti doni, di cui sarete in breve ricolmato. Domani, allorchè l'Aurora dischiuderà colle rosee dita le dorate porte d'Oriente, e quando i destrieri di Febo, nell' uscir dalle onde salse, spanderanno intorno i raggj della luce, ponendo in fuga le stelle del firmamento, continoverete allora, mio caro Telemaco, la narrazione de' vostri casi. Lo stesso padre vostro non ha, a mio credere, pareggiata mai nè la prudenza, nè il coraggio da voi dimostrati: non Achille vincitore di Ettore; non Teseo ritornato dagli abissi tartarei; e neppure il grande Alcide, il quale ha purgata da tanti mostri la terra, hanno, al par di voi, dimostrato tanta forza, e tanto valore. Bramo, che un profondo sonno vi renda questa notte più breve; ma, oimè, quanto per me sarà lunga! oh come sarò impaziente di rivedervi, di farvi ridire quel che già so, e di domandarvi ciò che peranco non mi è noto! Andate, caro mio Telemaco, col saggio Mentore, che gli Dei vi han renduto, andate in quella ritirata grotta, dove sta preparato tutto il bisognevole per riposarsi. Prego Morfeo a versar le più soavi dolcezze sulle vostre aggravate pupille, a fare scorrere un celeste vapor balsamico

Le Triomphe d'Amphitrite

Livre 4

Trionfo di Anfitrite

Libro 4

mico per entro le vostre membra affaticate, e ad inviarvi dei lievi sogni, che volteggiando a voi d'intorno, allettino con gioconde immagini i vostri sensi, fugandone tutto ciò, che vi potrebbe troppo tosto svegliare.

La Dea condusse ella medesima Telemaco in quella grotta separata dalla sua, la quale non era nè men rustica, nè meno aggradevole; ed in un lato di essa scorreva una fontana, che invitava, col dolce mormorio delle cadenti acque, al riposo. Le Ninfe avean apparecchiati due letti composti di morbide verdi frasche, uno dei quali per Telemaco, su cui era stesa una pelle di leone, e l' altro per Mentore di una pelle d' orso coperto.

Prima che il sonno lo sorprendesse, Mentore così disse a Telemaco: voi vi siete lasciato trasportar soverchiamente dal piacere di narrar la storia de' casi vostri, ed avete allettata la Dea col dipingerle al vivo i pericoli, da' quali il coraggio, e la destrezza vi hanno sottratto; e ciò ha servito ad infiammar davvantaggio il di lei cuore, ed a preparare a voi stesso una schiavitù perigliosa. Come mai potete ora sperare, dovervi ella permettere di partir da quest' isola, mentre la seduceste per certo modo col racconto delle vostre avventure? L'avidità di una gloria vana vi ha fatto imprudentemente parlare. Erasi ella offerta a raccontarvi dei fatti, e darvi notizia della sorte di Ulisse; ma, per colpa vostra, ha trovato il mezzo di parlar lungo tempo con voi senza dir nulla, impegnandovi così a manifestarle tutto ciò che desiderava sapere: tali sono le arti delle femmine lusinghiere, ed innamorate. E quando sarete saggio abbastanza da non parlar giammai per vanità, e da tacere tutto quello, che, per quanta lode vi procuri, non vi può, narrándolo, in alcun modo giovare? Ammirano gli altri

la vostra prudenza in un' età, in cui è tollerabile l'esserne privo: ma, riguardo, a me non posso perdonarvi la più picciola mancanza, essendo io la persona unica, che vi conosce a fondo, e vi amo tanto da avvertirvi di tutti i vostri difetti. Oh quanto siete ancora lontano dall' eguagliar vostro padre nella prudenza!

Come, adunque, rispose Telemaco, poteva io negare a Calipso la narrazione delle mie disavventure? No, riprese Mentore, dovevate anzi farlo, ma raccontando solamente ciò che poteva risvegliare in lei la compassione; potevate dirle, esser voi stato ora errante, ora schiavo in Sicilia, ed in Egitto; ciò era ben sufficiente, tutto il resto è stato un incentivo per aggiugner forza all' ascoso veleno, che le serpe nel cuore; e vogliano pur gli Dei preservarvene illeso!

Ma che poss' io fare, soggiunse Telemaco, con un tuono di voce docile, e moderato? Non è oramai più tempo, replicogli Mentore, di nasconderle il rimanente dei vostri casi; ella ne sa quanto basta, onde non debba rimanere ingannata su quello, che, tuttavia, ignora, e la vostra circospezione non servirebbe, in tal caso, se non che ad irritarla; finite domani di raccontarle tutti i favori a voi da' Numi compartiti, ed imparate un' altra volta ad esser più guardingo nel favellare di quelle cose, le quali procurar vi possono qualche lode.

Telemaco ricevette con animo grato, ed amichevolmente il salutare consiglio, e si coricarono ambedue.

Non sì tosto ebbe Febo vibrati i suoi primi raggj sovra la terra, che Mentore, udita la voce della Dea, la quale chiamava le sue Ninfe al bosco, risvegliò Telemaco, dicendogli: è ormai tempo di vincere il sonno; andianne, ritorniamo a Calipso; ma non vi fidate alle sue dolci parole, non palesate tutto ciò che avete in cuore, e temete

e temete il veleno lusinghiero delle sue lodi. Ieri ella vi apprezzava più di vostro padre, più dell' invitto Achille, più del famoso Teseo, e più d'Ercole già reso immortale. Vi accorgeste voi quanto era questa lode eccessiva? Daste voi fede a quel ch' ella diceva? Avvertite bene, che neppur essa lo crede; e vi loda soltanto perch' ella vi reputa così debole da lasciarvi ingannare con delle lodi non proporzionate alle vostre azioni.

Ciò detto, se ne andarono là, dove gli attendeva la Dea, la quale, vedendogli, sorrise, e con apparente allegrezza ebbe cura di nascondere il timore, e l' inquietudine, che le turbavano il cuore; imperocchè temeva, che Telemaco, assistito da' consiglj di Mentore, potesse, siccome Ulisse, evitare i suoi laccj. Affrettatevi, diss' ella, mio caro Telemaco, a sodisfare la mia curiosità; mi è paruto tutta la notte di vedervi partire dalla Fenicia per andare a ricercare in Cipro un nuovo destino; narrateci, adunque, senza frappor dimora, qual fu l' esito di questo viaggio; e così detto, ci sedemmo sull' erba smaltata di mammole all' ombra di un folto boschetto.

Calipso non poteva contenersi dal lanciare dei teneri appassionati sguardi sopra Telemaco, e dall' osservare sdegnosamente, che Mentore badava ad ogni menomo volger degli occhj suoi. Frattanto, tutte le Ninfe stavano in silenzio, chinandosi per meglio udire, e formavano un semicerchio, onde meglio ascoltare, e vedere.

Tutta quell' assemblea pendeva dalle labbra del giovin Telemaco, il quale, abbassando gli occhj, ed imporporando con molta leggiadria le guance, ripigliò in questi termini l' interrotto ragionamento.

Appena il moderato soffio di un vento favorevole avea riempiute le vele, la spiaggia fenicia ci sparve dagli occhj. Siccome trovavami con genti di Cipro, delle quali ignoravo i costumi, mi risolvetti a non far parola, ad osservar tutto, e ad esser, per ogni guisa, discreto, onde guadagnarmi la loro stima. Ma standomi così taciturno fui sopraggiunto da un dolce sonno, e profondo, il quale imprigionò i miei sensi, e me ne sospese l' uso, facendomi godere una perfetta calma, ed allegrezza, che inebriavano dolcemente il mio cuore.

Tutto in un tratto sembrommi di scorger Venere fendente le nubi assisa nel suo carro volante tirato da due colombe. Risplendeva in essa la luminosa bellezza, la vivace gioventù, e le tenere grazie, di cui apparve ornata allorquando, uscendo fuori dallo spumante Oceano, giunse perfino ad abbagliar le pupille di Giove. Ella discese rapidamente, posandosi presso di me, sorridendo, percossemi lievemente, con una mano la spalla, e chiamandomi a nome pronunziò queste parole: giovine Greco, tu stai sul punto di entrare nel mio regno; giugnerai in breve a quell' isola avventurata, dove i piaceri, il riso, ed i festevoli sollazzi mi sieguono dovunque mi aggiro. Ivi, farai ardere gl' incensi su' miei altari, ed io, in ricompensa, t'inebrierò di dolcezze. Apri, dunque, il tuo cuore alle speranze più lusinghiere, e guardati bene dal far resistenza alla più possente fra tutte le Dive, che brama vederti felice.

Osservai nel tempo medesimo il pargoletto Cupido, che scuotendo le alette svolazzava attorno attorno alla madre. Sebbene avesse dipinte in volto la tenerezza, le grazie, e la giocondità della fanciullezza, avea, pure, nelle vivaci pupille una non so quale malignità, che facemi diffidare. Sorrideva guardandomi, ma il suo riso

mi

mi sembrò malizioso, insultante, e crudele; e ben mi apposi, che traendo egli fuori dall' aureo turcasso la meglio appuntata freccia, tese l' arco, e mi avrebbe senza dubbio ferito, se Minerva d' improvviso comparsa, non mi avesse dell' impenetrabil egida fatto schermo. Nel volto di questa Dea non iscorgevasi quella effeminata beltà, nè quell' appassionata languidezza, che osservate avevo nel volto, e negli atti di Venere; che anzi in Pallade compariva una beltà semplice, negletta, modesta, e piena di gravità, di vigore, di nobiltà, e di maestosa apparenza. Non potendo la freccia di Cupido trapassar l' egida, cadde a terra; ond' egli sdegnato ne sospirò amaramente, vergognandosi di esser vinto. Lungi di quà, esclamò Minerva, lungi di quà temerario fanciullo; imperocchè non potrai vincer, se non le anime vili, cui i vergognosi piaceri più dilettano della saviezza, della gloria, e della virtù.

Amore irritato da queste parole sen volò ratto; Venere rimontò verso l' Olimpo; ed io scorsi per lungo tratto il di lei carro, e le colombe in mezzo ad una nuvola pinta di oro, e di azzurro; indi sparì: ma nell' abbassare gli occhj non mi vidi più dappresso Minerva.

Sembrommi dipoi, esser trasportato in un delizioso giardino tale appunto qual si dipinge l' Eliso, dove riconobbi Mentore, il quale mi disse: fuggite da questa terra crudele, deh fuggite da quest' isola infetta, in cui non si respirano, se non che aure di voluttà; quì la virtù più esperimentata, e coraggiosa tremar dee di soccombere, e può solamente sottrarsene colla fuga. Tostochè lo vidi, volli gettarmegli al collo, ed abbracciarlo; ma sentiva, che le mie piante mi ricusavan l' usato ufficio; le ginocchia mi mancavano; e le mani, sforzandosi di stringer Mentore, afferravano una vana ombra, la

quale

quale sfuggivami al tatto. In mezzo a quest' inutili sforzi mi risvegliai, e facil mi fu di riconoscere, esser tal mistico sogno un avvertimento celeste: onde mi sentii in un subito armato di valor bastante da non temere la seduzion de' piaceri, e diffidando di me medesimo detestavo il molle tenor di vita degli abitatori di Cipro. Ciò che mi ferì nel più vivo del cuore si fu l' immaginarmi, che Mentore avesse cessato di vivere, e, varcate le onde stigie, abitasse il felice soggiorno delle anime giuste.

Questo pensiero fecemi versare un torrente di lagrime, ed interrogato perchè piangevo, risposi: le lagrime convengon pur troppo a me forastiere sventurato, ed errante senza speranza di riveder la mia patria. Frattanto i Ciprj, i quali ritrovavansi a bordo della nave si abbandonavano ad un' insana allegrezza: i rematori nemici della fatica si addormentavan su' remi; il piloto coronato di fiori, immemore del timone, teneva in mano un gran vaso ripien di vino, che avea quasi intieramente tracannato; ed egli, e gli altri tutti folli, ed agitati dal furor di Bacco, cantavano in encomio di Venere, e di Cupido de' versi, al tenor de' quali avrebber dovuto inorridire tutti coloro, che han la virtù per iscopo.

Mentre dimenticavansi in tal guisa i periglj del mare una fiera burrasca annuvolò improvvisamente il cielo, e sconvolse le onde: i venti scatenati muggivan furenti nelle gonfie vele, ed i torbidi flutti percuotevano i fianchi del naviglio, che all' urto dei possenti colpi strideva. Eravamo talora sollevati sul dorso delle onde, che s'innalzavano; talor sembrava, che il mare si avvallasse sotto il vascello, quasi volesse precipitarne nell' imo abisso; e scorgevamo dappresso alcuni scoglj, ne' quali l' infuriato elemento andava a rompersi con orrendo fragore. In quel momento l' esperienza mo-

strommi

strommi esser vero ciò che avevo spesse volte udito da Mentore, vale a dire, gli uomini delicati, e dediti a' piaceri esser privi di coraggio, allorchè più gl' incalza il periglio. I Cipriotti avviliti piangevano a guisa di femmine imbelli; io non ascoltavo, se non grida compassionevoli, voci di lamento per dovere abbandonar le delizie della vita, e vane promesse agli Dei di far loro dei sacrifizj, quando gli scortassero in porto felicemente. Non eravi alcuno, che avesse tanta presenza di spirito nè per dar gli ordini opportuni, nè per mandargli ad esecuzione. In quanto a me, credetti dover fare ogni sforzo per salvar la mia vita, e l' altrui. Presi, adunque, il timone, imperocchè il piloto ebbro di vino, come una Baccante, atto non era a conoscere i pericoli, in cui la nave trovavasi; incoraggii i marinari spaventati; feci loro ammainare le vele; e, vogando eglino a tutta possa, passammo in mezzo agli scogli, e scampammo dagli imminenti orrori di morte.

Tale avvenimento fu stimato un sogno da tutti quei, ch' erano a me debitori della conservazione della lor vita; onde mi riguardavano con istupore. Giungemmo nell' Isola di Cipro appunto in quel mese di primavera, che a Venere è consacrato. Tale stagione, dicevano i Ciprj, si vuol dedicare a questa Dea, perciocchè sembra ella vivificar la natura tutta, e far nascere i piaceri insieme co' fiori.

Non sì tosto messo avea piede a terra, che mi sentii circondato da un' aria molle, la qual rende i corpi spossati, e neghittosi, ma ispira nel tempo medesimo un umor gaio, e scherzevole. Feci attenzione, esser le campagne fertili naturalmente, ed amene, sebben poco meno che incolte, tanto gli abitanti eran nemici della fatica. Osservai per ogni parte donne, e donzelle vanamente

namente ornate, le quali, cantando lodi a Venere, andavano ad offrirsi in voto al suo tempio: erano esse, a dir vero, maravigliose a riguardare e per la beltà, e per le grazie, e per l'allegrezza, e per la voluttà, che brillavano su' lor volti; ma, tuttavolta mi parvero troppo cascanti di vezzi, non essendo in loro traccia alcuna di quella nobil semplicità, e di quell' amabil pudore, che formano il più gran pregio della bellezza. I lor molli tratti, l' arte di comporre le loro sembianze, il vano abbigliamento, il portamento languido, gli sguardi, che si studiavano d' incontrarsi con quei degli uomini, le mutue lor gelosie per accender subite fiamme di amore, tutto, insomma, quel che in tali donne scorgevo, sembravami abbietto, e dispregevole, e quanto più si sforzavano di piacere, tantopiù eccitavano in me la nausea e disgusto.

Mi condussero al tempio della Dea, in onor della quale ve ne son molti in quell' isola, essendo ella in ispecial maniera adorata in Citera, in Idalia, ed in Pafo; ma io fui condotto a Citera. Questo tempio è tutto fabbricato di marmo in forma di loggia sostenuta da colonne alte, e grosse, le quali danno a questo edifizio un maestosissimo aspetto. Al di sopra dell' architrave, e del fregio vedonsi nelle facciate gran frontespizj, dove miransi scolpite in basso rilievo le più dilettose avventure della Dea; ed alla porta sta continovamente affollato il popolo, il quale va a fare al Nume le offerte.

Nel sacro recinto non si svena mai alcuna vittima; non si abbrucia, come altrove costumasi, il grasso delle giovenche, e dei tori; e non si versa mai il lor sangue; si presentano solamente avanti l' altare gli animali, che voglionsi offrire, nè alcuno vi se ne offre, il quale non sia

giovine, candido, senza macchia, e senza difetto, e tutti sono adorni di fiocchi di porpora ricamati d'oro; le loro corna son dorate, ed intrecciate con mazzetti di fiori odorosi. Dopo essere stati presentati all' altare, s'inviano in un luogo appartato, ove si uccidono per imbandirne le mense dei sacerdoti.

Vi si offre parimente ogni sorta di aromatizzato liquore, e del vino più prezioso del nettare. I sacerdoti portano lunghe bianchissime vesti serrate ai fianchi con cinture d' oro, e frange simili ne adornano il lembo. Ivi si bruciano notte, e giorno sulle are i più squisiti orientali incensi, che, formando una nube di fumo, s' innalzano verso il cielo. Tutte le colonne dell' edifizio sono adornate di pendenti festoni; i vasi destinati a' sacrifizj son d'oro; ed un bosco di sacri mirti circonda l'edificio tutto all' intorno. Nessuno ardisce presentare ai sacerdoti le vittime, se non i giovinetti, e le donzelle di rara bellezza, ed a questi soli è permesso di accendere il fuoco sull' altare: ma un così magnifico tempio vien profanato da una sfacciata dissolutezza.

Ebbi, in sulle prime, orrore di ciò che vedevo, ma incominciava appoco appoco ad accostumarmici. Più non mi spaventava l' aspetto del vizio; anzi i voluttuosi gruppi di persone, che quà, e là rimiravo, sembravano persuadermi, e strascinarmi quasi a forza alla dissolutezza. Tutti si ridevano della mia innocenza, ed il ritegno, ed il pudore, che ne' miei atti comparivano, prendevansi a giuoco da quelle genti sfrontate, le quali nulla intentato lasciarono, onde infiammare le mie passioni, tendermi insidie, e risvegliarmi in cuore l' inclinazione a' piaceri. Il mio spirito diveniva ogni giorno più infermo; la saggia educazion ricevuta era per me quasi inutil sostegno; tutte le buone risoluzioni incomincia-

vano ad isvanire; ed, oltre al non aver bastante vigore per resistere al danno, il qual da ogni parte incalzavami, giunto vedeami a segno, che della virtù mia sentivo quasi vergogna. Ero come un uomo, il quale sta nuotando in mezzo ad un rapido, e profondo fiume, e fende dapprima le acque, rimontando contro il lor corso; ma s'erte sono le sponde, e non può riposarsi sulla riva, appoco appoco si stanca, la forza lo abbandona, le membra spossate s' intorpidiscono, e finalmente il corso delle onde il trasporta.

Gli occhj miei incominciavano già a velarsi; mi sentivo mancare, e non potevo richiamare la smarrita ragione, nè sovvenirmi delle virtù di mio padre. Aveami totalmente scoraggito l' idea d'aver veduto in sogno il saggio Mentore disceso all' Eliso, ed una secreta, e dolce languidezza impadronivasi di tutto me stesso, rendendomi caro il veleno lusinghevole, che, insinuandosi di vena in vena, passava alle ossa, e filtrava sin nelle interne midolle. Tuttavolta traevo ancor dal petto profondi sospiri, versavo amare lagrime, e muggivo a guisa di un furibondo leone. O gioventù sventurata! esclamavo; o Dei, che tanto crudelmente vi prendete giuoco degli uomini! E come permettete voi, che passino per questa età, la quale porta seco gli eccessi d'un fuoco troppo ardente, e della follia? Deh perchè non sono già incanutito, come Laerte mio avo, e com' esso, curvo, e presso a cader nel sepolcro! La morte, ah sì, la morte mi sembrerebbe men dura del vergognoso avvilimento, in cui ora mi trovo!

Non sì tosto avea così detto, che sentivo addolcirsi l' intenso dolore, ed il mio cuore inebriato da una folle passione, scacciava lunge da se la modestia, onde mi ritrovavo profondato in un abisso di acerbi rimorsi. Durante

rante questo interno sconvolgimento aggiravami quà, e là pel sacro bosco, simile ad una cerva ferita dal cacciatore, la quale corre a traverso le ample foreste per mitigare il suo dolore, ma la freccia, che le ferì il lato da per tutto la segue, e, ovunque vada, porta seco il dardo micidiale infisso nel fianco; io pur così senza prò errava, affine di cacciar lungi dalla mia mente l' idea di me stesso, e nulla cosa raddolcir potea l' atroce piaga del cuore.

Trattanto, ecco che scorsi da lontano tralle folte ombre del bosco la sembianza del saggio Mentore; ma il suo volto parvemi così pallido, malinconioso, ed austero, ch' esser non potetti di tanto desiderata vista gioioso. Siete, adunque voi, mio caro amico, unica speranza mia? Siete voi? Come! siete voi stesso, ovvero una falsa immagine viene ad ingannare le mie pupille? Ah Mentore siete voi, oppure l' ombra vostra, tuttora a' miei mali pietosa? Non è egli vero, che vi ritrovate al presente nel numero di quelle anime beate, le quali godono il frutto della loro virtù, ed alle quali gli Dei accordano in larga copia incontaminati piaceri in mezzo alla tranquillità eterna dei Campi Elisi? Favellate, o Mentore, siete voi per anche in vita? son' io tanto fortunato da avervi meco un' altra volta? o sibbene non è questa ch' io veggio, se non la vuota ombra del mio dilettissimo amico? Sì detto, gli correvo incontro con tale ansietà, che mancavami sino il respiro, ed egli mi attendea quietamente senz' avanzar di un passo verso di me. Voi soli, o Dei, sapete qual fu la mia allegrezza quando sentii, che le mie mani il toccavano! No, non è questa un' ombra vana; io lo stringo al seno, io l' abbraccio il mio caro Mentore: e dopo avere in tal guisa esclamato, bagnai il suo volto di un torrente di lagrime, tenendogli

le braccia avviticchiate al collo tenacemente, senza poter proferir più parola; egli afflitto rimiravami teneramente con occhio di compassione.

Infine, dopo aver ripreso lena: oimè, gli dissi, a quali pericoli mi avete lasciato esposto durante la vostra assenza! e che mai potrei fare al presente senza di voi? Ma egli, non dando risposta alle mie interrogazioni: fuggite, dissemi in tuon severo, fuggite, e non frapponete dimora ad allontanarvi da questa terra, il di cui solo frutto sono i veleni; infetta n'è l'aria; e gl' infermi abitanti, conversando tra loro, si comunicano a vicenda il mortal veleno. La voluttà abominevole, ed infame, il più orribil de' mali versati dal vaso di Pandora, quì ammollisce i cuori di tutti, nè soffre alcun' ombra di virtù; e a che tardate? fuggite, e fuggendo non vi volgete neppure indietro, anzi cancellate dalla vostra memoria sin la menoma ricordanza di questa esecranda contrada.

Disse: e parvemi allora, che una densa nube mi cadesse dagli occhj, lasciandomi vedere la pura luce; incominciò a rinascermi in cuore un' allegrezza tranquilla, ed ispirante coraggio, ben diversa da quella languida, ed incostante, la quale avea poc' anzi avvelenati tutti i miei sensi: poichè l' una è gioia prodotta da ebbrezza, e turbamento, cui si frammischiano forsennate passioni, ed acuti rimorsi; l' altra è gioia proveniente dalla ragione, ed ha in se qualche cosa di beato, e celeste; sempre pura, sempre eguale, sempre perenne; più uno vi s'immerge, più consola, e trasporta l' anima senza turbarla. Sparsi allora lagrime di letizia, ed esperimentai, che un tal pianto sopravanza ogni altra dolcezza. Oh pur felici, diceva io, quegli uomini, cui la virtù mostrasi decorata di tutto il suo bello! Si può ella veder, senz' amarla, o amarla senz' esser felice!

Conviene,

Conviene, mi disse Mentore, ch' io vi lasci, poichè deggio in questo stesso momento partire, nè posso a verun patto arrestarmi. E dove, dunque, andate voi, replicai, e qual sarà quella terra cotanto inospita, dove seguirvi io non voglia? Non crediate già potermi fuggire, mentre son risolutissimo di morire, seguendo i passi vostri; e, proferendo tali parole, stretto il tenevo fralle mie braccia. Voi sperate invano, diss'egli, di trattenermi: sappiate, che il crudel Metofi mi vendette a degli Etiopi, o Arabi che siansi; questi, essendo andati a Damasco in Soria per affari di lor commercio, vollero di me sbarazzarsi, tantopiù che speravano averne gran prezzo da un certo Azzaele, il qual cercava appunto uno schiavo greco per informarsi dei nostri costumi, ed istruirsi nelle nostre scienze; questo in effetto pagò loro buona somma di denaro per comperarmi. Ciò che gli ho insegnato delle nostre costumanze, lo ha fatto invogliare di portarsi nell' isola di Creta, onde studiarvi le savie leggi di Minosse. Costretti, navigando, dai contrarj venti a prender terra in Cipro, ed aspettando un prospero momento, egli è quì venuto a far la sua offerta nel Tempio, e là vedetelo che ne vien fuori; ormai i venti ci chiamano al porto; già incominciano a gonfiarsi le vele; addio, dunque, mio caro Telemaco; uno schiavo, che teme d'offender gli Dei deve seguir da per tutto fedelmente il suo padrone: essi non mi permetton più d'operare a mia voglia; sanno, però, che s'io fossi libero di me stesso non mi scosterei dal vostro fianco: addio, non dimenticate gli affanni di vostro padre, nè le lagrime di Penelope, e risovvengavi soprattutto della giustizia del cielo. O Dei protettori dell' innocenza, ed in qual terra son' io costretto di lasciare il mio diletto Telemaco!

No,

No, no, gli diss' io, mio caro Mentore, da voi non dipenderà il lasciarmi, poichè son risoluto di finire i miei giorni pria che vedervi partire senza di me. E egli, dunque, inesorabile il padron vostro? ha egli forse nella sua infanzia succhiato il latte di una tigre? vorrà egli strapparvi dalle mie braccia? bisogna certo che mi dia la morte, o mi accordi di venir con voi. E come mai mi esortate voi stesso a fuggire, e non volete, che di quì mi tolga seguendo i passi vostri? Volo a parlare ad Azzaele, egli ne sarà forse impietosito; se gli sta a cuor la virtù, come dite, e va in sì rimota parte a cercarla, non può chiudere in seno un cuore inumano, e feroce: me gli getterò a' piedi, abbraccerò le sue ginocchia, e non lo lascerò in verun conto, se non mi avrà prima accordato di seguitarvi. Sì, mio caro Mentore, diverrò schiavo come voi; gli offrirò di mettermi in suo potere, e se ricusa, non vi è per me più speranza, toglierommi indubitatamente la vita.

In questo, Azzaele chiamò Mentore: corsi, e mi prostesi davanti a lui, che rimase attonito nel vedere in atto così umiliante una persona a lui sconosciuta. Che volete voi? mi diss' egli: la vita, risposi, perchè non posso vivere, se non mi permettete di seguitar Mentore, che dai vostri cenni dipende. Sappiate, ch' io son figliuolo del grande Ulisse, il più saggio tra i Re della Grecia, i quali hanno abbattuta la superba città di Troia, per tutta l' Asia famosa. Non per vanagloria vi dico la mia origine, ma soltanto affine di rendervi pietoso alle mie disavventure. Sono andato in cerca di mio padre per tutti i mari, avendo sempre meco quest' uomo, che era per me un secondo padre; per colmo de' mali miei la fortuna me lo ha rapito, rendendolo vostro schiavo; deh soffrite, che io pure lo sia. Se vero è, che siate giusto,

giusto, ed andiate in Creta a solo oggetto di apprendere le leggi del buon Re Minosse, non indurate il voſtro cuore, e muovetevi a pietà delle mie lagrime, e de' miei sospiri. Ecco a' piedi vostri il figlio di un Re, ridotto a chiedere la servitù, come unico suo conforto: essendo altre volte in Sicilia ho domandato la morte per sottrarmi alla schiavitù; ma le mie prime sventure eran soltanto un debol saggio delle ingiurie della fortuna, ed al presente temo di non poter esser ricevuto nel numero de' vostri schiavi. O Dei, voi vedete i miei mali! rammentatevi, Azzaele, di Minosse, la cui saviezza tanto ammirate, e che sarà un giorno nostro giudice nei regni di Plutone.

Egli rimiravami con volto affettuoso, ed umano, mi stese la destra, ed avendomi sollevato da terra, mi disse: non ignoro la saviezza, e la virtù di Ulisse, di cui Mentore mi narrò sovente la gloria, ch' egli si è trai Greci acquistata; e daltronde la sollecita fama ha fatto risuonare il di lui nome alle orecchie di tutte le nazioni d'oriente. Seguitemi, figlio di Ulisse, io vi sarò in luogo di padre, sintantochè abbiate ritrovato colui, che vi dette la vita. Quando ancora non fossi presentemente mosso a giovarvi nè dall' alta fama di vostro padre, nè dalle sue, e vostre disavventure, tuttavia l' amore, che porto a Mentore bastante sarebbe per impegnarmi a prender cura di voi. Egli è ben vero, averlo io comprato in qualità di schiavo, ma lo ritengo presso di me come un amico fedele; e 'l denaro da me per comperarlo sborsato, mi ha fatto possedere il più caro, e prezioso amico, ch' io mi abbia sopra la terra. In lui ho trovata la saviezza; e l' amore, che sento per la virtù lo debbo a lui solo. Lo dichiaro libero fin da questo momento, e voi pur lo sarete, nè dimando ad ambedue altra ricompensa se non l' amor vostro.

Passai

Passai in un istante dal più amaro dolore alla più viva gioia, che gustar possano i mortali: perciocchè mi vedeva salvato da un gran periglio; approssimavami al mio nativo paese; mi si presentava un soccorso per ritornarvi; godea la consolazione di trovarmi presso ad un uomo, il quale non per altro amavami, se non per inclinazione virtuosa; e finalmente riacquistavo Mentore per non lasciarlo mai più.

Si avanza Azzaele verso la riva, lo seguitiamo, si entra nel vascello, e già i rematori fendono le onde tranquille. Un lieve zeffiro scherza nelle nostre vele, e sembra animare la nave, comunicandole un placido moto; onde l' isola di Cipro ci disparve in breve dagli occhj. Essendo Azzaele impaziente di scoprire gl' interni miei sentimenti, richiesemi cosa pensavo dei costumi di quell' isola; ed io ingenuamente gli esposi in qual procinto si era ritrovata la mia giovinezza, e quali combattimenti avea internamente sofferti. Rimase egli incantato dell' orrore, che avevo pel vizio, e proferì queste parole: riconosco, o Venere, il poter tuo, e del tuo figlio; egli è vero, che ho fatti ardere incensi su' tuoi altari; ma soffri, ch' io detesti la mollezza infame degli abitanti di Cipro, e la vituperosa sfacciataggine, colla quale celebran essi le tue feste.

Seguitò indi a ragionar con Mentore intorno a quella prima potenza, la quale ha formato il cielo, e la terra; di quella luce immutabile, ed infinita, che a tutti si comunica, senza dividersi in parti; di quella verità suprema, ed universale, che illumina tutte le menti, siccome il sole tutti i terrestri corpi rischiara. Quegli, soggiungeva esso, il quale non ha giammai veduta questa pura luce è appunto come un cieco nato, passando i suoi giorni trall' oscurità di una profonda notte, a guisa di

quei popoli, che non son rischiarati dal sole per più mesi dell' anno: credesi esser saggio, ed è insensato; pensa veder tutto, e nulla discerne, anzi muor finalmente, senza aver nulla osservato: scorge al più qualche oscuro, ed incerto barlume, vane ombre, e vuoti fantasmi. Tali sono gli uomini tutti, che trasportar si lasciano dai piaceri del senso, e dalla dolce illusion dell' immaginare. Non ci sono in terra uomini degni di questo nome, eccettuati coloro, i quali consultano, amano, e seguon l' eterna ragione. Allorchè pensiamo rettamente ella sola c'ispira, e quando male, ella sola ne sgrida. Da lei ci vengono la nostra ragione, e la vita: ella si può assimigliare ad un vasto oceano di luce, mentre i nostri spiriti son come altrettanti ruscelletti, che da essa emanano, e vi si perdono ritornando.

Sebbene non comprendessi ancora perfettamente la saviezza di tai ragionamenti, gustavo, tuttavolta, in essi e purezza, e sublimità; onde il mio cuore ne era infiammato, ed in tutte quelle parole vedevo luminosamente risplendere il vero. Continovarono a parlare dell' origine degli Dei, degli eroi, dei poeti, dell' età dell' oro, del diluvio, delle prime storie dell' umana specie, del fiume dell' oblio, dove si tuffano le anime degli estinti, delle pene eterne preparate agli empj nella oscura voragin del tartaro, e di quella beata calma, la qual godono le anime giuste nei Campi Elisi, senza timore di poterla perder giammai.

Nel tempo, in cui Azzaele e Mentore parlavano insieme osservammo dei delfini coperti di squame, le quali apparivano colorite di oro, e di azzurro, e scherzando sollevavano le acque in falde di spume. Venivano in appresso dei Tritoni suonando le lor conche ricurve, ed attorniavano il carro di Anfitrite, tirato da cavalli marini,

più bianchi della neve, con occhj d' ardore accesi, e bocche spumanti, i quali, fendendo il salso piano, lasciavansi dietro un ampio lungo solco nel mare. Il carro della Dea era una conchiglia bianca al par dell' avorio d'una mirabil forma, e le ruote ne eran d' oro massiccio. Veniagli dappresso un buon numero di Ninfe natanti inghirlandate di fiori, co' bei capelli sciolti sugli omeri, e svolazzanti in balia delle aurette. La Dea teneva con una mano uno scettro d' oro per comandare a' flutti, e coll' altra sorreggevasi in grembo il picciolo Dio Palemone, porgendoglj le mammelle. Mostrava essa un volto sereno, ed una maestà piena di dolcezza, la quale fugava lunge i ribelli venti, e le nere procelle. I cavalli erano guidati dai Tritoni, che teneano in mano le dorate briglie; al di sopra del carro svolazzava per l' aria un' ampia purpurea vela semigonfia pel soffio di una moltitudine di zeffiretti, che si sforzavano di spingerla innanzi co' loro fiati. Vedeasi in mezzo agli aerei spazj Eolo sollecito, inquieto, e furioso, il quale, avendo, folti pendenti sopracciglj, ed occhj ripieni di un fosco, e truce lume, teneva in silenzio con minaccevol voce gl' impetuosi Aquiloni, e discacciava dal cielo le nubi. Intanto le immense balene, e tutti gli altri mostri marini uscivano frettolosamente dalle profonde grotte per rimirar la pompa della Dea, sconvolgendo per largo spazio le onde colla forza delle sbuffanti narici.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO QUINTO.

TELEMACO *narra, come, nell' arrivare a* CRETA, *seppe, che* IDOMENEO *Re di quell' Isola aveva sacrificato l'unico suo figlio per adempiere un voto temerariamente fatto; come i* CRETESI, *volendo vendicare il sangue del figliuolo, avevan costretto il padre ad abbandonar il paese; e come, dopo lunghe incertezze, erano attualmente radunati per eleggere un Re.* TELEMACO *soggiunge d' essere stato ammesso in quell' assemblea; d' avervi riportato il premio in diversi giuochi; d' avere sciolti i quesiti lasciati da* MINOSSE *nel libro delle sue leggi; e narra in fine, che i senieri dell' isola, unitamente a tutti i popoli, vollero incoronarlo Re, scorgendo la di lui prudenza.*

LIBRO QUINTO.

DOPO aver ammirato questo spettacolo, cominciavamo a scoprir le montagne di Creta, che potevansi appena distinguere dalle nuvole e da' flutti. Indi a poco, scorgemmo la sommità del monte Ida, che innalzavasi al di sopra degli altri monti, come un antico cervo nelle boscaglie innalza le diramate sue corna al di sopra de' cerviotti, che il sieguono. Cominciammo a poco a poco a scorgere più distintamente le spiagge di quell' isola, che si presentavano agli occhj nostri in forma d' anfiteatro. Tanto la terra di Cipro eraci sembrata inculta, e negletta, altrettanto quella di Creta mostravasi al primo aspetto fertile, e adorna d'ogni sorta di produzioni, frutto del sudore degli abitanti.

Si osservavan per ogni dove de' villaggj ben fabbricati, de' sobborghi, eguali a città, e più oltre città magnifiche. Non vedevasi un sol campo, in cui non apparisse la mano dell' attento cultore; in ogni parte avea il vomere lasciati solchi profondi; e gli sterpi, le spine, e le altre piante, da cui è sovente ingombro il terreno, non si vedeano per quelle contrade. Si osservavano con piacere i bovi muggenti nelle profonde valli fralle pingui pasture sparse lungo i ruscelli, e le agnelle, che pascolavano sul declivio delle colline; vedeansi le vaste campagne ricoperte di biondeggianti spighe, ricchi doni della feconda Cerere; e si scorgevano in fine i monti ornati, di pampini e di colorati grappoli, che promettevano a' vendem-

vendemmiatori quel caro dono di Bromio, il qual sopisce in dolce oblio le cure d' ogni mortale.

Mentore ci narrò, esser egli stato altre volte in Creta, e ci partecipò quel che ne sapeva: quest' isola, diceva egli, ammirata da ogni straniero, nutrisce con facilità tutti i suoi abitanti, sebbene innumerevoli, poichè la terra non si stanca giammai di far germogliare in larga copia i proprj tesori, premio a quei, che la coltivano, e'l di lei fecondo seno non può insterilire; quanto maggiore è il numero degli uomini in un paese, tantopiù vivono nell' abbondanza, e non hanno giammai d' uopo d' esser gelosi gli uni degli altri; la terra, questa buona madre moltiplica i suoi doni secondo il numero de' suoi figlj, che san col lavoro meritarsene i frutti. L'ambizione, e l' avarizia sono le sorgenti dell' infelicità degli uomini, i quali, volendo tutto possedere, si rendono sventurati a forza di bramare il superfluo; se volesser menare una vita semplice, e contentarsi di appagare i lor veri bisogni, l' abbondanza, la gioia, la pace, e l' unione regnerebbero da per tutto.

Questo è appunto quello, che aveva inteso di far Minosse, il piu saggio, ed il migliore di tutti i Monarchi. Tutto ciò che vedrete di più meraviglioso in quest' isola è frutto delle sue leggi; l'educazione, la qual faceva egli dare a' fanciulli rende il corpo sano, e robusto; s' incomincia ad avvezzarli ad una vita semplice, frugale, e laboriosa, poichè si crede, che ogni voluttà snervi il corpo, e lo spirito; a loro non vien giammai proposto altro piacere, fuorchè quello di rendersi invincibili col mezzo della virtù, e d' acquistar molta gloria; e quì si castigano tre vizj impuniti presso le altre nazioni, cioè, l' ingratudine, la dissimulazione, e l' avarizia.

Non

Non v' è mai bisogno di reprimer la mollezza, ed il fasto, essendo questi due vizj ignoti in Creta. Tutti si occupano al lavoro, niuno pensa ad accumular dovizie, ed ognuno si crede bastevolmente ricompensato delle proprie fatiche, mentre queste gli procacciano un viver comodo, e regolato, e 'l modo di godere abbondantemente, ed in pace tutto ciò, che è veramente necessario alla vita. Quì non si tollerano preziosi arredi, nè vestimenta magnifiche, nè lussurianti spettacoli, nè dorati palazzi; i vestiti sono di finissima lana, tinta d' un bel colore, ma senza ricamo; si osserva ne' conviti la sobrietà, vi si beve poco vino, e le principali vivande sono il buon pane co' frutti, che gli alberi producon quasi da se medesimi, ed il latte. Tutto al più vi si mangia qualche poco di carne non delicata, ma senza troppo condirla; ed anche procurano di conservare i migliori bovi delle numerose lor mandre per far fiorire l' agricoltura. Le abitazioni son linde, comode, ariose, ma senza ricche suppellettili, e la magnifica architettura, in esse negletta, è riserbata pe' templi degli Dei, poichè gli uomini non oserebbero di gareggiar nelle abitazioni co' Numi. Le possessioni de' Cretensi sono la salute, la forza, il coraggio, la pace, la concordia delle famiglie, la libertà di tutti i Cittadini, l' abbondanza di ciò che abbisogna, il disprezzo del superfluo, l' assuefazione al lavoro, l' orror dell' ozio, l' emulazione per la virtù, la sommissione alle leggi, e la venerazion per gli Dei.

Quindi gli chiesi in che consistesse l' autorità reale, ed egli così mi rispose: il Re ha un potere assoluto su' popoli, ma le leggi lo hanno sovra di lui; egli ha il sovrano arbitrio, qualor si tratta di giovare, ma non lo ha

per

per nuocere; le leggi gli confidano i popoli, come un prezioso deposito, ma col patto, ch' egli sia il padre de' sudditi; le leggi vogliono, che un sol uomo colla prudenza, e colla moderazione serva alla felicità di tanti, ma non intendono, molti uomini dover servire colla miseria, e colla vile schiavitù all' orgoglio, ed alla mollezza d' un solo; il Re non deve aver cosa alcuna più degli altri, se si eccettui ciò, che fa duopo per rendergli men penosi i suoi doveri, o per imprimer ne' popoli il rispetto verso chi deve far eseguire le leggi; il Monarca vuol essere più di chicchessia sobrio, nemico della mollezza, ed esente dalla superbia, e dal fasto; egli non dee aver più ricchezze, nè piaceri maggiori degli altri uomini, ma più saviezza, e più gloria; a lui spetta il difender la patria al di fuori, comandando gli eserciti, e l' essere nell' interno il giudice de' popoli per formarli buoni, saggj, e felici; gli Dei non lo han fatto Re per lui solo, ma unicamente per esser l' uomo de' popoli; a questi è debitore di tutto il tempo, di tutte le cure, di tutto l' affetto suo, e non è degno del trono, se non in quanto è capace di porre in non cale se stesso per sacrificarsi al pubblico bene.

Minosse non ha voluto, che i suoi figlj regnassero dopo di lui, se non col patto che avrebbon seguite le di lui massime nel governare, imperciocchè portava più affetto al suo popolo, che alla propria famiglia, e con tal precauzione ha reso Creta sì possente, e felice. Con tal moderatezza egli ha oscurata la gloria di tutti i conquistatori, i quali vogliono far servire i popoli alla lor propria grandezza, cioè a dire, alla lor vanità; e finalmente la di lui scrupolosa giustizia gli ha meritato d' essere nell' inferno il giudice degli estinti,

Nel

Nel tempo, in cui Mentore avea meco tali ragionamenti, abbordammo all' isola; ci si presentò agli sguardi il famoso labirinto, opera delle mani dell' ingegnoso Dedalo, il quale era ad imitazione dell' altro più grande, da noi veduto in Egitto. Nel considerare questo curioso edifizio, vedemmo il popolo, che stava sulla riva, correre in folla ad un luogo molto prossimo alle sponde del mare; ne chiedemmo la causa ed ecco quello, che un Cretese per nome Nausicrate ci raccontò:

Idomeneo figliuolo di Deucalione, e nipote di Minosse era andato, siccome gli altri Re della Grecia all'assedio di Troia; dopo la rovina di quella città, fece vela per tornare in Creta, ma una tempesta, la qual destossi fu così violenta, che il piloto del suo vascello, e tutti gli altri pratici della navigazione credettero inevitabile il naufragio. Sembrava ad ognuno aver la morte dinanzi agli occhj; ognun vedea gli abissi aperti per inghiottirlo, ed ognuno deplorava la propria sventura, non isperando nemmeno il tristo riposo di quelle ombre, che varcan la Stigia palude, dopo aver ottenuta la sepoltura. Idomeneo alzando gli occhj, e le mani al cielo così invocava Nettuno: O tu, Nume possente, cui toccò in sorte l' impero delle onde, degnati esaudir le preghiere d' un infelice; se tu mi concedi il favore di tornar salvo in Creta a dispetto del furore de' venti, io t' offrirò in sacrificio la prima testa, che presenterassi a' miei sguardi.

Mentre Idomeneo porgeva tai preci, il suo figliuolo affrettavasi d' andargli incontro, per abbracciarlo; sciagurato! egli non sapea, che l' affetto filiale dovea lo condurre alla morte. Il padre, già salvo dalla tempesta, giungeva al bramato lido; ringraziava Nettuno d'aver

d' aver esaudite le sue preghiere, ma ben presto si accorse, quanto esse gli erano state funeste. Un presentimento dell' imminente sua disavventura cagionavagli una tormentosa agitazione per il malaccorto suo voto; egli temeva d' arrivar fra' suoi, e di rîveder ciò che avea di più caro nel mondo; ma la crudel Nemesi, implacabil Dea, la qual veglia alla punizione degli uomini, e soprattutto de' Monarchi orgogliosi, spingeva con man fatale, ed invisibile Idomeneo verso la spiaggia nativa. Ei vi giunge; ma tostochè ardisce di sollevar gli occhj da terra, incontran dessi il figliuolo: ei freme d' orrore, retrocede, ed i turbati suoi sguardi s' aggirano, ma in vano, in traccia di qualche oggetto men caro, che servirgli possa di vittima.

Frattanto il tenero figlio si slancia fralle sue braccia, mestamente sorpreso, che 'l Genitore sì mal corrisponda alle sue tenerezze, e veggendolo prorompere in dirotto pianto così gli favella: o padre mio, e donde mai cotesta per me sì crudele tristezza? Dopo una cotanto lunga assenza vi affligge, forse, il rivedervi nel vostro reame, il colmar di gioia il tenero cuore del vostro figliuolo? E che ho fatt' io? Aimè! voi rivolgete altrove lo sguardo senza mirarmi! Il padre immerso in un profondo dolore nulla rispose, ma tramandando dal cuore de' profondi sospiri esclamò: Ah Nettuno che mai ti promisi! A qual prezzo m' hai tu salvato dal naufragio! Rendimi a' tempestosi flutti ed agli scoglj, che stavano per finire i tristi miei giorni, e lascia vivere il mio figliuolo; o Nume crudele, saziati del mio sangue, e risparmia il suo. Così dicendo, trasse la spada, e stava per immergerla nel proprio seno, ma gli astanti a lui più vicini gli trattennero il braccio.

L'antico Sofronimo, interprete del voler degli Dei, accertollo, che avrebbe potuto soddisfar a Nettuno senza immolare il figliuolo. La promessa vostra, diss' egli, fu imprudente; sdegnan gli Dei quel culto, il quale ha per base la crudeltà; guardatevi dall' aggiungere al primo fallo della vostra promessa anche il secondo di compierla contro i dettami della natura; offrite in olocausto al Dio del mare cento tori più candidi della neve; spargete il lor sangue intorno all' ara coronata di fiori, e fate fumare un fragrante incenso in onor di quel Dio.

Idomeneo prestava attente le orecchie ad un tale ragionamento in un profondo silenzio, e col capo inchinato sul petto; il furor trattenuto vedeasi acceso negli occhj suoi; il pallido, e contraffatto suo volto cangiava ad ogn' istante colore, ed un freddo tremito gli agitava le membra. Suo figlio così dicevagli: son quì, padre mio; il vostro figliuolo è pronto a morire per soddisfare al Dio delle onde; non attirate sopra di voi il suo sdegno; morrò contento, poichè la mia morte avrà servito a prolungare i giorni vostri; ferite, padre mio, eccovi il denudato seno, ferite, e non temete di trovare in me un figlio indegno di voi, che si lasci sbigottir dalla morte.

Nel finir tai voci, Idomeneo già fuor di se stesso, e quasi lacerato dalle furie infernali si scuote dal tetro momentaneo letargo, sorprende la vigilanza de' circostanti, spinge l'acciaro nel petto del figlio, lo ritira fumante per immergerlo nel proprio seno, ma vien di nuovo trattenuto da quei, che intorno gli sono.

Il trafitto giovine cade nuotando nel proprio sangue; i gravi occhj suoi si cuopron del velo di morte, tenta di riaprirli alla luce, ma appena ne incontrano i primi raggj, non vagliono a sopportarli, e son costretti a ri-

a richiudersi. Quale un candido giglio in mezzo a' campi, che troncò dal materno stelo l' aratro, cade, e languisce, non ha ancora perduta quella vivace bianchezza, e quello splendore, che appaga lo sguardo, ma la terra non più gli somministra il vital succo, e muore; tale il figlio d'Idomeneo, a guisa del tenerello fiore, è nell' alba de' giorni suoi inesorabilmente mietuto.

Il padre, nell' eccesso del suo dolore, riman quasi privo di senso; non sa nè ove sia, nè ciò che ha fatto, nè ciò che far deva; s' incammina vacillando ed a lenti passi verso la città, e domanda a tutti suo figlio.

Frattanto il popolo mosso a pietà del giovinetto estinto, fremendo per l' inumana azione del padre, va quà e là esclamando, che gli Dei lo han dato in balìa delle furie. Il furore fornisce loro delle armi; prendono de' bastoni, e de' sassi, e la discordia versa un mortifero veleno in tutti i cuori. I Cretesi, quei Cretesi cotanto saggj, dimenticano la prudenza che in pria tanto aveano in cuore, e piu non riconoscono il nipote di Minosse. Gli amici d'Idomeneo non trovan più altro mezzo di procurargli uno scampo, fuorchè quello di ricondurlo sulle navi, s'imbarcan seco di nuovo, e fuggono alla mercè delle onde. Idomeneo rientrato in se stesso gli ringrazia d' averlo strascinato fuor da una terra, da lui intrisa del sangue del proprio figlio, e che più non eragli possibile d'abitare. Son condotti da' venti verso l'Esperia, e vanno a fondare un novello reame nel paese de' Salentini.

I Cretesi non avendo più Monarca per governarli, han risoluto di sceglierne uno, il quale conservi nella lor purità le leggi stabilite, ed eccovi le misure da loro prese per far tale scelta. Tutti i principali cittadini delle cento città si son quivi adunati; hanno incominciato

dal fare de' sacrifizj agli Dei; hanno adunato tutti i savj de' paesi circonvicini per esaminar quelli, che sembreranno degni di comandare, ed hanno preparato de' giuochi pubblici, ne' quali tutti i pretendenti dovranno combattere, poichè voglion dare in premio il regno a chi sarà giudicato superiore a tutti gli altri nell' ingegno, e nella forza; e volendo essi scegliersi un Monarca robusto, destro, e che abbia l' animo ornato di prudenza, e virtù, ammettono tutti gli stranieri al concorso.

Dopo averci narrata cotal sorprendente istoria, Nausicrate ci disse. Affrettatevi, dunque, o stranieri di venir nella nostra adunanza; voi combatterete cogli altri, e se gli Dei destinano la vittoria ad un di voi due, regnerete in questa terra. Noi lo seguitammo, senza concepire alcuna brama di vincere, ma per sola curiosità di vedere uno spettacolo tanto straordinario.

Giungemmo ad una specie di circo vastissimo attorniato da un folto bosco, nel cui mezzo era un' arena preparata pe' combattenti, e circondata da un vasto erboso anfiteatro, sul quale sedeva schierato a più ranghi un immenso popolo spettatore. Quando vi arrivammo, fummo onorevolmente ricevuti, poichè i Cretesi sono fra tutti i popoli del mondo quelli, che più religiosamente, e con più onore esercitano l' ospitalità. Ci fecer sedere, e c' invitarono a combattere. Mentore ed Azzaele se ne scusarono, a cagion della loro età.

La mia giovinezza, e 'l mio vigore me ne toglievano ogni pretesto; nulladimeno rivolsi a Mentore un guardo, per leggergli in volto ciò che pensava, e m' accorsi, essere suo desiderio, ch' io combattessi. Accettai, dunque, l' offerta, e mi spogliai delle vestimenta; mi unsero d'un olio dolce, e rilucente tutte le membra, e andai a frammischiarmi tra' combattenti. Si sparse voce,

voce, che il figliuolo d'Ulisse era venuto per cercar d' ottenere il premio, e fui riconosciuto da molti Cretesi, i quali erano stati in Itaca durante la mia fanciullezza.

Il primo combattimento fu quel della lotta; un giovine di Rodi in età di trentacinque anni in circa sottomesse tutti gli altri, che pugnaron con lui; egli era tuttavia nel fior della giovinezza; le di lui braccia eran piene, e nerborute; al più picciolo movimento distinguevansi tutti i suoi muscoli, ed era gagliardo ed agile nel tempo stesso. Io non gli parvi degno d' esser vinto da lui, stante la mia giovinezza, e guardandomi con occhio di compassione, stette per ritirarsi, ma io sfidandolo me gli feci innanzi. Allora ci prendemmo l' un l' altro, e ci stringemmo sì forte da perdere il respiro; eravamo spalla contro spalla, piè contro piede, con tutti i nervi tesi, e le braccia avviticchiate come serpenti, facendo ciascun di noi ogni sforzo per sollevar da terra il nemico; ora egli provavasi a sorprendermi, spingendomi dal destro lato, ora forzavasi di farmi piegare sul manco; mentre però egli così mi sperimentava, io lo spinsi con tal violenza, che le sue reni s'incurvarono, e cadde sulla rena supino, tirandomi addosso di lui; ed invano procurò pormi di sotto, poichè lo tenni immobile in quella postura. Tutti esclamarono: Vittoria al figliuolo d'Ulisse, ed io aiutai il Rodiano confuso a rialzarsi.

La pugna del cesto fu più difficile. Il figlio d' un ricco cittadino di Samo erasi acquistata gran fama in simili combattimenti; tutti gli cedettero il campo, ed io solo mi lusingai di vincerlo. Al primo incontro, egli mi dette nella testa, e nel petto tai colpi, che mi fecer vomitare del sangue; io vacillava, egli incalzavami, e non potevo più respirare; ma fui incoraggito dalla voce

di

di Mentore, il qual da lunge gridavami: O figliuolo d' Ulisse, vi lascerete voi vincere! A tai detti lo sdegno mi accrebbe nuove forze, ed evitai molti colpi, capaci di opprimermi; ogni volta che il Samio lanciavami un colpo a vuoto, e che 'l suo braccio erasi, per colpirmi, invano disteso, io lo sorprendeva in quella positura incurvata; già dava indietro, allorquando sollevai in alto il mio cesto per cadere sopra di lui con maggior forza, egli volle schivarmi, ma, perdendo l' equilibrio, mi lasciò tempo d'abbatterlo. Appena il viddi disteso al suolo, gli tesi la mano per rialzarlo; egli balzò in piedi da se medesimo bruttato di sangue e di polvere; e, colmo di vergogna, non osò rinnovellare la pugna.

Immediatamente dopo fu cominciata la corsa de' cocchj, i quali vennero distribuiti a sorte, ed a me tocconne uno peggiore degli altri per la sveltezza delle ruote, e pel vigor de' corsieri. Appena dato il segno, si parte, ed un turbin di polvere s' innalza, oscurando la luce. Io lasciai sul principio, che gli altri s' avanzasser nella carriera. Un giovine Spartano, chiamato Crantore, nel cominciamento, indietro lasciavasi tutti gli altri, ed un Cretese, per nome Policlete, seguival d' appresso. Ippomaco, il quale era parente d' Idomeneo, e sperava succedergli, allentando il freno a' suoi destrieri fumanti di sudore, stavasi tutto incurvato sugli ondeggianti lor crini, e 'l volger delle ruote del di lui cocchio era sì rapido, che pareano esse immobili come le ali d' un' aquila, che fende gli aerei spazj. I miei destrieri s' animarono, e si misero in lena gradatamente, onde mi lasciai lungo spazio indietro quasi tutti quelli, i quali incominciata aveano con tanto ardor la carriera. Ippomaco, sforzando troppo i proprj corsieri, fe in modo che

il

il più vigoroso di quelli cadesse, togliendo al conduttore ogni speranza di regno.

Policlete, troppo abbassandosi su' destrieri, non potette in un crollo mantenersi in equilibrio, cadde, le redini gli sfuggiron di mano, e fu abbastanza fortunato da evitare la morte. Crantore, veggendo con occhj di livore accesi, ch' io già l' incalzavo, raddoppio l' ardore; ora invocava gli Dei, promettendo loro delle ricche offerte, ed or parlava a' destrieri per incoraggirli; temeva, ch' io passassi fral termine, e lui, poichè i miei cavalli, men faticati de' suoi, erano in istato di sorpassarlo; più non restavagli altro scampo, fuorchè quello di chiudermi il passo, lo tentò ad onta del pericolo d' urtare nel termine; ma vi ruppe una ruota; io pensai soltanto a far velocemente il giro per non trovarmi imbarazzato nel di lui cocchio, ed egli mi vide un momento dopo alla meta della carriera. Il popolo esclamò di nuovo: Vittoria al figliuolo d' Ulisse; a lui destinan quest' impero gli Dei.

In questo mentre i più cospicui, ed i più saggj fra' Cretesi ci condussero in un bosco antico e sacro, lungi dalla vista de' profani, ove i seniori, i quali Minosse avea stabilito, dover essere in ogni tempo i giudicì, ed i conservatori delle leggi, radunarono tutti noi, che avevamo pugnato ne' giuochi; niun altro vi fu ammesso, ed aprirono il libro, in cui tutte le leggi di Minosse stavano registrate. Con rispettoso animo, e con volto modesto m' aprossimai a que' vecchj, già resi dagli anni venerabili, senza punto scemar loro il vigor dello spirito. Stavan seduti per ordine, ed immobili a' lor posti; era canuto il lor crine, ed alcuni eran calvi; traspariva su' gravi aspetti loro una prudenza tranquilla, e modesta;

non

non eran mai premurosi di parlare, e dicevan soltanto quelle cose, le quali si erano a dir preparati. Allorchè dissentivano nelle opinioni, usavano di tal moderatezza nel sostenerle a vicenda, che si sarebbe quasi potuto credere, esser tutti d'un medesimo sentimento. La lunga sperienza del passato, e l' abito all' occupazione somministravano ad essi gran mezzi per veder molto addentro in tutti gli affari, e ciò, che maggiormente perfezionava il loro intelletto, si era la calma dello spirito scevro dalle insensate passioni, e da' giovinili capriccj. La prudenza operava in questi da per se sola, e 'l frutto raccolto dalla lunga pratica della virtù, era quello d' aver sì bene imparato a domar le passioni, che potean gustare senza fatica il dolce, caro, e nobil piacere di seguire i dettami della ragione. Io, nell' ammirarli, desiderava, potersi abbreviare i miei giorni, per giunger tutto in un tratto ad una sì pregevol vecchiezza, e sembravami sventurata la gioventù, per esser cotanto impetuosa, e lontana da quella virtù sì sapiente, e pacifica.

Il primo fra questi vecchj aprì il gran libro delle leggi di Minosse, il quale tenevasi, per l' ordinario, racchiuso in una cassetta d' oro con de' profumi. Tutti lo baciarono con somma venerazione, dicendo essi, che dopo gli Dei, da' quali emanano le buone leggi, nulla debba esser cotanto sacro per gli uomini, quanto le leggi, destinate a farli divenir virtuosi, dabbene, e felici; poichè coloro, i quali han nelle mani le leggi per governare i popoli, debbono essere eglino stessi governati dalle medesime, regnar dovendo la legge, e non l' uomo. Così ragionavano que' sapienti; e quindi colui, che presedeva propose tre quesiti, i quali doveano esser dichiarati giusta le massime di Minosse.

Il

Il primo fu, qual' è il più libero fra tutti gli uomini: alcuni risposero, esser questi un Re dispotico, e vincitore di tutti i suoi nemici; altri dissero, esser questi un uomo così dovizioso da poter appagare tutte le proprie brame; altri giudicaron più libero l'uomo sciolto da laccj d'Imeneo, e che viaggia durante il corso della sua vita per diverse contrade, senza esser mai soggetto alle leggi d'alcuna nazione; altri s'immaginarono, esser questi un barbaro, il quale, dimorando ne' boschi, e cibandosi di cacciagione, vive indipendente da ogni freno di legge, e non conosce verun bisogno; altri opinarono per un liberto, poichè nel sottrarsi a' rigori della schiavitù, può gustar più d' ogni altro i pregj della libertà; altri, finalmente, s' avanzarono fino a dire, che l' uomo più libero era il moribondo, poichè la morte scioglievalo da ogni vincolo, e perchè tutti gli uomini insieme non avean più verun potere sovra di lui.

Quando a me toccò di parlare, non mi sgomentai punto a rispondere, risovvenendomi di ciò che Mentore spesso avevami ripetuto. Il più libero fra tutti gli uomini, replicai, è colui, il quale sa esser tale anche nella cattività, poichè in qualunque paese, ed in qualunque situazione un uomo ritrovisi, può esser liberissimo, purchè tema gli Dei, e non altri che loro; in somma l' uomo veramente libero è, chi scevro da ogni timore, e da ogni brama, non è ad altri sottomesso, fuorchè agli Dei, ed alla propria ragione. I vecchj si rimirarono, sorridendo, e furon sorpresi, esser la mia risposta tale appunto, quale nel libro di Minosse trovavasi scritta.

Fu quindi proposto ne' termini seguenti il secondo quesito: qual è il più infelice fra tutti gli uomini? Ognun diceva ciò che venivagli in mente. Uno pretendeva,

deva, esser quegli un uomo, che non ha nè beni di fortuna, nè salute, nè onore; un altro credeva il più infelice colui, che non ha verun amico; diversi altri riputavan tale quel padre, che ha de' figlj ingrati, e indegni di lui.' Presentossi un sapiente dell' Isola di Lesbo, così dicendo: il più infelice di tutti gli uomini è quello, il quale crede di esser tale, poichè l' infelicità, dipende meno dalle sciagure onde siamo oppressi, che dall' impazienza, con cui si accresce la propria infelicità.

A queste parole tutta l' assemblea si scosse, e tutti applaudirono. Ciascun credette, che il sapiente di Lesbo otterrebbe il premio su tal quesito; non ostante mi venne domandata la mia opinione; ed io, memore delle massime di Mentore, così replicai. Il più misero di tutti gli uomini è quel Re, il quale crede esser felice col render gli altri uomini sventurati; questi è doppiamente infelice a cagion della sua cecità; non conoscendo la propria sventura non può liberarsene, ed anzi teme di riconoscerla; la verità non può farsi strada fino a lui a traverso gli adulatori; egli è tiranneggiato dalle passioni; ignora i proprj doveri; non ha mai gustato il piacere d'esser benefico, nè le delizie di una pura virtù; egli è infelice, e degno d'esser tale; la di lui sciagura si accresce ogni giorno; s' incammina al precipizio, e gli Dei si van preparando a confonderlo con l' eterno castigo. Tutta l' assemblea confessò, che io avevo vinto il sapiente di Lesbo; ed i vecchj dichiararono, che la mia decisione uniformavasi a quella di Minosse.

Al terzo quesito fu ricercato, se fosse da preferirsi un Re conquistatore, ed invitto, ovvero un Re inesperto nell' arte bellica, ma atto a civilizzare i popoli in tempo di pace? La maggior parte rispose, che il Re invitto dovea

dovea preferirsi. A che mai giova, dicevano, l' avere un Re, il quale sappia ben governare in tempo di pace, se non vale a difendere il proprio paese, allorchè sopraggiunge la guerra? I nimici lo vinceranno, e render sapranno schiavo il suo popolo. Altri sostenevano all' incontro, che un Re pacifico sarebbe il migliore, poichè, temendo la guerra, porrebbe in evitarla ogni studio. Altri asserivano, che un Re conquistatore s' occuperebbe della gloria del suo popolo ugualmente che della propria, e darebbe a' sudditi il dominio delle altre nazioni; mentre un Re pacifico gli terrebbe immersi in vergognosa bassezza. Infine, udir si volle il mio sentimento, onde così risposi.

Un Re, il quale sa governare, o solo in pace, o soltanto in guerra, e che non è atto a guidare il suo popolo in amendue queste contingenze, non sa regnare, se non per metà. Ma se voi comparate un Re solamente guerriero ad un Monarca saggio, il quale, anche ignorando l' arte della guerra, è capace, occorrendo, di far buona scelta di Generali per sostenerla, io giudico esser questi preferibile al primo. Un Re, dedito intieramente alle armi, vorrebbe sempre far guerra per estendere il suo dominio, e per mercarsi gloria, ma impoverirebbe i proprj sudditi. Qual mai utilità reca ad un popolo, che il suo Re soggioghi altre nazioni, se il di lui governo lo rende infelice? Inoltre le lunghe guerre traggono sempre dietro a se infiniti disordini, ed i vincitori medesimi deviano dal retto sentiero in que' tempi di confusione. Osservate ciò che costa alla Grecia l' aver trionfato di Troia; essa fu priva de' suoi Re per più di dieci anni. In quel tempo, in cui tutto è in combustione a cagion della guerra, le leggi, l' agricoltura, le arti languiscono.

I prencipi, anche migliori, son costretti a commettere il più grande de' mali, cioè, a tollerar la licenza, e servirsi de' cattivi: quanti scellerati vi sono, i quali sarebber puniti in tempo di pace, e di cui fa d'uopo ricompensar l' arditezza durante i disordini della guerra! Niun popolo ebbe mai un Monarca conquistatore, senz' aver molto sofferto per la di lui ambizione; questi, inebriato dalla sua gloria, ruina la vittoriosa al par della vinta nazione. Un principe, il qual non possiede le opportune qualità per la pace, non può far gustare a' sudditi i frutti d'una guerra condotta a buon fine: egli è simile appunto ad un uomo, il quale difende il proprio campo contro il suo confinante, e che usurpa anche quel del vicino, senza però sapere nè coltivare, nè seminare per raccoglier la messe. Un tal Monarca nato rassembra per isconvolgere il mondo, e non già per procurare la felicità ad un popolo col mezzo d' un saggio governo.

Piacciavi or d'osservare un Monarca pacifico. E vero, non esser egli atto a far grandi conquiste, cioè, non esser nato per disturbare la felicità de' proprj sudditi, volendo soggiogar le altre nazioni, che la giustizia non gli ha sottomesse; ma, s'ei possiede realmente l' arte di governare in tempo di pace, ei possederà eziandio tutte le qualità necessarie a mettere in sicurezza il suo popolo contro i nemici; ed ecco in qual modo: egli è giusto, moderato, e non importuno a' vicini; nulla intraprende contro essi giammai, che vaglia a turbarne la pace; è fido mantenitore delle fatte alleanze; gli alleati lo amano, non lo temono, ed hanno in lui un' intiera fiducia; s' egli ha qualche vicino inquieto, altiero, ed ambizioso, tutti gli altri Re circonvicini, i quali temono il disturbatore, e non hanno veruna gelosia del pacifico, si uniscono

scono a questo per impedire, ch' ei venga oppresso. La probità, la buona fede, la moderazione lo rendono arbitro di tutti gli stati prossimi al suo; e mentre il Monarca intraprendente diviene agli altri tutti odioso, e trovasi incessantemente esposto a' riuniti lor tentativi, l' altro ha la bella gloria d' essere quasi il padre, e 'l tutore degli altri Monarchi; e tali sono le utilità, ch' egli ottiene nell' esteriore del regno.

Quegli avvantaggj poi, i quali egli gode nell' interno, sono ancor più reali. Siccome egli è atto a governare in tempo di pace, io suppongo, che si regoli colle più giuste leggi. Sminuisce il fasto, la mollezza, e tutte quelle arti le quali ad altro non servono fuorchè a promuovere i vizj; fa fiorire tutte le altre utili a' veri bisogni della vita; soprattutto fa applicare i sudditi all' agricoltura; e per tal modo procura loro in abbondanza le cose necessarie. Questo popolo laborioso, semplice ne' costumi, avvezzo alla temperanza, guadagnando facilmente il bisognevole pel necessario sostentamento, si moltiplica all' infinito. Ecco in questo regno un popolo innumerabile, ma sano, vigoroso, robusto, non infievolito dalla voluttà, esercitato nella virtù, non dedito alle dolcezze d' una vita molle ed effeminata, in fine sprezzator della morte, il quale amerebbe meglio morire, che perdere quella libertà, di cui gioisce sotto un saggio Monarca, occupato a regnare soltanto per far trionfar la ragione. Si provi allora, si provi un vicino conquistatore a muover guerra a quel popolo; ei nol troverà forse abbastanza istrutto nell' arte d'accamparsi, ed in preparar le macchine per assediare una città, ma lo esperimenterà invincibile per numero, per coraggio, per tolleranza nella fatica, per uso di sopportare la povertà, per vigore nei combatti-

combattimenti, e per un valore, che non può esere abbattuto neppur dal cattivo successo; dall'altro canto, questo Monarca, non avendo da per se stesso sufficiente sperienza da comandare gli eserciti, saprà fare scelta di persone capaci, e servirsene senza perdere l'autorità: oltre a ciò verrà soccorso dagli alleati; i di lui sudditi preferiranno la morte al passare sotto il dominio d'un' altro Re violento, ed ingiusto; e gli stessi Dei combatteranno per lui: oh quanti saranno i suoi mezzi per sottrarsi a' periglj più grandi!

Conchiudo, adunque, che il Monarca pacifico ignaro di guerra è molto imperfetto, non potendo adempiere uno de' suoi più importanti doveri, quello cioè di vincere gl' inimici, ma soggiungo, esser egli ciò nonostante superior di gran lunga al Monarca conquistatore, il qual non possiede le qualità necessarie per governare in tempo di pace, ed è atto soltanto alla guerra.

Mi accorsi, che ad alcuni dell' assemblea non piaceva la mia opinione, poichè la maggior parte degli uomini, abbarbagliati dal meraviglioso, come sono le vittorie, e le conquiste, le preferiscono a ciò che è semplice, tranquillo, e solido, tali sono la pace, e 'l buon governo de' popoli. Tutti i vecchj però dichiararono, aver io parlato, come scritto aveva Minosse.

Il primo di essi esclamò: vedo ora l'adempimento d'un oracolo d'Apollo, noto all' Isola tutta. Minosse, consultato avea questo Dio, onde sapere per quanto tempo la di lui stirpe avrebbe regnato giusta le leggi dal medesimo stabilite. Il Nume risposegli: i tuoi cesseran di regnare, allorquando uno straniero porrà piede nell' Isola per mettere in vigor le tue leggi. Noi avevamo temuto, che un qualche forastiero venisse a far la conquista

conquista di Creta; ma la sventura d'Idomeneo, e la prudenza del figliuolo d'Ulisse, il quale intende meglio d'ogni altro le leggi di Minosse, ci fan chiaro il senso dell' oracolo. A che dunque si tarda? Incoroniamo quegli, che il Fato destinaci per Monarca.

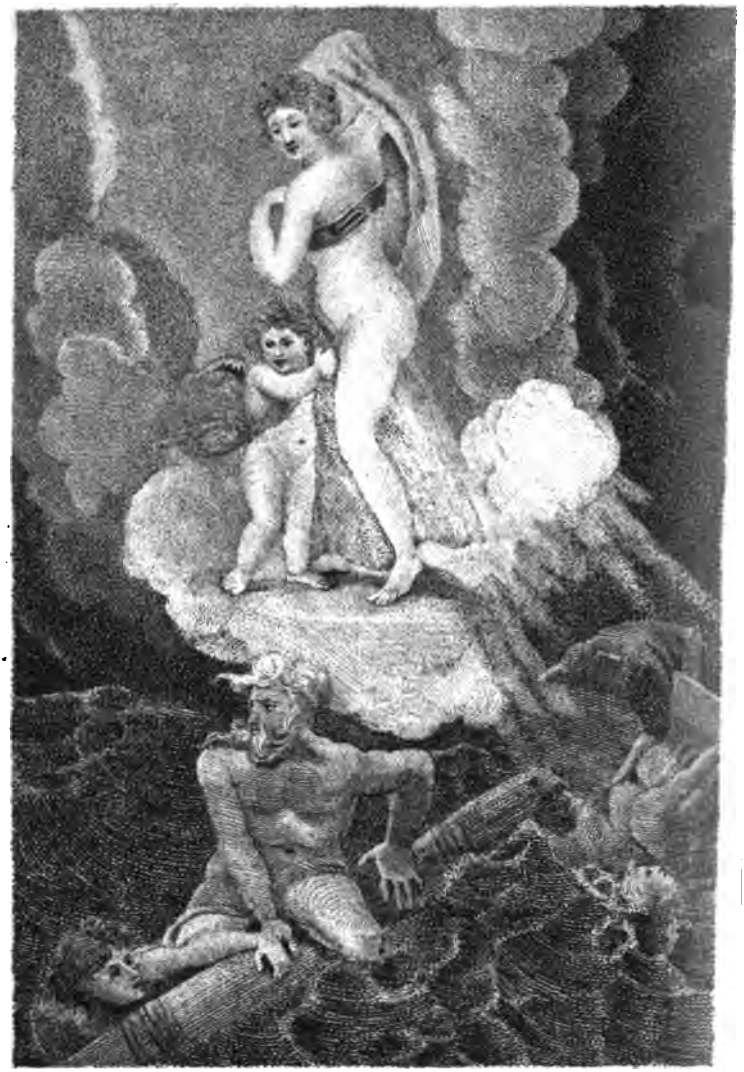
FINE DEL LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO SESTO.

TELEMACO *narra, come ricusò il trono di* CRETA *per ritornare in* ITACA, *e come propose d'eleggere in sua vece* MENTORE, *il quale pure non accettò il diadema; ma istigato finalmente dall' assemblea di scegliere a nome di tutta la nazione, espose quanto sapea delle virtù d'*ARISTODEMO, *il quale venne proclamato Re nello stesso momento; narra infine, che, essendosi imbarcato con* MENTORE *per andare in* ITACA, NETTUNO *per consolar la sdegnata* VENERE *avea fatto far loro quel naufragio, dopo cui la Dea* CALIPSO *aveali ricevuti nell' isola.*



Mentor et Télémaque font naufrage près de l'île de Calypso
Livre 6

Naufragio di Mentore e di Telemaco presso l'isola di Calipso
Libro 6

LIBRO SESTO.

IMMEDIATAMENTE lasciarono i vecchj il recinto del sacro bosco; e 'l primo di loro tenendomi per la mano annunziò al popolo, già impaziente d'una decisione, che io avevo riportato il premio. Appena egli ebbe terminato di favellare, s'udì un mormorio confuso di tutta l'assemblea; quindi proruppe in grida di gioia, e la spiaggia, e le vicine montagne risuonarono di queste voci: il figliuolo d'Ulisse, saggio al par di Minosse, abbia l'impero di Creta.

Io aspettai un istante, quindi feci segno con mano, domandando d' essere udito. Frattanto Mentore dicevami in basso tuono: rinunzierete voi alla patria? l'ambizion di regnare vi farà ella dimenticar Penelope, la quale vi attende come l'unico suo conforto? potrete voi scordarvi del grande Ulisse, che gli Dei avean destinato di rendervi? Queste parole mi penetrarono nell' anima, e mi detter coraggio per non lasciarmi sedurre dall' ambizion di regnare.

Quando il profondo silenzio dell' assemblea, in prima tumultuosa, mi dette campo, così favellai. Illustri Cretesi, io non mi reputo degno di comandarvi. L'oracolo riferito dichiara, egli è vero, che la stirpe di Minosse cesserà di regnare quando uno straniero porrà piede in quest' isola, e ci metterà in vigore le leggi di quel saggio Monarca; ma da ciò non deve inferirsi, che il regno sarà devoluto a questo straniero; io crederò

d' essere il forastiere dall' oracolo indicato; ebbene; ho compita la predizione; son giunto in quest' isola; ho discifrato il senso delle leggi, e bramo, che la spiegazion da me datane vaglia a farle regnare insiem con quegli, su cui cadrà la scelta vostra; in quanto a me preferisco la meschina isoletta d'Itaca mia patria alle cento città di Creta, ed all' opulenza di questo magnifico regno. Permettetemi di uniformarmi a ciò, che di me sta scritto ne' fati: se combattei ne' vostri giuochi, nol feci colla speranza di quì regnare, ma soltanto per meritarmi la vostra stima, ed ottener dalla vostra pietà i mezzi di ritornar prontamente al suol natio; ed amerò meglio viver soggetto ad Ulisse, e consolar mia madre Penelope, che regnar su tutti i popoli dell' universo. O Cretesi, leggete nell' interno del mio cuore; la sola morte porrà termine alla mia riconoscenza verso di voi, ma son costretto a lasciarvi.

Appena ebbi terminato il mio ragionamento, si destò nell' assemblea un bisbigliar confuso simile a quello delle onde del mare, allorquando s'urtan fra loro nelle tempeste. Gli uni diceano: è forse questi un Dio sotto umano aspetto? altri asserivano avermi veduto altrove, e dicean di ravvisarmi; altri gridavano: fa d'uopo costringerlo ad accettar la corona. Ripresi infin la parola, e ciascuno fe' prontamente silenzio, non sapendo se fossi per consentire a ciò, che avevo ricusato da prima: e così dissi.

Permettete, o Cretesi, ch'io dicavi un mio pensiero. Voi siete il più saggio fra tutti i popoli, ma la saviezza richiede, a mio credere, una precauzione, cui non poneste mente finora: voi sceglier dovete per vostro Re, non già quell' uomo, che ragiona sulle leggi nel miglior modo,

modo, ma quello, che sa metterle in pratica colla più costante virtù: in quanto a me son giovine, per conseguenza inesperto, esposto alla violenza delle passioni, e più capace d' istruirmi con ubbidire per comandar in appresso, che di regnare al presente: non cercate, adunque, l' uomo, che ha superati gli altri colle forze, e col senno, ma quello il quale ha saputo vincer se stesso; cercate un uomo, che porti le vostre leggi scolpite nel cuore, e le abbia esattamente osservate durante il corso della sua vita; e le sue azioni, più che le sue parole, vagliano a determinarvi alla scelta.

Tutti i vecchj sorpresi, e paghi del mio ragionamento, sempre più applaudito dall' assemblea, mi dissero: poichè gli Dei ci tolgono la speranza di vedervi regnar su noi, aiutateci almeno a trovar un Monarca, che faccia valere le nostre leggi; ne conoscete voi alcuno capace di comandar con questa moderazione? Sì, ne conosco uno, replicai subito, dal quale appresi tutto ciò, che in me avete apprezzato; fu la di lui prudenza, non già la mia che vi parlò finora, e da lui solo ispirate mi vennero tutte le mie risposte.

In quell' istante tutta l'assemblea gettò gli sguardi su Mentore, che mostravo, tenendolo per mano; ed io narrai la cura da lui presa della mia fanciullezza, i periglj da' quali aveami sottratto, e le sciagure piombate sopra di me ogni volta che mi ero allontanato da' suoi ammaestramenti.

A bella prima niuno avealo considerato a cagione del vestire semplice, e negletto, del modesto contegno, del quasi continovo silenzio, e del suo aspetto riservato; ma quando si messero ad osservarlo, gli videro in volto un non so che di costante, e sublime, e fecero at-

tenzione alla vivacità degli occhj suoi, ed al vigor, che scoprivasi in ogni menomo suo movimento. Allora gli fecer delle questioni, ne ammirarono le risposte, e risolvettero di eleggerlo Re. Ei ricusò senza commuoversi, dicendo, che preferiva le dolcezze d'un viver privato allo splendore del trono, e che i migliori Monarchi eran sovente infelici, non potendo quasi mai far tutto il bene che bramano, e facendo anzi sovente tutto il male che non vorrebbero, a cagion de' loro ingannevoli adulatori. Soggiunse inoltre, che se la servitù è infelice, non lo è però meno il comando, essendo una servitù mascherata. Quand' uno siede in trono, diceva egli, dipende da tutti coloro, di cui ha d'uopo per farsi servire. Felice colui, che non è obbligato a comandare! Alla sola patria, allorchè ci confida il potere, dobbiam fare il sacrificio della nostra libertà per cooperare al publico bene.

Allora i Cretesi attoniti chiesero a Mentore chi sceglier potrebbero per regnare. Un uomo, rispose, il quale vi conosca appieno, dovendo governarvi, e diffidi di se in tale incarco. Se chi aspira al trono non ne conosce il peso, come potrà mai adempirne i doveri? questi lo bramerà soltanto per proprio vantaggio, e voi dovete cercar un uomo, che lo accetti per amor vostro.

Tutti i Cretesi rimasero oltremodo sorpresi, vedendo due stranieri, i quali ricusavano il soglio da tanti altri desiderato, e voller sapere con chi erano venuti. Nausicrate, che gli aveva condotti dal porto sino al circo, in cui si celebravano i giuochi, mostrò loro Azzaele, col quale Mentore ed io eravamo giunti da Cipro; ma la loro sorpresa divenne estrema, quando seppero, esser Mentore stato schiavo d'Azzaele, e che questi, mosso dal

dal sapere, e dalla virtù del suo schiavo, avealo fatto suo consigliero, ed amico; che questo schiavo messo in libertà era quello stesso, il quale avea ricusato il trono; e che Azzaele, spinto dall' ardente desiderio di sapere, era colà venuto fin dalla Siria per apprender le leggi di Minosse.

I vecchj dissero ad Azzaele: noi non osiamo pregarvi a divenir nostro Monarca, poichè vi supponiamo dello stesso pensiero di Mentore: voi disprezzate troppo gli uomini per volervi assumer l' incarico di guidarli; dall' altro canto voi siete troppo lunge dal bramare i tesori, e lo splendore della corona per volerli comprare a prezzo delle moleste cure, da cui è crucciato chi presiede al governo de' popoli. Azzaele rispose. Non crediate già, o Cretesi, ch' io disprezzi gli uomini; no, no, sareste in errore; so bene quanta gloria si possa acquistare occupandosi a ridurli buoni, e felici, ma tale occupazione non va disgiunta da' pericoli, e dagli affanni; falso è lo splendore a questa unito, e non può abbagliare, se non le anime vanagloriose; la vita è breve; le grandezze irritano le passioni più di quel che possan saziarle; ed io quì venni apposta da sì remote contrade per vie più apprendere a far di meno di questi inutili beni, e non per farne acquisto. Addio; non penso se non a ritornare ad una vita ritirata, e tranquilla, in cui la virtù nodrisca il mio cuore; e la speranza da questa somministrata, di goder cioè una miglior vita oltre la tomba, mi consola ne' mali inseparabili dalla vecchiezza. L'unico mio desiderio sarebbe, non già d' esser Re, ma di non separarmi giammai da queste due persone, che vi stanno davanti.

Finalmente i Cretesi esclamarono, rivolti a Mentore: diteci, dunque, o voi più grande, e più saggio di tutti

tutti i mortali, diteci chi mai potremo scegliere per nostro Re; noi non vi lasceremo partire pria d'averci indicato chi elegger dovremo. Mentore così replicò: allorchè stavami confuso tralla folla degli spettatori, ho osservato un vecchio bastantemente robusto, il quale non mostrava nel suo contegno la minima avidità d'impero; chiesi chi fosse, e mi venne risposto, che nomavasi Aristodemo. Quindi ascoltai, che gli dicevano, essere i di lui figlj nel numero de' combattenti, ed ei non mostrando di ciò veruna allegrezza, rispose, che in riguardo ad un di loro non gli augurava i periglj del trono, e quanto all' altro, stavagli troppo a cuore la patria per consentir che regnasse. Da ciò compresi che un tal padre amava, ma con amor ragionevole, il figlio virtuoso, e non lusingava le sregolatezze dell' altro. Aumentandosi la mia curiosità, chiesi qual fosse stato il tenor della vita di questo vecchio, ed un vostro concittadino mi rispose: egli ha seguito buona pezza il mestiero delle armi, e molte cicatrici gloriose appaiono sopra il suo corpo; ma Idomeneo non sapea tollerare la di lui virtù sincera, e nemica d'adulazione, e ciò impedì questo Monarca d'averlo al fianco nell' assedio di Troia, prendendosi soggezione d' un uomo capace di dargli de' prudenti consiglj, i quali non avrebbe voluto eseguire; ei fu anche invido della gloria, che un tal uomo si sarebbe ben presto infallibilmente mercata, laonde dimentico de' servigj prestatigli, quì lasciollo povero, e negletto dagli uomini ignari, e vili, i quali non estimano se non le ricchezze; questi però nella sua povertà vive lieto in un luogo appartato dell' isola, ove coltiva di propria mano il suo campo; un de' suoi figlj lavora secolui, ed amandosi teneramente vivon felici, e la frugalità laboriosa dispensa loro

loro tuttociò, che fa di mestieri ad una parca vita: il saggio vecchio somministra agl' infermi poveri del vicinato tutto quello, che sopravanza al figlio ed a lui: egli fa lavorar tutti i giovani, gli ammonisce, e gli ammaestra: giudica tutte le querele de' suoi vicini, e può chiamarsi a buon dritto il padre d'ogni famiglia. La sventura della sua è quella d'avere un secondo figlio, il quale non ha voluto seguire alcuno de' suoi consiglj; il padre dopo averlo lungamente sofferto, onde procurar di correggere i suoi vizj, lo ha finalmente scacciato da se, e questo si è abbandonato ad una forsennata ambizione, ed a tutti i piaceri.

Eccovi, o Cretesi, ciò che mi fu narrato; voi saper dovete, se un tal racconto è verace; ma se costui è qual mi venne dipinto, a che far de' giuochi? a che radunar tanti incogniti? avete fra voi un uomo, che vi conosce, ed è da voi conosciuto; egli è ammaestrato nella guerra; ei diè prove di coraggio non solamente esponendosi a' dardi, ed alle frecce, ma anche tollerando la spaventevole povertà; egli ha avuto a sdegno di servirsi dell' adulazione per ammassar ricchezze; è laborioso; sa qual vantaggio rechi ad un popolo l'agricoltura; odia il fasto; non si lascia trasportare da cieco affetto pe' figlj, apprezzando in uno la virtù, e detestando il vizio nell' altro; egli è infine, per conchiudere in breve, quello, che sembra già essere il padre dei popoli: ecco il Re vostro, se pur bramate di mettere in vigore le leggi del saggio Minosse.

Tutti allora ad una voce esclamarono: egli è vero; Aristodemo è qual lo pingeste; a lui devesi il trono. I vecchj chiamar lo fecero, cercandolo tralla moltitudine, ove era cogl' infimi della plebe confuso. Comparve umile

umile in sembiante; e venendogli dichiarato, che voleasi crearlo Re, così favellò. Io non posso acconsentire alle vostre brame, se non se con tre condizioni; la prima, che lascerò lo scettro fra due anni se non vi riduco migliori di quel che siete, e se non eseguite le leggi. La seconda, che mi lascerete in libertà di continuare una vita semplice, e frugale. La terza, che i miei figlj non avranno alcun rango, e che dopo la mia morte saran trattati senza distinzione veruna, come il rimanente de' cittadini.

A tai parole, echeggiò l'aria di mille grida di gioia. Il primo tragli anziani conservatori delle leggi, pose il diadema in fronte ad Aristodemo; furon fatti sacrificj a Giove, ed agli altri Dei; e 'l nuovo Monarca ci fece dei presenti non magnifici, secondo il costume degli altri Re, ma nobili, e semplici. Dette ad Azzaele il libro delle leggi, scritto di propria man da Minosse, e la storia di Creta dal cominciamento di Saturno, e dell'età dell'oro: fece mettere nel di lui vascello tutte le qualità di frutti squisiti in Creta, e non gustati in Siria, ed offerigli tutti i soccorsi, onde poteva abbisognare.

Siccome noi facevamo istanza di partire, Aristodemo ci fe' apparecchiare un vascello con buon numero di remiganti, e di armati, facendovi anche mettere degli abiti, e delle provvisioni per noi. Nel tempo stesso levossi un vento favorevole per andar verso Itaca, ma, essendo questo contrario ad Azzaele, lo costrinse a trattenersi. Egli, nel partire, ci abbracciò come amici, che non isperava di più rivedere, dicendo: gli Dei son giusti; scorgono essi la nostra amicizia fondata sulla virtù; un giorno ci riuniranno; e que' campi beati, nei quali dicesi apparecchiata a' giusti eterna pace dopo la morte

morte, vedran ricongiungersi le anime nostre per non più separarsi. Oh me felice, se l' urna stessa accoglier potesse le nostre ceneri! Pronunziando tali voci proruppe in dirotto pianto, ed i singulti gli soffocavan la voce; noi piangevamo al pari di lui, ed in tale stato ci condusse al vascello.

Aristodemo così ci disse: Voi, che mi avete promosso al soglio, rammentatevi de' pericoli, in cui m'avete posto. Implorate gli Dei acciò m'ispirino la vera prudenza, ed affinchè io sorpassi tanto gli altri uomini nella moderazione, quanto gli sorpasserò in autorità. Per me, gli pregherò onde si degnino di ricondurvi felicemente in patria, di umiliar colà l' insolenza de' vostri nemici, e di farvici rivedere tranquillamente Ulisse regnar colla sua diletta Penelope. Telemaco, a voi darò un buon vascello, provvisto di remiganti e d'armati, i quali potranno prestarvi soccorso contro gl' ingiusti persecutori di vostra madre. La vostra prudenza, o Mentore, di nulla abbisognando, non mi dà campo di farvi verun augurio: partite ambedue; vivete insieme felici; risovvengavi d'Aristodemo, e se giammai gli abitanti d' Itaca avran bisogno de' Cretesi, disponete pure di me, e de' miei fino all' ultimo istante del viver mio. Ciò detto ci abbracciò, e noi, ringraziandolo, ritener non potemmo le lagrime.

Il prospero vento promettevaci una felice navigazione: già il monte Ida sembravaci una picciola collinetta; le spiagge del Peloponneso sparivanci dagli occhj, quando all' improvviso atre nubi oscurarono il cielo; una fiera burrasca sconvolse le onde, il dì cangiossi in tetra notte, ed a noi presentosi in fiero aspetto la morte. O Nettuno, tu col procelloso tridente sconvolgesti il tuo

regno! Venere, per vendicarsi del disprezzo, da noi per essa mostrato fin nel suo tempio di Citera, sen corse a quel Nume, e parlogli dolente col pianto sugli occhj; così Mentore, istrutto delle divine cose, mi ha detto. E soffrirai tu, o Nettuno, gli diss' ella, che questi empj prendano a giuoco impunemente la mia possanza? Gli stessi Dei la riconoscono, e questi temerarj mortali hanno osato condannare il culto, che mi si presta nella mia isola. Eglino fanno pompa d' incorrotta virtù, e chiaman follía l' amore. Hai tu scordato, o Nettuno, ch' io nacqui nel tuo regno? E che tardi a sommergere ne' tuoi profondi abissi costoro, che del giusto odio mio divenner l' oggetto?

Appena avea essa parlato, Nettuno fe' sollevar sino al cielo le onde, e Ciprigna sorrise, credendo inevitabile il naufragio per noi. Il nostro piloto spaventato, gridò, che resister non poteva al furore de' venti, i quali ci spingevan verso gli scoglj; un urto di vento spezzò il nostro albero, ed un istante dopo, sentimmo le punte degli scoglj, che sdrucivano il fondo del bastimento; l'acqua penetra per ogni lato; il naviglio è inghiottito dal mare, e tutti i nostri rematori prorompono in lamentevoli strida. Io abbraccio Mentore dicendogli: ecco la morte; conviene coraggiosamente affrontarla; gli Dei non ci hanno liberati da tanti periglj, se non per farci oggi perder miseramente la vita; moriamo, o Mentore, moriamo; è una consolazione per me di perire al fianco vostro, ed ormai inutil sarebbe il contrastar colla tempesta per salvarci la vita.

Mentore replicommi: il vero coraggio somministra mai sempre un qualche scampo; non basta esser pronto ad incontrar tranquillamente la morte; giova

non

non temerla, ma convien far nel tempo stesso ogni sforzo per sottrarsene; prendiamo ambedue uno di questi gran banchi da rematori, e mentre questa torma d'uomini vili, ed intimoriti, piange la perdita della vita, trascurando i mezzi di conservarla, non esitiamo un momento a salvare la nostra. Così detto, prende una scure, finisce di tagliar l'albero già spezzato, il quale, inchinato sul mare, avea fatto piegare il vascello da un lato, e vi si slancia sopra, in preda a' procellosi flutti, chiamandomi a nome, ed animandomi a seguire il suo esempio. Quale un' arbore annosa, combattuta dagli scatenati aquiloni, si mantiene immobile sulle profonde radici in modo, che il turbine non vale, se non ad agitarne le frondose cime, tale Mentore, non solo intrepido, e coraggioso, ma placido insieme, e franco, sembrava imperar ai venti, ed al pelago. Io lo sieguo; e chi mai avrebbe temuto di seguitarlo, incoraggito da lui.

Ci guidammo da noi medesimi su quell' albero ondeggiante, il quale eraci di gran soccorso, potendovi seder sopra; poichè, se avessimo dovuto nuotar senza posa, perdute avremmo in breve le forze. Sovente la tempesta facea rivolger sossopra il nostro sostegno; venivamo attuffati nel mare, costretti a ber le onde salse, che ci sgorgavan poscia dalla bocca, dalle narici, e dalle orecchie, ed eravamo forzati a combatter co' flutti per rimontare al di sopra dell' albero. Qualche volta un' ondata, alta a guisa d'una montagna, passava sopra di noi, e ci attenevamo ben forte, per timore, che in tal violenta scossa, non ci sfuggisse l'albero, a cui unicamente era affidata la nostra speranza.

In tale orribil situazione, Mentore pacifico, come sta ora su questo sedile d'erbetta, dicevami: credete voi,

o Telemaco, che 'l viver vostro sia alla mercè de' venti, e de' flutti? Credete voi, che possan farvi perire, senza la permission degli Dei? No, no, questi soli dispongono il tutto; gli Dei adunque convien temere, e non l' onde. Se foste nel profondo degli abissi, di là potrebbe ritrarvi l' onnipossente mano di Giove, e se vi trovaste nell' Olimpo, vedendovi sotto i piedi le stelle, lo stesso Giove potrebbe balzarvi in fondo agli abissi, e precipitarvi nelle voragini del Tartaro. Io ascoltava con ammirazione un tal discorso, il quale consolavami in parte, ma la mente mia non era, per rispondergli, bastevolmente serena. Egli non vedeami, io non potea vederlo, e passammo la notte tremanti di freddo, e semivivi, ignorando ove la tempesta ci avrebbe sbalzati. Infine cominciarono i venti a calmarsi, e 'l mare muggiva, simile ad un uomo, cui dopo un lungo sdegno riman soltanto un residuo di commozione, e di turbamento, stanco essendo del proprio furore; fremea confusamente, ed i flutti rassembravano a' solchi, che si veggiono in un campo già lavorato.

Frattanto l'Aurora, venendo a spalancare al Sole le porte del cielo annunziavaci un chiaro giorno. L'oriente rosseggiava, e le stelle nascoste sì lungo tempo a' nostri sguardi, ricomparvero, dileguandosi però all' aspetto di Febo. Vedemmo da lungi la terra, e 'l vento spingevaci verso quella; io sentii rinascere nel mio cuor la speranza, ma, non vedendo alcun de' nostri compagni, ci figurammo, che tutti fossero stati sventuratamente insiem col vascello sommersi. Allorchè fummo prossimi al lido le onde ci trasportavano verso le punte degli scoglj, che ci avrebbero infranti, ma noi procuravamo di oppor loro un capo del nostro albero, e Mentore faceano

ceane ciò, che 'l più destro piloto può far del timone. In tal guisa evitammo quegli orribili scoglj, e trovammo alla perfine una spiaggia facile, e piana, verso cui nuotando senza fatica ponemmo piè sulla rena. Là voi c'incontraste, o gran Dea di quest' Isola abitatrice, là d' accoglierci vi degnaste.

FINE DEL LIBRO SESTO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO SETTIMO.

CALIPSO *ammira* TELEMACO *per le sue avventure, e nulla omette per farlo rimanere nella sua isola, procurando soprattutto d'innamorarlo.* MENTORE, *configliando* TELEMACO, *lo salva dagli artifizj della Dea, e di* CUPIDO, *condottovi da* VENERE *in suo aiuto. Tuttavia* TELEMACO, *ed una Ninfa per nome* EUCARI *s'invaghiscono mutuamente, ciocchè dapprima eccita in* CALIPSO *gelosia, e dipoi collera contro i due amanti. Ella giura pel fiume* STIGE, *che* TELEMACO *sarebbe partito dalla sua isola.* CUPIDO *accorre per consolarla, ed obbliga le di lei Ninfe a metter fuoco ad una nave fabbricata da* MENTORE, *nel tempo medesimo, in cui questi vi conduceva a forza* TELEMACO *per imbarcarsi.* TELEMACO *prova interna allegrezza nel veder abbruciare il vascello.* MENTORE, *il qual sene accorge lo precipita nel mare, e vi si getta egli stesso dietro a lui, affine di arrivar, nuotando, ad un altro legno, che vedeva presso la spiaggia.*

L'Amour entre les bras de Calypso

Livre 7

Amore in braccio a Calipso.

Libro 7

LIBRO SETTIMO.

TOSTOCHE Telemaco ebbe dato fine alla sua narrazione, tutte le Ninfe, le quali erano rimase immobili, e cogli occhj in lui affissati, si riguardavano l'una l'altra in volto, e dicevan con istupore: e chi son mai questi uomini tanto cari agli Dei? Si è egli mai inteso parlare di così maravigliose avventure? Il figliuol di Ulisse avanza già suo padre nell' eloquenza, nel senno, e nel valore. Quale aspetto! qual bellezza! ed oh qual grazia unita ad un' aria nobile, e ad una grandezza d'animo senza pari! Se non ci fosse noto, esser lui figlio di un mortale, si sbaglierebbe facilmente da Bacco, da Mercurio, od anco dallo stesso Apollo. Ma chi è mai questo Mentore, il quale sembra un uom semplice, abietto, e di mezzana condizione? peraltro, allorchè si rimira più dappresso, si scorge in lui qualche cosa, che in paragon degli altri uomini lo sublima.

Ascoltava Calipso tali discorsi con un turbamento di spirito, che mal poteva celare; ed i suoi occhj erravano senza posa in giro or su Mentore, or su Telemaco. Desiderava alcuna volta, che il giovane dasse nuovamente principio al lungo racconto delle sue avventure; e poscia tutto in un tratto da se medesima s'interrompeva. Infine, levatasi d'improvviso, condusse Telemaco solo in un boschetto di mirti, ed usò ogni possibile artifizio, onde saper da lui, se Mentore fosse un Nume in forma d'uomo; ma Telemaco non potea sodisfare alla di lei dimanda, imperciocchè Minerva, facendosegli guida sotto la figura di Mentore, non si era ad esso manifestata,

per

per motivo della sua ancor troppo tenera età. Non avea ella ancora bastante fidanza nella di lui segretezza, per iscoprirgli i proprj disegni; e volea, d'altronde, farne prova col mezzo di pericoli i più difficili a sopportare; mentre, se fosse stato certo d'aver seco Minerva, l'idea di un tal soccorso lo avrebbe incoraggito di troppo a porsi senza timore ne' più spaventosi cimenti. Credeva, dunque, esser Mentore in realtà, e per conseguente le arti di Calipso furon del tutto inutili per discoprire ciò, che desiderava sapere.

In questo frattempo le Ninfe adunate intorno a Mentore prendevansi diletto in interrogarlo. Una chiedevagli le circostanze del suo viaggio in Etiopia; un' altra volea sapere quel, ch' egli avesse in Damasco osservato; ed un' altra domandavagli se avea altra volta conosciuto Ulisse, prima dell' assedio di Troia. Egli rispose a tutte urbanamente; e le sue parole, quantunque semplici, erano tuttavolta ripiene di leggiadria.

Calipso non le lasciò parlar lungamente; ed essendo ritornata, mentre le Ninfe cantavano cogliendo fiori pe sollazzar Telemaco, ella condusse da una parte Mentore per parlargli. Non così dolcemente si versa il soave vapor del sonno sulle aggravate pupille, o scorre per le stanche membra di un uomo affaticato, come i lusinghieri accenti della Dea si andavano insinuando, affin di allettare il cuor di Mentore: ma pure provava ella un interno sentimento, il quale faceale temere, che vani fosser per riuscire tutti i di lei tentativi, e che si prendessero a giuoco i suoi vezzi; imperocchè Mentore, simile ad una scoscesa rupe, che nasconde la rigida fronte tralle nubi, e si beffa della furia dei venti, dimorava immobile nelle sue prudenti determinazioni, lasciando ch' ella tentasse pure a sua voglia di circonvenirlo: faceale talvolta

talvolta sperare di poter rimanere sconcertato da quelle interrogazioni, con cui essa tentava di torgli quasi a forza la verità dal fondo del cuore; ma nel momento medesimo, in cui ella credevasi poter sodisfare la propria curiosità, svanivano totalmente le sue speranze; allorquando si credeva già sicura, rimanea di nuovo delusa; ed una laconica risposta di Mentore la facea ricadere nella primiera incertezza.

Passava ella in tal guisa le intiere giornate, ora lusingando Telemaco, ora studiando i mezzi di alienarlo da Mentore, da cui più non isperava di saper cosa veruna. Le Ninfe più vaghe erano da lei impiegate per far ardere di fiamme amorose il cuore del giovin Telemaco; ed una Divinità superiore ad essa le venne opportunamente in soccorso per iscortarla al suo fine.

Venere, tuttora adirata pel disprezzo, che Mentore, e Telemaco avean dimostrato per il culto, che se le tributava nell' isola di Cipro, non sapea consolarsi, che questi due temerarj mortali avessero potuto sottrarsi alla furia dei venti, e delle onde nella tempesta suscitata da Nettuno. Ella, ne fece delle amare doglianze al cospetto di Giove; ma il padre degli Dei ne sorrise, e senza volerle discoprire, aver Minerva sotto la forma di Mentore salvato il figliuol di Ulisse, permesse a Venere di procurarsi i mezzi, onde vendicare i suoi torti contro di loro.

Ella abbandona l'Olimpo; ed obliando gli odorosi profumi, che ardono sopra i suoi altari in Pafo, in Citera, ed in Idalia, parte, volando nel suo carro, tirato da colombe; chiama Cupido, e ripiena di un dolore, che adornava di nuove grazie il suo volto, così gli favella.

Vedi tu, figlio mio, que' due uomini, quali dispregiano la mia, e la tua possanza? E chi vorrà più d'ora

in avanti prestarci onori divini? Vanne, trafiggi co' tuoi strali que' due cuori durissimi; scendi meco nell' isola, e lascia a me la cura di parlare a Calipso. Disse; e fendendo l'aere in una dorata nube, presentossi alla Dea, la quale in quell' istante ritrovavasi soletta sul margine di un fonte, molto lungi dalla sua grotta.

Sventurata Dea! le diss' ella, l'ingrato Ulisse vi ha disprezzata, ed ora il suo figlio, ben più intrattabile di lui, si prepara a farvi lo stesso affronto; ma Amore è quì venuto egli stesso ad oggetto di vendicarvi. Io vel lascio; egli rimarrà tralle vostre Ninfe, siccome Bacco fu altra volta nutrito nell' infanzia tra quelle dell' Isola di Nasso. Comparirà agli occhj di Telemaco, come un altro fanciullo qualunque, e non potendo di lui diffidare, ne risentirà tanto più presto il potere. Sì detto, rimontò nella nube dorata, donde era ella comparsa, e lasciò dietro di se un fragrante odore di ambrosia, da cui furon profumati tutti quei boschi.

Rimase Amore tralle braccia di Calipso, la quale, sebben fosse una Dea, sentiva pure serpeggiar la lusinghiera fiamma nel proprio seno. Affine di ristorarsi alquanto dall' amorosa pena, lo dette subito in grembo ad una Ninfa, che stavale allora vicina, per nome Eucari; ma, oimè! quante volte si pentì in appresso di aver ciò fatto! Sulle prime parvele questo fanciullino innocente, caro, amabile, semplicetto, e grazioso. Nel vederlo così allegro, carezzevole, e sempre sorridente, sarebbesi creduto, poter egli arrecar soltanto diletto; ma non sì tosto fidavasi alcuna a' suoi accarezzamenti, sentiva consumarsi da ignoto veleno. Non accarezzava il maligno, se non affin di palliare il suo tradimento; e rideva soltanto degl' irreparabili danni cagionati, o di quelli, che meditava.

Non

Non ardiva però di approssimarsi a Mentore, il cui severo volto lo spaventava; ed accorgevasi, esser questo incognito per modo invulnerabile, che nessuno dei suoi dardi lo avrebbe potuto ferire. Le Ninfe però sentiron ben presto gli ardori, che questo fanciullo ingannatore destava, ma celavano con attenta cura la piaga profonda, che ne' lor cuori tuttor s'inaspriva.

Telemaco, tuttavia, vedendo questo fanciulletto scherzar colle Ninfe, restò sorpreso dalla piacevolezza, e dalla beltà sua; onde lo baciava in volto, tenendolo or su' ginocchj, or sulle braccia; per il che cominciò a risentire in petto una certa inquietudine, di cui non potea rinvenir la cagione. Quanto più innocentemente scherzar voleva, tanto più turbavasi, e s'inteneriva; e perciò, parlando con Mentore gli diceva: non vedete voi, come queste Ninfe son differenti dalle donne di Cipro, la cui bellezza era così nauseante a motivo dell' eccessiva loro immodestia? Trasparisce in queste beltà immortali una decenza, ed una semplicità incantatrici. Intanto arrossiva, senza saperne il perchè; sentivasi quasi sforzato a parlare, ma appena incominciato, non potea più proseguire, e le sue parole erano interrotte, oscure, e prive anche talvolta di senso.

O Telemaco, risposegli Mentore, i periglj, in mezzo a' quali vi ritrovaste nell' isola di Cipro, erano un nulla in paragon di quelli, in faccia a' quali vi mostrate ora cotanto sicuro. Egli è vero, che il vizio sfrontatamente ostentato fa inorridire, e che la brutale sfacciatezza eccita l'indegnazione; ma una modesta beltà è molto più pericolosa, imperocchè si crede, amandola, di farlo soltanto per amor della virtù; e così gli uomini si lasciano appoco appoco sedurre dagl' ingannevoli allettamenti di una passione, della quale non si accorgono, se

non quando sono appena in tempo di estinguerla. Fuggite, mio caro Telemaco, deh! fuggite da queste Ninfe, le quali vi si mostrano così semplicette a solo oggetto di potervi meglio ingannare; fuggite i periglj della vostra giovinezza: ma più di ogni altro fuggite quel fanciullo, che voi non conoscete. Sappiate, ch' egli è Amore, portato in quest' isola da Venere sua madre, desiderosa di vendicarsi del disprezzo, col quale voi avete riguardato il culto, che se le tributa in Citera; egli ha trafitto il cuore di Calipso, ed essa vi ama ora perdutamente; egli ha d'amore accese tutte le Ninfe, che gli sono intorno; e voi pure ardete, o giovine sventurato, senza quasi saperlo.

Telemaco interrompeva sovente Mentore, dicendogli: e perchè, dunque, non dovremmo noi restare in questa isola? Ulisse è morto, e deve esser già nelle onde da gran tempo sepolto: Penelope, non vedendo più alcun dei due ritornare, non avrà potuto davvantaggio resistere a' tanti pretensori importuni; ed anche suo padre Icaro l'avrà forzata a dar la mano ad uno sposo novello. Ritornerò io, forse, ad Itaca per vederla stretta da altri vincoli maritali, e spergiura nel tempo stesso alla fede, che data aveva a mio padre? Quei d'Itaca avran perduta la memoria d'Ulisse; e noi, andandovi, ci esporremmo ad una sicura morte, poichè gli amanti di Penelope avranno poste guardie ad ogni entrata nel porto, ond' esser più certi, che cadiamo nelle lor mani al nostro ritorno.

Ecco appunto, rispondevagli Mentore, l'effetto di una cieca passione; si cercano con sottigliezza tutte le ragioni, che le son in favore, si rivolgono altrove gli sguardi, affine di non veder quelle, che la condannano, e si aguzza l'ingegno per ingannar se medesimo, e per soffogar

soffogar nel cuore i proprj rimorsi. Avete voi dimenticato tutto quel che gli Dei han fatto per ricondurvi alla patria? e come siete voi dalla Sicilia escito? I mali, che sofferti avete in Egitto non si son eglino cangiati ad un tratto in prosperità? qual mano sconosciuta vi ha in Tiro sottratto a' periglj, che minacciavano la vostra vita? e dopo tante maraviglie, ignorate ancora ciò che il Destino vi ha preparato? ma che dich'io? eh voi non ne siete più degno. In quanto a me, parto, e saprò ben'io uscir da quest' isola. Voi, voi figlio vile di un così saggio padre, e generoso, restate quì a condurre una vita molle, ed inonorata in mezzo alle femmine, e fate pure, contro il voler degli Dei, ciò che credette a se disdicevole il vostro gran genitore.

Tali sprezzanti parole ferirono Telemaco nel più vivo del cuore; sentivasi intenerito per Mentore, ed il suo dolore era frammischiato di vergogna. Egli temea lo sdegno di quest' uom saggio, da cui riconosceva cotanti benefizj, e dolevagli più di tutto la di lui risoluzion di partire; ma una passion nascente, ed a lui peranco ignota, lo avea reso totalmente diverso da quel di prima. E che? diceva a Mentore, versando lagrime, non fate voi alcun conto dell' immortalità, che dalla Dea offerta mi viene? No, rispose, Mentore, io nulla stimo quel che alla virtù è contrario, e si oppone al voler degli Dei: la virtù vi richiama alla patria per rivedere Ulisse, e Penelope; e vi proibisce di abbandonarvi ad una folle passione; gli Dei, che vi han liberato da tanti periglj per farvi strada ad una gloria eguale a quella di vostro padre, vi ordinano espressamente di partir da quest' isola: ed il solo Amore, vile tiranno, può quì ritenervi. E come potreste voi soffrire una vita immortale senza libertà,

senza

senza virtù, e senza onore? Questa vita sarebbe ancor più infelice, non potendo, per volger di anni aver fine.

Telemaco non replicò a simil ragionamento, se non co' sospiri. Desiderava talvolta in suo cuore di esser da Mentore strappato a forza da quell' isola; ed anelava talvolta al momento di vederlo partir solo, onde non aver più davanti agli occhj un austero amico, il quale rimproveravagli le proprie debolezze. Tali opposti pensieri agitavano alternamente, ma senza fissarsi in alcuno, il suo cuore, che rassomigliar potevasi alle onde del mare, allorchè sono da' furiosi contrarj venti sbalzate. Rimanea sovente steso, ed immobile sulla marina spiaggia, o spesso ancora nel più romito fondo di un' orrida boscaglia, versando amaro pianto, e ruggendo come un leone. Egli era divenuto scarno, cogli occhj affossati, accesi di un fuoco divoratore; e nel vederlo sì squallido, depresso, e trasfigurato, non sarebbesi potuto creder Telemaco. Non più risplendevano in lui la beltà usata, l'ilarità, e la nobil fierezza: diveniva smorto a guisa di un fiore, che sbocciando in sul mattino, spande i soavi profumi nella campagna, e si appassisce a poco a poco verso la sera; i suoi vivaci colori impallidiscono, languisce, si secca, e piegasi in sullo stelo, non potendosi più sostenere: tale il figliuol d'Ulisse ritrovavasi presso alla tomba.

Mentore accorgendosi, che Telemaco resister non potea alla violenza della sua passione, immaginò destramente un progetto, per sottrarlo ad un periglio sì grande. Avea già osservato, che Telemaco era oltremodo amato da Calipso, mentr' egli non era nulla meno invaghito della giovinetta ninfa Eucari; perciocchè il crudo Amore, affine di dare maggior tormento ai mortali, rare volte fa, che riamino la persona, da cui sono amati.

amati. Mentore, adunque, risolvette di promuovere in Calipso la gelosia. Eucari dovea accompagnar Telemaco in una caccia; onde Mentore disse a Calipso: ho osservato in Telemaco una viva brama d'andare alla caccia, la quale non ha avuto giammai; questo piacere lo rende nauseato di qualunque diporto; nè al presente di altro si diletta, se non di boschi, e di aspri monti: siete, forse, voi medesima, o Dea, quella, che un tanto ardore gl' ispira?

Calipso, piena di dispetto in ascoltar tai parole, non potette più trattenersi: questo Telemaco, rispos' ella, il quale ha mostrato sì gran disprezzo per i piaceri dell' isola di Cipro, ora non può essere abbastanza forte per resistere alla mediocre bellezza di una mia Ninfa. Come può vantarsi di aver fatte tante maravigliose azioni, egli, il cui petto si ammollisce vilmente per voluttà, e che nato sembra solamente per passare una vita abietta in mezzo alle femmine? Vedendo Mentore con interna sodisfazione come la gelosia turbava il cuor di Calipso, si tacque per non farla di se medesimo diffidare; e mostravale soltanto un volto pensieroso, ed abbattuto. La Dea palesogli i suoi timori sopra tutto ciò che vedeva; e facea sempre nuove doglianze. Questa caccia, di cui Mentore l'aveva avvertita, la rese totalmente furibonda; risapendo, eziandio, che Telemaco avea di continovo procurato di togliersi alla vista delle altre Ninfe per ragionar con Eucari. Proponendosi di più un' altra caccia, in cui ella prevedea bene, ch' egli avrebbe operato come nella prima, dichiarò di volercisi trovare, meditando di mandar a vuoto il concertato di Telemaco; ma in un tratto, più non potendo raffrenar la sua collera, a lui rivoltasi, imperiosamente gli disse:

E così, adunque, o giovine temerario, sei tu venuto nella mia isola, affin di sottrarti al meritato naufragio, che Nettuno ti avea preparato, ed affin di evitare la vendetta degli Dei? Se' tu, forse, entrato nel mio regno, vietato ad ogni mortale, per dileggiare la mia possanza, e l'amcizia, che ti ho dimostrata? Voi, o Divinità dell' Olimpo, e di Stige, ascoltate i voti di una Dea sventurata! riempite di confusione questo perfido, questo ingrato, quest' empio! E tu, poichè sei anche più crudele, e più ingiusto del padre tuo, possi, prego, soggiacere a più lunghi danni, e più fieri di quei, che ha egli sofferti! Ah no, non siati più concesso di riveder la tua patria, quella meschina Itaca, e dispregevole, che non arrossisci di preferire ad una vita immortale! o piuttosto vedendola da lontano, debba tu perire tra' vortici del mare, e 'l tuo cadavere, divenuto ludibrio delle onde, sia gettato sulle arene di questa mia riva per rimanervi insepolto! Lo vedano questi occhj, divorare dagli avoltoj, e similmente lo veda colei, che tanto adori! sì, lo rimiri; abbia per tal vista il reo cuore lacerato in mille brani; e la sua disperazione procuri a quest' anima afflitta felicitade, e conforto.

Favellando in tal guisa, avea Calipso gli occhj rosseggianti, ed infuocati: i suoi sguardi non si affissavano in verun luogo, ed eran cupi, e feroci; le di lei guance tremanti eran di nere livide macchie ricoperte, e cangiavano ad ogn' istante colore. Sovente adombravale il volto un pallor di morte; ma le sue lagrime non cadean più come prima in larga copia, onde sembrava, averne la disperazione inaridita la sorgente, ed appena alcune poche le ne grondavano sulle gote; e finalmente era la sua voce rauca, tremante, ed interrotta.

Mentore

Mentore se ne stava osservando tali moti, nè più a Telemaco facea parola, trattandolo, come un infermo il qual si abbandona, disperandone la guarigione, se non che gettava sovente sopra di lui degli sguardi compassionevoli.

Telemaco accorgevasi bene fino a qual segno fosse colpevole, e dell' amicizia di Mentore indegno; nè osava alzar gli occhj per timore d'incontrar quei dell' amico, il quale, anche dimorando in silenzio, lo condannava. Risolvea talvolta di slanciarsegli al collo, e confessargli l'afflizione, dal suo error cagionatagli; ma venia ritenuto, ora da una vergogna inopportuna, ed ora dal timore d'impegnarsi di troppo per ritrarre il piede dal suo periglio, quale a lui molto aggradiva; onde non sapea peranco risolversi a superar la sua folle passione.

Intanto gli Dei, e le Dee dell' Olimpo adunati insieme stavansi con profondo silenzio, riguardando sull' isola di Calipso, onde vedere chi di due o Minerva, od Amore dovesse ottener la vittoria. Cupido, scherzando colle Ninfe, avea da per tutto accese amorose fiamme; Minerva, sotto la forma di Mentore, impiegava contro Amore la Gelosia, di lui inseparabil compagna: e Giove avea seco stesso risoluto di rimaner neutrale, e di essere tranquillo spettator del cimento.

Eucari frattanto, la qual temeva, che Telemaco non isfoggisse i suoi laccj, poneva in uso mille artifizj, onde tenerselo affezionato. Già stava ella in pronto per andar con lui alla seconda caccia, ed era vestita come Diana medesima suol comparire: inoltre Venere, e Cupido ornata l'aveano di novelle grazie; di modo che la sua bellezza superava in quel giorno quella di Calipso medesima, la quale vedendola da lontano, rimirossi in un cristallino fonte, ed ebbe delle proprie forme rossore.

Allora, ritiratasi nella più rimota parte della sua grotta, parlò seco stessa in questa guisa:

Nulla, adunque, mi giova di aver tentato di porre in soggezione questi due amanti, facendo intendere di voler trovarmi anch'io presente a questa caccia! Dovrò andarci? vi anderò io per farla trionfare, e per dare colla mia beltà maggior risalto alla sua? farà egli d'uopo, che Telemaco, vedendomi, s'invaghisca di Eucari sempre più? Oh me infelice! che ho fatto mai! no, non vi andrò, e neppur essi vi andranno; saprò ben loro impedirlo. Volo in traccia di Mentore, lo pregherò di toglier di quà Telemaco, e ricondurlo in Itaca. Ma, ohimè! che dich'io? cosa mai avverrà di me, allorquando Telemaco sarà quindi partito? Dove, ahi! dove son io? che mai deggio fare? Oh cruda Venere! oh Venere tu mi hai ingannata! qual mostro di perfidia in dono mi hai dato! E tu, pernicioso fanciullo! contagioso Amore! io ti apersi il cuor mio, mossa soltanto dalla speranza di viver contenta insiem con Telemaco, ed altro non hai recato nel mio cuore se non disordine, e disperazione! Le mie Ninfe sonosi contro me ribellate; e l'esser divina ad altro oggimai non mi giova fuorchè a rendere eterna la mia sventura! Oh! foss'io pure in libertà di darmi la morte, onde por fine al mio dolore! Ma sì, se non poss'io morire, bisogna, o Telemaco, che mora tu almeno! Vendicherommi di tanta ingratitudine; e l'amata tua Ninfa mi vedrà trafiggerti il seno davanti a lei. Ma troppo lungi mi trasporto. Che mai pretendi, sventurata Calipso? E vorresti tu far perire un innocente, che tu stessa per colpa tua hai precipitato in un abisso di mali! Io son pur colei, che ha fatto ardere il fatale incendio nel casto sen di Telemaco. Quale innocenza! qual virtù! quale orrore pel vizio! ed oh! qual coraggio pe' vergognosi piaceri! Era egli giusto di spargere il veleno dentro

il

il suo cuore! Ma egli mi avrebbe abbandonata! Ebbene! non sarà egli necessario, che il faccia, o ch'io lo veda, detestandomi, respirar solo per la mia rivale? No, no, merito bene tutto quello, che soffro. Parti, o Telemaco, vanne oltramare: lascia senza conforto Calipso, che non può nè sopportar la vita, nè trovar via di morire; sì, lasciala inconsolabile, piena di vergogna, e disperata a vivere colla tua orgogliosa Eucari allato.

Così ella ragionava soletta nella grotta: ma in un subito impetuosamente ne esce: E dove siete voi, o Mentore? esclama. E così, dunque, assistete Telemaco contro gli assalti del vizio, al quale egli ora soccombe? Voi dormite, mentre Amore veglia per farvi scorno. Non posso più a lungo soffrire la pusillanime indifferenza, che dimostrate. Seguirete voi sempre così tranquillamente a vedere il figliuol di Ulisse disonorare il padre, e negligentare il suo glorioso destino? A me, forse, od a voi ne hanno i suoi genitori confidato il governo? Quanto a me, fo quel che posso per trovar mezzi, onde sanare il di lui cuore; e voi non vorrete in nulla cooperar meco dal canto vostro? nel rimoto fondo di quella foresta, che là vedete, sonovi dei grossi pioppi ben atti alla costruzion di un vascello; e là pure Ulisse fabbricò il suo, col quale sarpò da queste rive: ivi troverete pur anche una caverna profonda, ove sono i necessarj stromenti e pel taglio degli alberi, e per commettere, e porre a luogo i pezzi tutti, di cui è una nave composta.

Appena ebb' ella proferite tai parole, se ne pentì; ma non perdette Mentore un sol momento; e, andatosene alla caverna, vi trovò gli arnesi, abbattè i pioppi, e nel breve spazio di un sol giorno messe insieme una nave a remi; imperocchè l'attività, e l'industria di Minerva non abbisogna di lungo tempo per mandare ad effetto un' opera di gran momento.

Calipso ritrovossi immersa in una orribile angustia di spirito: da una parte bramava di vedere se il lavoro di Mentore andava avanzando; dall' altra non potea risolversi a partir dalla caccia, per non lasciar Eucari in piena libertà con Telemaco: tuttavolta la gelosia non permessele mai di perder di vista i due amanti; sebben procurasse di far correr la truppa cacciatrice verso quella parte dove sapeva, esser Mentore a costruire il vascello. Ella sentiva i colpi dell' asce; vi prestava attente le orecchie; ed ogni colpo la facea da capo a piedi tremare: ma temea nel tempo stesso, che tal distrazione non avesse fatto sfuggire alla di lei vigilanza qualche cenno, o qualche sguardo di Telemaco verso la Ninfa.

In questo frattempo Eucari diceva a Telemaco in tuon beffeggiante: non temete voi, che Mentore sia per darvi biasimo, poichè siete senza lui a questa caccia venuto? Oh quanto siete degno di compassione, vivendo sotto le leggi di un sì austero precettore! La di lui severità è inflessibile; fa pompa d'inimicizia contro i piaceri, ed, incapace di gustarne alcuno, vi ascrive a delitto ogni più innocente diporto. Era ben giusto, che voi pendeste dal suo volere, mentre non eravate in istato di guidarvi da voi stesso; ma dopo esservi dimostrato cotanto saggio, non dovete più lasciarvi trattare come un fanciullo.

Tali scaltre parole penetravano in fondo al cuor di Telemaco, e lo inasprivano contro Mentore, di cui già bramava scuotere il giogo; e perciò temeva di rivederlo, nè dava ad Eucari risposta alcuna, tanto grande era il di lui turbamento. Finalmente, essendosi da ambedue le parti passata la caccia in una continova soggezione, se ne ritornarono presso a sera per un lato del bosco verso il luogo, dove Mentore avea lavorato per tutto l'intero giorno

giorno. Calipso osservò da lontano la nave già totalmente costrutta; ed in un subito rimasero i di lei occhj velati da opaca nube, simile a quella, che la vicina morte stende sugli occhj di un moribondo; le ginocchia più non poteano sostenerla; le corse un freddo sudore per tutte le membra: onde trovossi costretta a farsi delle proprie Ninfe un sostegno; e tendendole Eucari la mano, affin di sorreggerla, la rispinse, lanciando sopra di lei uno sguardo fulminatore.

Telemaco, scorto il naviglio senza veder Mentore, il quale, fatto fine al lavoro, erasi di là ritirato, domandò alla Dea di chi fosse tal nave, ed a che destinata. Non potette ella dapprima rispondere, ma infine così gli disse: io l' ho fatta costruire, affine di rimandar Mentore; e per tal guisa voi non sarete più infastidito da un amico tanto severo, il qual contrasta alla vostra felicità, e che sarebbe di voi geloso se diveniste immortale.

Oh Dei! gridò Telemaco, Mentore, adunque, mi abbandona! non vi è per me più speranza! Eucari! se Mentore quì mi lascia, voi siete l'unico mio conforto! Queste ultime parole gli sfuggirono inavvertentemente di bocca nell' impeto della passione, e non avea avuto campo di pesarne il valore, quantunque si accorgesse poi qual torto avesse avuto di proferirle. Tutte le astanti Ninfe, rimasero di ciò stupefatte, e non fecer più motto; ed Eucari, arrossando in volto, abbassò gli occhj, e se ne stava alquanto in dietro con aria smarrita, nè ardiva di farsi avanti; tuttavia mentre la vergogna le si vedea sulle guance dipinta, gimbbilava nell' interno del cuore. Telemaco stupiva di se medesimo, nè creder potea, aver egli così in mal punto parlato; e sembravagli il suo procedere un sogno, per cui rimanea pieno di turbamento, e di confusione.

Calipso

Calipso, più furibonda di una lionessa, cui abbiansi i proprj figlj rapiti, correva attraverso la foresta, senza seguire alcun certo cammino, non sapendo ove andasse; e finalmente trovossi sull' entrata della sua grotta, dove Mentore la stava attendendo: partite dalla mia isola, diss' ella, o stranieri, che siete quì venuti a turbarmi il riposo; vada di quà lontano quel giovinastro insensato; e voi, imprudente vecchio, se quindi non lo strascinate in sul fatto, sperimenterete quanto possa lo sdegno di una Dea oltraggiata. Non vo' più vederlo, nè soffrire, che alcuna delle mie Ninfe più gli favelli, o lo miri: lo giuro per le onde Stigie, giuramento, che fa tremar sin gli Dei. Ma pria sappi, o Telemaco, che non sono peranco al fine i tuoi mali: ingrato! nell' escir da quest' isola ti ritroverai involto in nuove disavventure! Sì, io sarò vendicata; ti pentirai, ma indarno, di aver perduta Calipso. Nettuno, ancora irritato contro tuo padre, che lo ha offeso in Sicilia, ed istigato da Venere, da te in Cipro dispregiata, ad altre ti serba, e più calamitose tempeste. Vedrai tuo padre, che ancora è in vita; ma non potrai ravvisarlo; e con lui ti ritroverai in Itaca, soltanto dopo essere stato il bersaglio della piu crudele fortuna. Va': io scongiuro le potestà celesti di vendicarmi; deh! possi tu in alto mare rimaner sospeso alle punte di uno scoglio, ed ivi colpito di fulmine invocare, senza soccorso, Calipso esultante pel tuo supplizio.

Disse: ma il di lei agitato spirito appigliavasi a risoluzioni totalmente opposte alle sue parole; perocchè l'amore le ridestò in cuore il desiderio di ritener Telemaco presso di se. Ah viva! diceva ella seco stessa, e quì rimanga; saprà, forse, un giorno apprezzare le mie premure. Non potrebbe Eucari renderlo, come io pos-

so

so immortale! Oh cieca, e malaccorta Calipso! hai tradita te stessa col proprio giuramento, ed eccoti impegnata; e le onde di Stige, per le quali giurasti, non ti lasciano più alcuna speranza. Niuno ascoltava tai detti; ma vedevansi le furie dipinte sul di lei volto, e tutto il veleno infettivo del nero Cocito sembrava esalarle dal seno.

Telemaco ne fremette d'orrore, ed ella ben se ne avvide, poichè nulla sfugge agli occhj d' un' amante gelosa. Pel ribrezzo, che parve risentirne Telemaco, infuriò nuovamente la Dea, laonde, simile ad una Baccante, la quale riempie l'aere di urli, e le alte montagne della Tracia ne risuonano, corre pe' boschi con un dardo alla mano, chiamando seco le Ninfe, e minacciando di trafigger tutte quelle, che non l'avessero seguitata. Spaventate da tal minaccia, accorrono in folla; ed Eucari pur le va dietro colle luci bagnate di pianto, riguardando da lungi Telemaco, cui più non ardiva parlare. Freme la Dea nel vedersela appresso; ed invece di tranquillarsi per la sommissione da lei dimostrata, risente anzi un furor novello, nell' osservare, quanta grazia aggiungeva alla beltà di Eucari l'afflizione.

Telemaco frattanto era rimasto solo con Mentore, avanti a cui inchinatosi, abbraccia le sue ginocchia, non osando mirarlo in volto, e versa un torrente di lagrime; vuol parlare, ma gli manca la voce, ed ancor più le parole; non sa cosa far deggia, nè cosa faccia, nè cosa brami; finalmente esclama: oh mio verace padre! oh Mentore! liberatemi da tanti mali! non so nè abbandonarvi, nè seguirvi; deh! liberatemi da tanti mali; fate anzi più; salvate me da me stesso, dandomi inesorabilmente la morte!

Mentore,

Mentore, in questo, lo abbraccia, lo consola, gli fa coraggio, gl' insegna a sostenersi da se medesimo, senza lusingare la sua passione, e gli dice: riconoscete, o figliuolo del saggio Ulisse, sì caro agli Dei, e di cui ancor prendonsi tanta cura, riconoscete, esser questi mali orribili che soffrite, un effetto della loro superna benevolenza. Non è peranco saggio colui, il quale non ha esperimentata la sua debolezza, e la violenza delle sue passioni; imperocchè non conosce ancora se stesso, e non sa di se medesimo diffidare. Gli Dei vi han guidato quasi per mano sino all' istante di precipitar nell' abisso, per farvene osservar la profondità, ma senza lasciarvici cadere; comprendete di presente ciò, che non avreste potuto giammai capire senz' averlo provato. Prima di ora, indarno sarebbevisi parlato dei tradimenti di Amore, che accarezza per guidare alla perdizione, e sotto il velame di un' apparente dolcezza, nasconde le più orrende amarezze. Questo ingannevol fanciullo, e voi lo avete veduto, è quì comparso pieno di vezzi, ed accompagnato dal riso, dagli scherzi, e dalle grazie. Egli vi ha rapito il cuore, e voi avete preso piacere in lasciarvelo incautamente involare, cercando nel medesimo tempo pretesti per non sentir la piaga del cuore, per ingannarmi, e per lusingarvi, non temendo punto le conseguenze. Ecco il frutto della vostra temerità: voi dimandate la morte, come l'unica speranza, che ancor vi resta. La Dea forsennata si assomiglia ad una Furia d'averno; Eucari vien consumata da un fuoco più tormentoso di tutti gli spasimi della morte; le Ninfe tutte, ardenti per gelosia, son pronte a sbranarsi à vicenda: e son questi gli effetti del traditor Cupido, il quale sembra così trattabile, e mansueto! Richiamate al cuore il vostro coraggio; vedete sino a qual punto vi

amin

amin gli Dei, mentre vi offrono sì gran mezzo, onde fuggir Amore, e riveder la patria terra a voi tanto cara. La stessa Calipso è costretta, a discacciarvi di quà, ed è in pronto il naviglio: e che si tarda? abbandoniamo quest' isola, ove sdegna la virtù di abitare.

Così dicendo, Mentore lo prese per mano, e lo strascinava a forza alla riva. Telemaco il seguiva con pena, volgendosi sempre indietro, per osservar Eucari, che da lui si allontanava; nè potendo vederle il volto, ne considerava le annodate trecce, le vesti ondeggianti, ed il nobile portamento; ed avrebbe voluto poter baciare l'orma de' piedi suoi. Allorquando ella disparve porgeva attente le orecchie, sembrandogli d'intenderne la dolce voce: sebben non presente, gli parea di vederla, avendola dipinta, e come viva negli occhj; ed in tale stato credea persino di seco lei ragionare, più non sapendo ove fosse, nè potendo più dare a Mentore orecchio.

Finalmente, ritornato in se, quasi scosso da un profondo sonno, disse a Mentore: sì, ho risoluto di venir con voi; ma pensate, che non ho ancora detto addio ad Eucari; ed amerei meglio morire, che abbandonarla così ingratamente: trattenetevi tanto che la possa rivedere, per darle l'estremo addio; o soffrite almen, che io le dica: oh Ninfa! gli Dei spietati, e gelosi della mia felicità, mi astringono a partire; ma potranno togliermi piuttosto la vita, che impedirmi di aver sempre memoria di voi. Oh padre mio! o lasciatemi questa unica consolazione, la quale è sì giusta, o toglietemi all' istante la vita; no, io non voglio nè quì rimanere, nè darmi in preda all' amore, di cui il mio cuore non è schiavo in verun conto; quel ch'io sento per Eucari è amicizia soltanto, e riconoscenza. Bastami dirle

addio ancora una sol volta, indi con voi parto senza ritardo.

Oh quanto vi compiango! riprese Mentore: La vostra passione è talmente forsennata, che di essa non vi accorgete; vi credete tranquillo, e domandate nel tempo stesso la morte! Voi ardite asserire, che non temete in verun conto l'amore, e poi non potete distaccarvi dalla Ninfa da voi adorata, e non vedete, nè ascoltate altri che lei, mentre siete e cieco, e sordo in tutto il resto. In questa guisa un uomo frenetico per ardor di febbre protesta, non esser malato: o sconsigliato Telemaco! eravate già presso a rinunziare a Penelope, la qual vi attende; ad Ulisse, che rivedrete; ad Itaca, ove dovete regnare; infine alla gloria, ed al sublime destino promessovi patentemente dagli Dei per mezzo di tanti prodigj, da loro in favor vostro operati! e voi, voi stavate sul punto di rifiutar tanti beni, per vivere presso ad Eucari inonorato! E vorrete ancor dire non essere amore quel che tanto a lei vi affeziona? Qual cosa adunque, è quella che sì vi turba? perchè mai volete morire? perchè davanti la Dea avete con tale imprudente ardore parlato? No, io non vi accuso di mala fede; ma compiango il vostro accecamento. Fuggite, o Telemaco, ah sì fuggite! questo è l'unico scampo contro l'amore: egli è tal nemico, che, per combatterlo, di altro coraggio non è d'uopo, se non temerlo, e fuggirlo; ma la fuga dev' esser precipitosa, e non bisogna dare a se medesimo il tempo di volgersi indietro nè cogli occhj, nè col pensiero. Voi non dovete aver dimenticato le premure, e gli affanni, da me in vostro pro impiegate, e sofferti sin dall' infanzia vostra, e da quali periglj vi siete, dandomi fede, sottratto: or, dunque, o fidatevi a me, o soffrite ch'io vi abbandoni. Oh se sapeste quan-

to mi è grave di vedervi correre alla perdizione; e quanto ho penato durante il tempo, in cui non ardivo parlarvi! sì, la madre vostra sofferse meno di me nel farvi nascere. Sono stato in silenzio, ho dissimulata l'amara mia pena, ho soffogati in petto i sospiri, e tutto ciò per osservare se sareste ritornato al mio sèno. Deh, figlio mio, mio caro figlio! alleviate gli affanni di questo cuore, rendetemi ciò che mi è delle viscere mie più caro, rendetemi il mio perduto Telemaco, a me voi stesso rendete. Se la saviezza trionfa in voi dell' amore, vivo, e felicemente io vivo; ma, se per lo contrario, l'amor vi strascina fuori del retto sèntiero ad onta della saviezza, ah no, più non potrà Mentore restare in vita.

Così dicendo, proseguiva il suo cammino verso il mare; e Telemaco, quantunque non avesse ancora tanto coraggio da seguitarlo di buona voglia, tuttavia aveva tanto impero sopra di se da lasciarsi condur via, senza far resistenza. Frattanto Minerva, sempre nascosta sotto la figura di Mentore, coprendo invisibilmente Telemaco coll' Egida, e spandendo un divin raggio a lui dintorno, ispirogli un vigor d' animo, quale non avea giammai provato dacchè si ritrovava in quell' isola. Giungendo infine ad un luogo, dove la riva del mare era scoscesa, poichè là si formava uno scoglio, sempre dalle spumanti onde percosso, osservarono dalla sommità, se il vascello da Mentore messo in pronto, ritrovavasi ancora nel sito stesso; ma un doloroso spettacolo presentossi loro davanti agli occhj.

Amore, tocco al vivo, nel vedere quel vecchio a lui sconosciuto non solamente impenetrabile a' suoi strali, ma sul punto eziandio di rapirgli Telemaco sua preda, piangeane per rabbia, e andossene a rintracciar Calipso errante per le ombrose foreste. Essa non potè vederlo

senza gemere, e sentì riaprirsi tutte le ferite del cuore. Voi siete una Dea, le disse Cupido, e permettete il trionfar di voi ad un mortale, che schiavo nella vostra terra si trova! e perchè lo lasciate partire? Oh perfido Nume! gli rispos' ella, non vo' più ascoltare i tuoi perniciosi consiglj; tu sei quello, che togliendomi alla mia dolce, e profonda quiete, mi hai precipitato in un abisso di mali. Non vi è ora più alcun rimedio, ho giurato, e giurato per le acque di Stige di lasciar partir Telemaco; e Giove stesso, padre de' Numi, ad onta della sua onnipotenza non oserebbe contravvenire ad un giuramento così temuto. Or dunque, se Telemaco di quà parte, vattene tu ancora, pernicioso fanciullo, il quale più d'esso mi hai danneggiata!

Amore, tergendo le lagrime sue, maligno rise, ed insultante, replicando in simil tenore alla Dea: E questa in vero una grande irrimediabil disgrazia! Eh lasciatene a me la cura; serbate il giuramento, e non fate la menoma resistenza al suo partire. Nè le vostre Ninfe, nè io abbiamo giurato per le onde Stigie di condescendere alla di lui partenza: ispirerò loro la risoluzione di bruciare il vascello da Mentore con tanta prestezza costrutto; e la pronta maniera, con cui vi ha colta in parola, saragli inutile; noi pure saprem deluderlo, nè gli resterà più alcun mezzo per istrappar Telemaco da' vostri lidi.

Tai lusinghevoli detti ridestarono la speranza, e l'allegrezza nel cuor di Calipso; e calmarono la disperazion della Dea, in quella stessa guisa, con cui suole un mite zefiretto ristorare in sul margine di un ruscello gli armenti resi languidi dall' estivo calore. Serenossi in volto, addolcì le pupille, e gli acerbi affanni del cuore disparvero per un momento: fermossi, sorrise, accarezzò

zò lo scherzevole Dio; ma nuovi tormenti furon l'unico frutto, che dalla sua fidanza ritrasse.

Contento di averla persuasa, volò Amore a far lo stesso colle Ninfe, le quali trovò erranti, e disperse sulle montagne, simili ad una timida greggia d'agnelletti, che la furia di un affamato lupo ha lungi dal pastore fugati; e dopo averle radunate, così lor disse: Telemaco ritrovasi ancora in poter vostro; correte ad incendiar quel naviglio, dal temerario Mentore, per fuggirsene, messo in mare. Esse accendon subito delle faci, e volano alla spiaggia frementi, ululando, e scuotendo, a guisa di Baccanti, le sparse chiome; già la rapida fiamma ascende in alto, già incenerisce la combustibil nave, incrostata di pece, e vortici di fumo, e di fiamme s'innalzano fino al cielo.

Telemaco, e Mentore osservano il fuoco dalla cima della rupe, ed ascoltano i gridi delle Ninfe. Telemaco fu tentato di rallegrarsi in suo cuore, poichè non era ancor dalla sua passion risanato, e Mentore si accorse, essere il di lui male simile ad un fuoco non affatto estinto, e che di tempo in tempo trasparisce di sotto le ceneri, e fa volare in aria vive scintille. Eccomi, gli disse Telemaco, ritornato agli antichi laccj! non ci resta, adunque, più alcuna speranza di scioglier da questo lido.

Mentore, ben conobbe, ch'egli stava già per abbandonarsi a tutte le debolezze primiere, e che un momento solo indugiar non si poteva a prestargli un efficace soccorso. Vide opportunamente da lunge in mezzo a' flutti un vascello all'ancora, il quale non si arrischiava di prender terra nell' isola, sapendo i piloti esser le terre di Calipso inaccessibili ad ogni mortale. Il saggio Mentore non sì tosto lo ebbe veduto, che spingendo

gendo Telemaco, il quale stavasi assiso sull' orlo della rupe, lo precipita in mare, e seco lui vi si getta. Il giovinetto sbigottito dal tonfo violento, bevve l'acqua salsa, malmenato dalla forza delle onde; ma quindi ritornato in se, e vedendo Mentore tendergli la mano per aiutarlo a nuotare, ad altro non pensò, se non ad allontanarsi da quelle spiagge fatali.

Le Ninfe, che si erano confidate di ritenerlo schiavo, più non potendo impedire la di lui fuga, gridavano furibonde; e l'inconsolabil Calipso si nascose nella sua grotta, facendola rimbombare di strida. Amore, che vedde il proprio trionfo cangiato in una vergognosa disfatta, levossi in aria, e battendo le ale, sen volò nel bosco d'Idalia, dove la sua crudel madre attendevalo; e, di lei ancor più crudo, consolossi seco, ridendo ambedue dei mali, di cui era egli stato cagione.

Quanto Telemaco giva lontano dall' isola, altrettanto godea nel sentirsi rinascere in seno l'affetto per la virtù. Ah sì! esclamava, parlando a Mentore, ora conosco la verità delle vostre parole, le quali per difetto d'esperienza, capir non potevo: ah si egli è ben vero, che non si trionfa del vizio se non colla fuga. Oh padre mio! qual segno mi dan gli Dei della grazia loro, accordandomi di esser da voi governato, e soccorso! Io mi son meritato di restar di voi privo, e di essere alla mia follia abbandonato: ma ora non temo più nè il mare, nè i venti, nè le tempeste; le sole passioni saranno per me da quì innanzi oggetto di spavento; e quella dell' amore è, fra tutte, più terribile di ogni naufragio.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO OTTAVO.

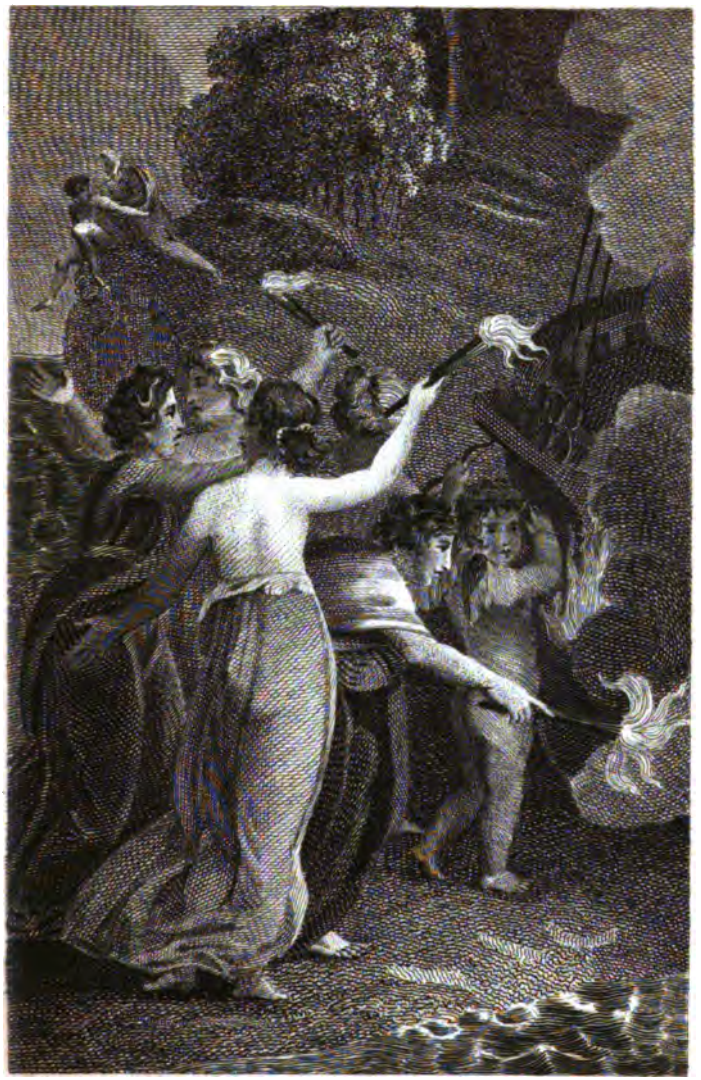
ADOAMO, *fratello di* NARBALE, *trovasi, esser comandante del vascello tirio, su cui* TELEMACO, *e* MENTORE *sono favorevolmente accolti. Questo Capitano, riconoscendo* TELEMACO, *gli narra la tragica morte di* PIGMALIONE, *e di* ASTARBE, *insieme coll' innalzamento al trono di* BALEAZZARO, *già caduto in disgrazia del padre per le insinuazioni di quella donna. Nel tempo di un pranzo, che vien dato a* TELEMACO, *ed a* MENTORE, ACHITOA, *colla dolcezza del suo canto, aduna intorno alla nave i* TRITONI, *le* NEREIDI, *e le altre marittime divinità.* MENTORE, *prendendo in mano una lira, la suona molto meglio di* ACHITOA. *In seguito* ADOAMO *racconta le maraviglie della* BETICA ; *dice quanto l'aria siavi temperata, e descrive le altre bellezze di questo paese, i cui abitatori, semplicissimi di costumi, menano una vita tranquilla, e felice.*

LIBRO OTTAVO.

ERA fenicio, e veleggiava in Epiro quel vascello ancorato, verso il quale essi nuotavano. Coloro, che vi erano a bordo avean già veduto Telemaco nel suo viaggio di Egitto; ma non gli fecero attenzione alcuna, mentr' egli contrastava coll' onde. Allorchè Mentore fu bastevolmente vicino al naviglio per farsi intendere, alzando la testa a fior d'acqua così esclamò ad alta voce: o Fenicj, voi che siete a tutte le nazioni benefici, deh non ricusate di dar la vita a due uomini, i quali dal vostro bel cuore l' aspettano in dono! Se venerate gli Dei, riceveteci sul vostro legno, essendo noi disposti ad andare, ovunque il vostro corso è diretto: venite, rispose il comandante, vi riceveremo con piacere, non ignorando quel che conviensi fare in riguardo a qualunque sventurato, sebbene incognito; quindi gli accolsero nella nave.

Appena vi furon montati, rimasero sfiniti, potendo a fatica respirare, stante l'aver nuotato per lungo spazio di tempo, e con gran lena, affin di rompere le onde del mare. Ripresero a poco a poco vigore, e venner date loro altre vesti, essendo le proprie rese gravi e grondanti dell' acqua, di cui eransi in ogni parte inzuppate. Come mai, disse loro il capitano, avete potuto escir dall' isola, donde venite? mentre dicesi, esser questa in possesso di una Dea inumana, la qual non soffre, che alcun vi approdi: di più questa terra è circondata da spaventose

rupi,



Les Nymphes de Calypso brulent le vaisseau de Mentor.
Livre 7

Le Ninfe di Calipso abbru-ciano la nave di Mentore.
Libro 7 Pa. 141

rupi, contro le quali il mare follemente combatte; e niuno potrebbe avvicinarvisi senza pericolo di naufragare.

La tempesta colà ci ha spinti, rispose Mentore, siamo Greci, la nostra patria è l'isola d'Itaca, vicina all' Epiro, ove andate; ma quando ancora non voleste prender terra in Itaca, ciò che dal vostro cammino non vi disvia, ci basterebbe di esser da voi condotti in Epiro, dove troveremo bastanti amici, i quali ci somministreranno i mezzi, onde poter fare il breve tragitto, che ci rimarrà ancora; ed in tal guisa saremo a voi obbligati dell' allegrezza, quale risentir dovremo, rivedendo ciò che abbiamo di più caro nel mondo.

Così Mentore favellava, e Telemaco, dimorando in silenzio, non facea motto, poichè gli errori commessi nell' Isola di Calipso gli aveano accresciuta prudenza. Diffidava oggimai di se stesso; comprendeva la necessità di seguire i saggj consiglj di Mentore; e quando non avea campo di parlargli, per indagare il di lui pensiero, consultavasi almeno co' suoi sguardi, e procurava d'indovinarne i sentimenti.

Il comandante fenicio, affissandosi in Telemaco, pareva, rammentarsi di averlo altrove incontrato; ma non avendone distinta idea: permettetemi, disse, ch'io vi domandi, se vi ricordate di avermi veduto mai, come a me sembra di voi; poichè i tratti del vostro volto non mi sono ignoti, e mi hanno a prima vista colpito; pure non so dove sia ciò accaduto, e forse può l'uno aiutar l'altro a sovvenirsene.

Lo stesso appunto vero di voi mi accade, gli rispose Telemaco tralla sorpresa, e la contentezza: sì, vi ho veduto altrove; ma ricordarmi non posso se in Egit-

to, od in Tiro. Allora quel Fenicio, a guisa di uomo, che in sul mattino si sveglia, e rianda a poco a poco il fuggitivo sogno disparito nello svegliarsi, esclamò in un tratto: voi siete Telemaco, di cui Narbale divenne cotanto amico, allorquando ritornavam dall' Egitto. Io sono il di lui fratello, del quale vi avrà egli sovente parlato: ad esso vi lasciai dopo la spedizione di Egitto, poichè convennemi traversare i mari per andar nella famosa Betica presso le colonne di Ercole; onde avendo avuto appena tempo di vedervi, non debbe arrecarvi maraviglia se da prima ho dovuto ruminar tanto per riconoscervi.

Ora io scorgo bene, riprese Telemaco, esser voi Adoamo, il quale vidi allora per pochi istanti; ma ben noto mi siete pe' ragionamenti con Narbale tenuti. Oh! qual gioia io provo nel potere intender da voi novelle di una persona, che mi sarà sempre cara! E egli ancora in Tiro? non è egli crudelmente angariato dal sospettoso, e barbaro Pigmalione? Adoamo, interrompendolo: sappiate, disse, o Telemaco, che la favorevol sorte confidavi ad un uomo, il quale prenderà di voi ogni possibil cura: vi ricondurrò in Itaca prima di andare in Epiro, ed il fratel di Narbale avrà per voi la medesima amicizia, come se fosse Narbale stesso.

Sì detto, osservò, che il vento da lui atteso già incominciava a spirare; onde fece levar l'ancora, spiegar le vele, ordinò di partir vogando, e tirati in disparte Telemaco, e Mentore così ai medesimi favellò.

Eccomi pronto, diss' egli, riguardando Telemaco, a sodisfare la vostra curiosità. Pigmalione non vive più; i giusti Dei hanno purgata da tal mostro la terra.

Siccome

Siccome non volea fidarsi di alcuno, nessuno ha potuto fidarsi di lui. Le persone dabbene si contentavan di gemere in segreto, e di fuggire le sue crudeltà, non sapendo risolversi a fargli danno; ed i malvagj stimavano, non poter mettere in salvo la vita loro, se non col troncare il filo de' giorni suoi. In Tiro non vi era alcuno, che non si vedesse ogni giorno in pericolo di esser dal medesimo preso in sospetto; e le sue guardie trovavansi anche in maggior periglio, essendo la di lui vita nelle lor mani. Egli temevale più d'ogni altro, e sul menomo indizio sacrificavale alla propria sicurezza; così a forza di studiar tutti i mezzi onde salvarsi, non ne vedea più alcuno. La costui diffidenza cimentava continuamente la vita di coloro, i quali dovean vegliare in custodia alla sua; e si accorgevan bene, non poter ritrarsi da uno stato così terribile, se non prevenendo colla morte del tiranno i suoi ingiusti sospetti.

L'empia Astarbe, di cui sovente avrete inteso parlare, fu essa la prima a formar la risoluzione di uccidere il Re. Amava costei perdutamente un facultosissimo giovin di Tiro per nome Gioazzaro, e sperava di porlo in trono. Affine di riuscire in questa impresa, persuase al Monarca, che Fadaello suo maggior figlio, per impazienza di succeder al padre, erasi contro lui congiurato, e trovò falsi testimoni, onde avvalorare i suoi detti. In conseguenza l'infelice Re metter fece a morte il figlio innocente; inviando a Samo l'altro minore di età col pretesto di apprendervi i costumi, e le scienze della Grecia, ma in realtà, perchè Astarbe fece credere al Re, doversi mandar lontano per timore, ch' egli non si collegasse co' malcontenti. Appena fu egli partito, i conduttori del naviglio, corrotti da questa rea femmina,

concertarono insieme di far naufragio nella vegnente notte: essi poi salvaronsi a nuoto su certe barche estere, che gli attendevano, gettando prima il giovin prencipe in fondo al mare.

Frattanto il solo Pigmalione ignorava gli amori di Astarbe, e figuravasi, se unicamente dover ella amare. Questo sovrano sì diffidente avea piena fidanza nella scellerata donna; e tale accecamento da eccessivo amor proveniva. Nel tempo medesimo l'avarizia gli fe' cadere in pensiero di mendicar pretesti, onde far morir Gioazzaro, di cui Astarbe era oltremodo invaghita; e tutte le di lui idee raggiravansi solo intorno a' mezzi di rapir le ricchezze di questo giovine.

Mentre Pigmalione vivea abbandonato alla diffidenza, all' amore, ed all' avarizia, Astarbe affrettossi a torlo di vita; temendo soprattutto, poter egli aver qualche sentore delle di lei amorose inclinazioni. Sapeva inoltre, che l'avarizia era sola bastante per far risolvere il Re ad un' azion crudele contro Gioazzaro; e ne inferì, non esservi un momento da perdere a prevenirlo. Vedeva i principali cortigiani pronti a macchiar le lor mani col regio sangue; e ogni dì avea notizia di qualche novella congiura; ma temea di scoprirsi a chi tradir la potesse: finalmente il più sicuro mezzo parvele quello di avvelenar Pigmalione.

Il più delle volte prendea egli cibo da solo a sola con lei, e le vivande erano da esso medesimo apprestate, imperocchè non fidavasi se non delle proprie mani; anzi rinchiudevasi nelle stanze più rimote del suo palagio, per nascondersi meglio, e per non esser giammai da altri osservato, allorchè preparavasi il nutrimento. Avea del tutto rinunziato al gusto dei condimenti; e non si arrischiava a cibarsi di alcuna cosa, la qual non sapea

preparare

preparare egli stesso; sicchè non faceva mai uso di vivande cotte con salse dalla sua gente, e neppure ardiva servirsi di vino, di pane, di sale, di olio, e di altre simili cose ordinarie; ristringendosi il di lui alimento a frutti colti di sua mano nel proprio giardino, ed a legumi da lui seminati, e cotti. Quanto alla bevanda, consisteva soltanto in acqua, che attingeva ad una fontana, rinchiusa in un luogo della sua casa, di cui non affidava ad alcuno la chiave. Quantunque sembrasse riposarsi interamente sopra Astarbe, tuttavia non ometteva di cautelarsi, facendola esser sempre la prima a gustar tuttociò che dovea servire alla sua tavola, affine di non poter essere avvelenato egli solo, e per toglierle la speranza di sopravvivergli. Venendo al fatto, ella trecannò un contravveleno, procuratole da una vecchia, anche più di lei scellerata, e confidente segreta de' suoi amori: ciò eseguito, nulla più temè, onde procedere ad avvelenare il Monarca.

Ecco in qual modo mandò la cosa ad effetto. Un giorno, mentre stavano per sedersi a mensa, la già nominata vecchia fece improvvisamente del rumore alla porta. Il Re, il quale sempre temeva di essere ucciso, si turba, e vi corre per veder s'era ben chiusa. La vecchia si nasconde, ed egli rimane quasi stupido, non sapendo cosa pensare di quel che inteso avea, e non osando aprirla, per chiarirsene: ma Astarbe lo rassicura, lo accarezza, e lo sollecita a cibarsi, avendo sparso il veleno nella di lui coppa di oro, mentre erasi accostato alla porta. Pigmalione la fece bever la prima, secondo il solito, ciò che eseguì ella senza temere, fidandosi al già preso contravveleno; indi anch' egli bevve, e poco dopo tramortì.

Astarbe

Astarbe, conoscendolo capace di ucciderla per ogni benchè menomo sospetto, prese a lacerarsi le vesti, a stracciarsi i capelli, ed a lamentarsi altamente, abbracciando il Re moribondo; e tenendolo stretto nelle sue braccia, lo bagnava con un torrente di lagrime, poichè nulla costava il pianto a quella femmina artifiziosa. Finalmente vedendolo sfinito del tutto, e quasi agonizzante, temendo, che non riprendesse lena, e volesse farla seco morire, passò dalle carezze, e da' contrassegni di cordoglio al più orribil furore; e gettatasi sopra di lui, lo soffogò. Quindi, strappandogli il regio anello dal dito, e 'l diadema dalla fronte, introdusse Gioazzaro, cui presentò l'uno, e l'altro. Immaginossi costei, non dover trovare opposizione alcuna in coloro, che le erano stati benaffetti, e di veder l'amante suo proclamato sovrano; ma quegli, i quali cercato aveano ogni mezzo di piacerle, erano anime vili, e mercenarie, e perciò incapaci di sincera benevolenza: d'altronde, essendo sprovvisti di coraggio, temevano i nemici, che Astarbe si era procacciati; e più di ogni altro, gli spaventava l'alterezza, la dissimulazione, e la crudeltà di quest' empia donna; onde ciascun di loro desiderava per sicurezza propria di vederla perire.

Frattanto la reggia si riempie di spaventevol tumulto; ed ascoltansi per ogni angolo le voci dei cortigiani annunziar la morte del Re. Altri ne sono impauriti, altri corrono alle armi, sembrando però tutti gioiosi per tal novella, benchè inquieti sulle conseguenze, e guardinghi. La fama ne reca l'annunzio di bocca in bocca per tutta la vasta città di Tiro; nè si trova pure un solo, che dispiacer ne risenta, essendo la di lui morte considerata come la liberazione, ed il conforto del popol tutto.

Narbale,

Narbale, colpito da sì terribil notizia, deplorò, come a buon cittadino coviensi, la morte di Pigmalione, tradito da se medesimo coll' abbandonarsi all' infame Astarbe, e coll' aver voluto esser piuttosto tiranno che padre del suo popolo, giusta il dover di un Monarca: e pensando all' utile dello stato, affrettossi a riunire tutte le persone dabbene, onde opporsi ai disegni d'Astarbe, sotto il cui governo sarebbesi obbedito ad un impero, anche più insopportabile di quel, che allora terminava.

Era ben noto a Narbale, non essersi Baleazzaro annegato, quando gettaronlo in mare, sebben quelli, i quali assicurarono Astarbe della di lui morte, il credessero: ma favorito dalle tenebre della notte, erasi nuotando salvato, ed alcuni mercanti di Creta lo aveano accolto per compassione sul lor naviglio. Non volle ritornare nel paterno reame, sospettando il meditato disegno di farlo perir nelle onde, e temeva tanto la gelosia crudele di Pigmalione, quanto gli artifizj di Astarbe. Dimorò lungo tempo errante, e sconosciuto presso al mare, in Siria, dove i mercanti cretesi lasciato l'aveano; e fu ancora costretto a guidare una mandra ai pascoli per guadagnarsi il vitto. In appresso trovò mezzo di far giungere a Narbale la notizia dello stato, in cui si ritrovava; e credette poter confidar tal secreto, e la propria vita ad un uomo di probità, il quale, sebben maltrattato dal padre, non tralasciò di prendersi in cura il figliuolo, e di vegliare a' di lui vantaggj, ed a ciò non si risolvette se non per impedir al medesimo di mancar al dovere verso il padre, e confortollo a soffrir con pazienza l'ingiurie della fortuna.

Baleazzaro aveva scritto a Narbale in questa guisa: se stimate opportuna la mia venuta costà, mandatemi un anello d'oro e comprenderò da questo di dover ritornarmene.

mene. Narbale però non credette a proposito di farlo venire, finchè Pigmalione fosse in vita; imperocchè ciò sarebbe stato un cimentar la vita del principe, e la propria, tanto era difficile il sottrarsi alle ricerche rigorose del Re. Ma non sì tosto ebbe il Monarca infelice pagato meritamente il fio delle sue colpe, Narbale non indugiò un momento a mandar l'anello a Baleazzaro; il quale partì subito; giunse alle porte di Tiro nel tempo, in cui tutti i cittadini eran sossopra, ed occupati intorno a chi succeder dovesse a Pigmalione; ed i Magnati di Tiro, e tutto il popolo lo riconobbero facilmente. Egli era molto amato non per rispetto al Re suo padre, di cui detestavan tutti la memoria, ma per motivo della sua natural dolcezza, e moderazione; ed a tali riguardi aggiungevasi l'idea de' suoi lunghi affanni, che risaltar faceva le sue buone qualità, ed inteneriva per lui tutti i cittadini di Tiro.

Narbale ragunò i capi del popolo, i seniori, che formavano il consiglio, ed i sacerdoti della maggior Dea della Fenicia; ed in mezzo di quest' assemblea Baleazzaro fu salutato Re, e proclamato dagli araldi, alle voci dei quali rispose il popolo con replicate acclamazioni di viva allegrezza. Astarbe le intese dal fondo del palazzo, dov' era rinchiusa col suo vile, ed infame Gioazzaro. Tutti gli scellerati, dei quali si era ella servita, vivente Pigmalione, l'avevano abbandonata; perocchè i malvagj temono i loro simili, se ne diffidano, e non desiderano di vedergli in autorità. Gli uomini di un cuor corrotto sanno bene fino a qual punto i loro eguali son capaci di abusar del potere, e quanto le violenze loro sarebber crudeli; peraltro i malvagj son portati ad accordare il lor voto ai buoni, poichè si lusingano trovare in essi moderazione, e perdono. Astarbe non era

da

da altri accompagnata, e difesa se non da alcuni complici de' suoi più neri misfatti, i quali altro attender non dovevano che il supplizio.

Furono a viva forza spalancate le porte della reggia; nè quegli scellerati ardirono di resister lungo tempo, e pensaron soltanto a salvarsi colla fuga. Astarbe, travestita da schiavo tentò salvarsi tralla moltitudine: ma, riconosciuta da un soldato, fu arrestata, e venne a gran fatica impedito, che il popolo, montato in furore, a brano a brano non la squarciasse; poichè aveano già incominciato a strascinarla pel fango, ma Narbale la ritrasse dalle lor mani. Dimandò essa allora di parlare a Baleazzaro, lusingandosi di abbagliarlo co' suoi vezzi, e colla promessa di scoprirgli dei segreti importanti. Il nuovo Re non potette a meno di darle udienza: pompeggiava sul di lei bel volto tal dolcezza, e modestia da intenerire i più sdegnati cuori; e si diede a lodar Baleazzaro con detti insinuanti, e gentili, rappresentandogli l'amore, che Pigmalione aveva per essa avuto, e scongiurandolo per le di lui ceneri a muoversi a pietà de' suoi mali: invocò gli Dei, quasi sinceramente gli adorasse; versò gran copia di lagrime; e gettossi a' piedi del Re novello; ma, fatto questo, pose tutto in opera, per rendergli sospette, e odiose le persone più a a lui affezionate. Accusò Narbale per complice di una congiura contro Pigmalione, e per aver tentato di farsi Re in pregiudizio dei diritti di Baleazzaro; soggiungendo di più, ch'egli aveva meditato di avvelenarlo. Altre simili calunnie inventò contro gli altri virtuosi Tirj, colla speranza di trovare nel cuor di Baleazzaro la medesima diffidenza, ed i sospetti stessi, quali avea in quello del Re suo padre riconosciuti; ma non potendo il giovin Monarca soffrir davvantaggio la malignità atroce

di questa donna, l'interruppe, chiamò le guardie, la fece imprigionare, e commesse a saggj vecchj un rigoroso esame di tutte le sue barbare azioni.

Venne a pubblica notizia, aver ella avvelenato, e soffogato Pigmalione; se n'ebbe orrore; e tutto il corso della infame di lei vita apparve una continovata catena di mostruosi delitti. Sul punto di esser condannata al supplizio destinato nella Fenicia ai gran delinquenti, cioè di essere da lento fuoco consunta, vedendo essa non rimanerle più alcuna speranza, divenne simile ad una furia infernale, e trangugiò del veleno, che sempre a bella posta seco portava per darsi la morte, quando si volesse lungamente tormentarla. I custodi si accorsero, ch' ella soffriva un gran dolore, e si mossero ad apprestarle soccorso; si ostinò a non rispondere, e fe' cenno di non voler prendere alcun ristoro. Le fu parlato della giustizia degli Dei, da essa tante volte irritati; ma costei, invece di dar segni di confusione, e di pentimento, come avrebbe dovuto, avendo riguardo agli enormi suoi falli, guardò in cielo con disprezzo, ed orgoglio, quasi ai Numi insultasse.

La rabbia, e l'empietà stavano sul di lei moribondo volto dipinte; nè più risplendeva il sembiante di quella beltà, la quale fu di tanti uomini la sventura. Più non apparivan le usate grazie; gli spenti occhj stralunati lanciavan feroci sguardi; eran le labbra da convulsivo moto agitate, e vedeasi enormemente spalancata la bocca; il viso rattratto si aggrinzava in forme orribili; e tutto il suo corpo si osservava tinto di livida pallidezza, e di mortal gelo. Di tempo in tempo sembrava riprender vigore; ma ciò, solo per orribilmente ululare: infine spirò, lasciando quei, che la videro ripieni di spavento, e di orrore. L'empia anima sua certo discese in quelle

quelle triste bolge, dove le crudeli Danaidi prendono eternamente acqua co' cribri; dove Issione volge per sempre la ruota; dove Tantalo, di sete ardendo, non può tracannar l'acqua fuggitiva; dove Sisifo spinge in alto inutilmente un masso, il qual sempre ricade; e dove Tizio sentirà in eterno le sue viscere rinascer sotto il rostro del vorace avoltoio.

Baleazzaro, da tal mostro liberato, ne rese grazie agli Dei con innumerevoli sacrifizj. Egli ha dato principio al regnare con metodo in tutto opposto a quello di Pigmalione: per prima sua cura si è applicato a far rifiorire il commercio, che languiva ogni giorno più; ha dato orecchio ai consiglj di Narbale intorno a' principali affari, nè peraltro si lascia da lui governar totalmente, perchè vuol tutto da se stesso vedere; ascolta i differenti pareri, che gli si danno, e si decide in seguito per quello, che migliore gli sembra. I popoli a lui soggetti lo amano; e, possedendone i cuori, trovasi più copiose ricchezze di quelle, che ammassate avea la crudele avarizia del padre; perciocchè non havvi famiglia, la quale pronta non sia a dargli tutti i suoi beni nell' occorrenza di pressante bisogno; onde quel che ciascuno possiede sta più in suo potere, che se ad essi il togliesse. Non ha alcuna necessità di prender precauzioni in propria difesa, essendo sempre circondato dalla guardia più sicura, cioè dall' amor de' sudditi, tra' quali nessuno vi è, il quale non tema di perderlo, e non sia pronto a porre in rischio la vita per conservar quella di un sì buon Re. Egli è felice, e gode con esso tutto il suo popolo; non lo aggrava di esorbitanti tributi, e questo teme di non offrirgli una sufficiente porzione de' proprj beni; lascia i sudditi in una copiosa abbondanza,

e ciò non gli rende indocili, o insolenti, perocchè son laboriosi, dati al commercio, e costanti nel conservare intatte le antiche leggi: La Fenicia, insomma è rimontata all' apice della primiera gloria, e grandezza; ed al suo giovin Re solamente dev' ella un sì prospero stato.

Narbale governa sotto il di lui comando; ed oh! se ora vi rivedesse, o Telemaco, qual gioia non ne risentirebbe egli mai! Qual piacere non proverebbe nel mirarvi pomposamente nella patria vostra! Ed io non dovrò forse chiamarmi avventurato, operando ciò, che far vorrebbe egli stesso, di andar cioè in Itaca ad innalzar sul trono il figliuolo di Ulisse, onde, saviamente regnando, imiti Baleazzaro Monarca di Tiro!

Dopochè Adoamo ebbe al ragionar posto fine, Telemaco, soddisfatto dal racconto del Fenicio, e più ancora dai contrassegni di stima, che tralle sue sventure ne riceveva, lo abbracciò teneramente. In seguito Adoamo dimandogli per qual ventura capitato fosse all' Isola di Calipso: e Telemaco, dal canto suo, incominciò a dire dalla sua partenza da Tiro, continovando il proprio soggiorno in Cipro; come avea ritrovato Mentore; il viaggio loro in Creta; i pubblici giuochi per eleggere un Re dopo la fuga d'Idomeneo; lo sdegno di Venere; il lor naufragio; la contentezza colla quale Calipso ricevuti gli avea; la gelosia di questa Dea per una delle sue Ninfe; e finalmente, l'averlo Mentore gettato nel mare, allorchè vide il vascello fenicio.

Dopo tali ragionamenti, Adoamo fece apprestare un magnifico banchetto su cui, affine di meglio dimostrare la sua allegrezza, riunì tutti i piaceri, di cui era permesso godere. Durante il pasto, cui servirono giovanetti fenicj in candida veste, e coronati di fiori, si abbrucia-

abbruciarono i più squisiti profumi dell'Oriente. Molti suonatori di flauto sedevano intorno su banchi dei rematori; ed un tale Achitoa interrompeva di tempo in tempo il lor suono co' melodiosi accordi della sua voce, e della sua lira, degne di essere intese alla mensa degli Dei, e dilettare le orecchie di Apollo stesso. I Tritoni, le Nereidi, tutte le divinità soggette a Nettuno, e fino i mostri marini, escivano dalle loro umide profonde grotte, per affollarsi intorno alla nave, attirativi dalla soave armonia. Una quantità di giovani fenicj di rara bellezza, e rivestiti di finissimo lino più bianco della neve, danzarono lungo tempo alla foggia del paese loro, indi all' egiziana, e finalmente alla greca. Di quando in quando risuonavano le onde fino ai lontani lidi percosse dal suon delle trombe; mentre il silenzio della notte, la tranquillità del mare, il tremolo splendor della luna sparso sopra la superficie delle acque, ed il vivo azzurro del firmamento, smaltato di brillanti stelle, contribuivano a render tale spettacolo vie più bello, e pomposo.

Telemaco naturalmente vivace, e facile a risentir nel cuore le impressioni, gustava tutti questi piaceri; ma non ardiva di abbandonarvisi intieramente. Dappoichè avea con tanta sua vergogna esperimentato nell' isola di Calipso, quanto la gioventù sia pronta ad accendersi, rimaneva intimorito alla vista di ogni piacere, anche innocente, e di tutto prendea sospetto. Volgeva in ogni occorrenza lo sguardo a Mentore per leggergli nel volto, e sugli occhj, il conto che far doveva di tutti questi diletti.

Era Mentore contentissimo di vederlo così titubante, e facea sembianza di non porvi mente; ma commosso infine dalla di lui moderazione, dissegli sorriden-

do;

do: capisco la causa del vostro timore, e vi lodo; ma però non bisogna portar tant' oltre la diffidenza. Nessuno più di me disidererà mai, che gustiate dei piaceri, allorchè saranno di un genere da non potere in voi produrre eccessive passioni, nè avvilirvi colla mollezza. Vi abbisognan di quei diletti, i quali vi svaghino, e di cui goder possiate, senza esserne inebriato, ma non di quelli, i quali vi strascinino furiosamente. I piaceri, ch'io vi desidero sono i tranquilli, e moderati, incapaci di togliervi la ragione, rendendovi simile ad una belva. Ora è tempo di prendere, dopo tante sofferte pene, sollievo; gustate, adunque, in grazia di Adoamo, i diletti, da lui offertevi. Gioite, o Telemaco, gioite; la virtù non si compiace nè d'austerità, nè d'ipocrisia; ella sola somministra i veri piaceri, e gli sa condire, affin di rendergli più durevoli; frammischia maestrevolmente gli scherzi, ed il riso alle più gravi, e seriose occupazioni; prepara co' travaglj gli animi a godere dei piaceri, e co' piaceri ristora dalle fatiche; la virtù, insomma, non ha vergogna di mostrarsi allegra, quando si rende ciò necessario.

Mentore, così dicendo, prese una lira, e la suonò con tal maestria, che Achitoa, geloso del di lui merito, lasciò cader per dispetto la sua; se gl' infiammarono gli occhj; cangiò il suo volto colore; ed ognuno sarebbesi agevolmente accorto del rossore, ch'ei n'ebbe, se l'armoniosa lira di Mentore non avesse distratta l'anima di tutti i circostanti. Ardivano appena di respirare per timore di turbare il silenzio, o perdere alcuna picciola parte della melodia di questo canto divino; e temevasi ogni momento che non cessasse. La sua voce non esprimeva alcuna effemminata dolcezza, ma era pieghevole, maschia, e rapiva il core fino colle sue menome inflessioni.

Cantò

Cantò da prima gli encomj di Giove padre, e sovrano Dei, e degli uomini, il quale ad un sol cenno crollar può su' cardini suoi l'universo. Descrisse poscia Minerva, nascente dall' incisa di lui testa, e ciò simboleggia la saviezza, da lui in se stesso generata, e da lui proveniente per ammaestrare i docili mortali. Mentore espresse, cantando, queste verità con voce talmente dolce, e sensi così religiosi, che l'adunanza tutta credettesi trasportata nella più alta region dell' Olimpo al cospetto di Giove, i cui sguardi penetran più addentro del suon terribile delle sue folgori. Cantò in appresso la sventura del giovin Narciso, il quale invaghito da folle della sua propria bellezza, rimiravasi incessantemente nello specchio delle acque sul margine di un fonte, e consumatosi per eccessiva doglia, fu cangiato in fiore, che ritiene anche in oggi il suo nome. Finalmente dipinse la morte funesta del vago Adone, lacerato da un cinghiale, cui l'innamorata Venere render non potette la vita, sebbene empiesse il cielo di sue preghiere, e lamenti.

Tutti coloro, i quali ascoltato l'avevano, non poterono trattenere le lagrime, e piangendo si confortavano. Allor quando ebbe al cantar dato fine, i Fenicj stupefatti l'un l'altro miravansi, e diceano a vicenda: questi è Orfeo; così appunto quel divin cantore ammansava col suon di una lira le feroci belve, e muoveva ad ascoltarlo fin gli alberi, e le rupi; in questa guisa incantò Cerbero, sospese i tormenti d'Issione, e delle Danaidi, e mosse a pietà l'inesorabil Plutone, onde trar dall' inferno la sua bella Euridice. Un altro poi esclamava: no, costui è Lino figliuol di Apollo; ed un altro ancora soggiungeva: voi siete in errore, egli è lo stesso Apollo. Telemaco intanto non era men degli altri sorpreso, poichè non

non sapea, esser Mentore così dotto nel canto, e perfetto in suonar la lira.

Achitoa, avendo avuto tempo di nasconder la sua gelosia, incominciò a tributar lodi a Mentore; peraltro arrossì, lodandolo, e finir non potette l'elogio incominciato. Mentore, vedendo la di lui confusione, prese a parlare, come se avesse voluto a bella posta interromperlo, e procurò di consolarlo, dandogli tutte le meritate lodi; dal che però, non ricevette Achitoa conforto alcuno, poichè sentiva, essergli Mentore superiore, più ancor per la sua modestia, che per la melodia della voce.

Frattanto disse Telemaco ad Adoamo: mi sovvengo, avermi voi parlato di un viaggio, che faceste nell Betica, dopochè fummo dall' Egitto partiti. La Betica è un paese, di cui si raccontano maraviglie appena credibili: compiacetevi dirmi, se ciò sia la verità. Avrò gran piacere, riprese Adoamo, di farvi la pittura di questo paese, degno della curiosità vostra, e che sorpassa il comun grido. Ciò detto, in questa guisa incominciò.

Il fiume Beti scorre per una contrada fertile, situata sotto un cielo benefico incessantemente sereno. Tutto il paese prende il nome dal fiume, il quale ha foce nel grande Oceano, molto vicino alle colonne di Ercole, ed a quel sito, ove l'imperversato mare, rompendo i suoi confini, separò un tempo la terra di Tarsi dal gran continente dell' Affrica. Questa fortunata regione sembra aver conservato le delizie dell' età dell' oro; ci si godono tiepidi inverni, ed i rigidi aquiloni non vi soffian giammai; il calor dell' estate è sempre temperato dai rinfrescanti zefiri, che spirano per mitigar l'aria verso la metà del giorno: cosicchè l'anno intiero

tiero è un' alternativa felice di primavera, e di autunno, quali sembrano prendersi per mano, onde farsi l'uno all' altra succedere. La terra sì nelle valli, come nella rasa campagna produce due volte all' anno la messe. Vedonsi lungo le strade lauri, melograna ti, gelsomini, ed altri alberi sempre verdi, e costantemente fioriti. Si osservano le montagne, coperte di armenti, i quali somministran lane finissime, desiderate da tutte le conosciute nazioni. Sonovi altresì in questo avventurato paese delle mine di oro, e di argento; ma i semplici abitatori, beati nella semplicità loro, non si degnano nemmeno di annoverar l'argento, e l'oro tralle lor ricchezze; ed han solo in pregio ciò, che veramente serve agli umani bisogni.

Allorchè incominciammo a commerciare con questi popoli, trovammo impiegato tra loro l'argento, e l'oro negli usi medesimi che il ferro, vale a dire in vomeri, ed aratri. Siccome non facevano alcun commercio esteriore, così non abbisognavano di moneta. Non evvi altra classe di popolo, se non di pastori, e d'agricoltori; pochi son coloro, i quali professano un' arte; poichè niune altre vi si permettono, eccetto quelle di mera indispensabil necessità; di più ancora la maggior parte degli uomini di quel paese, sebben dati alla coltivazione, ed alla custodia degli armenti, esercitano tuttavia da per se stessi le arti necessarie alla semplice lor vita, e frugale.

Le donne filano questa lana bellissima, e ne tessono panni fini di una bianchezza maravigliosa: fanno il pane, ed apprestano la mensa, la qual cosa riesce loro ben agevole, poichè in queste contrade cibansi raramente di carni, e per l'ordinario di frutta, e di latte. Si servono del cuoio dei lor montoni per fare una leggera

calzatura per se, pe' mariti, e pe' figlj loro; formano delle tende, altre composte di pelli incerate, altre di scorza di albero; fanno, e lavano gli abiti tutti della famiglia, e mantengono ammirabilmente il buon ordine, e la pulitezza delle loro abitazioni. La fattura degli abiti è molto facile, perocchè in questo temperato clima non si porta se non un pezzo di panno fino, e leggiero, tagliato senz' arte, e che ciascheduno avvolge per modestia a lunghe pieghe intorno al suo corpo, nella forma che più gli è in grado.

Gli uomini, per altre parta, oltre la coltivazion delle terre, ed il pascolar le gregge, altro mestiero non hanno, se non quello di adoperare il legname, ed il ferro; ma del ferro in pochi altri usi si servono, eccettuatone per insrtumenti di agricoltura. Le arti tutte, che all' architettura appartengono son loro inutili; imperocchè non fabbricano giammai case; adducendo per ragione, essere un troppo affezionarsi alla terra, la follia di costruirsi una dimora, la quale può durar più lungamente di noi medesimi; dovendo esser bastante il potersi difendere dalle ingiurie dell' aria. In riguardo a tutte le altre arti celebrate cotanto così presso i Greci, come presso gli Egiziani, e tutti gli altri popoli ben governati, essi le detestano, come invenzioni dell' effemminatezza, e dell' orgoglio.

Allora quando si ragiona con essi dei popoli, i quali hanno l'arte d'innalzar dei magnifici edifizj, di lavorar mobili di oro, e di argento, di tesser drappi ornati di ricami, e pietre preziose, di comporre squisiti profumi, di apprestar deliziose vivande, e di fabbricare strumenti, l'armonia dei quali rapisce l'anima in estasi così rispondono: questi popoli reputar si denno molto infelici per avere impiegato tanto studio e tanta industria in viziar

se medesimi! Tali superfluità debilitano, inebriano, e tormentano colui, che le possiede, e spronano chi n' è privo ad invogliarsi di possederle colle ingiustizie, e colle rapine. E si può egli dar meritamente il nome di bene a cose superflue, le quali ad altro non vagliono se non se ad incattivire gli uomini? Son, forse, gli abitanti di quel paese più sani, e più robusti di noi? vivon essi più lunghi giorni? son eglino più di noi concordi tra loro? è il corso della loro vita più libero, più tranquillo, e più giocondo del nostro? Devono anzi per lo contrario esser gelosi gli uni degli altri, consumati da vile maligna invidia, sempre divorati dall' ambizione, dal timore, e dall' avarizia, incapaci di gustar piaceri incontaminati, e semplici, imperciocchè schiavi sono di tante chimeriche necessità, dalle quali fan dipendere tutto il lor bene.

Ecco, seguiva a dire Adoamo, come ragionano questi uomini saggj, che hanno appreso ad esser tali, soltanto esaminando la semplice natura. Essi hanno in orrore il modo nostro di vivere, e fa d'uopo confessare, essere il loro assai più pregevole, benchè così semplice. Vivono tutti insieme senza divider le terre; ed ogni famiglia è governata dal proprio capo, il quale n' è il vero sovrano. Il padre gode il diritto di punire ciascuno dei suoi figli, o nipoti, che ha commessa una cattiva azione; ma prima di gastigargli, consulta il rimanente della famiglia. Tali punizioni peraltro non accadono quasi mai; imperciocchè l'innocenza dei costumi, la buona fede, l'obbedienza, e l'orror del vizio hanno stabil dimora in questa terra avventurata, in cui sembra abitare Astrea, sebben dicasi in ciel ritirata. Son fra loro inutili i giudici, poichè son essi giudici, giudicati della propria coscienza. I beni sono a tutti comuni; ed i

frutti degli alberi, i legumi, l'ortaggio, ed il latte son ricchezze talmente abbondevoli, che questi popoli sobrj, e temperanti non han bisogno di ridurli a proprietà esclusiva. Ogni famiglia, essendo errante in questa bella contrada, trasporta le sue tende di uno in un altro sito, allorchè ha consumati i frutti, e le pasture del luogo, dove si era posta da prima: cosicchè non han queste genti interesse alcuno di spogliare altrui per sostentar se medesimi, e per conseguenza amansi inalterabilmente come fratelli. La pace, la concordia, e la libertà vengono loro conservate dalla privazion volontaria delle vane ricchezze, e dei piaceri ingannevoli; onde son essi e tutti liberi, e tutti eguali.

Niuna distinzion di rango è ammessa tra loro, se non quella che proviene dall' esperienza dei saggj vecchj, o dalla prudenza straordinaria di alcuni giovani, la consolidata virtù de' quali quella uguaglia degli stessi seniori. La frode, la violenza, lo spergiuro, le liti, e le guerre non fanno udir giammaig la contagiosa, e crudel voce loro in questo paese caro agli Dei. Giammai sangue umano ha fatta rosseggiar questa terra, dove appena si versa quel degli agnelli. Quando parlasi a questi popoli e di sanguinose battaglie, e di rapide conquiste, e di sconvolgimenti di stati, flagelli dalle altre nazioni comunemente praticati, si desta in loro una maraviglia piena di orrore. E che! dicon essi, non son, forse, gli uomini soggetti bastantemente alla morte, onde abbisogni di affrettarsela a vicenda? oh come corta è la vita! eppure sembra, che paia lor troppo lunga! abitan eglino su questa terra per trucidarsi gli uni gli altri, e per rendersi scambievolmente infelici?

Inoltre questi popoli della Betica figurarsi non possono, come si ammirino tanto i conquistatori, i quali

soggiogano

soggiogano vasti imperi. Qual follia, dicono, è il far consistere la felicità propria in governare gli altri uomini, mentre costa ciò tanta pena, seppure vogliansi governare co' dettami della ragione, e secondo la retta giustizia! Ma perchè farsi un barbaro piacere di reggerne il freno contro la lor volontà? Tutto quel mai, che un uomo saggio può lodevolmente fare, si è l'assoggettarsi di buona voglia a governare un popolo docile, dagli Dei alla di lui cura commesso, od un popolo, il qual lo preghi di essergli in luogo di protettore, e di padre; ma il comandare ad un popolo contro la volontà degl' individui, è un volere a forza divenire infelicissimo per la falsa gloria di ritenerlo in servitù. Altro non è un conquistatore se non se un uomo, che gli Dei, irritati contro l'uman genere, han dato alla terra nell' eccesso della loro indignazione per desolare i regni, per recar lo spavento, la miseria, e la disperazione, ed in fine, per far degli uomini liberi un vil gregge di schiavi. Se un uomo anela alla gloria, non ne ottien forse abbastanza, regolando doverosamente ciò che gli affidaron gli Dei? Crede egli, forse, potersi mercare applausi coll' esser violento, ingiusto, superbo, usurpatore, e tiranno in riguardo ai suoi confinanti? La guerra non deve mai intraprendersi, se non per difender la libertà. Fortunato quegli, che non essendo schiavo di altrui, non ha la folle ambizione di far gli altri suoi proprj schiavi! Quei grandi conquistatori, i quali ci si dipingono circondati di tanta gloria, possono a gran dritto rassomigliarsi ai fiumi, che han soverchiate le sponde; sembrano, è vero, maestosi a riguardargli, ma danno il guasto a tutte le fertili campagne, le quali dovrebber solamente irrigare.

Dopochè Adoamo ebbe fatta così la pittura della Betica, Telemaco, soddisfatto dal suo racconto, fecegli alcune domande: quei popoli, disse, bevon vino?

In

In verità, riprese Adoamo, non si curan di beverne, poichè non ne han mai voluto fare. Ciò non accade per mancanza di uve, perchè niun' altra terra le produce migliori; ma si contentano di mangiarle come ogni altro frutto, e temono il vino, considerandolo il corruttore degli uomini. Egli è, dicon essi, una specie di veleno, che eccita il furore; e sebben non rechi all' uomo la morte, tuttavia lo rende simile a' bruti. Possono gli uomini conservar senza vino la sanità, e le forze; e rischiano al contrario di rovinar col vino la salute, e di viziare i costumi.

Diceva, continuando Telemaco: ho gran desiderio di sapere con quai leggi si regolano in questa nazione i matrimonj.

Ogni uomo, rispose Adoamo, non può avere più di una moglie, e bisogna che viva con essa per tutti i suoi giorni. In questo paese l'onor degli uomini dipende tanto dalla fedeltà loro in riguardo alle proprie mogli, quanto l'onor delle donne è fondato presso gli altri popoli sulla fede delle medesime da serbarsi ai mariti; nè alcuna nazion vi fu mai di quella più onesta, o più gelosa del candor dei costumi. Le donne son belle, e piacevoli, ma semplici insiememente, modeste, e laboriose. I maritaggj son tranquilli, fecondi, ed incontaminati. Il marito, e la moglie sembrano una sola persona in due differenti corpi, e dividon tra loro le domestiche cure; il marito regola gli affari esteriori; si limita la moglie alle faccende di casa, conforta il marito, e sembra esser nata soltanto per piacergli; fa in modo, ch'egli riposi intieramente sopra di lei, e lo rende sodisfatto più colla virtù, che colla propria bellezza. Questo mutuo contento di loro unione dura costantemente perfin che vivono; e la sobrietà, la moderazione, ed i costumi illibati

illibati di questo popolo gli procacciano una lunga vita, ed esente da infermità: vi si vedono per conseguente dei vecchj di cento, ed anche cento venti anni, i quali sono ancora giocondi, e vigorosi.

Altro non mi rimane a sapere, aggiunse Telemaco, se non i mezzi soliti impiegarsi dai medesimi onde evitar la guerra coi popoli confinanti.

La natura stessa, disse Adoamo, gli ha separati dagli altri popoli, col mare da una parte, e dall' altra con montagne altissime verso il Settentrione. D'altronde le nazioni circonvicine gli rispettano; e sovente, non potendosi quelle accordare insieme, gli han presi per arbitri delle loro liti, ed hanno confidato ad essi in deposito le terre, e le città, oggetto della disputa vertente tralle medesime: imperocchè nessuno diffida di questo saggio popolo, il quale non ha commessa giammai la menoma violenza. Ridono essi, allorquando intendono, non poter due Re fissar tra loro i limiti di frontiera, e dicono: si può egli mai temere, che manchi agli uomini la terra? ne avranno sempre più abbondevolmente di quella che potran coltivare. Sintantochè vi rimarranno estensioni di paese libere, ed incolte, non vorremmo neppure difender le nostre possessioni contro i vicini, che venissero a rendersene padroni. Non iscorgesi in tutti gli abitanti della Betica nè orgoglio, nè tratto insultante, nè mala fede, nè volontà avara di estendere il loro dominio; onde i confinanti non hanno mai nulla da temere per parte dei medesimi, nè possono sperare di esserne temuti, per la qual cosa volentieri gli lasciano in pace. Eglino abbandonerebbero il proprio paese, o darebbersi morte, piuttosto che accettare la servitù: e, diretti da tai principj, son tanto difficili ad esser soggiogati,

gati, quanto incapaci di volere assoggettar chicchessia. Ecco la sorgente della buona intelligenza, che passa tra quegli, ed i loro vicini.

Raccontò Adoamo per ultimo la maniera, colla quale i Fenicj commerciavano nella Betica. Questi popoli, diceva egli, restarono maravigliati, allorchè videro solcar le onde da uomini stranieri giunti da sì lontana parte, ed accogliendoci con ospitale bontà ci permessero di fondare una città nell' isola di Gaddi, dividendo con noi ciò che possedevano, senza volerne ricevere alcun pagamento. Ci offersero inoltre di darci liberalmente tutto il restante delle loro lane, dopo averne però fatte le provvisioni necessarie per il proprio consumo; ed infatti abbondantissimo ne fu il dono, essendo per loro un eccessivo piacere il dare il superfluo agli stranieri.

In quanto alle miniere, le lasciarono in nostra balìa senz'alcuna difficoltà, comecchè ad essi inutili totalmente. Sembrava loro, non esser da uomini di senno l'andare con sì gran fatica scavando nelle viscere della terra, ciò che non può rendergli felici, nè soddisfare ad alcuno dei lor veri bisogni. Non iscavate, dicevan essi, tanto addentro; ma contentatevi solo di vangarla, ed ararla, ed in questa unica guisa vi somministrerà veri beni, capaci di nutrirvi; ne otterrete dei frutti più preziosi dell' oro, e dell' argento; essendochè gli uomini non voglion oro, e argento, se non per comprarsi gli alimenti che sostentar debbono la lor vita.

Abbiamo più volte voluto istruirgli nella navigazione, e condurne i giovani in Fenicia; ma non è mai piaciuto ai medesimi, che i lor figliuoli imparassero a vivere alla nostra foggia. Apprenderebbero, ci dicevano, ad aver bisogno di tutte le cose, che a voi son divenute necessarie;

necessarie; e volendole possedere, lascerebbero la virtù in abbandono per ottenerle col mezzo di colpevoli industrie. Diverrebbero simili ad un uomo, il quale accostumatosi a non più camminar da se stesso, ha duopo finalmente di farsi portar sempre in un cocchio a guisa d'infermo. Per rispetto alla navigazione, essi l'ammirano, siccome un'arte industriosa; ma la credono dannosissima nel tempo stesso: se coloro, dicono, hanno a sufficienza nel loro paese il bisognevole alla vita, cosa mai vann' eglino a cercare in un altro? Perchè non si contentano del necessario per vivere? Ah sì cercando la morte in mezzo delle tempeste, affin di saziare l'avarizia dei mercatanti, e dar pascolo alle passioni degli altri uomini, meriterebbero di naufragare.

Telemaco rimaneva estatico in ascoltare i ragionamenti di Adoamo, e godeva in suo cuore, che si trovásse ancora nel mondo un popolo, il quale, governandosi giusta il diritto della natura, fosse così saggio ad un punto, e felice. Oh! come tali costumi, esclamava egli, son mai differenti dai vani, ed ambiziosi di que' popoli, reputati i più saggi! Ahimè! noi siamo talmente traviati, che appena possiam credere, esser vera una semplicità tanto naturale, e riguardiamo i costumi di tal popolo come una invenzione, e qual mostruoso sogno consideran essi le nostre usanze.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO NONO.

VENERE *tuttora irritata contro* TELEMACO, *ne chiede a* GIOVE *la rovina; ma non permettendo il destino ch'egli perisca, la Dea va a stabilir con* NETTUNO *i mezzi d'allontanarlo da* ITACA, *ove* ADOAMO *lo conduceva. Si servono d'una divinità ingannatrice per deludere il piloto* ATAMANTE, *il quale credendo di giungere in* ITACA, *entra a piene vele nel porto de'* SALENTINI. IDOMENEO *lor Re accoglie* TELEMACO *nella sua nuova città, dove egli stava preparando un sacrifizio a* GIOVE *per implorare felice successo nella guerra contro i* MANDURIANI. *Il sacrificatore, consultando le viscere degli olocausti, dà ottime speranze a* IDOMENEO, *e gli fa intendere che a' due novelli ospiti sarà debitore della propria felicità.*

Le Sacrifice de Idomenée a Jupiter.

Livre 9

Sacrifigio d'Idomenio a Giove.

Libro 9

LIBRO NONO.

TELEMACO, e Adoamo ragionando in tal guisa dimentichi del sonno, e non accorgendosi che già la notte era giunta alla metà del suo corso, una divinità nemica ed ingannatrice allontanavagli da quell' Itaca, verso cui il lor piloto Atamante credeva rivolgersi. Nettuno, sebben favorevole a' Fenicj, non potea più a lungo tollerare che Telemaco fosse campato dalla tempesta, che avealo sbalzato sugli scoglj dell' isola di Calipso. Venere era ancor più corrucciata in vedendo questo giovine valoroso trionfator di Cupido e delle di lui attrattive. Immersa nel suo dolore, abbandonò Citera, Pafo, Idalia, e pose in non cale tutti gli onori che resi le vengono in Cipro, non avendo più coraggio di abitare in luoghi, ove Telemaco avea disprezzato il suo impero. Salè all' Empireo, ove gli Dei stando adunati presso al trono di Giove, veggiono le sfere rotanti sotto i lor piedi, la terra come un picciol ammasso di fango, gli immensi mari come gocciole d'acqua, da cui il picciol globo è umettato. I più vasti reami altro non sono a' loro sguardi se non se grani di sabbia che cuopron la superfice di questo vil fango; i popoli innumerevoli ed i più poderosi eserciti rassembrano a' medesimi altrettante formiche le quali contrastano le une all' altre un granel di formento. Gl' immortali ridono degli affari di maggior conseguenza, i quali tanto sconvolgono le debili menti umane, e sembran loro fanciulleschi giuochi; e tutto ciò che gli uomini appellan grandezza, gloria, e

possanza, altro non rassembra a quelle supreme Divinità se non debolezza, e miseria.

In questo seggio cotanto al di sopra della terra elevato, Giove ha stabilito il suo trono; gli onnipossenti occhi suoi leggono ne' più secreti nascondigli de' cuori: i di lui sguardi placidi e sereni spargono la calma e la gioia nell' universo, ed all' incontro qualora crolla la fronte fa tremare la terra ed il cielo; e gli stessi Dei, abbarbagliati da' raggi di gloria che lo circondano, non gli si approssimano se non con timore.

Tutte le celesti divinità erano in quell' istante presso di lui. Venere presentossegli ornata di tutti i vezzi che pompeggiano in lei: la sua veste ondeggiante lussureggiava più di tutti i colori onde s' adorna Iride tra fosche nubi, allorquando viene a promettere agli spaventati mortali la fine delle tempeste, e ad annunziar loro il ritorno della diurna serenità; era tal veste stretta su' fianchi da quel rinomato cinto, sul quale appaion le grazie; e le bionde trecce eran con aureo nastro negligentemente sugli omeri annodate. Tutti gli Dei sorpresi furono da tanta bellezza come se mai più veduta l'avessero, e gli occhi loro ne furono abbagliati nella stessa guisa che quei de' mortali lo sono, quando il lucido Dio viene ad arrecar loro dopo una lunga notte, co' dorati raggi, la lute. Si riguardavan l'un l'altro con istupore, ma ricadendo sempre i loro sguardi su Venere, si accorsero, esser le sue pupille bagnate di lagrime, e 'l suo volto da crudele angoscia adombrato.

Ella innoltravasi verso il trono dell' Altitonante a passo lieve, siccome appunto il rapido volo d'un augello fendente gl' immensi spazj dell' aria. Il padre Giove rimirolla ilare in volto, le sorrise propizio, alzossi, e baciolla,

baciolla, dicendo: diletta figlia, e qual molesta cura ti cruccia; cotesto pianto m'intenerisce; svelami senza timore ciò che ti affligge; ti è nota la mia tenerezza per te, e la mia propensione in appagar le tue brame.

Venere con voce soave ma da singulti interrotta rispose: o padre degli Dei e degli uomini, voi, cui tutto è palese, e come mai ignorar potete ciò che m'affanna? Minerva non paga d'aver da' fondamenti distrutta la famosa città di Troia da me difesa, e d'essersi vendicata di Paride per aver egli preferita la mia bellezza alla sua, guida ora ella stessa per ogni terra e per ogni mare il figlio di quel crudo Ulisse distruttor d'Ilione; Telemaco è accompagnato da lei, e perciò essa quivi non comparisce a consesso fragli altri Numi; essa ha condotto questo giovine temerario nella mia Cipro per oltraggiarmi; egli ha spregiato il mio potere, non degnandosi nemmeno di ardere gl' incensi su' miei altari; egli hà mostrato orrore pel culto, col quale vengo colà onorata, e non ha dato ricetto nel suo cuore a veruno de' miei piaceri; invano alle mie suppliche ha Nettuno irritati i venti e le onde contro di lui; Telemaco spinto da furioso vento nell' isola di Calipso ha trionfato dello stesso Cupido da me inviato colà per ammollire il duro suo cuore; nè la sua gioventù, nè i vezzi di Calipso e delle Ninfe, nè i focosi dardi d'Amore han saputo vincere gli artifizj di Minerva; essa lo ha a forza strascinato fuor di quell' isola; eccomi avvilita, ed un fanciullo ottiene in mio confronto la palma.

Giove così risposele per consolarla: egli è vero, diletta figlia, che Minerva veglia in guardia al cuore del greco giovinetto, difendendolo dagli strali del figlio tuo, e preparandogli una gloria, a cui niun mortale seppe giunger finora; mi spiace ch' egli abbia dispregiati

giati i tuoi altari, ma non posso sottometterlo alla tua possanza; ti concedo, pel tenero affetto che a te mi lega, ch' egli errì tuttora per terre, e mari, e viva lunge dalla sua patria, esposto ad ogni sorta di sciagure, e periglj; ma non permettono i Fati nè ch' egli perisca, nè che la sua virtù soccomba a' piaceri onde tu adeschi i mortali. Consolati, dunque, o figlia mia, e sii paga di annoverare fra' tuoi sudditi tanti altri eroi e tanti Numi.

Ciò detto, fecele un sorriso di grazia ripieno e di maestà, scintillando negli occhi suoi un divino splendore somigliante al baleno, e nel baciar la figlia sparse un odor d'ambrosia, da cui fu imbalsamato l'Olimpo. La Dea non potè far a meno d'esser commossa a questa dimostrazione di tenerezza del più grande fra' Numi, e malgrado le lagrime e 'l duolo, le comparve in volto la gioia, ed abbassò il velo per nascondere il rossore ed il turbamento. Tutto il divino consesso fe' plauso ai detti di Giove, e Venere, senza perdere un istante, andò a ritrovar Nettuno per concertar secolui i mezzi di vendicarsi del figliuolo d'Ulisse.

Narrò a questo Dio quel che Giove avealle detto, e questi le replicò: erami già noto l'ordine immutabil del Fato, ma giacchè non possiamo sommerger Telemaco negli abissi del pelago, nulla almen si trascuri a suo danno per allontanarlo da Itaca: io non posso acconsentire a profondare il vascello fenicio, su cui trovasi, poichè amo i Fenicj; son essi il popolo a me diletto; non v' è nazione, che mi renda maggior culto della loro; per lei il mare è divenuto il vincolo di tutti i popoli della terra; i Fenicj mi onorano con sacrifizj continui su' miei altari; sono essi giusti, prudenti, e laboriosi nel commercio, e propagano ovunque gli agj e l'abbondanza.

danza. No, o Diva, non soffrirò mai il naufragio d'un loro vascello, ma farò deviare il piloto dal cammino premeditato, allontanandolo da Itaca, ove ha rivolta la prora.

Contenta Venere di tal promessa, malignamente sorrise, e ritornò nella volante conchiglia sugl' Idalj verdeggianti prati, ne' quali le Grazie, gli Scherzi, ed i Sorrisi le dimostrarono il giubbilo di rivederla, danzandole intorno su' fiori che olezzano in quella piacevol dimora.

Inviò subito Nettuno una ingannatrice Divinità somigliante a' Sogni, e sol diversa, in quanto che dessi ingannan soltanto durante il sonno, e quella incanta i sensi di chi veglia eziandio. Questa malefica Divinità attorniata da una folla innumerevole di Menzogne alate, le quali volteggianle intorno, versò un incantato liquore sugli occhi del piloto Atamante, il quale stavasi attento considerando lo splendor della luna, il corso delle stelle, e le spiagge d'Itaca, di cui già gli erti scoglj in vicinanza scopriva.

In quell' istante gli occhi del piloto nulla più gli mostraron di vero; un finto cielo ed una finta terra s'offerirono a' di lui sguardi; le stelle parvero avere, cangiando il lor corso, retroceduto; tutto l'Olimpo sembrava muoversi con nuove leggi; e tutto il globo era cangiato. Una finta Itaca si presentava dinanzi a lui per divertirlo, mentre allontanavasi dalla vera; più s'innoltrava verso quell' ingannevole immagine della spiaggia dell' isola, più dessa sfuggivagli, ed ei non sapea che pensar di tal fuga. Alcune volte sembrandogli già di udire il rumor consueto d'un porto, preparavasi, a norma dell' ordine ricevuto, ad approdare segretamente in un' isoletta prossima alla grande per occultare agli amanti

amanti di Penelope, contro Telemaco congiurati, il ritorno di questo principe; talora temea gli scoglj di quella spiaggia, sembrandogli ascoltare l'orribil muggito de' flutti da lor ripercossi; quindi tutto in un tratto parevagli esser tuttavia lunge da terra, e le montagne in tanta distanza, pareangli simili alle picciole nuvolette, le quali talora ingombrano l'orizzonte sul tramontare del sole. Così Atamante stavasi attonito, e l'immagine, in lui creata dall' incantatrice Divinità, faceagli provare un certo fremito fino allora non più sentito, ed anzi credea quasi di non vegliare, e d'essere nell' illusione d'un sogno.

Nettuno in questo mentre comandò al vento orientale di soffiare per ispinger la nave sulle coste d'Esperia, e questo soffiò con tal veemenza, che il naviglio giunse ben presto verso la spiaggia da Nettuno indicata. Appariva già l'aurora messaggiera di Febo; già le stelle timide e gelose de' raggj solari andavano a nasconder nelle acque la debol luce, quando il piloto esclamò: infine non posso più dubitarne; noi siam quasi in Itaca; Telemaco rallegratevi; fra un' ora potrete riveder Penelope, e ritrovar forse Ulisse sedente di nuovo sul trono.

A questo grido, Telemaco, il quale stavasi immerso nel sonno si desta, sorge, s'accosta al timone, abbraccia il piloto, ed affissa le semichiuse pupille sulla spiaggia vicina; ma non ravvisando le patrie sponde geme ed esclama: oimè! dove siam noi? Non è quella Itaca mia diletta; v' ingannate, Atamante, voi conoscete mal questa riva cotanto lunge dalle vostre contrade; no, no, quegli riprese, errar non posso esaminando queste rive; quante volte vi ho approdato! io ne conosco ogni più picciolo scoglio; e la spiaggia di Tiro non è meglio di

questa

questa impressa nella mia mente; riconoscete quel promontorio che ingombra il mare; mirate quello scoglio che s' innalza a guisa di torre; non sentite il rumor de' flutti che vanno a rompersi negli altri scogli, quali sembrano precipitarsi nell' onde? Che più? Non vedete quel tempio di Minerva la cui cima si perde fralle nuvole? Ecco la fortezza, ecco la reggia d'Ulisse.

Voi siete deluso, Atamante, riprese nuovamente Telemaco; altro non vedo, fuorchè una spiaggia, alta egli è vero, ma unita; vedo una città, ma non è Itaca. O Dei così dunque vi prendete giuoco degli uomini!

Mentre egli proferiva tali accenti, finì l'incanto che affascinava gli occhi d'Atamante; la riva gli apparve qual era, ed egli riconobbe il suo errore. Lo confesso, Telemaco, esclamò, qualche Divinità nemica mi aveva incantato lo sguardo; sembravami scorgere Itaca, e la di lei immagine pingevasi al mio sguardo, ma in tal momento essa è sparita a guisa d'un sogno; scorgo un' altra città e questa è senza dubbio Salento che Idomeneo fuggitivo da Creta ha fatta non ha guari fabbricar nell' Esperia; io veggio sorgere delle mura non per anche finite ed un porto non ancora del tutto fortificato.

Mentre osservava le nuove e varie fabbriche di questa città nascente, e mentre Telemaco deplorava la propria sventura, il vento da Nettuno suscitato feceli entrare a piene vele in un seno di mare più quieto, e vicinissimo al porto.

Mentore il quale non ignorava nè la vendetta di Nettuno, nè il crudele artifizio di Venere, altro non avea fatto che sorridere dello sbaglio d'Atamante, e subito così disse a Telemaco: Giove vuol mettervi a dure prove, ma non ha destinata la vostra rovina, anzi non vi pone in tali cimenti, se non se per aprirvi il cammin della

gloria; sovvengavi delle fatiche d'Alcide; abbiate sempre dinanzi gli occhi quelle del padre voſtro; chi non sa soffrire non mostra un' anima grande; fa di mestieri che vi armiate di pazienza e di coraggio per istancare la crudel Fortuna che vi perseguita; io pavento molto meno per voi le orribili persecuzioni di Nettuno de' lusinghevoli allettamenti della Dea che nella sua isola vi tratteneva; a che si tarda? entriamo in questo porto; è questi un popolo amico; noi siamo fra' Greci; Idomeneo, il quale fu cotanto maltrattato dalla Fortuna, dee muoversi a compassion degli sventurati. Ciò detto entrarono nel porto di Salento, ove il vascello fenicio fu ricevuto senza difficoltà, poichè i Fenicj mantengon la pace e fan commercio con tutti i popoli della terra.

Telemaco pieno d'ammirazione osservava questa nascente città simile ad una giovin pianta, la quale fecondata nella notte dalla rugiada vien sul mattino da' raggj di Febo abbellita; essa va crescendo, apre le tenerelle bocce, distende le verdi foglie, dischiude i variopinti fiori odorosi, e ad ogni istante che si osserva si scopre in lei una nuova bellezza. Tale appariva sul lido la novella città d'Idomeneo; ogni giorno ed ogni ora cresceva in magnificenza, ed offeriva al guardo degli stranieri, che solcavan le onde nuovi ornamenti d'architettura che s'innalzavano fino al cielo. Tutta la spiaggia rimbombava delle grida degli artefici, e de' colpi de' sonanti martelli; le pietre vedeansi sospese in aria dagli argani; tutti i Capi animavano il popolo al lavoro al primo nascer dell' alba, ed il Re Idomeneo, dando per tutto gli ordini da se stesso, faceva progredir nei lavori con incredibile celerità.

Appena giunto il vascello fenicio, i Cretesi dettero a Mentore ed a Telemaco tutti i contrassegni d'una sincera

cera amicizia, e si affrettarono ad avvertire Idomeneo dell' arrivo del figlio d'Ulisse. Il figlio d'Ulisse! esclamò egli; d'Ulisse quel caro amico mio! d'Ulisse quel saggio eroe, pel cui mezzo giungemmo alla perfine a rovesciar la famosa città di Troia; guidatelo a me, onde gli faccia conoscere quanto ho amato suo padre. Subito gli fu condotto Telemaco, il quale domandogli l'ospitalità palesando il proprio nome.

Idomeneo risposegli con faccia ilare e ridente: quand' anche non m'avesser detto chi siete, credo che vi avrei riconosciuto, poichè in voi ravviso tutte le fattezze di Ulisse; son cotesti i suoi occhi vivaci, i di cui sguardi son tanto sicuri; veggio la di lui stessa fisonomia tranquilla e modesta che nascondeva a prima vista la sua perspicacia e la sua gentilezza; riconosco parimente quell' accorto sorriso, que' tratti non affettati, quella voce dolce, semplice ed insinuante, la quale persuadeva prima di dar il tempo di diffidarsene; sì, voi siete il figliuolo d'Ulisse, ma sarete anche il mio; o figlio! mio caro figlio! quale avventura vi conduce a questi lidi? Cercate forse il padre vostro? Io non ne ho alcuna nuova; la sorte ci ha entrambi perseguitati; egli ha avuta la sventura di non poter rinvenire la patria, ed io ho avuta quella di ritrovar la mia ripiena della collera degli Dei contro di me.

Mentre Idomeneo così favellava, tenea fisso lo sguardo su Mentore sembrando di ravvisargli in volto delle fattezze a lui non ignote, ma non potea risovvenirsi chi egli fosse.

Telemaco così replicogli col pianto sugli occhi. O Re, perdonate al mio dolore, che non saprei nascondervi in un tempo, in cui altro non dovrei mostrarvi, se non la gioia, e la gratitudine per la bontà colla qual mi accogliete.

glieta. Quanto al rincrescimento che a me dimostrate per la perdita d'Ulisse, m'insegnate voi stesso a conoscere quanto grande sia la mia sciagura di non ritrovarlo; da lungo tempo indietro ne vado in traccia per tutti i mari; gli Dei irritati non mi permettono di rivederlo, nè di sapere s'egli fe' naufragio, nè di tornare in Itaca, ove Penelope languisce in aspettando d'esser liberata dagl' importuni suoi amanti. Mi ero lusingato di trovarvi nell'Isola di Creta, ove appresi la barbara vostra disavventura, nè credevo mai dovermi approssimare all' Esperia, dove avete fondato un novello reame; ma la fortuna, la quale si prende giuoco degl' infelici mortali, e mi sbalza quà e là in varie contrade da Itaca sempre lontane, mi ha finalmente gettato sul vostro lido; peraltro fra tutti i mali ch' essa mi ha fatto, questo è quello ch' io soffro più volontieri, poichè se mi allontana dalla mia patria, mi fa almeno conoscere il più generoso di tutti i monarchi.

A queste parole, Idomeneo strinse al seno teneramente Telemaco, e conducendolo nel suo palagio gli disse. E chi è mai quel prudente vecchio con cui siete? mi sembra averlo altre volte veduto. Questi è Mentore, riprese Telemaco, Mentore amico d'Ulisse, a cui venne dal medesimo affidata la cura della mia fanciullezza; ed io non ho parole sufficienti a spiegarvi quanto io gli debba esser grato.

In quel punto medesimo Idomeneo si fa avanti, e stende la destra a Mentore, dicendogli: noi ci siam veduti altre volte; vi ricordate del viaggio da voi fatto in Creta, e de' prudenti consigli suggeritimi? ma in quel tempo il bollore della gioventù, e l'inclinazion verso i seduchi piaceri mi strascinavano fuori del retto sentiero; ha fatto duopo che m'istruissero le sciagure per esser

persuaso

persuaso di ciò che credete non volevo; o saggio vecchio, fosse pur piaciuto agli Dei ch' io vi avessi prestata fede! ma resto sorpreso di non vedervi in niun modo cangiato dopo tanti anni; appare in voi la stessa freschezza nel corpo, la stessa franca andatura, lo stesso vigor nelle membra; solo i vostri capelli sono alquanto incanutiti.

Gran Monarca, rispose Mentore, s'io fossi adulatore vi direi che voi pure avete conservato quel fior di gioventù il quale brillava in voi prima dell' assedio di Troia, ma amerei meglio spiacervi, che far ingiuria al vero; d'altronde io m'accorgo da' saggj vostri ragionamenti, che l'adulazione vi spiace, e che nulla si rischia parlandovi francamente: voi siete molto cangiato, ed avrei durata fatica a ravvisarvi; io ben m'avveggio esser di ciò cagione i patimenti da voi sofferti nelle vostre disavventure, ma in questa dura prova avete molto guadagnato, acquistando prudenza; egli è facile di consolarsi delle rughe del volto, qualora il cuore si raffina, e si fortifica nella virtù; del rimanente sappiate, che i Re invecchiano più presto di tutti gli altri uomini: nelle avversità, gli affanni dello spirito, e le fatiche del corpo gli fanno invecchiar prima del tempo; nelle prosperità, le delizie d'un viver molle anticipano la loro vecchiezza anche più delle militari fatiche; nè v' è cosa la quale tanto danno arrechi alla salute, quanto gli smoderati piaceri; da ciò ne avviene che i Monarchi ed in pace ed in guerra hanno sempre degli affanni, o de' piaceri, i quali innanzi tempo gli fan giungere alla vecchiezza; una vita sobria, moderata, semplice, esente da inquietudini e passioni, regolata e laboriosa, mantiene nelle membra d'un uomo la fresca ridente gioventù pronta sempre a fuggirsene sulle ali del tempo.

Idomeneo,

Idomeneo, allettato dal di lui ragionamento avrebbelo ascoltato più a lungo se non fosser venuti ad avvertirlo del sacrificio il quale dovea fare a Giove. Telemaco e Mentore il seguitarono circondati da prodigiosa immensa folla di popolo, da cui questi stranieri venivano con premura e curiosità attentamente considerati. I Salentini dicevano gli uni agli altri: questi due son ben diversi! il giovine ha un non so che di vivace e d'amabile; nel volto e nella persona gli appaiono tutti i vezzi della beltà e della giovinezza, ma nulla v' è di molle o d'effemminato; e malgrado il giovenil suo fiore, rassembra vigoroso, robusto, ed alle fatiche indurato. L'altro, sebben più vecchio, nulla ha perduto ancora del proprio vigore. La di lui fisonomia rassembra al primo aspetto più cupa, ed il suo volto meno grazioso, ma osservandolo da vicino si scorgono nella di lui semplicità de' tratti di prudenza e di virtù uniti ad una maestà che sorprende; quando gli Dei son discesi dal cielo per comunicare cogli uomini, eglino han presa senza dubbio una simil figura.

In fine giunge la comitiva al tempio di Giove che da Idomeneo, discendente da questo Dio, era stato ornato con infinita magnificenza. Era questo attorniato da un doppio ordine di colonne di marmo pezzato di diaspro; i capitelli eran d'argento, ed il tempio incrostato di marmo con bassi rilievi, i quali rappresentavano Giove cangiato in Toro, il ratto d'Europa, e 'l di lui passaggio in Creta sulle onde del mare, che sembravano rispettare l'Altitonante, sebben ei fosse sotto altra forma. Vedevasi la nascita, e l'infanzia di Minosse, e quindi quel saggio in età più matura ed in atto di dar leggi a tutta la sua isola per renderla florida perpetuamente. Telemaco vi osservò altresì i principali fatti dell'

dell'assedio di Troia, ove Idomeneo acquistata erasi fama di gran capitano. Tralle rappresentazioni de' combattimenti, Telemaco cercò il genitore, e lo riconobbe in atto d'arrestare i cavalli di Reso ucciso da Diomede, in seguito lo scorse pinto nel momento di disputare ad Aiace le armi d'Achille innanzi a tutti i Capi dell' esercito greco, e finalmente l'osservò che usciva dal cavallo fatale per ispargere il sangue di tanti Troiani.

Telemaco ravvisò il padre a quelle famose gesta di cui aveva sovente udito ragionare, e che Mentore stesso aveagli raccontate; il pianto gli scorse per le guance, cangiò colore, e parve turbato in volto; ma sebbene si rivolgesse altrove per nascondere il proprio turbamento, Idomeneo se n'accorse, e gli disse: non arrossite di far conoscere quanto siete commosso dalla gloria e dalle sventure di vostro padre.

Già il folto popolo adunavasi sotto gli spaziosi portici formati dalla doppia fila di colonne che circondavano il tempio. Vi erano due truppe di giovani, e di giovinette, le quali cantavano de' versi in lode del Nume fulminatore. Questi giovani erano tutti stati scelti di bell' aspetto con lunghi capelli ondeggianti sugli omeri, coronati di rose, imbalsamati d'odorosi profumi, ed eran tutti di bianchi ammanti coperti. Idomeneo facea sacrifizio a Giove di cento tori, per renderselo favorevole in una guerra da lui intrapresa contro i suoi vicini, e 'l sangue fumante delle vittime da ogni parte veniva ricevuto in profonde tazze d'oro e d'argento.

Il vecchio Teofane favorito degli Dei, e sacerdote del tempio avea, durante il sacrificio, coperto il capo con un lembo della purpurea sua vesta; e dopo aver esaminate le viscere tuttor palpitanti delle immolate vittime salì sul tripode sacro, esclamando: Oh Dei! e chi son mai

mai questi due stranieri quì dal cielo inviati! senza di loro l'intrapresa guerra ci sarebbe funesta, e Salento cadrebbe in ruina pria che terminasse d'esser su' fondamenti innalzata; scorgo un giovane eroe guidato per mano dalla Sapienza... ma non lice più dire ad un labbro mortale.

Così dicendo, minaccioso era 'l suo sguardo, e l'occhio sfavillante; sembrava ch' egli vedesse altri oggetti diversi da quelli i quali stavangli innanzi; infiammato sembrava il suo volto; torbido e fuor di se stesso appariva; irti i capelli, la bocca schiumante, e le braccia elevate ed immobili; la di lui voce commossa, e più forte d'ogni altra voce umana; era infine anelante, e sembrava non aver forza di tener in seno racchiuso lo spirito divino ond' egli era agitato.

Felice Idomeneo, esclamò un' altra volta, che mai vegg' io! quante sciagure evitate! quale amica pace nell' interno del regno! ma quali pugne al di fuori! quali vittorie! O Telemaco! le tue imprese sorpassano quelle di tuo padre; il feroce nemico oppresso dalla tua spada morde il terreno, e giace al suolo bruttato di polve e di sangue; le ferree porte, le inaccessibili mura cadono a' tuoi piedi; oh possente Dea?... quanto suo padre... o giovine, infine tu rivedrai...

A tai detti si arresta la voce sulle labbra del sacerdote, ed egli rimane quasi suo malgrado in un silenzio ripieno di meraviglia.

Tutto il popolo ne è intimorito; Idomeneo tremante non ardisce addimandargli di terminare; Telemaco stesso sorpreso intende appena ciò che ha sentito, ed appena può credere d'avere ascoltate queste sublimi predizioni; Mentore solo non è stupefatto dallo spirito divino. Udiste, disse a Idomeneo, il voler degli Dei?

contro

contro qualunque nazione dobbiate pugnare, vincerete infallibilmente, e sarete debitore al giovin figliuolo del vostro amico della riuscita di tale intrapresa; non ne siate geloso, e pensate a profittare del dono che vi fanno gli Dei col di lui mezzo.

Idomeneo tuttora immerso nello stupore tentava invano di parlare, e la sua lingua era divenuta immobile. Telemaco, più sollecito, disse a Mentore: tanta gloria a me promessa non mi commuove, ma che vogliono mai significare quelle ultime parole del sacerdote: tu rivedrai? volle dire mio padre, o Itaca solamente? Oimè! perchè non ha egli finito di dire! io son ora più dubbioso di quel che ero per l'avanti. O Ulisse! o padre mio! sareste voi, voi stesso quello che dovrò rivedere! sarebbe ciò vero! ma io mi confondo in vane lusinghe; oracolo crudele, tu godi di prenderti giuoco d'uno sventurato; una parola di più, e sarei forse stato al colmo della felicità.

Mentore gli disse: rispettate ciò che gli Dei si compiacciono di svelare, nè presumete di capire quel ch' essi voglion nascondere; una curiosità temeraria merita di restar confusa: è una saviezza de' Numi ripiena di bontà quella di cuoprir d'un denso impenetrabil velo agli occhj de' miseri mortali il loro destino; egli è vantaggioso di prevedere ciò che dipende da noi per ben oprare, ma non è meno utile d'ignorar ciò che non dipende da' nostri provvedimenti, e ciò che di noi voglion fare gli Dei.

Telemaco, tocco da queste parole, moderossi a gran fatica.

Idomeneo cessando dalla sorpresa, cominciò a dar lodi al gran Giove, da cui erangli stati inviati Telemaco, e 'l saggio Mentore per aiutarlo a vincere gl' inimici, e

finito un magnifico banchetto imbandito dopo il sacrificio, così favellò a' due stranieri.

Confesso ch' io non sapeva ancora perfettamente l'arte di regnare quando tornai in Creta dopo l'assedio di Troia; note vi son, cari amici, le sciagure, le quali mi hanno impedito di regnare in quell' Isola, poichè mi accertate d'esservi stati dopo la mia partenza; felice me, se le più crudeli ingiurie della fortuna hanno servito ad istruirmi, e rendermi più moderato! Io traversai il mare simile ad un fuggitivo perseguitato dalla divina ed umana vendetta; tutta la mia grandezza passata serviva soltanto a rendermi più vergognosa ed insopportabile la mia caduta; venni a cercar asilo co' miei Penati su questa spiaggia deserta, in cui trovai unicamente delle terre inculte coperte di bronchi, e spine, de' boschi antichi al par della terra, e delle cavernose rupi quasi inaccessibili, asilo di belve. Fui ridotto a rallegrarmi di possedere con un picciol numero di soldati e di compagni, i quali non aveano sdegnato seguirmi nelle mie disavventure, questa terra deserta, e di adottarla per patria, non potendo lusingarmi di riveder più mai quell' isola fortunata, in cui gli Dei m'avevan fatto nascere per regnarvi. Oimè! diceva meco medesimo, qual cambiamento! qual esempio terribile son io per gli altri Monarchi! converrebbe che mi vedessero in tale stato tutti quelli i quali regnan nel mondo, per istruirsi col mio esempio. Eglino si figurano di non aver nulla da temere a cagione del loro innalzamento sugli altri uomini; e questa medesima grandezza è quella appunto che dee far loro paventare di tutto. Io ero temuto da' miei nemici, ed amato da' miei sudditi; comandavo, ad una nazione possente e bellicosa; la fama aveva decantato il mio nome nelle più remote contrade; regnavo in un' isola fertile e deliziosa;

sa; cento città mi recavano ogni anno il tributo delle loro ricchezze; questi popoli mi riconoscevan per esser del sangue di Giove nato nel loro paese; e mi portavano affetto, ravvisando in me il nipote del saggio Minosse, le cui leggi gli fanno cotanto possenti e felici. Che mancava egli per rendermi appieno contento, se non di saper godere con moderazione di tanti beni! Ma il mio orgoglio, e le voci lusinghiere della perniciosa adulazione da cui mi son lasciato sedurre m'hanno sbalzato dal trono; ed in tal guisa cadranno tutti que' regnanti, i quali si lasceranno guidare da' lor proprj capriccj, e dai consiglj de' perfidi adulatori.

Durante il giorno, procuravo di mostrar la letizia e la speranza nel volto per non abbattere il coraggio di quei che mi avevano seguitato. Fabbrichiamo, dicevo loro, una nuova città, la qual ci sia in luogo di tutto ciò che abbiamo perduto; noi siam circondati da popoli, i quali ci han dato un bell' esempio per tale intrapresa; veggiamo Taranto che sorge molto vicina a noi; Falanto co' suoi Lacedemoni ha fondato questo novello reame. Filottete dà il nome di Petilia ad una gran città ch' ei fabbrica sulla medesima spiaggia; Metaponte è anch' essa una simil colonia; farem noi meno di questi stranieri erranti al pari di noi? La fortuna non ci è stata più rigorosa che a loro.

Mentre procuravo di addolcire con tai parole le pene de' miei compagni, nodrivo in seno un affanno mortale. Provavo una dolce consolazione, quando la diurna luce spariva, e la notte stendeva le sue ombre, accordandomi un libero campo per deplorare il mio sciagurato destino. Allora due torrenti d'amare lagrime mi sgorgavan dagli occhi che non potean chiudersi al sonno, e quindi il giorno appresso ricominciavo le mie occupazioni con

nuovo ardore: ed eccovi, o Mentore, la cagione per cui mi ritrovaste contanto invecchiato.

Dopo che Idomeneo ebbe finito di narrare i suoi affanni, chiese a Telemaco ed a Mentore il loro soccorso nella guerra, in cui trovavasi involto. Tostochè sarà ultimata, diceva loro, rimanderovvi ad Itaca; intanto farò partir de' vascelli verso tutte le più lontane rive per cercar novelle di Ulisse; ed in qualsivoglia terra cognita l'abbiano gettato o la tempesta, o lo sdegno di qualche Divinità, saprò rintracciarlo. Piaccia agli Dei ch' ei sia tuttora in vita; in quanto a voi, vi rimanderò colle migliori navi che siano state giammai costruite in Creta; essendo fatte col miglior legno tagliato sul monte Ida, ove nacque Giove; questo legno sacro non può perire ne' flutti; i venti e gli scoglj lo temono e lo rispettano, e Nettuno medesimo nell' eccesso della sua collera non oserebbe sollevare le onde contro di lui. Siate, adunque, certi che ritornerete felicemente in Itaca senza molestie, e che alcuna Divinità inimica non potrà più farvi errare per tanti mari. Da quì in Itaca il tragitto è breve e facile; rimandate il vascello fenicio, da cui foste condotti fin quì, e ponsate unicamente ad acquistarvi la gloria di stabilire il nuovo reame d'Idomeneo per riparare alle sue disavventure. Così operando, o figliuolo d'Ulisse, sarete giudicato degno del padre vostro, e quand' anche il rigoroso destino lo avesse fatto discendere nel cupo regno di Plutone, tutta la Grecia colma di gioia crederà in voi di ravvisarlo.

A questo passo Telemaco interruppe Idomeneo, dicendogli: rimandiam pure la nave fenicia. A che si tarda a combattere contro i vostri nemici, i quali da questo momento son divenuti anche nostri? Siamo stati vincitori combattendo in Sicilia per Aceste troiano, e nemico della

della Grecia, non saremo noi anche più ardenti e più favoriti dagli Dei pugnando a favore d'un di que' greci eroi, i quali hanno rovesciato e distrutto l'ingiusto reame di Priamo? L'Oracolo che ci risuona alle orecchie ci toglie ogni dubbio.

FINE DEL LIBRO NONO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMO.

IDOMENEO *informa* MENTORE *del motivo della guerra contro i* MANDURIANI; *gli narra che que' popoli gli avevan ceduta sul principio la spiaggia dell'* ESPERIA *ove egli aveva fondata la sua città; che si erano ritirati sulle montagne vicine, nelle quali alcuni de' loro essendo stati maltrattati da una truppa delle sue genti, quella nazione aveagli spedito per ambasciatori due anziani con i quali egli avea fissati gli articoli di pace; che dopo l'inosservanza di questi fatta da una banda de' suoi che gl' ignoravano, que' popoli si accingevano a fargli la guerra. Mentre* IDOMENEO *facea tal racconto i* MANDURIANI, *i quali aveano in fretta prese le armi, si presentano alle porte di* SALENTO. NESTORE, FILOTTETE, *e* FALANTO, *creduti da* IDOMENEO *neutri, vengono contro di lui coll' armata de'* MANDURIANI. MENTORE *esce da* SALENTO *e va solo a proporre a' nemici condizioni di pace.*

LIBRO DECIMO.

MENTORE, rimirando con aria ridente e tranquilla Telemaco, il quale era già ripien di nobile ardore per combattere, così prese a favellare: Io sono al colmo del giubbilo, o figliuolo d'Ulisse, di scorgere in voi sì bella passione per acquistar gloria, ma sovvengavi che vostro padre non ne ha acquistata cotanta fra' Greci all' assedio di Troia, se non col mostrarsi il più prudente e più moderato fra loro. Achille, sebbene invincibile ed invulnerabile, sebben certo di portare il terrore e la morte dovunque combatteva, non ha potuto abbattere la città di Troia: giacque estinto egli medesimo appiè delle mura di quella città; ed ella vide perire il vincitor d'Ettore. Ma Ulisse, il cui valore era regolato dalla prudenza, portò il ferro ed il fuoco framezzo a' Troiani, e il di lui braccio atterrò quelle grandiose torri, dalle quali la Grecia tutta insiem congiunta fu minacciata per ben dieci anni. Quanto Minerva è superiore a Marte, altrettanto un valore giudizioso e provido sorpassa un coraggio troppo fervido e furibondo: adunque informiamoci delle circostanze di questa guerra, la quale dobbiamo intraprendere; io non ricuso il periglio, ma son di parere, o Idomeneo, che voi dobbiate primieramente farci conoscere se una tal guerra è giusta dal canto vostro, quindi contro chi volete farla, e finalmente a quali forze vi affidate per isperarne fortunato successo.

Idome-

Idomeneo così risposegli: al primo giungere su questa spiaggia ci trovammo un popolo selvaggio, il quale errava pe' boschi, vivendo di caccia, e delle frutta che gli alberi producono senza coltura. Questi popoli, chiamati Manduriani, furono spaventati vedendo le nostre navi, e le nostre armi, e si ritiraron su' monti; ma siccome i miei soldati ebber curiosità di visitare il paese, e vollero andare a caccia di cervi, così incontrarono que' fuggitivi selvaggj, i Capi de' quali disser loro: noi abbiamo abbandonate le gradite spiagge del mare per cedervele; altro non ci rimane se non delle impraticabili balze; egli è giusto che non veniate a turbare anche quivi la nostra pace, e la nostra libertà; noi vi troviamo erranti, dispersi, e più deboli di noi; potremmo trucidarvi, e nascondere anche a' compagni vostri la notizia del vostro esterminio; ma non vogliamo tinger le mani nel sangue di coloro i quali son uomini al par di noi; però allontanatevi, e ricordatevi d' esser debitori della vita alla nostra umanità; nè dimenticate giammai che ricevete questa scuola di moderazione e di generosità da un popolo, cui date il titolo di barbaro e di selvaggio.

Coloro fra' nostri, i quali furono così rimandati tornarono al campo a narrar l'accaduto; i soldati se ne sdegnarono, ed ebber vergogna che genti cretesi avesser l' obbligo della vita ad una banda di fuggitivi da essi paragonati ad orsi piuttosto che ad uomini; e se ne andarono a caccia in maggior numero della prima volta, e muniti d'ogni sorta d'arme. In breve incontrarono i selvaggj, e gli assaltarono; il cambattimento fu sanguinoso; i dardi volavano da ambe le parti come la grandine cade nella campagna durante la tempesta, ed i selvaggj furon costretti di ritirarsi nelle loro scoscese montagne, ove i nostri non ardirono d'inseguirgli.

Indi

Indi a non molto questi popoli deputaron verso di me due de' loro più saggj anziani i quali venivano a chiedermi pace, portandomi doni consistenti in pelli di belve da loro uccise ed in frutta del paese, e dopo avermegli presentati, così mi parlarono. O Monarca, noi tenghiamo, come tu vedi, in una mano la spada e nell' altra un ramo d'olivo: ecco la pace e la guerra; a te si permette di scegliere; noi gradiremmo piuttosto la pace, ed appunto perchè la bramiamo ti abbiam volentieri ceduto le grate spiagge del mare, ove il sole feconda il terreno e produce squisite abbondanti frutta; la pace però è più dolce di esse, e per conservarla ci siam ritirati su quegli alti monti sempre ricoperti di neve e di ghiaccio, e privi de' fiori di primavera, e de' frutti d'autunno; noi abbiamo in orrore quella brutalità, la quale sotto gli speciosi nomi d'ambizione e di gloria, va follemente a devastar le provincie spargendo il sangue degli uomini, tutti fratelli fra loro; se questa falsa gloria ti punge, guardici il cielo dall' invidiartela; noi avremo in tal caso compassione di te, e pregheremo gli Dei di preservarci da simil furore. Se le scienze imparate da' Greci con tanta cura, e se l'urbanità di cui si vantano altro non ispiran loro fuorchè una tal detestabile ingiustizia, noi ci crediamo troppo fortunati di non godere di simili avvantaggj, e ci farem gloria d'esser maisempre barbari e ignoranti, ma giusti, umani, fedeli, disinteressati, ed avvezzi a contentarci di poco, e a disprezzar quella vana mollezza, la qual seco trae cotanti bisogni: ciò che fra noi si apprezza, è la salute, la frugalità, la libertà, la robustezza del corpo e dello spirito, l'amore per la virtù, il timor degli Dei, l'inclinazione a giovare a' nostri prossimi, l'affetto pe' nostri amici, la fede a tutti, la moderazione nelle prosperità, la fermezza nelle sciagure, il coraggio per dir

sempre arditamente la verità, e l'orror per l'adulazione. Ecco quali sono i popoli che ti offriamo per vicini e per alleati. Se gli Dei sdegnati t'accecano a segno di ricusare la pace, t'accorgerai, ma troppo tardi, che que' popoli, i quali bramano per moderazione la pace sono i più formidabili in guerra.

Mentre gli anziani così mi parlavano io non poteva stancarmi di rimirargli. Avean essi lunghe inculte barbe, capelli più corti e canuti, ciglia folte, occhj vivaci, lo sguardo e il contegno imperturbabile, il parlare grave ed autorevole, e le maniere semplici ed ingenue. Le pelli, le quali servivan loro d'abbigliamento erano annodate sugli omeri, lasciando scoperte le braccia più nerborute e più grosse di quelle de' nostri atleti. Io risposi a questi due messaggeri che desideravo la pace; regolammo insieme amichevolmente molte condizioni; ne prendemmo in testimonio gli Dei, e gli rimandai alle lor case colmi di doni.

Ma gli Dei, i quali mi aveano sbalzato dal seggio de' miei antenati non erano ancora stanchi di perseguitarmi. I nostri cacciatori, i quali non poteano esser così tosto avvertiti della pace fra noi conclusa, incontraron lo stesso giorno una moltitudine di que' barbari, i quali accompagnavano i lor deputati nel tornare dal nostro campo; gli assalirono con furore, ne trucidarono una parte, e perseguitarono il rimanente ne' boschi; ecco la guerra riaccesa, e questi barbari credono di non poter più fidarsi alle nostre promesse ed a' nostri giuramenti.

Per rendersi a noi più formidabili chiamano in lor soccorso i Locri, gli Apulj, i Lucanj, i Bruzj, i popoli di Crotona, di Nerita, di Messapia, e di Brindisi. I Lucanj vengono con carri armati di falci taglienti; gli Apulj, ciascun de' quali è coperto di qualche pelle di

belva

belva da lui uccisa, portano noderose clave con ferree punte; sono di statura quasi gigantesca, ed i loro corpi addivengono robustissimi mediante i laboriosi esercizj, a' quali si avvezzano, dimodochè il solo vedergli spaventa. I Locri discendenti da' Greci ritengono tuttavia della loro origine, e son più umani degli altri, ma in contraccambio riuniscono all'esatta disciplina delle greche legioni la robustezza de' barbari, e l'assuefazione a menare una vita austera, il che gli rende invincibili; portano degli scudi leggeri fatti di vinchi intessuti ricoperti di pelli, e lunghe sono le loro spade. I Bruzj son agili al corso come i cervi e le damme; si crederebbe che le più tenere erbette non fosser nemmeno curvate sotto il lor piede, ed appena lasciano qualche orma nel camminare sovra la sabbia; si vedono ad un tratto precipitarsi su' loro nemici, e quindi sparire con uguale celerità. I popoli di Crotona sono addestrati a scagliare le frecce; un uomo dei comuni fra' Greci non saprebbe ender l'arco come si vede generalmente fra' Crotoniati, e se mai si esercitassero ne' nostri giuochi riporterebbero il premio; le lor frecce son bagnate nel succo di certe erbe velenose le quali vengono, come dicesi, dalle foci d'Averno, ed il loro veleno è mortifero. Quegli di Nerito, di Messapia e di Brindisi altro non hanno se non la forza del corpo ed uno sregolato valore; le grida che mandano fino alle stelle alla vista dell' inimico sono orribili; adoprano con maestria la fionda ed oscurano l'aria con una grandine di pietre, ma combatton senz' ordine.

Eccovi, o Mentore, ciò che bramavate sapere; ora vi è nota l'origin di questa guerra, e quali siano i nostri nemici.

Dopo tale schiarimento Telemaco impaziente di pugnare credea, che altro non vi restasse fuorchè prender

le armi; Mentore però il ritenne, e favellò a Idomeneo in questa guisa.

Donde avvien dunque che gli stessi Locri popoli originarj della Grecia s' uniscono a' barbari contro i Greci? Da che mai nasce che tante colonie greche fioriscono su questi lidi senza esser obbligate a sostener le medesime guerre di voi. O Idomeneo, voi dite che gli Dei non sono ancora stanchi, di perseguitarvi, ed io vi dico che essi non hanno finito ancora d'ammaestrarvi; e le tante contrarietà da voi sofferte non vi hanno ancora insegnato i mezzi d'evitare la guerra. Quel che narrate voi stesso della buona fede di questi barbari vale a dimostrare che avreste potuto vivere in pace con loro, ma l'alterigia e la superbia attirano le guerre più sanguinose; voi avreste potuto dare e ricevere degli ostaggi; sarebbe stato facile di far accompagnare i lor Deputati da alcuni de'vostri luogotenenti per ricondurgli con sicurezza. Dopo il rinnuovamento di questa guerra avreste anche dovuto pacificargli, rappresentando loro che erano stati assaliti soltanto da quelli, i quali non avean contezza della giurata alleanza; era d'uopo offrir loro tutte le garantie che avrebber richieste, e stabilir pene severe contro i vostri sudditi perturbatori della giurata alleanza; ma narratemi ora l'accaduto dopo l'incominciamento di questa guerra.

Io credetti, riprese Idomeneo, che non avremmo potuto senza viltà umiliarci a' que' barbari, i quali in somma fretta messero in arme tutti i loro uomini in età di combattere, implorando il soccorso di tutti i popoli circonvicini a' quali ci rappresentarono come odiosi e sospetti. Mi parve che il partito più sicuro fosse quello d'impadronirsi sollecitamente di certi passi delle montagne mal difesi; gli prendemmo senza fatica, e per tal

modo

modo ci siam messi in istato di opprimere questi barbari; io vi ho fatto innalzar delle torri, donde i nostri guerrieri potranno lanciare un diluvio di frecce su' nemici che volessero dalle montagne penetrar nel nostro paese; noi possiamo entrar nel loro e devastarne a piacer nostro le abitazioni. Con tal mezzo siamo in grado di resistere, sebbene con forze ineguali, a questa innumerevole moltitudine d'inimici da cui siam circondati; del resto la pace è divenuta difficilissima: non potremmo abbandonar queste torri senza esporci alle loro incursioni, ed eglino le credono cittadelle da noi fabbricate per fargli schiavi.

Mentore così replicò a Idomeneo: voi siete un saggio Monarca; voi gradite la verità senza velo; voi non siete come quegli uomini deboli i quali paventano di vederla, e mancando di coraggio per correggersi impiegano la propria autorità soltanto a sostenere gli errori commessi. Sappiate dunque che questo popolo barbaro vi ha dato un maraviglioso esempio di moderazione nel venire a chiedervi pace. La domandava egli forse per timore? mancavangli forse i mezzi di far la guerra? Voi ben capite non esserne queste state le cagioni, mostrandosi egli cotanto aggueriito, e venendo anco sostenuto da tanti formidabili vicini; e perchè dunque non imitare la di lui moderazione? Ah che un rossore intempestivo ed una fallace idea di gloria vi hanno tirata addosso cotale sciagura; voi temeste di far troppo insuperbire il vostro nemico, e non paventaste di farlo divenir possente di troppo, riducendolo col vostro altiero ingiusto contegno a collegar tante genti contro di voi; a che vagliono quelle torri, moli di cui vi vantate cotanto, se non se a porre tutti i vostri vicini in necessità di perire, o far perire voi stesso per preservarsi dalla schiavitù imminente?

minente? Voi avete fabbricate queste torri per sicurezza vostra, ed appunto a cagion di quelle siete in periglio sì grande.

I baluardi più sicuri per difendere uno stato sono la giustizia, la moderazione, la schiettezza, ed il togliere a' vicini ogni timore che voi siate capace d'usurpare le loro terre; le mura più forti ponno ruinare per varj eventi imprevisti; la fortuna è capricciosa ed incostante nelle battaglie, ma l'amore e la fiducia de' vicini ben persuasi della vostra moderazione fa sì che il regno non sia mai vinto nè quasi mai invaso; e quand' anche un confinante ingiusto volesse assalirvi, tutti gli altri vicini a' quali dee premere la vostra conservazione prenderanno immediatamente le armi in vostra difesa. Questo appoggio di tanti popoli, i quali trovano un vero vantaggio nel difender i vostri dritti vi avrebbe fatto molto più possente di quelle torri, le quali vi cagionano irreparabili danni; e se aveste pensato da prima a non destar la gelosia de' vostri vicini, questa città nascente godrebbe ora di una felicissima pace; e sareste voi l'arbitro di tutte le nazioni dell' Esperia.

Pensiamo attualmente ad esaminare i mezzi di ripasare al male fatto per lo passato.

Voi mi avete detto da principio che vi sono su queste spiagge varie colonie greche. Or questi popoli debbono esser disposti a venire in vostro soccorso, nè si saranno dimenticati del gran nome di Minosse figliuolo di Giove, nè delle vostre fatiche all' assedio di Troia, ove tante volte vi segnalaste fra' principi argivi per la causa comune di tutta la Grecia: e perchè non pensate voi di metter queste colonie dal vostro partito?

Elleno, rispose Idomeneo, son tutte determinate a restar neutrali; avrebbero per vero dire qualche inclinazione

zione a soccorrermi, ma sono state spaventate dalla troppa magnificenza della mia nascente città. Questi Greci, come pure gli altri popoli hanno temuto, che noi aver potessimo in mira d'opprimere la lor libertà, e si sono immaginati che dopo aver noi soggiogati i barbari delle montagne, spingeremmo l'ambizione anco più lungi. In fine tutto congiura contro di noi; quegli stessi che non ci fanno apertamente la guerra bramano il nostro abbassamento, e la gelosia ci priva d'ogni alleato.

Crudele situazione! disse Mentore; per voler comparir troppo grande voi rovinate la vostra possanza; e mentre siete al di fuori l'oggetto del timore e dell' odio de' vostri confinanti, vi spossate al di dentro a motivo degli sforzi necessarj per sostenere tal guerra. Oh infelice! doppiamente infelice Idomeneo! poichè le sciagure medesime non han potuto appieno istruirvi; vi sarà dunque necessaria un' altra caduta per imparare a prevenir gli eventi funesti, da cui i più gran Monarchi son minacciati! Su via, lasciate a me la cura del tutto, e narratemi soltanto quali sono le città greche, le quali ricusan la vostra alleanza.

La principale, replicogli Idomeneo è quella di Taranto. Falanto l'ha fondata da tre anni indietro, dopo aver messo insieme nella Laconia un gran numero di giovani, prole di alcune donne che dimenticati avevano gli assenti loro mariti durante l'assedio di Troia. Al loro ritorno pensaron esse a pacificargli, ed a chiedere scusa al lor fallo. Quella numerosa gioventù sciolta dal freno de' genitori si dette a vivere in una sfrenata licenza; ma la severità delle leggi represse le di lei sregolatezze. Allora si riunì sotto il duce Falanto uomo ardito, intrepido, ambizioso, e capace di cattivarsi gli animi altrui con artifizio; egli è quì approdato con que-

sti

sti giovani Laconj ed han fatto di Taranto una seconda Sparta. Da un' altra parte Filottete, il quale si è acquistata cotanta gloria all' assedio di Troia, portandovi le frecce d'Ercole ha edificate in queste vicinanze le mura di Petilia, meno possente, a dir vero, ma molto meglio governata di Taranto. Finalmente abbiam quì presso la città di Metaponto fabbricata co' suoi Piliani dal saggio Nestore.

Come, riprese Mentore, avete Nestore nell' Esperia, e non siete stato capace di unirlo con voi! Nestore il quale vi ha veduto tante volte combattere contro i Troiani! Nestore a voi stretto in amicizia! Io l'ho perduta, replicò Idomeneo, per l'artifizio di que' popoli, i quali non hanno di barbaro altro che il nome; ed hanno essi avuta l'accortezza di persuadergli che io volevo divenire il tiranno di tutta l'Esperia. Noi lo disinganneremo, disse Mentore; Telemaco lo vide a Pilo prima ch' ei quì venisse a fondare la sua colonia, e prima d' aver intrapresi i nostri disastrosi e lunghi viaggj per andar in traccia d'Ulisse; Nestore non si sarà ancora dimenticato di quell' eroe, nè de' contrassegni di tenerezza onde ricolmò il di lui figlio Telemaco; ma il punto principale si è di togliergli ogni diffidenza. Una tal guerra fu accesa per aver voi dat' ombra a' vicini; togliendo loro adunque i sospetti, può estinguersi; lasciate, torno a ripetervelo, sì, a me ne lasciate l' incarco.

A questi detti, Idomeneo, abbracciando Mentore, intenerivasi, e non potea favellare; quindi con voce interrotta proferì le seguenti parole. O saggio vecchio mandato dagli Dei per riparare i miei falli! io confesso che mi sarei sdegnato contro chiunque altro avessemi tenuto un simil ragionamento; confesso esser voi quel solo,

solo, il quale possa costringermi a domandare la pace; avevo risoluto di perire, o di domare tutti i miei nemici, ma egli è giusto di prestar fede a' saggj vostri consiglj piuttosto che a' miei trasporti. Felice voi, Telemaco, d'avere una tale scorta, mediante la quale non potrete mai cader, com' io feci, in cotanti errori! Mentore, io vi fo di tutto padrone; la Divina sapienza è tutta in voi: Minerva stessa dar non potrebbe de' consiglj più salutari. Andate, promettete, concludete, date tutto ciò che mi appartiene; Idomeneo ratificherà tutto ciò che giudicherete opportuno.

Mentre così favellavano, udissi improvvisamente un confuso rumore di carri, d'annitrenti cavalli, di uomini i quali mettevano spaventevoli grida, e di trombe che assordavan l'aria col bellicoso lor suono. Ecco, s'ode gridare, ecco i nemici, che han fatto un lungo giro per evitare i passaggj difesi: eccogli ad assediare Salento. I vecchj e le donne sembravano costernati. Oimè, dicean essi, dovevamo noi dunque abbandonare la diletta patria, la fertile Creta e venir dietro ad un Re infelice, e seguirlo a traverso di tanti mari per fondare una città la quale sarà incenerita al par di Troia! Dal sommo delle mura novellamente innalzate vedeansi sfolgorare nella campagna i cimieri, le corazze, e gli scudi degl'inimici, e gli occhi ne erano abbagliati. Scorgevansi eziandio le aste inalberate, ond' era la terra coperta, simili alla pingue messe preparata da Cerere nelle campagne d'Enna in Sicilia durante gli estivi ardori per ricompensar di sue fatiche il laborioso cultore; e già vedevansi facilmente i carri armati di taglienti falci, e si distingueva ciascun popolo venuto per combattere in questa guerra.

Mentore ascese sovra un' alta torre per meglio raffigurargli, e Idomeneo e Telemaco lo seguitarono da presso: ivi appena giunto vide da un lato Filottete, e dall' altro Nestore col suo figliuolo Pisistrato; essendo Nestore facile a riconoscersi per la venerabile sua vecchiezza. E come, esclamò Mentore, voi vi siete lusingato, o Idomeneo, che Filottete e Nestore si sarebber limitati a non prestarvi soccorso! vedete che hanno prese le armi contro di voi, e se non erro quelle altre schiere, le quali marciano con tant' ordine e con tanta posatezza son truppe Spartane comandate da Falanto. Tutti vengono contro di voi; nè v' è alcun vicino su questa spiaggia, cui non vi siate fatto nemico senza volerlo.

Mentore, in così dire, discende in fretta dalla torre; s'incammina ad una porta della città, verso cui i nemici si avanzavano, la far aprire, e Idomeneo, sorpreso dalla maestà colla quale egli opera, non osa neppur domandargli ciò che abbia in mente di fare. Mentore fa cenno colla mano acciò niun si disponga a seguirlo; va incontro a' nemici attoniti di vedere un uomo presentarsi solo davanti a loro; mostra da lunge un ramo d'olivo in segno di pace, e giunto a distanza di poter essere udito, chiese loro d'adunar tutti i Capi; questi si riunirono immediatamente, ed ei parlò a' medesimi in cotal guisa.

Uomini generosi di tante diverse nazioni, le quali fioriscono nella doviziosa Esperia, io so che voi non siete quì radunati, se non se per l'oggetto comune della libertà; io lodo il vostro zelo, ma permettetemi di farvi presente un mezzo facile per conservare la libertà e la gloria di tutti i vostri popoli senza spargimento di sangue. O Nestore, voi o saggio Nestore, ch' io vedo in quest' adunanza, non ignorate quanto sia funesta la guerra

guerra a quegli stessi, i quali la intraprendono giustamente e sotto la protezion degli Dei! la guerra è il maggior de' flagelli, co' quali i Numi affliggono l'umanità; voi non dimenticherete giammai quanto i Greci hanno sofferto per ben dieci anni davanti alle mura di Troia; quante divisioni frai condottieri; quali capriccj di varia fortuna! quanta strage di Greci per mano d'Ettorre! quali sventure originate dalla guerra nelle più possenti città durante la lunga assenza de' loro Monarchi! Al loro ritorno gli uni fecero naufragio al promontorio di Cafarea, gli altri incontrarono funestamente l'ultimo fato fralle stesse braccia delle loro consorti. O Dei! fu nel bollore del vostro sdegno che ispiraste a' Greci di prender le armi per questa pomposa spedizione. O popoli dell' Esperia! io fo voti al cielo onde non vi conceda giammai una vittoria cotanto funesta. Troia cadde in cenere, egli è ben vero; ma sarebbe molto meglio pe' Greci, ch' ella fosse tuttora nel suo splendore, e che il molle codardo Paride godesse con Elena il frutto dell' infame suo amore. O Filottete, per tanto tempo infelice ed abbandonato nell' isola di Lenno, e non paventate voi di ritrovare in simil guerra simili disavventure? Io so che i popoli di Laconia hanno anch' essi sofferte le turbolenze cagionate dalla lunga assenza de' principi, de' capitani, e delle milizie che andarono a combatter contro di Troia. O Greci, voi non giungeste quì nell' Esperia se non per mezzo di una continuazione di mali prodotti dalla guerra troiana.

Mentore, dopo avere in tal guisa favellato, s'incamminò alla volta de' Pilj; e Nestore, il quale avealo ravvisato, si avanzò egli pure per salutarlo. O Mentore, gli disse, io vi riveggio con estremo piacere; son già

molti anni che vi viddi per la prima volta nella Focide; voi non avevate allora più di quindici anni, e fin da quel momento previdi che sareste divenuto quel saggio che in seguito siete stato. Ma per quale avventura foste mai condotto in questo luogo? Quali son dunque i mezzi, con cui sperate di por fine a questa guerra? Idomeneo ci ha costretti ad assalirlo; noi chiedevamo soltanto la pace; ognun di noi bramavala ardentemente, ma non ci era possibile di trovar sicurezza con esso lui; egli ha violato i patti co' suoi più prossimi confinanti; la pace con lui non sarebbe una stabil pace, ma gli servirebbe soltanto a dissolver la nostra lega, che forma l'unico nostro sostegno; egli ha fatto conoscere a tutti i popoli le sue mire ambiziose cioè di ridurli in servitù, e non ci ha lasciato altro mezzo per difendere la nostra libertà, eccetto quello di rovesciare il suo novello reame; colla sua mala fede ci ha ridotti alla dura necessità o di farlo perire, o di lasciarci da lui imporre il giogo servile; se trovar potete qualche spediente da fare in modo che possiamo di lui fidarci, ed esser certi d'una pace sincera questi popoli deporran tutti di buona voglia le armi; ed allora con giubbilo vi cederemo in prudenza la palma.

O saggio Nestore, risposegli Mentore, vi è noto che Ulisse avea affidato alla mia cura il suo figliuolo Telemaco; questo giovine impaziente di sapere il destino del padre suo venne a Pilo da voi, e ve lo accoglieste con tutte quelle attenzioni, che poteva egli lusingarsi di ricevere da un fido amico del suo genitore, e gli deste eziandio per guida il vostro stesso figliuolo. Quindi egli intraprese lunghi viaggj per mare, ha visitata la Sicilia, l'Egitto, le isole di Cipro, e di Creta, ed i venti, o per dir meglio gli Dei, lo hanno sbalzato su

questi

questi lidi, mentre se ne volea in Itaca ritornare: noi siam quì giunti opportuni per sottrarvi agli orrori d'una guerra crudele: non più Idomeneo; ma il figliuolo d'Ulisse ed io vi saremo garanti di tutto ciò che saravvi promesso.

Nel tempo in cui Mentore così discorreva con Nestore in mezzo alle milizie confederate, Idomeneo e Telemaco con tutti i Cretesi sull' armi gli osservavano dall' alto delle mura di Salento; stando attenti affin di osservare come i ragionamenti di Mentore fossero accolti, ed avrebbero pur voluto ascoltare i giudiziosi discorsi di que' due vecchj venerandi. Nestore avea sempre avuta fama del più sperimentato ed eloquente fra tutti i greci Monarchi. Durante l'assedio di Troia egli stesso moderava il focoso corruccio di Achille, l'orgoglio di Agamennone, l'albagia d'Aiace e l' impetuoso coraggio di Diomede. L' insinuante persuasione scorreva dalle sue labbra simile ad un ruscello di miele; la sua voce era sola ascoltata da quegli eroi; tutti taceansi quando imprendeva a parlare, ed egli solo potea, nel campo ricomporre, la turbolenta discordia. Egli incominciava a risentir le ingiurie della fredda vecchiezza; ma le di lui parole erano tuttavia ripiene di persuasione e di allettamento; e narrava le cose passate per ammaestrare la gioventù, colla sua esperienza; raccontandole con bella grazia, sebbene alquanto lentamente.

Parve che questo vecchio ammirato dalla Grecia intiera avesse perduta tutta la sua eloquenza e maestà all' apparire di Mentore; la di lui vecchiezza sembrava illanguidita ed abbattuta in paragon di quella di Mentore, in cui gli anni sembravano aver rispettato la robustezza del temperamento; le parole di Mentore, benchè

benchè gravi e semplici mostravano un' autorità ed un brio che cominciavano a venir meno nell' altro; tutti i suoi ragionamenti eran brevi, precisi, e ripieni di forza; non ripeteva alcun senso giammai; e narrava soltanto il puro fatto necessario all'affar da decidersi; costretto a parlar due volte della cosa medesima per farla ben capire e giungere alla persuasione, serviasi sempre di nuove maniere di espressione, e di paragoni chiarissimi; ed avea per fine un non so che d'insinuante e di lepido, ogni qual volta volea adattarsi all' uopo altrui, ed inculcare una verità. Questi due venerabili personaggj formarono un tenero spettacolo per tanti popoli insiem ragunati.

Mentre tutti gli alleati nemici si urtavano in folla per vedergli più da vicino, e procurar d'intenderne i ragionamenti, Idomeneo ed i suoi studiavansi con avidi premurosi sguardi di congetturare il significato de' lor gesti e de' loro sembianti.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO UNDECIMO.

TELEMACO, *vedendo* MENTORE *tragli alleati, vuol sapere di che essi trattano. Si fa aprire le porte di* SALENTO, *va a trovar* MENTORE, *e la di lui presenza contribuisce presso gli alleati per far loro accettare le condizioni di pace da esso proposte a' medesimi per parte d'*IDOMENEO. *I Re entrano in* SALENTO *come amici.* IDOMENEO *accetta tutto quello, ch' è stato stabilito. Si danno mutui ostaggj, e si fa un sacrifizio comune nella pianura tralla città, ed il campo, in confermazione di tale alleanza.*

LIBRO UNDECIMO.

TRATTANTO l'impaziente Telemaco sfugge improvviso la moltitudine che lo circonda, e correndo alla porta per cui Mentore era passato, se la fa aprire autorevolmente. Idomeneo, credendoselo tuttora allato, restò attonito nel vederlo correr per la campagna, e già a Nestore innanzi. Questi lo conosce, e si affretta, sebbene con affaticato e lento passo, di andargli incontro. Telemaco gli stende al collo le braccia, e stretto il tiene senza far motto. In fine egli esclama: oh padre mio! giacchè non temo che questo nome vi spiaccia; mentre la sventura di non ritrovare il mio vero padre, e l'affetto da voi dimostratomi mi accordano il diritto di servirmi di sì tenero nome: padre mio! mio caro padre! ah pur vi riveggio! deh possa io così rivedere Ulisse! Se alcuna cosa capace fosse di consolarmi per esserne privo, ciò indubitatamente sarebbe il ritrovarne altro simile in voi stesso.

Nestore non potè a fatica a tai detti ritenere il pianto; e fu tocco da interna secreta gioia, vedendo pure scorrer cordialmente e con ingenua grazia le lagrime sulle gote di Telemaco. La bellezza, la modestia, e la franchezza nobile di quel giovine ad essi sconosciuto, il quale passava senza precauzione a traverso tante truppe nemiche, destaron maraviglia negli alleati. Non è quegli, dicevan essi, il figliuolo di quel vecchio, ch' è venuto a parlare a Nestore? In verità si scorge in loro un'

un' egual savièzza nelle due età più disparate della vita umana. In uno appena fiorisce; nell' altro produce i più maturi frutti con abbondanza.

Mentore, essendosi compiaciuto nel mirar la tenerezza, con cui Nestore aveva accolto Telemaco, perder non volle il frutto di sì fortunata propensione. Ecco quì, diss'egli, o saggio Nestore, il figliuolo di Ulisse alla Grecia tutta ed a voi medesimo tanto caro! eccovelo, io velo do in ostaggio, come il più prezioso pegn che dar vi si possa per la fedeltà delle promesse d'Idomeneo. Immaginate bene, non voler io alla perdita del padre aggiunger quella ancora del figlio, e meritarmi così i rimproveri della sventurata Penelope, di aver, cioè, sagrificato il di lei figliuolo all' ambizione del nuovo Re di Salento. Sì, con questo pegno, venuto egli stesso volonterosamente ad offrirsi, ed inviatovi dagli Dei protettori della pace, io incomincio, o popoli di tante nazioni quì adunati, a farvi proposizioni capaci di stabilir per sempre una pace costante.

Pronunziato appena il nome di pace s'intese un mormorio confuso di fila in fila. Fremean di rabbia tutte queste differenti nazioni, e stimavan tempo perduto il ritardar la battaglia; pensando, che tali ragionamenti ad altro non mirassero se non a rallentare i loro sdegni, e privargli della preda già disegnata. I Mandurj tollera-vano più di tutti malvolontieri che Idomeneo fosse in isperanza d'ingannargli un' altra volta. Tentarono più volte d' interrompere l'arfingo di Mentore, temendo, che le di lui savie ragioni non distornassero dal partito loro gli alleati. Incominciavano già a diffidarsi di tutti i Greci, i quali erano nell' assemblea; e Mentore, accorgendosene, affrettossi di fomentare la diffidenza, affine di mettere in discordia gli animi di quei popoli.

Confesso, diceva egli, avere i Mandurj giusta ragione di lamentarsi, e dimandar soddisfazione dei torti da loro sofferti; ma non è neppur di dovere, che i Greci, stabilendo colonie su queste spiagge, cadano in sospetto ed in odio agli antichi abitanti del paese. I Greci al contrario devon esser tra loro concordi, e farsi trattare doverosamente dagli altri: e per ottener ciò bisogna solo che sian moderati, e non tentino mai di usurpare il territorio dei lor vicini. Idomeneo ha avuta la sventura d'insospettirvi; ma è ben facile di togliervi ogni ombra di diffidenza. Telemaco, ed io vi ci offriamo ostaggj della fedeltà d'Idomeneo; e rimarremo in poter vostro sintantochè le condizioni promessevi siano fedelmente adempite. Ciocchè v' irrita, o Mandurj, esclamò rivolto a loro, si è l'avere le truppe cretesi occupati per sorpresa i passi delle vostre montagne, onde sono in istato di entrar vostro malgrado, e quando lor piacerà, nel paese, ove ritirati vi siete per lasciar libere ai medesimi le pianure alla riva del mare. Questi passi ora dai Cretesi fortificati per mezzo di torri guernite di armati, sono adunque la vera cagion della guerra. Rispondetemi; ne avete voi qualche altra?

Allora il duce dei Mandurj fecesi avanti, e così favellò: cosa mai lasciata abbiamo intentata ad oggetto di evitar questa guerra! Gli Dei son testimoni, non aver noi rinunziato alla pace, se non dopo aver perduta la speranza di poterla conservare, a motivo dell' inquieta ambizione dei Cretesi, e dell' impossibilità da noi riconosciuta di potersi fidare ai loro giuramenti. Nazione insensata! la quale ci ha ridotti contro la volontà nostra ad appigliarci ad un partito disperato contro di essa, ed a non poter più cercare la nostra salvezza, se non col mandarla

darla in rovina! Sinchè custodiranno questi passi, penseremo sempre ch' essi vogliano usurpare le nostre terre, e ridurci in servitù. Se fosse sincera la loro determinazione di vivere in pace co' lor vicini, si contenterebbero del territorio, che abbiamo ad essi di buona voglia ceduto, e non si ostinerebbero in conservarsi l'entrata di un paese, contro la cui libertà non macchinassero frodi ambiziose. Ah, voi, saggio vecchio, voi non gli conoscete abbastanza! a noi son ben noti, ed a costo di una fatale sciagura. Cessate, uomo caro agli Dei! cessate, nè ritardate più una guerra giusta e necessaria, senza cui l'Esperia non potrà giammai sperare una stabile tranquillità. Oh nazione ingrata, dolosa e crudele, inviata presso di noi dagli Dei sdegnati onde turbare la nostra pace, e punirci dei nostri falli! Ma voi, o Dei, dopo averci puniti, voi farete le nostre vendette: sì, voi sarete con noi egualmente giusti che co'nostri nemici.

Tutta l'assemblea fu da tai parole commossa; e parve che Marte, e Bellona scorressero tralle file, per riaccender ne' cuori il furore della battaglia, il quale Mentore procurava di estinguere; ma egli così riprese a parlare.

Potreste bene ricusar di fidarvi, quando le mie proposizioni altro non fossero se non pure promesse; ma vi offro cose certe, e presenti. Se non vi contentate di aver per ostaggj Telemaco, e me, farò darvi dodici dei più nobili, e valorosi tra' Cretesi; è però altresì giusto per parte vostra, che lasciate ostaggj nelle lor mani; imperocchè Idomeneo che desidera sinceramente la pace, la brama però senza timore, e senza viltà. Egli la vuole nel modo stesso, con che voi medesimi avete paruto ricercarla, cioè per senno, e moderazione, e non

per amar troppo una inerte vita, o per debolezza, in veduta dei danni, di cui son gli uomini per la guerra minacciati. E risoluto, e pronto a vincere, o a morire; ma contuttociò desidera piuttosto la pace, che la più segnalata vittoria: imperocché arrossirebbe di temer di esser vinto; ma non vuol essere ingiusto, e desiderando por riparo a' suoi trascorsi, non ne ha ora vergogna. Egli vi offre colle armi alla mano la pace nè vuole imporvene alteramente le condizioni, poichè non conta per nulla una pace forzata. La pace, ch' ei desidera deve contentar gli uni, e gli altri, calmare ogni querela, e toglier di mezzo qualunque diffidenza. Per dir breve, Idomeneo ritrovasi appunto nella disposizione, in cui son sicurissimo, che voi di buona fede lo desiderate; si tratta solo di persuadersene; lo che mi sarà facile, seppur volete ascoltarmi con animo spassionato, e tranquillo.

Uditemi, adunque, popoli valorosissimi! e voi pure, o duci cotanto saggj, e concordi, udite le offerte d'Idomeneo. Tanto è ingiusto, dover lui aver mezzo di entrare nelle terre de' suoi vicini, quanto non è conveniente di lasciare a' suoi confinanti adito a penetrar nel suo stato: onde egli concede, che i passi fortificati con alte torri, siano custoditi da truppe neutrali. Voi Nestore, e voi Filottete, siete, è vero, Greci di origine; ma essendovi nella presente occasione dichiarati contro Idomeneo, non potete cadere in sospetto di parzialità in favor suo. D'altronde siete mossi dal comun vantaggio della pace, e della libertà dell' Esperia; siate dunque voi stessi depositarj, e custodi di questi passi cagione unica della guerra. A voi egualmente preme l'impedire agli antichi popoli dell' Esperia il distrugger Salento, nuova colonia greca, simile a quelle da voi fondate, e l'impedire

dire a Idomeneo l'usurpazione del territorio dei suoi vicini. Conservate l'equilibrio tra ambedue; ed in luogo di assalire col ferro, e col fuoco un popolo, il quale dovete amare, riserbatevi la gloria di esserne giudici, e mediatori. Tali condizioni possono forse sembrarvi opportunissime soltanto nel caso che foste sicuri della buona fede d'Idomeneo; ma eccomi pronto a toglier di mezzo questa difficoltà.

Per reciproca assicurazione saranno vicendevolmente dati gli ostaggj, di cui ho poco sopra parlato, sintantochè tutti i passi sian posti in deposito nelle mani vostre. Sarete voi però contenti allorchè la salvezza dell' Esperia intera, di Salento, e d'Idomeneo stesso dipenderà totalmente da voi? Di chi, in tal caso, potrete voi più diffidarvi? Forse di voi medesimi? Voi espor non vi volete a fidarvi d'Idomeneo; ed egli è sì incapace d' ingannarvi, che a voi ciecamente si fida. Sì, a voi confida la tranquillità, la vita, e la libertà di tutto il suo popolo, e di se stesso. S'egli è pur vero, desiderar voi solo una stabil pace, eccola che vi si presenta, e vi toglie ogni pretesto di rigettarla. Vi ripeto nuovamente, che non il timore conduce Idomeneo a farvi simili offerte; ma la saviezza, e la giustizia soltanto lo impegnano ad abbracciare questa risoluzione, senza prendersi briga di esaminare se possiate ascrivergli a debolezza ciò che fa egli per mera virtù. In sul principio ha commessi degli errori, e si dà ora il pregio di riconoscergli tali, prevenendo voi medesimi colle sue proposte. Lo sperare di poter nascondere gli errori, sforzandosi di sostenergli con fierezza, ed orgoglio, dee reputarsi debolezza, vanità, e grossa ignoranza del proprio vantaggio: per lo contrario chi gli confessa al suo nemico, e ne offre il riparo, dimostra

dimostra con ciò, esser divenuto incapace di più commetterne, e l'inimico dee temer forte dopo una maniera di procedere cotanto saggia, e risoluta, seppur non accetta la pace. Guardatevi bene dal lasciarvi strascinar da lui in cosa contro ragione. Se ricusate la pace, e la giustizia, che ora vi arridono, la giustizia, e la pace saran poi vendicate; perocchè, Idomeneo, il quale temer dovea prima di attirarsi la collera degli Dei, ora gli rivolgerà a suo favore contro di voi. Telemaco, ed io combatteremo per la causa giusta; e chiamo tutti gli Dei del cielo, e dell' inferno in testimoni dell' equità delle propostevi condizioni,

Al finire di questo arringo, alzò Mentore il braccio per far vedere a tanto adunato popolo il ramo di olivo, che per segno di pace tenea nella mano. I duci delle nazioni, i quali da vicino il miravano, furon soprappresi ed abbagliati dal divin fuoco, che gli scintillava negli occhi. Folgoreggiava in esso un' aria maestosa, ed un' autorità superiore infinitamente a ciò che suol vedersi espresso ne' più grandi e rispettabili tra mortali. L'efficacia delle sue parole toccanti, e robuste signoreggiava ogni cuore; ed eran simili a quei magici incanti che in profonda notte, arrestano in mezzo al firmamento la luna, e le stelle, calmano il mare sdegnato, impongon silenzio a' venti, ed alle onde, e sospendono repentinamente il corso ai rapidi fiumi.

In mezzo a questi feroci popoli compariva Mentore appunto come Bacco, allorquando era attorniato dalle tigri, che dimentiche della loro ferocia natia, per virtù della sua voce incantevole venivano a lambirgli i piedi, e ad assoggettarsegli colle carezze. Dapprima tutta l'armata si tacque: i duci riguardavansi l'un l'altro, non potendo

tendo far resistenza a tanto uomo, nè comprendere chi egli fosse; le truppe dimoravano immobili cogli occhi fissi sopra di lui; e niuno ardiva parlare per timore, che avesse ancor qualche cosa a dire, e l'ascoltarlo ne venisse impedito. Sebbene nulla eravi da aggiugnere al detto da lui, pure avrebbero desiderato d' intenderlo parlare ancor davvantaggio; imperocchè il di lui ragionamento era rimaso scolpito nel cuor di ognuno. Sapea, parlando, cattivarsi affetto, e credenza; e pendeva ciascuno dalla sua bocca, tanto eran avidi di raccogliere sino le menome parole da lui proferite.

Finalmente dopo un silenzio abbastanza lungo, s'intese un cupo mormorare, che dilatossi poco a poco, non più confuso, come di popoli frementi di sdegno, ma gradito, ed amichevole. Scoprivasi già su' lor volti un non so che di sereno, e mitigato; i Mandurj, cotanto dapprima irritati, sentian cadersi di mano le armi; il feroce Falanto, co' suoi Lacedemoni, restò sorpreso di ritrovarsi anch' egli intenerito; e gli altri tutti incominciavano a desiderare ardentemente quella pace, che faceasi loro sperare. Filottete, le cui sventure reso l'aveano più di ogni altro sensitivo per esperienza, non potè trattener le lagrime; Nestore non atto a parlare per motivo del trasporto cagionato in lui dai ragionamenti di Mentore, abbracciollo teneramente; e tutto il popolo in una volta, come se fosse dato loro un cenno, esclamaron di subito ad una voce: O saggio vecchio, voi ci disarmate! pace! pace!

Un momento dopo intraprese Nestore a ragionare; ma le truppe impazienti temettero, ch' egli non volesse opporre qualche difficoltà, e; pace! pace! una volta ancora gridarono; e non fu possibile d'impor loro silenzio

silenzio prima di aver fatto ripeter con essi pace! pace! a tutti i duci dell' armata.

Nestore, accorgendosi bene non essergli concesso di formare un discorso continovato, contentossi di dire, rivolto a Mentore: voi vedete qual sia la possanza delle parole di un uom dabbene. Allorchè parlano la saviezza, e la virtù, calmano ogni passione. Ecco che i nostri giusti sdegni cangiansi in amicizia e in desiderio di stabil pace, e l'accettiamo qual ce la offrite: nel medesimo tempo tutti i duci alzaron le mani per segno del loro consentimento.

In questo, Mentore corse verso la porta di Salento per farla aprire, ed avvisare Idomeneo di uscir senza precauzione alcuna dalla città, Nestore intanto abbracciava Telemaco, dicendogli: o amabil figlio del più saggio tra tutti i Greci, possiate voi esser saggio egualmente, ma più avventurato di lui! Avete potuto indagare qual sia stato il suo destino? La ricordanza di vostro padre, cui tanto somigliate, ha servito a smorzare gli sdegni nostri.

Falanto, sebben rustico, e fiero, e quantunque non avesse veduto Ulisse giammai, fu non pertanto commosso dalle di lui sventure, come da quelle del figlio suo. Già sollecitavan Telemaco a narrare i proprj casi; allorquando Mentore tornò indietro accompagnato da Idomeneo, e da tutta la gioventù cretese, che lo seguiva.

Gli alleati arsero nuovamente di sdegno alla vista d'Idomeneo; ma le parole di Mentore estinsero un fuoco già vicino a levar fiamma. A che tardiamo, diss' egli, a conchiudere questa salutare desiderata alleanza, di che gli Dei saran testimoni, e difensori? Deh possano eglino farne inesorabil vendetta, se giammai qualch' em-

pio

pio ardisce violarla! tutti i mali orribili, che seco porta la guerra, in luogo di opprimere i fedeli popoli, ed innocenti, ricadano sulla spergiura esecranda testa di quell' ambizioso, il quale calpesterà i santi diritti di quest' alleanza; sia detestato dagli Dei, e dagli uomini; non goda mai del frutto di sua perfidia; vengano le Furie infernali sotto i più tremendi aspetti a provocar la sua rabbia, e disperazione; cada morto senza speranza di sepoltura; rimanga il di lui corpo preda dei cani, e degli avvoltoj; e sia piombato nell' inferno, profondato nell' imo abisso del Tartaro, e tormentato in eterno più straziatamente di Tantalo, d'Issione, e delle Danaidi! Ma no, sia piuttosto questa pace altamente fondata, e stabile come le rupi di Atlante sostenitor dei cieli; la venerino tutti i popoli, e ne godano i frutti di generazione in generazione; i nomi di coloro, che l'avran giurata si ripetano con affetto, e venerazione per le bocche dei tardi nepoti; questa pace stabilita sulla giustizia, e sulla buona fede, serva per modello di pace a tutte le nazioni della terra per l' avvenire; e finalmente tutti i popoli, che vorranno, collegandosi, render se stessi felici, pensino a seguitar l'esempio dei popoli dell' Esperia!

Dopo tali parole, Idomeneo, e gli altri Re giurarono sulle indicate condizioni la pace. Si dettero mutuamente dodici ostaggj; e Telemaco volle esser del numero di quegli dati da Idomeneo: ma non si acconsentì ad includervi Mentore, perchè gli alleati vollero, ch'ei rimanesse presso Idomeneo, per esser sicurtà delle operazioni sue, e de' suoi consiglieri sino all' esecuzion totale delle promesse. Nello spazio di terreno frapposto trall' armata, e la città furono immolate cento giovenche come neve bianche, ed altrettanti tori simili, le corna dei quali eran dorate, e adorne d'intessuti fiori. Risonavano

navano le vicine montagne dei muggiti orribili delle vittime cadenti sotto il sacro coltello, ed il sangue scorreva in rivoletti fumanti per ogni dove. Versavasi abbondante squisitissimo vino per le libazioni. Gli aruspici consultavan le viscere ancor palpitanti ; ed i sacrificatori abbruciavan sull' are un prezioso incenso, che alzandosi in densa nube, profumava con grato odore la circonvicina campagna.

Frattanto i soldati dell' un partito e dell' altro, cessando di riguardarsi con occhio nemico, incominciavano a narrarsi a vicenda le loro avventure. Riposavansi già dai lor travaglj, e fruivano anticipatamente le dolcezze della pace. Molti di coloro, che seguito avevano Idomeneo all' assedio di Troia, riconobbero i seguaci di Nestore, i quali nella medesima guerra pugnarono ; perlochè si abbracciavano teneramente, raccontandosi l'uno all' altro gli accidenti accaduti loro, dappoichè rovinata ebbero la popolosa magnifica città ornamento, e splendore di tutta l'Asia. Già stendeansi sull'erba, già coronavansi di fiori, e beveano insieme del vino, che dalla città si portava ad essi in gran vasi, per celebrare un giorno sì avventurato.

Mentore parlò improvvisamente in questa guisa ai Regi, ed ai capitani adunati: d'ora in avanti formerete un sol popolo sotto diversi nomi, e retto da differenti Capi ; ecco come gli Dei, cui stanno in sul cuore gli uomini da essi formati, voglion vedergli eternamente uniti in perfetta concordia. Tutto l'uman genere dee considerarsi una sola famiglia sparsa sulla faccia della terra ; e tutti gli uomini son fratelli, e come tali devono amarsi a vicenda. Guai a quegli empj, i quali cercano una crudel gloria nel sangue de' loro fratelli, ch' è lor proprio sangue !

Neces-

Necessaria è talvolta la guerra, ciò è ben vero; ma è gran vergogna dell' uman genere, che sia inevitabile in certi casi. Voi, o Regi, ah non dite, doversi la guerra desiderare per acquistar gloria; poichè non esiste vera gloria in imprese opposte ai sentimenti di umanità. Chiunque preferisce a questi la propria fama è un mostro di orgoglio, e non uomo: falsa sarà la gloria, che potrà acquistarsi; imperocchè la vera ritrovasi soltanto nella moderazione, e nella bontà di cuore. Potrà eziandio essere adulato per contentare la di lui folle vanità; ma quando vorrassi parlar sinceramente, si dirà sempre in segreto, aver lui meritata tanto meno la gloria, quanto più l'ha bramata con ingiusto appetito: non devon gli uomini rispettarlo, poichè egli gli ha stimati sì poco da prodigare il lor sangue per brutale ambizione. Felice quel Re, che ama il suo popolo, e n'è riamato; che ne' suoi vicini confida, ed essi in lui; e ben lontano dal far loro la guerra, gli mantiene anzi in pace; che finalmente fa invidiare a tutte le estere nazioni la bella sorte de' suoi sudditi per averlo Sovrano!

O voi, che governate le possenti città dell' Esperia, pensate adunque a radunarvi di tempo in tempo. Formate di tre in tre anni una generale adunanza, in cui ritrovinsi tutti i Re quì presenti per rinnovar l'alleanza con nuovo giuramento, per consolidare l'amistà promessa, e per deliberare su' comuni vantaggj. Sintantochè rimarrete uniti, goderete in questo bel paese la pace, la gloria, e l'abbondanza; e sarete sempre esteriormente invincibili. Non vi é se non la Discordia, escita dall' inferno per tormentare gli uomini insensati, che possa turbare la felicità, la quale a voi ora preparan gli Dei.

Nestore a ciò in questa guisa rispose: voi potete argomentare dalla facilità, con cui facciam la pace, quanto

siam lontani dal volere appigliarci alla guerra per vanagloria, o per ingiusta avidità d'ingrandirci in pregiudizio dei nostri vicini. Ma che si può egli fare trovandosi presso di un principe violente, il quale non conosce altra legge se non il proprio vantaggio, e non perde occasione alcuna d' invadere le terre degli altri stati? Non crediate, ch' io parli d'Idomeneo; no, così di lui più non penso: parlo di Adrasto Re de' Dauni, di cui dobbiam tanto temere. Sprezza esso gli Dei, e s'immagina, che tutti gli uomini della terra sian nati soltanto per servire alla sua gloria colla loro schiavitù. Egli non vuol sudditi per esser loro e Re, e padre; ma vuole schiavi, ed adoratori; e si fa tributar dai medesimi gli omaggi della divinità. Fin quì la cieca fortuna ha favorite fin le sue ingiuste intraprese. Noi ci eravamo affrettati di venire a debellar Salento per liberarci dal nemico nostro più debole, il quale incominciava appena a stabilirsi su queste spiagge, coll' intenzione di rivolger dipoi le armi nostre contro quell' altro ben più forte nemico. Costui ha già prese diverse città dei nostri alleati; ed i Crotonesi han perdute contr'esso due battaglie. Ei si serve di qualunque mezzo per contentare la sua ambizione; e stima egualmente leciti la forza, e l'inganno, se questo giova ad atterrare il suo nemico. Ha accumulate gran ricchezze; le di lui truppe son disciplinate, ed agguerrite; i suoi capitani sperimentati; ed è generalmente ben servito. Veglia esso medesimo incessantemente su tutti coloro, che agiscono per ordin suo; punisce severo le mancanze più piccole, e ricompensa liberale i servizj, che gli vengon resi. Anima col proprio valore il coraggio delle sue truppe: e potrebbe esser riputato un Re perfettissimo, se la giustizia, e la buona fede regolassero la sua maniera di governare; ma non teme nè gli Dei, nè i rim-

rimproveri della propria coscienza. Di più, nulla stima l'onore, riguardandolo come un fantasma vano da por soltanto in freno le anime deboli; e per lui non vi ha alcun bene solido, e reale, fuorchè il vantaggio di posseder gran tesori, l'esser temuto, ed il calpestare tutto il genere umano. La sua armata vedrassi comparir benpresto sulle nostre terre; e se la riunione di tanti popoli non ci somministra i mezzi di potergli resistere, ci verrà tolta ogni speranza di libertà. Importa a Idomeneo non men che a noi l'opporsi validamente a questo vicino, il quale non può soffrire di veder liberi i suoi confinanti. Se fossimo vinti, la medesima sventura minaccerebbe Salento: corriamo, adunque, tutti insieme a prevenirlo.

Mentre Nestore così parlava, si avanzarono verso la città; imperocchè Idomeneo, avea pregati tutti i Re, e i duci principali di entrarvi con esso lui, per rimanere ivi nella notte vegnente.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DUODECIMO.

NESTORE, *a nome degli alleati, chiede a* IDOMENEO *soccorso contro i* DAUNI *loro nemici.* MENTORE, *il quale vuol ordinare la città di* SALENTO, *ed esercitare il popolo nell' agricoltura fa in modo ch' ei si contenti d'aver* TELEMACO *alla testa di cento nobili Cretesi, e dopo la di lui partenza fa un' esatta rivista nella città e nel porto, s'informa di tutto, fa fare a* IDOMENEO *de' nuovi regolamenti nel commercio, e per il buon governo; gli fa dividere il popolo in sette classi, di cui distingue il rango e la nascita colla diversità del vestire, e gli fa diminuire il lusso, e le arti inutili per far attendere gli artigiani alla cultura delle terre, la quale rende onorevole.*

LIBRO DUODECIMO.

TUTTA l'armata degli alleati già si attendava, e la campagna era già tutta coperta di ricchi padiglioni d' ogni colore, sotto i quali gli Esperj ; stanchi aspettavano il sonno. Allor quando i Re col loro seguito ebbero fatto l'ingresso nella città parvero sorpresi come in sì breve tempo si fosser potute costruire tante grandiose fabbriche, e come il disturbo di sì terribil guerra non avesse in verun conto impedito a questa città nascente di aggrandirsi in sì bella forma tutto ad un tratto.

Venne ammirata la prudenza, e la vigilanza d'Idomeneo, il quale avea fondato un così bel reame, e ciascun opinava, che essendo con lui stabilita la pace, gli alleati sarebbero stati molto possenti, entrando egli nella lor lega contro i Dauni. Fu proposto a Idomeneo d' unirsi a loro, ed ei non potè ricusare una proposizione cotanto giusta, e promise di somministrar delle truppe.

Ma siccome Mentore nulla ignorava di ciò che bisogna per far fiorire uno stato, così ben si accorse non poter le forze d'Idomeneo esser cotanto grandi quanto sembravano; onde il prese in disparte, e parlogli in tal modo.

Voi scorgete, non esservi state inutili le nostre cure. Salento è salvata da' mali che la minacciavano; or tocca a voi a farne salir la gloria fino alle stelle, e ad uguagliar la prudenza di Minosse vostro avo nel governo de' vostri popoli. Io continovo a parlarvi francamente, supponendo

nendo che lo bramiate, e detestiate ogni sorta di adulazione. Mentre questi Re encomiavano la magnificenza vostra, io pensava meco medesimo alla temerità del vostro contegno.

A questa voce di temerità, Idomeneo cangiò colore, apparve turbato nel guardo, arrossì, e poco mancò ch'ei non interrompesse Mentore, affine di fargli conoscere il proprio risentimento. Mentore, il qual se ne avvide, in tuon libero e franco così seguì a dirgli.

Questa parola temerità vi spiace, ben me ne accorgo; ogni altro, me eccettuato, avrebbe errato gravemente in usarla, poichè voglionsi rispettare i Monarchi, e non devesi offendergli con fargli arrossire, anche nell' atto di correggergli; la verità gli offende da per se stessa abbastanza, senza aggiungervi aspri detti; ma io mi son lusingato, poter voi tollerare ch'io vi parlassi senza ritegni per discoprirvi l'errore da voi commesso. Ho avuto in animo di accostumarvi a sentir chiamare le cose col vero lor nome, ed a comprendere, che gli altri nel darvi de' consigli sulla vostra maniera d'operare non ardiranno giammai palesarvi schiettamente tutti i loro pensieri. Se voi non vorrete essere ingannato, vi converrà intendere sempre più di quel che vi sarà detto su materie a voi svantaggiose. In quanto a me sarò contento di moderare le mie espressioni giusta il bisogno vostro per compiacervi; ma egli è ben necessario per voi un uomo qual io sono disinteressato, e con buona intenzione, che vi parli in privato un linguaggio severo; poichè niun altro ardirà di farlo, e voi non udirete giammai la verità se non adombrata, e copertamente.

A queste parole Idomeneo, calmata la prima impetuosità, arrossì dell' inopportuno suo rossore. Vedete, disse a Mentore, quel che produce l'assuefazione

ad

ad essere adulato. Io sono a voi debitore della salvezza del mio novello regno; non v'è alcuna verità ch'io non mi reputi felice di sentir dalla votra bocca; ma voi abbiate compassione d'un Re guasto dal veleno dell' adulazione, e che non ha potuto, neppure nel colmo delle sventure, trovar degli uomini armati di coraggio bastante per dirgli il vero; no, non fuvvi mai alcuno che mi amasse a segno d'avventurarsi a dispiacermi, scoprendomi la verità senza velo.

Così dicendo pianse, e strinse Mentore al seno teneramente. Allora quel saggio vecchio gli disse: non senza grave affanno mi trovo costretto a dirvi delle cose disaggradevoli, ma dovrei io tradirvi col nascondervi il vero? Immaginatevi d'essere al mio posto. Se foste ingannato finora, ciò accadde perchè così voleste, offendendovi de' consiglj troppo sinceri. Consultaste voi mai quelle persone, cui nulla importasse il compiacervi, e le più atte ad opporsi a'vostri progetti? Aveste mai cura di ascoltare i suggerimenti degli uomini i più illibati ne'loro costumi, ed i più capaci di condannare le vostre passioni, ed i vostri ingiusti sentimenti? Allorchè ascoltaste adulatori prendeste mai cura di allontanargli da voi? ne diffidaste? No, no, voi non imitaste mai quelli che apprezzan la verità, e meritano perciò di conoscerla. Vediam se ora potrete lasciarvi umiliare dalla verità che vi condanna.

Vi facevo adunque osservare che le vostre azioni, le quali vi procacciano tanta lode son quelle appunto che altro non meritano se non biasimo. Mentre avevate al di fuori tanti nemici, da cui veniva minacciato il vacillante vostro impero, voi pensavate al di dentro solo ad abbellire con fabbriche grandiose la vostra novella città.

Tali cure appunto vi han fatto passare inquiete cotante notti, come mi avete voi medesimo confessato; voi avete profuse ricchezze; non avete pensato nè ad aumentare la popolazione, nè a far coltivare queste fertili spiagge. E non dovevate voi considerare come i due fondamenti essenziali della vostra possanza queste due cose, cioè: aver molti uomini dabbene, e delle terre ben coltivate per alimentargli. Una lunga pace era necessaria nel cominciamento per favorire la moltiplicazione del vostro popolo, e voi non dovevate ad altro pensare se non alla popolazione ed alla formazione di savie leggi; ma una vana ambizione vi ha spinto fin sull'orlo del precipizio; ed a forza di voler sembrar grande, siete stato sul punto di rovinar la vostra vera grandezza. Affrettatevi adunque a riparar questi falli; sospendete tutte le vostre dispendiose fabbriche; rinunziate al fasto, il quale rovinerebbe la città vostra; lasciate respirare in pace il vostro popolo, ed attendete a procacciargli abbondanza, per facilitare i maritaggj. Sappiate che voi non siete Re, se non in quanto avete delle genti da governare, e che la vostra autorità deve misurarsi non già dall'estensione del terreno che abiterete, ma dal numero degli uomini soggetti al vostro dominio. Siate possessore d'un territorio fertile, sebben poco esteso; fate ch'ei sia popolato da innumerevoli abitanti laboriosi e disciplinati; procurate d'esser amato da loro, e sarete più possente, glorioso e felice di tutti i conquistatori che devastano tanti regni.

E che farò io dunque, chiesegli Idomeneo, a riguardo di questi Re? confesserò loro la mia debolezza? Egli è pur troppo vero, aver io trascurata l'agricoltura, ed anche il commercio tanto a me facile in questa situazione,

zione, pensando soltanto a costruire una splendida città; ma dovrò io perciò, mio caro Mentore, avvilirmi al cospetto di tanti Monarchi, svelando la mia imprudenza? Se ciò è necessario, lo farò, lo farò senza esitare, per quanto possa rincrescermi; poichè voi m'avete insegnato, che il Monarca deve consagrarsi al suo popolo, sacrificar a lui se stesso interamente, e preferir la salvezza del regno alla sua gloria particolare.

Cotal sentimento, riprese Mentore, è degno d'un padre del suo popolo; a questa bontà di cuore, e non già alla magnificenza della città vostra, in voi riconosco l'anime d'un vero Monarca; ma fa di mestieri aver cura del vostro onore per il bene eziandio del regno vostro. Riposatevi sopra di me; io farò intendere a questi Re, che avete preso l'impegno di ricollocare sul trono d'Itaca Ulisse, se pur vive, o almeno porvi il di lui figliuolo, e che volete scacciarne a forza gli amanti di Penelope; essi capiran facilmente, esservi d'uopo a tale oggetto di buon numero di truppe, onde saranno contenti di ricevere da principio un debol soccorso contro i Dauni.

A queste parole parve a Idomeneo d'esser simile ad un uomo alleviato da grave peso. Voi salvate, mio caro amico, gli disse, l'onor mio, e la riputazione ancora di questa città nascente, il cui debole stato volete nascondere a tutti i vicini; ma come sarà mai possibile di far credere ch'io voglia mandare ad Itaca delle truppe per riporre in sul trono o Ulisse, o il suo figliuolo, mentre Telemaco stesso si veda impegnato nella guerra contro i Dauni?

Non vi date alcuna pena, replicò Mentore, io non dirò che il vero: i vascelli, i quali voi spedirete per lo stabilimento del vostro commercio, andranno sulla spiaggia d'Epiro, e faranno due vantaggj nel tempo stesso,

cioè richiameranno alle vostre rive i mercatanti stranieri, allontanatisi da Salento per la gravezza delle imposizioni, e s'informeranno d'Ulisse. S'egli è tuttora in vita non deve vagar molto lungi da que' mari, i quali separano la Grecia dall'Italia, e si assicura, esser egli stato veduto presso i Feaci. Quando ancora fosse perduta ogni speranza di rivederlo, le vostre navi renderanno un segnalato favore al suo figlio, spargendo in Itaca, ed in tutti i paesi circonvicini il terrore del nome del giovin Telemaco, creduto morto come suo padre. Gli amanti di Penelope rimarranno attoniti nel sentire, ch'ei sta per tornare col soccorso d'un possente alleato; gli abitanti d'Itaca non oseranno scuotere il giogo; e Penelope consolata persisterà nel rifiuto di scegliere un nuovo consorte. In tal guisa voi servirete a Telemaco, mentre egli farà le vostre veci cogli alleati di questa spiaggia d'Italia contro i Dauni.

Ciò udito, Idomeneo esclamò: felice il Monarca sostenuto da prudenti consiglieri. Un amico saggio e fedele gli è molto più utile degli eserciti vincitori; ma egli è doppiamente felice quel Re, il quale sa apprezzare una tal felicità, e profittarne col buon uso de'savj consiglj! poichè sovente accade, che il Re ricusa di fidarsi agli uomini giusti e virtuosi, di cui teme la virtù, e presta orecchio agli adulatori, da' quali non teme tradimento. Io medesimo son caduto in un tale errore, e vi narrerò tutti i mali cagionatimi da un falso amico, il quale lusingava le mie passioni, sperando di trovarmi pronto a secondar le sue proprie.

Mentore fe' intendere con facilità ai Re alleati, che Idomeneo doveva impegnarsi per Telemaco, mentre questo sarebbe a combatter con loro. Eglino sì contentarono d'aver nell'armata il figliuolo d'Ulisse con cento giovani

giovani Cretesi, secolui inviati da Idomeneo per accompagnarlo: eran essi il fiore della nobilità cretense, colà dal suo Monarca condotta. Mentore avealo consigliato di mandargli a questa guerra, dicendogli: in tempo di pace si vuol porre ogni studio in aumentar la popolazione; ma per timore che la nazione non si ammollisca, e non cada nell'imperizia dell'arte della guerra, fa duopo di mandar la nobile gioventù alle guerre straniere. Quella è sufficiente a conservare in tutti l'emulazion della gloria, lo spirito guerriero, l'amor della fatica, e il disprezzo della morte, e finalmente ad ammaestrarli nell'arte militare.

I Monarchi alleati partirono da Salento soddisfatti del procedere d'Idomeneo, e ripieni d'ammirazione per la saviezza di Mentore. Giubbilavano essi di poter condur secoloro Telemaco; e questi fu estremamente doglioso, quando gli convenne separarsi dall' amico. Mentre i Re alleati si congedavano da Idomeneo, giurandogli perpetua alleanza, Mentore tenea stretto fralle braccia Telemaco, e sentivasi bagnato dalle sue lagrime. Il mio cuore non prova alcun giubbilo, dicea il giovine, nell'andare ad acquistar gloria; ma sento un eccessivo dolore per la nostra separazione. Oimè, sembrami tornato quel momento crudele, in cui gli Egiziani, strappandomi dalle vostre braccia, mi allontanaron da voi, senza ch'io potessi nutrire la menoma speranza di rivedervi.

Mentore, per consolarlo, con tenere parole così gli rispose: questa separazione è ben diversa; essa è volontaria, sarà di breve durata, e vi separate da me soltanto per andare ad acquistar gloria. Voi dovete, figlio mio, amarmi con amore men tenero, e più coraggioso; accostumatevi a star lontano da me, e pensate, ch'io

ch'io non dovrò star sempre con voi; fa di mestieri, che la prudenza e la virtù, piuttosto che i consigli di Mentore, v'ispirino quello che far dovete.

Così dicendo, la Dea sotto le sembianze di Mentore copriva invisibilmente Telemaco coll'Egida, infondendogli spirito di saviezza e di previdenza, ed intrepido valore temperato di moderazione, che ben di rado si trovano nella stessa persona.

Andate, proseguì Mentore in mezzo a'periglj più grandi, qualunque volta sarà necessario; un principe fa a se più disonore, evitando i periglj nel bollor della mischia che non andando alla guerra giammai; fa d'uopo che alcuno dubitar non possa del coraggio di chi deve agli altri comandare. Necessario è ad un popolo il conservarsi il suo Capo o 'l suo Re, ma gli è poi necessarissimo il non dubitar punto del suo valore. Sovvengavi, dover colui che impera servir di modello ad ogni altro, ed a lui si aspetta d'incoraggir coll'esempio l'armata. Non temete dunque d'alcun periglio, o Telemaco, e perite nella pugna piuttosto che destare il minimo dubbio sul vostro coraggio. Gli adulatori, i quali si mostreranno più premurosi nell'impedirvi di affrontare i perigliosi cimenti nelle occasioni necessarie, saranno i primi a dir mormorando che siete privo di coraggio se cedete facilmente alle loro persuasioni cortigianesche.

Non andate però ad incontare intempestivamente i periglj. Il valore non si reputa virtù se non in quanto è regolato dalla prudenza; altrimenti egli è un disprezzo insensato della vita, ed un ardor soverchio. Il valor furioso non ha sicurezza: colui che non sa raffrenarsi ne'cimenti può a buon dritto appellarsi forsennato piuttosto che valente; ha bisogno d'esser fuori di se per sormon-

sormontare il timore, ciò che far non può nella situazione, in cui trovasi d'ordinario il suo cuore; in tale stato, s'ei non fugge, almen si turba, non ha più la presenza di spirito necessaria per dare degli ordini opportuni, per profittare dell'occasione, per mettere in rotta il nemico, e per servire, come conviensi, la patria. S'egli possiede l'ardore necessario al soldato, non ha peraltro discernimento conveniente ad un capitano, ed anzi è privo persino del vero coraggio d'un semplice soldato, poichè questi deve conservar nella battaglia la padronanza sopra se stesso, e la moderazione necessarie per obbedire; quel soldato il quale si espone temerariamente incontro ai periglj turba l'ordine della militar disciplina, dà un esempio di temerità, ed espone sovente l'intiera armata a grandi sventure: coloro che preferiscono la lor vana ambizione alla sicurezza della causa comune, meritan castigo, e non già ricompensa.

Sfuggite adunque, figlio mio, con ogni studio di cercar con soverchia impazienza la gloria: il vero mezzo d'acquistarla è quello d'aspettare tranquillamente l'occasion favorevole per ottenerla. Quanto più la virtù si mostra semplice, modesta, e nemica del fasto, tanto più esige rispetto: a misura che si accresce la necessità d'esporsi al pericolo, bisogna eziandio porre in opra nuovi aiuti di previdenza e di coraggio, e questi si aumentino gradatamente. Del rimanente sovvengavi, che non bisogna destar l'invidia in alcuno: voi dal canto vostro, non vi mostrate invidioso del buon successo degli altri; lodategli in tutto ciò che merita lode, ma con prudente discernimento; dite il bene con giubbilo, e tacete il male, di cui rappresentatevi con afflizione l'idea.

Non

Non parlate mai in tuon decisivo davanti a que'comandanti veterani, i quali hanno tutta quella sperienza che aver non potete; ascoltategli con deferenza; prendete il loro consiglio; pregate i più esperti d'ammaestrarvi, e non abbiate mai rossore d'attribuire alle loro istruzioni quanto farete di più plausibile. Finalmente non ascoltate giammai que'discorsi co'quali si tenterà d'eccitare in voi diffidenza e gelosia contro gli altri Capi; parlate loro con fiducia ed ingenuità; se mai credete, aver essi commessa qualche mancanza verso di voi, dite loro con franchezza il vostro sentimento, e date ad essi tutte le ragioni che credete d'avere; e così operando, s'eglino sapranno apprezzare la schiettezza del vostro procedere, arrecherete loro sommo diletto, e ne riceverete lo schiarimento, che vi parrà giusto d'aspettare; ed all'incontro se non saranno essi ragionevoli abbastanza per uniformarsi alle vostre rimostranze, allora potrete almen conoscere quali ingiustizie vi converrà da essi sopportare; prenderete opportuni mezzi per non esporvi a far più quistioni sinchè duri la guerra, e così oprando nulla avrete da rimproverare a voi stesso. Soprattuto poi non palesate agli adulatori, accostumati a gettare i semi della discordia, i motivi che potrete avere per dovervi lagnare de'capi dell'armata in cui sarete.

Io poi resterò quì a soccorrere Idomeneo nella necessità in cui si trova di occuparsi a formar la felicità de'suoi popoli, e per ultimar l'opra incominciata di fargli riparare i falli, che i cattivi consiglieri e gli adulatori gli hanno fatto commettere nella fondazione del suo novello reame.

Allora Telemaco non potè trattenersi dal mostrare a Mentore sorpresa, ed anche disprezzo pel contegno

tegno tenuto da Idomeneo; ma quegli ne lo corresse in tuon severo: e voi siete, dissegli, meravigliato, che gli uomini più stimabili siano sempre uomini, cadano in qualche debolezza umana fralle innumerevoli insidie, e gl'imbarazzi inseparabili dal regnare? Idomeneo fu, egli è vero, allevato fralle idee del fasto e dell'orgoglio, ma qual più saggio filosofo avrebbe potuto mai difendersi dall'adulazione trovandosi in luogo suo? E vero, ch'egli si è troppo fidato dei consiglieri; ma i più saggi Re son pur troppo sovente ingannati, per quante precauzioni prendano per istare in guardia. Un Monarca non può fare a meno d'aver ministri, i quali lo aiutino, e ne' quali si fidi, poichè tutto non può far da se stesso. Inoltre un Re conosce molto men delle persone private gli uomini, che gli stanno dattorno; ognun maschera i proprj sentimenti davanti a lui, e si mette in opra ogni artificio per ingannarlo. Oime! caro Telemaco, anche voi lo sperimenterete pur troppo! Non si trovano negli uomini nè le virtù, nè l'abilità che si cercano; per quanto un cerchi di studiargli e leggere nell'interno de' loro cuori, non ostante un s'inganna. Non si riesce mai a fare degli uomini migliori quell'uso che si dovrebbe per la pubblica utilità; hanno tutti i loro capriccj, le loro antipatie, le lor gelosie; e rare volte si persuadono e si correggono.

Quanti più sono i popoli da governarsi, di tanti più ministri egli abbisogna per operare col mezzo loro ciò ch'ei non può far da se stesso; e di quante più persone egli ha d'uopo, alle quali debba affidare l'autorità, tanto più trovasi esposto ad ingannarsi nel fare la scelta. Voi udirete criticar senza pietà i Monarchi ad un tale, cui se fosse dato di governare, egli commetterebbe gli stessi falli, ed anche più gravi. Colui che vive in condizion

privata, seppure è bel parlatore, nasconde tutti i suoi difetti naturali, dà risalto a cognizioni pompose che mette in mostra, e si fa creder degno di tutte le cariche ch'ei non occupa; ma il possesso dell'autorità pone l'uomo ad una difficil prova, e scuopre i gran difetti.

L'eminenza d'un posto è appunto come certi vetri, i quali ingrandiscon gli oggetti. Tutti i difetti sembran crescere in que'posti elevati, ne'quali le picciole cose portano a grandi conseguenze, ed i menomi falli cagionan gravi danni. Sono tutti ad ogni istante dati ad osservare un sol uomo, ed a giudicarlo con tutto il rigore. Coloro che il giudicano non hanno veruna sperienza della situazione in cui trovasi, non vedon gli ostacoli ch'ei può incontrare, e non vorrebber quasi ch'ei fosse più uomo, tante sono le perfezioni che ricercano in lui. Un Re, per quanto buono e saggio egli sia, non cessa mai d'esser uomo; il di lui genio, e la di lui virtù hanno i suoi limiti; egli ha dell'inquietudine, delle passioni, e degli usi che non può ben governare; è importunato da persone interessate ed artifiziose; non trova sempre i soccorsi ch'ei cerca; ogni giorno le sue passioni o quelle de'suoi ministri gli fan commettere qualche sbaglio; ed appena ha riparato ad uno, ch'ei cade in un altro: tale è la sorte de'Monarchi più istrutti e più virtuosi.

La durata de'regni meglio regolati è troppo breve, onde aver tempo di rimediare verso il fine agli errori commessi, senza volere, in principio. La dignità reale porta con se tutte queste sventure, e l'umana debolezza soccombe sotto un sì enorme peso. Devonsi compiangere i regnanti e scusarli; ed in fatti non son eglino da compiangere di dover governare tanti uomini, i cui bisogni sono infiniti, e danno tanto disturbo a chi vuol ben governargli? Anche gli uomini, a vero dire, meri-

tan compassione per dover essere governati da un Re, il quale è pure uom come loro, poichè i soli Dei sarebber capaci di corregger gli uomini; ma i Monarchi però non si devon meno compiangere, non essendo essi altro che uomini, cioè deboli ed imperfetti, e dovendo reggere una moltitudine innumerevole d'uomini falsi e viziosi.

Telemaco interruppe con prontezza, dicendo: Idomeneo ha perduto per colpa sua il regno de' suoi antenati in Creta; e, senza i vostri consiglj, perduto avrebbe anche quel di Salento. Confesso, riprese Mentore, aver egli commessi de' gravi errori, ma vi sarà egli possibile di trovare in tutta la Grecia, od in tutti gli altri paesi meglio ordinati, un Re che non abbia commessi falli inescusabili. I più grandi uomini hanno nel loro temperamento, e nel lor naturale de' difetti da' quali vengono strascinati; i più degni di lode son quelli che hanno il coraggio di riconoscere i loro trascorsi, e di porvi riparo. Credete voi che Ulisse, il vostro gran genitore, modello di tutti i Re della Grecia non abbia egli pure le sue debolezze, ed i suoi proprj difetti? Se Minerva non lo avesse guidato in ogni incontro quasi per mano, oh quante volte avrebbe dovuto soccombere a' periglj ed a' cimenti, in cui fu bersaglio della fortuna! Oh quante volte quella Dea lo ha raffrenato per guidarlo alla gloria sul cammino della virtù! Quando lo vedrete regnare in Itaca con tutto lo splendore, non vi aspettate già di trovarlo senza imperfezioni; ne avrà senza dubbio; ma la Grecia, l'Asia, e tutte le isole di que' mari l'hanno ammirato malgrado i suoi difetti, poichè le tante sue buone qualità sorprendenti le hanno fatte scordare: sarete anche voi troppo felice di poterlo ammirare, e di prenderlo incessantemente per vostro modello.

Accostumatevi, o Telemaco, a non aspettare da' più grand' uomini se non quelle cose, di cui è capace l'umanità. L'inesperta gioventù si dà ad una critica prosontuosa, che gli fa concepir disgusto per tutti coloro, il cui esempio seguir dovrebbe, e la rende indocile senza rimedio. Voi dovete non solo amare, imitare, e rispettar vostro padre, ma concepire eziandio alta stima per Idomeneo, malgrado tutto ciò che io ho trovato a ridir sul medesimo. Egli è naturalmente sincero, leale, giusto, liberale, benefico; è perfettamente valoroso; ed aborre la frode quando arriva a conoscerla, e quando si lascia guidar liberamente dagl'impulsi del proprio cuore. Tutte le di lui qualità esteriori son grandi e proporzionate al suo rango. La di lui franchezza nel confessare i proprj torti, la docilità, la tolleranza nel sopportar da me le più amare riflessioni, la vittoria sopra il suo amor proprio a segno di riparare pubblicamente gli errori commessi, mettendosi così in istato di sormontare la critica, mostrano un'anima veramente grande. La buona riuscita, o gli altrui consiglj possono preservare da certi falli un uom di basso stato; ma soltanto una straordinaria virtù può impegnare un Re sedotto dall' adulazione a riparare i torti altrui fatti: e merita molto più gloria il correggersi in tal guisa, che il non aver errato giammai.

Idomeneo ha fatti degli errori, che son comuni a quasi tutti i Monarchi; ma quasi nessun regnante lo imita nei mezzi da lui impiegati per correggersi. Io stesso non potevo stancarmi d'ammirarlo in que' momenti, ne' quali mi facevo lecito di contradirlo. Ammiratelo voi pure, mio caro Telemaco, ed accertatevi ch' io vi do tale avvertimento meno per la di lui riputazione che pel vostro vantaggio.

Mentore

Mentore con simil ragionamento fe' conoscere a Telemaco, quanto vi sia da temere d'esser ingiusto, facendosi a criticar con rigore gli altri uomini, e quei soprattutto che stringono in mano le aspre redini del governo. Quindi gli disse: è tempo che partiate: addio, caro Telemaco; io quì vi aspetterò: ricordatevi sempre che quelli i quali temon gli Dei nulla han da temere dagli uomini. Voi vi troverete in estremi cimenti, Minerva però non abbandoneravvi giammai.

A queste parole parve a Telemaco sentir in se l'influenza della Dea presente, e sarebbesi forse accorto, esser quella medesima che favellava, s'ella non gli avesse rappresentata l'idea di Mentore, proseguendo in questa guisa: non vi scordate, figliuol mio, di tutte le cure da me prese durante la vostra fanciullezza per rendervi e saggio e coraggioso come il padre vostro; nè fate alcun' azione, la qual non sia degna de' suoi illustri esempj, e non sia diretta dalle virtuose massime che procurai d'ispirarvi.

Spuntava già Febo in oriente, indorando le cime delle montagne, allorchè i Re uscirono da Salento per ritornare alle truppe loro, che attendate erano intorno alla città; si misero in marcia sotto la scorta de' comandanti. Vedeasi per ogni dove scintillare l'acciaro delle innalzate lance; lo splendor degli scudi abbarbagliava la vista, ed un turbin di polvere s'innalzava fino alle nubi. Idomeneo insiem con Mentore corteggiavano, accompagnandogli, i Re alleati, e slontanavasi dalle mura della città. In fine si separarono dopo essersi dati reciprocamente contrassegni d'una vera amicizia; e gli alleati non ebber più dubbio che la pace non fosse per esser durevole, avendo conosciuto la bontà del cuore d' Idomeneo stato ad essi in prima rappresentato molto

diverso

diverso da quel ch' era in effetto; poichè di lui avean sinallora giudicato non a norma de' suoi veri sentimenti, ma soltanto in riguardo ai fallaci consigli degli adulatori, a' quali erasi ciecamente abbandonato.

Dopo la partenza dell' armata, Idomeneo condusse Mentore in tutti i quartieri della città. Vediamo, diceva Mentore, a qual numero ascende la popolazione della città e della campagna: facciamone il censo: osserviamo qual sia il prodotto delle vostre terre nelle mediocri annate in formento, vino, olio, ed altre cose necessarie; e per tal modo sapremo se la terra somministra l'occorrente per alimentar tutti questi abitanti, e se dà anche per trafficar poi il superfluo cogli stranieri. Esaminiamo eziandio quanti vascelli, e quanti marinari avete; e così potrem decidere della vostra possanza. Andò a visitare il porto; entrò in ogni nave; s' informò del paese ove andava per far commercio, quali mercanzie vi recava, quali ne riportava al ritorno, qual era la spesa del vascello durante la navigazione, gl'imprestiti che i mercatanti si facevano gli uni agli altri, le società che stabilivan fra loro, informandosi se queste eran giuste e se ne erano osservati i patti, e finalmente i rischj di naufragio, e le altre disgrazie del commercio, affin di prevenire la rovina de' mercanti, i quali fanno sovente delle intraprese che non possono sostenere.

Volle Mentore che fossero stabilite rigorose pene contro i fallimenti, poichè quelli che sono esenti dalla mala fede, van raro disgiunti dalla temerità; nel tempo stesso ordinò dei regolamenti acciò riuscisse facile il non fallire giammai; istituì un magistrato, cui i negozianti dovessero render conto degli effetti, delle spese e de' loro mercantili progetti. Non veniva mai permesso a' medesimi di risicare il denaro ad altri appartenente, e delle proprie

proprie sostanze non poteano oltrepassar la metà. Inoltre dovevano fare in società quelle intraprese che non potean far soli, e la direzione di queste società era inviolabilmente osservata, stanti le pene imposte a coloro i quali contravvenivano. Dall'altro canto, piena era la libertà del commercio, e ben lungi dal ristringerlo colle imposizioni, si promettevan de'premj a tutti que' mercanti, i quali potevano attirare a Salento il commercio di qualche altra nazione.

Stabilitosi un tal metodo, i popoli vi accorsero in folla da tutte le parti; il commercio di quella città era simile al flusso e riflusso del mare; i tesori vi entravano ammassati come le onde sopravvenendo s'incalzano; ogni genere di mercanzia eravi introdotta, ed estratta liberamente: ciò che veniva era utile, e ciò che ne usciva lasciava in sua vece altre ricchezze. La giustizia era rigorosamente amministrata nel porto in mezzo a tante nazioni; la franchezza, la buona fede, il candore, sembravan chiamar dall' alto di quelle magnifiche torri i mercatanti dalle più remote contrade; ed ognuno di essi o venisse dalle rive orientali, ove il sole vedesi comparire ogni giorno, uscendo dal seno dell' onde, o venisse dal vasto oceano, ove il gran pianeta stanco della sua carriera va ad estinguere il suo fuoco, viveva pacifico e sicuro in Salento egualmente che nella sua patria.

Per quel che riguardava l'interno della città, Mentore visitò tutti i magazzini, tutte le botteghe d'artigiani, e tutti i pubblici mercati; proibì tutte le mercanzie de' paesi esteri, le quali poteano introdurre il lusso e la mollezza; dette norma alla foggia dei vestimenti, diè norma al vitto, ed all' ampiezza ed ornamenti delle case, secondo le condizioni differenti delle persone; e sbandì tutti gli ornamenti d'oro e d'argento;

e d'argento; indi così disse a Idomeneo: io trovo un sol mezzo per rendere il vostro popolo moderato nella spesa, e questo è l'esempio vostro: fa d'uopo, egli è vero, che voi conserviate esteriormente una condecevole maestà; ma l'autorità vostra sarà bastevolmente indicata dalle vostre guardie, e da' principali vostri ministri: contentatevi d'una vesta di lana finissima color di porpora: i principali dello stato, che occupano il primo posto dopo di voi, siano vestiti della medesima lana, e tutta la differenza consista unicamente nel colore, ed in un picciol ricamo d'oro che voi porterete sull' orlo della vostra vesta. I differenti colori serviranno a distinguere le differenti classi, senza bisogno d'oro, d'argento, o di gemme; e tali classi le potrete dalla nascita regolare.

Ponete nella prima quelli, che sono di una nobiltà più antica, e di maggior lustro; quei che avranno il merito e l'autorità degl' impieghi saranno ben paghi di venir dopo quelle antiche ed illustri famiglie le quali sono in possesso da tanto tempo de' primi onori; gli uomini, i quali non hanno la stessa nobiltà cederanno loro senza difficoltà, purchè non gli avvezziate a scordar se stesi con elevargli troppo alto e troppo prontamente, e purchè diate lode alla moderazione di quei che saranno umili nella prosperità. La distinzione meno esposta all' invidia è quella che nasce da una lunga serie d'antenati.

La virtù sarà bastevolmete incoraggita, ed ognuno si farà un pregio di servire lo stato, purchè accordiate delle corone e delle statue alle gloriose gesta, e che sian queste un incominciamento di nobilità pe' figlj di quegli che le avran fatte.

Le persone del primo grado dopo il vostro saran vestite di bianco con una frangia d'oro in fondo alla vesta; porteranno in dito un anello d'oro; ed al collo una me-

daglia

daglia di simil metallo col vostro ritratto. Quei di secondo grado saran vestiti di turchino, la frangia e l'anello saran d'argento, e non avranno medaglia; quegli del terzo vestiranno di verde senz' anello e senza frangia, ma colla medaglia d'argento; quegli del quarto vestiranno del color giallo d'aurora, que'del quinto d'un color di rosa pallida; que' del sesto di gridellino; e finalmente quegli del settimo, i quali saranno dell' ultima classe del popolo, d'un color misto di giallo e di bianco.

Eccovi delle vesti per sette classi diverse d'uomini liberi. Tutti gli schiavi saran vestiti d'un grigio scuro; e così senza gran dispendio, ognuno sarà distinto secondo la sua condizione, e si sbandiranno da Salento tutte quelle arti, le quali ad altro non servono se non a mantenere il fasto. Tutti gli artefici impiegati a queste arti perniciose serviranno alle arti necessarie, le quali sono in picciol numero, o al commercio, o all'agricoltura. Non si permetterà giammai verun cangiamento, nè per i drappi, nè per la forma degli abiti, poichè ella è cosa indegna, che gli uomini destinati ad una vita seria e nobile perdano il tempo ad inventare degli ornamenti studiati, o che permettano alle loro mogli, per le quali tali occupazioni sariano forse men vergognose, cadano in simili eccessi.

Mentore simile ad un esperto giardiniere, il qual recide dagli alberi fruttiferi gl'infermi rami, procurava di sopprimere l'inutil fasto corruttor de' costumi riconducendo tutto alla nobile e frugale semplicità, colla quale regolò nel tempo stesso il vitto de' cittadini e degli schiavi. Qual vergogna, diceva egli, che gli uomini di uno stato elevato faccian consistere la grandezza loro ne' banchetti, i quali infievoliscon lo spirito, e nocciono alla salute del corpo: debbon essi far consistere la

loro felicità, nella moderazione, e nella suprema autorità per fare altrui del bene, e nella fama da acquistarsi colle buone azioni e generose. Il nutrimento più semplice si rende squisitissimo col mezzo della sobrietà, che somministra innocenti e costanti piaceri uniti ad una sanità robusta e vigorosa. Bisogna adunque ristringere la vostra mensa alle vivande più sane, ma preparate senz' alcuno studiato condimento; imperocchè quell' arte che solletica l'appetito degli uomini oltre i loro naturali bisogni sembra espressamente ritrovata per infondere in essi il veleno.

Comprese Idomeneo di aver mal fatto a permettere che gli abitatori della sua nuova città ammollissero e corrompessero i costumi loro, violando tutte le leggi di Minosse concernenti la sobrietà: ma il saggio Mentore fecegli osservare, che le leggi medesime, sebben rimesse in vigore, inutili affatto si renderebbero, quando l'esempio del Re non desse a quelle un peso d'autorità, che ricever possono da lui solo. Idomeneo riformò incontanente la sua mensa, la quale ordinò imbandirsi con buonissimo pane, con vino del paese, essendo aggradevole al gusto, ma però in ben piccola quantità, e con vivande semplici, delle quali cibavasi esso cogli altri Greci durante l'assedio di Troia. Niuno oso lagnarsi di un regolamento, cui il Re stesso conformavasi; e tutti i sudditi si astennero dipoi dalla profusione e mollezza che aveano incominciato ad usar nei banchetti.

Mentore in seguito tolse di mezzo la musica troppo tenera ed effemminata atta a corrompere il cuore della gioventù; e condannò parimente con rigorosissima severità i tuoni baccanali, che inebriano non men del vino, e ispirano immoderati ed impudenti costumi. Permesse insomma la musica soltanto nei templi in dì solenne,

solenne, e per cantare le lodi degli Dei e degli eroi, da' quali ebbersi gli esempj delle più rare virtù. Per simil modo negò ai templi i sontuosi ornamenti di architettura, quali sono le colonne, i frontoni, ed i portici: quanto poi alle case propose disegni di architettura semplice ma elegante, onde in mediocre spazio di terreno potesse fabbricarsi un' abitazione chiara e comoda capace per numerosa famiglia; cosicchè la situazione fosse sana, gli appartamenti liberi, il buon ordine e la nettezza facili a conservarsi, ed infine non dispendioso il mantenimento.

Volle che ogni casa da far comparsa avesse un salone, ed un piccolo peristilio, e dei camerini separati per tutte le persone libere; e proibì severissimamente il superfluo numero di magnifiche abitazioni. I disegni differenti di tali case, a norma del numero della famiglia, servirono ad abbellire con poca spesa la nuova parte della città, ed a renderla di forma regolare; mentre l'altra già terminata secondo il capriccio, ed il fasto dei proprietarj avea, malgrado la sua magnificenza, un'apparenza meno vistosa, ed era assai men comoda l'interna disposizione. Questa nuova città fu edificata in breve spazio di tempo e perchè la costa vicina della Grecia manda intelligenti architetti, e perchè dall' Epiro e da molti altri paesi furono chiamati muratori in gran numero, a patto però che dopo aver terminati i loro lavori, sarebbersi fissati all' intorno di Salento, ed avrebbero preso a coltivare le terre, e servito a popolar la campagna.

Parve a Mentore di non doversi negligentare la pittura e la scultura; ma volle che non si lasciassero stanziare in Salento molte persone addette a simili arti. Istituì perciò una scuola, cui presedevano maestri di buon gusto affinchè esaminassero la capacità dei giovani

studenti: non bisogna, diceva egli, ammetter nè l'infimo, nè il mediocre in queste arti, le quali non sono assolutamente necessarie; ed in conseguenza non bisogna lasciarle studiare se non da giovani, il cui natural genio promette riuscita ottima, e fa sperare che giungano alla perfezione. Gli altri son nati per darsi alle arti meno nobili, e saranno più utilmente impiegati nei bisogni ordinarj dello stato. Non si vuole, seguiva agli a dire, far uso delle sculture e pitture sennonchè per eternare la memoria degli uomini grandi, e delle gesta segnalate; ma ne' pubblici edifizj soltanto e ne' mausolei conservar si devono le impronte di ciò ch' è stato con istraordinaria virtù operato in servizio della patria.

Del rimanente, quantunque Mentore raccomandasse la moderazione e la frugalità, autorizzò non pertanto le sontuose fabbriche destinate alla corsa dei cavalli e dei carri, ai combattimenti dei lottatori, al cesto, ed a tutti gli altri esercizj, i quali addestrano il corpo, e lo fanno più agile e vigoroso.

Soppresse un portentoso numero di mercanti, che vendevano stoffe di lontani paesi riccamente fregiate, ricami di eccessivo valore, vasi di oro e di argento scolpiti con figure di Dei, d'uomini, di animali, e infine quei che spacciavano liquori e profumi. Volle eziandio che le suppellettili delle case fossero inornate, e fatte per modo da bastar lungamente; ed in fimil guisa i Salentini, i quali prima dolevansi grandemente della povertà loro, incominciarono ad accorgersi quante soverchie ricchezze possedevano: ma erano ricchezze ingannevoli, per cui impoverivano; e diveniano in effetto ricchi in proporzione del loro coraggio in dispogliarsene. E'certo vera ricchezza, dicevan essi riflettendo, il non far conto di ricchezze simili ch' esauriscono, e il diminuire i

proprj

proprj bisogni, limitandogli alle pure necessità della natura.

Affrettossi Mentore a visitare gli arsenali ed i magazzini, a fine d'informarsi se ritrovavansi in buono ſtato le armi e le altre cose necessarie alla guerra: perchè bisogna, diceva egli, esser sempre pronti a far guerra, per evitare in tal modo la sventura di doverla intraprendere effettivamente. Avendo osservato, che molte cose mancavano in ogni dipartimento, furon subito radunati operaj per lavorare il ferro, l'acciaio, ed il rame. Vedevansi costrutte fucine ardenti, da cui innalzavansi vortici di fumo e di fiamme ſimili a quei sotterranei incendj che vomita Mongibello. I pesanti martelli faceano risonar l' incudine gemente sotto i replicati colpi; i vicini monti, e le rive del mare ne rimbombavano: perlochè sarebbesi creduto di ritrovarsi in quell' isola, in cui Vulcano, incoraggiando i Ciclopi, fabbrica le folgori al padre degli Dei; ed in virtù di una saggia previdenza vedeansi in seno di una tranquillissima pace tutti i più formidabili preparativi di guerra.

Quindi appresso Mentore accompagnato da Idomeneo uscì fuori della città, e ritrovò una grand' estensione di terreno fertile, che ozioso si rimaneva ed incolto; era altrove soltanto mezzo coltivato e per la negligenza, e per la povertà degli agricoltori, che non avendo gli uomini necessarj al lavoro, erano eziandio privi di coraggio e robustezza per effettuare una compiuta coltivazione. Mentore osservando la campagna talmente deserta tenne col Re il seguente ragionamento: questa terra vorrebbe pure arricchire i suoi coloni; mar essi non sono in numero per lei sufficiente. Facciamo adunque coltivar queste pianure, e queste colline dagli artigiani superflui i quali ritrovansi nella città, e le cui arti servirebbero

rebbero solo a guastare i costumi. Egli è, a dir vero, gran sciagura, che costoro, essendo addestrati in mestieri, cui richiedesi una vita sedentaria, non siano esercitati in faticoso lavoro; ma eccovi un mezzo di rimediare a simile inconveniente. Bisogna distribuire tra essi i terreni vacanti, e chiamare i popoli vicini in loro aiuto, per fare sotto la loro ispezione il lavoro più penoso. Questi popoli si sottometteranno volentieri a tal fatica, purchè promettansi ai medesimi proporzionate ricompense col frutto delle terre che principieranno a coltivare: e potranno in processo di tempo possederne parte, ed essere in tal guisa incorporati col vostro popolo, che non è numeroso abbastanza. Quando siano laboriosi ed obbedienti alle leggi, saranno essi i migliori tra' vostri sudditi, e con ciò sarà più grande la vostra potenza. Gli artigiani della città condotti nella campagna, alleveranno i loro figliuoli alla fatica, e faranno ad essi aggradire la vita campestre. Inoltre tutti i muratori esteri impiegati alla fabbrica della città, sonosi anche impegnati a coltivare una parte delle terre, e a divenire agricoltori: e perciò appena avranno essi terminati i lavori nella città, unitegli col rimanente del popolo. Tali operaj saranno estremamente gioiosi di dovere spendere i loro giorni sotto un dominio tranquillo, qual è il vostro presentemente; ed essendo eglino robusti ed avvezzi alla fatica, ritrarrete dall' esempio dei medesimi l'utilità dell' emulazione nel lavoro per gli artigiani trapiantati dalla città alla campagna, poichè misti saranno cogli altri e confusi. Da ciò ne avverrà che tutto il paese sarà indi a poi popolato di famiglie vigorose addate all' agricoltura.

Del rimanente non vi prendete, pena per la moltiplicazione di questo popolo; imperocchè in breve di-

verrà

verrà innumerabile, purchè facilitiate i maritaggj; il che si può in agevol modo eseguire. Quasi tutti gli uomini sono al matrimonio inclinati, e la sola povertà ne gli distorna: onde non gravandogli di soverchj dazj, avranno agevolmente di che mantenere se stessi, le mogli, ed i figli loro; perocchè la terra non è mai ingrata, e sempre co' suo i frutti nutrisce coloro, i quali con attenta premura la coltivano; e soltanto nega i doni suoi a quegli, che ricusano di darle la dovuta attenzione e fatica. Quanti più figliuoli hanno, tanto più son ricchi gli agricoltori, seppur non siano dal Sovrano resi poveri; perchè i figli incominciano dalla tenera età a prestar loro alcun sollievo. Infatti i fanciulli conducono i montoni alla pastura; i giovinetti guidano i numerosi armenti; e gli adulti lavoran la terra insiem col padre. La madre frattanto, aiutata dal restante della famiglia, appresta una parca mensa al suo consorte ed a' cari figli, che ritornar devono a casa stanchi dalle fatiche della giornata: a lei viene affidata la cura di munger le vacche e le pecore, il cui latte scorre come a ruscelli: accende gran fuoco, intorno del quale la famiglia innocente e pacifica si compiace in cantar per tutta la serata, aspettando che un dolce sonno gli sopisca: ella infine prepara formaggj e castagne, ed i frutti talmente freschi custodisce, come se colti fossero allor allor dalla pianta.

Ecco il pastore che vien modulando la boschereccia zampogna, e canta alla famiglia radunata le novelle canzonette da lui al vicino casale imparate. Torna l'agricoltore coll' aratro preceduto dagli affaticati buoi, i quali con il collo chino per istanchezza muovono lenti e tardi passi, malgrado il pungolo che gli sollecita. Terminan col giorno tutti gl' incomodi del lavoro: ed i papaveri, che il Sonno fa, per ordine degli Dei, piovere in sulla terra,

terra, assopiscono colla loro magia le torbide cure, e calmano la natura intera col dolce oblio; cosicchè ciascun si addormenta senza prevedere i penosi esercizj del giorno seguente.

Oh quanto tali uomini son feliçi, perchè privi di ambizione, diffidenza, ed artifizj, seppure gli Dei accordano ai medesimi il dono di un buon Re, che non turbi in modo alcuno i loro innocenti diletti! Quale inumanità orribile si è quella di carpire ad essi, e per fini di fasto e di ambizione, i dolci frutti della terra, i quali devono alla generosa liberale natura, ed al sudor della loro fronte! Sì la sola natura estrarrebbe dal suo fecondo seno il bisognevole ad un infinito numero di uomini parchi ed industriosi; ma l'orgoglio, e la mollezza, e delicatura di alcuni ne precipitano tanti altri in una spaventevole indigenza.

E che far dovre' io, domandava Idomeneo, se questi popoli, da me distribuiti per queste fertili campagne negligentassero il coltivarle?

Tutto il contrario far dovete, replicogli Mentore, di quel che praticar si suole comunemente. D'ordinario i principi avidi, e che lunge non prevedono ad altro non mirano, che ad opprimer col peso delle gabelle quegli tra' loro sudditi, i quali sono i più vigilanti, e più si studiano di far fruttare le loro terre; perchè più agevolmente ne sperano l'esazione del danaro: ma nel tempo medesimo aggravan meno coloro, che dall' inerzia son resi meschini. Abolite quest' ordine ingiusto, che opprime i buoni, ricompensa i viziosi, incoraggiandogli, ed ammette la noncuranza tanto fatale al Monarca, quanto all' intera monarchia; imponete dazj, infligete pene pecuniarie, amende, e se bisogna anche pene più rigorose a quei che non avranno convenevol cura de' campi loro, in quella guisa appunto, che punireste i soldati, i quali abban-

abbandonassero in tempo di guerra il posto dato ad essi in guardia; accordate per lo contrario grazie, ed esenzioni a quelle famiglie, che crescendo in figliuolanza, aumenteranno in proporzione la cultura dei loro terreni. Per cotal modo le famiglie si moltiplicheranno, ed ognuno á gára sarà animato alla fatica, che sarà eziandio onorevole universalmente riputata. Quindi avverrà, che il mestiere di coltivatore, non più oppresso da tanti mali, non più in dispregio sarà tenuto; e vedrassi in onore l'aratro, poichè condotto da mani vittoriose, cui sarà la patria debitrice della propria difesa. Non minor gloria stimerassi il coltivar la paterna eredità in seno di una pace tranquilla, che l'averla generosamente difesa in mezzo alle turbolenze della guerra. Fiorirà la campagna tutta: Cerere si coronerà di bionde spighe; Bacco, premendo col piè le uve, farà dal declivio delle montagne scorrere a ruscelli vino più dolce del nettare; risoneranno di pastorale armonia le profonde valli, e lungo il margine dei limpidi fonti accorderanno i pastori le voci al suono delle loro zampogne, mentre gli armenti folleggiando sul prato pascoleranno le tenere erbette ra' fiori, e senza timore dei lupi voraci.

Non vi crederete voi, o Idomeneo, ben fortunato per esser la prima cagione di tanti beni, e per fare in modo che un sì numeroso popolo viva in sì placido riposo all' ombra del vostro nome? E non è forse tal gloria più lusinghevole di quella, la qual si acquista in devastar la terra, e nello spander da per tutto la strage, le turbolenze, l'orrore, l'angoscia, la cruda fame, e la disperazione, e ciò non tanto tra' vinti popoli stranieri, ma quasi col furor medesimo ne' proprj stati, e in mezzo alle ottenute vittorie?

Oh pur beato quel Re, sì caro agli Dei, e sì magnanimo, che si studia per cotal guisa di esser la delizia del suo popolo, e di presentare alle future età uno spettacolo tanto dilettevole nel suo regno! Le nazioni tutte della terra, invece di difendersi dal suo giogo combattendo, verrebbero anzi a prosternersi a' piedi suoi pregandolo di assumerne il governo.

Ma quando i popoli, risposegli Idomeneo, troveransi in simil pace ed abbondanza, saranno corrotti dalle stesse delizie, e rivolgeranno contro me le forze medesime che da me avranno ottenute.

No, non temete, disse Mentore, che tale inconveniente vi accada: questo è l'usato pretesto, che viene ordinariamente allegato per lusingare i Sovrani di genio prodigo, i quali hanno in animo di opprimere i loro popoli colle gabelle. Ecco in qual guisa potrassi a ciò rimediar facilmente. Col mezzo delle leggi da voi stabilite a fin di promuovere l'agricoltura, la loro vita diverrà laboriosa; e di null' altro avranno abbondanza, se non di ciò ch'è puramente necessario, poichè ora togliamo di mezzo tutte le arti, che forniscono le cose superflue. Questa medesima abbondanza resterà diminuita dalla facilità delle unioni maritali, e dalla moltiplicazione delle famiglie. Essendo ogni famiglia assai numerosa, e non possedendo una vasta estensione di terra, il bisogno di coltivarla sforzerà ad un' assidua applicazione al lavoro. L'ozio soltanto e la mollezza rendono i popoli insolenti e ribelli. Costoro, a dir vero, avranno abbondanza di pane; ma solo col sudore del volto si potranno procurare il pane, ed i frutti del loro proprio terreno.

A fine di conservare il popol vostro in tal moderatezza, vi è d'uopo fin d'ora di stabilire l'estension di terra che ciascheduna famiglia dovrà possedere. Sapete

già

già che abbiamo diviso il popolo in sette ordini a norma delle diverse condizioni: onde non bisogna permettere ad una famiglia in qualunque ordine, di posseder più estension di terreno di quella che sia necessaria per mantenere il numero delle persone, di cui dovrà esser composta. Quando un tal regolamento sia inviolabile, i nobili non potranno in tal caso acquistar beni dai poveri: così tutti possederanno la loro propria terra; ed avendone ciascuno una scarsa porzione, sarà per ciò eccitato a coltivarla nel miglior modo. Se poi in processo di tempo il terreno più non fosse bastante, si dovrebbero in tal caso formare delle colonie; il che accrescerebbe il potere di questo stato.

Sembrami altresì che dobbiate guardarvi dal rendere il vino comune di troppo nel vostro regno. Se mai trovansi piantate molte viti fa di mestieri sbarbarle; imperocchè il vino è tra' popoli sorgente di gravi mali, cagionando infermità, risse, sedizioni, ozio, inerzia, e disordini nelle famiglie. Sia dunque il vino riserbato come un rimedio, e come un liquor raro da usarsi soltanto ne' sacrifizj, e nelle straordinarie solennità. Ma se da voi prima non vien l'esempio, non isperate giammai di fare altrui osservare una legge di cotale importanza.

Del rimanente bisogna fare in maniera, che si obbedisca inviolabilmente alle leggi di Minosse risguardanti l'educazion dei figliuoli: onde bisogna istituire delle pubbliche scuole, in cui sia insegnato il timor degli Dei, l'amore verso la patria, il rispetto per le leggi, ed il preferir l'onore ai piaceri, ed anche alla vita.

Ci bisognano eziandio dei censori, i quali invigilino sulle famiglie, e sopra i costumi delle persone private. Accuditeci voi stesso, poichè a non altro oggetto siete

Re, vale a dire pastor del popolo, se non per aver notte e giorno l'occhio sul vostro gregge; ed in tal guisa preverrete un numero infinito d'inconvenienze, e di delitti: quelli poi che impedir non potrete, punitegli subito severamente; imperocchè è gran clemenza il dar da principio esempj, che tronchino il corso alle iniquità. Per poco sangue sparso a tempo se ne risparmia molto in seguito, e si può esser temuto senza usar soverchio rigore.

Ma oh quanto detestabile è la massima di non credersi sicuro in trono se non coll' opprimere i popoli soggetti! Non fargli giammai ammaestrare, non guidargli pel sentiero della virtù, non farsi amare in alcun tempo, incalzargli col terrore fino all' abisso della disperazione, violentargli a pervenire alla spaventosa alternativa o di non potere respirar mai in libertà, o di scuotere il giogo del vostro tirannico impero; son forse questi i mezzi di regnare senza turbolenze? questo è forse il vero cammino che alla gloria di regnante conduce?

Sovvengavi, che i Monarchi meno possenti son quegli, il cui regno soggiace ad una sovranità più che altrove dispotica. Essi di tutto si rendon padroni, rovinano ogni cosa, possiedono lo stato intiero; ma è anche vero che lo stato languisce; le campagne sono incolte e quasi deserte; le città si spopolano ogni dì più, e vengono abbandonate; vien meno il commercio: e per conseguente il Re che per se solo e da se non può esser tale, essendo reso grande soltanto dal popolo, rimane annientato poco a poco per motivo dell' annichilamento del suo popolo, dal quale ricava le ricchezze ed il potere. La sua Monarchia resta esaurita e di moneta e di popolazione; e questa seconda perdita è sopra ogni altra grande ed irreparabile. I sudditi divengono come tanti

schiavi

schiavi mediante il suo assoluto potere, essi lo adulano, par che lo adorino, tremano al minimo volger degli occhi suoi: ma osserverete al più picciolo tumulto di rivoluzione che questa gigantesca possanza, portata ad un eccesso troppo violento, non si potrà in alcun modo sostenere; imperocchè le manca l'appoggio della benevolenza dei popoli; ha stancati ed irritati gli ordini dello stato, anzi gli sforza tutti a desiderare ardentemente un politico cambiamento. Alla prima scossa, quest' idolo è atterrato, rotto in pezzi, calpestato; e a' danni di questo potere odioso congiurano il disprezzo, l'odio, il timore, il risentimento, la diffidenza, e a dir breve, tutte insieme le passioni fanno a gara vendetta. Il Re che nel tempo della sua vana prosperità non ritrovava un uom solo, il quale fosse tanto ardito da manifestargli apertamente la verità, non troverà neppure, dopo la sua caduta, chi si degni di scusarlo, o difenderlo contro i nemici.

Idomeneo persuaso da questo discorso di Mentore, si dette sollecitamente a provvedere di agricoltori le terre infruttifere, distribuendole agli artigiani di professione inutile, ad eseguire insomma tutto ciò ch' erasi risoluto di fare. Riserbò solamente il terreno destinato ai muratori, il quale non potevano essi coltivare se non dopo aver terminate le fabbriche della città.

FINE DEL PRIMO TOMO.

Pag.	Lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
5	28	*osservasa*	osservava
18	8, 9	*allo foreste*	allè foreste
27	31	*dissavventura*	disavventura
59	13	*riuni vai*	riuniva i
159	1, 2	*e sovrano Dei*	e sovrano degli Dei
162	11	*per altre parta*	per altra parte
164	19	*giammaig*	giammai
209	18	*non potè*	potè
238	31	*slontanavasi*	slontanavansi
241	29	*se stesi*	se stessi

AVVENTURE

DI

TELEMACO,

FIGLIUOLO DI ULISSE.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOTERZO.

IDOMENEO *racconta a* MENTORE *la sua fiducia in* PROTESILAO, *il quale erasi inteso con* TIMOCRATE, *per far perir* FILOCLE, *e tradir lui medesimo. Egli confessa come prevenuto da quei due contro esso* FILOCLE, *aveva commesso a* TIMOCRATE *di andarlo ad uccidere in una spedizione, in cui aveva il comando della sua flotta; e che non avendo egli potuto eseguire il suo disegno,* FILOCLE *gli aveva donata la vita, ed erasi ritirato nell'isola di* SAMO, *dopo aver rimesso il comando dell'armata navale a* POLIMENO, *nominato da* IDOMENEO *stesso nell'ordine dato per iscritto; e che malgrado il tradimento di* PROTESILAO, *non erasi potuto risolvere a discacciarlo.*

LIBRO DECIMOTERZO.

DIVULGATASI la fama del moderato e tranquillo governo d'Idomeneo, concorrono già in folla da ogni parte varie genti, che ad incorporar si vengono nel suo popolo, ed a cercar la felicità sotto un sì pregevol dominio. Le campagne ricoperte lunga età e di bronchi e di spine prometton già ricche messi, e frutti sinallora ignoti in quelle terre. Il suolo apre il proprio seno al fendente aratro, e prepara i suoi tesori, onde ricompensar l'industre agricoltore; e la sperata fertilità per ogni dove pompeggia. Vedonsi nelle valli e sopra le colline ricche gregge di montoni, che saltellando sull'erba, folleggiano, ed armenti numerosi di bovi e giovenche, i cui muggiti rintronano nei vicini monti; e servon tutti ad ingrassar le campagne. Mentore ha trovato il mezzo di aver tai bestiami, consigliando a Idomeneo di fare co' Peuceti, popoli confinanti, un cambio di tutte le cose superflue, che soffrir non si volevano in Salento, dandole in baratto di bestiami, di che mancanti erano i Salentini.

Nel tempo medesimo la città, ed i villaggi circonvicini eran pieni di bella gioventù, la quale avendo sofferta lunga miseria, non avea voluto maritarsi per timore di aumentar le proprie sventure; ma veduto Idomeneo appigliarsi a sentimenti di umanità, e determinato ad esser loro in luogo di padre, non temettero più la fame, e gli altri flagelli, co'quali il cielo affligge il basso mondo. Non altro ascoltavasi all'intorno se non festevoli grida, e boscherecce canzoni di bifolchi e di agricoltori, che

celebravano i loro imenei; cosicchè sarebbesi creduto vedere il Dio Pane seguito da una folla di Satiri e Fauni frammischiati alle Ninfe, e danzante a suon di zampogna sotto l'ombre delle foreste. Tutto spirava tranquillità e riso, benchè la gioia ne fosse moderata; poichè tali piaceri servivan soltanto a ristorarsi dalle lunghe fatiche; ed eran perciò più toccanti, e più puri.

I vecchj, maravigliati di vedere ciocchè non avrebbero essi sperato dopo un sì lungo tratto di vita, piangevano per eccesso di gioia misto di tenerezza; e levate le tremanti palme verso il cielo: benedici, dicevano, o sommo Giove, il Re, il quale a te somiglia, ed è il più gran dono che ci abbi mai fatto! Egli è nato pel ben degli uomini; deh rendigli tutto il bene, che da esso riceviamo! I nostri futuri nepoti, frutto di questi maritaggi da lui promossi, di tutto saranno a lui debitori, sino del nascimento loro, e sarà veramente il padre di tutti i suoi sudditi. I giovani e le donzelle, che si univano in matrimonio, dimostravano la loro allegrezza cantando inni di lode a quegli, il quale procurava loro un sì dolce contento. Le bocche, ed i cuori ancor più, ripiene eran sempre del di lui nome; credevansi venturatissimi in vederlo soltanto, e temevan di perderlo; ciò che sparsa avrebbe la desolazione in ogni famiglia.

Idomeneo allora confessò a Mentore, non aver mai goduto d'un piacer così tenero quanto quello di essere amato, e di render felice tanto popolo. Non lo avrei creduto giammai! diceva egli; sembravami una volta, consister la grandezza dei Monarchi nel farsi temere, ed essere il rimanente degli uomini fatto soltanto per essi; immaginandomi, che era pura favola l'avere inteso, esservi stati dei Re, vantati per l'amore, e la delizia dei

loro

loro popoli: ora poi ne riconosco la verità. E'necessario, peraltro, che io vi narri in qual maniera aveano dalla mia più tenera infanzia mal prevenuto il mio cuore intorno all'autorità reale; e questo è ciò donde hanno tratta origine tutte le sventure della mia vita. Quindi Idomeneo dette principio alla seguente narrazione.

Protesilao, il quale ha pochi più anni di me, fu tra tutti i giovani il mio prediletto, piacendomi estremamente in lui il naturale vivace ed ardito. Conobbe le mie inclinazioni; allettò le mie passioni; e resemi sospetto un altro giovine altrettanto da me amato, il cui nome era Filocle. Questi temeva gli Dei; avea l'anima grande, sebben fosse moderato; e facea consistere la grandezza non nell'innalzarsi sopra degli altri, ma in vincer se stesso, e in non commettere alcuna viltà. Parlavami liberamente su' miei difetti; e ancora quando non ardiva parlare, faceami abbastanza intendere col silenzio, e colla mestizia del volto ciocchè voleva rimproverarmi.

Piacevami in sul principio la di lui sincerità; e sovente mi protestavo seco di volerlo sempre con fiducia ascoltare per tutto il corso de' giorni miei, a fine di preservarmi dagli adulatori. Dicevami tutto quel che far io dovea per non traviare dalle tracce del mio bisavolo Minosse, e per render felice il mio regno. Non possedeva, come voi, o Mentore, una saviezza profonda; ma ottime erano le sue massime, e ciò riconosco in questo momento. Gli artifizj di Protesilao geloso e gonfio di ambizione mi fecero appoco appoco disgustare con Filocle, il quale nulla curava di avanzarsi, e lasciava prevaler l'altro; contentandosi di dirmi sempre la verità, quando volevo ascoltarlo; e cercava in ogni cosa il mio vantaggio, e non il proprio avanzamento.

Protesilao

Protesilao mi persuase insensibilmente, esser lui uno spirito inquieto e superbo, il quale sindacava tutte le mie azioni, e non mi domandava cosa alcuna, perchè avea l'orgoglio di non posseder nulla da me datogli, meditando di aspirare alla riputazione di uomo al di sopra di qualunque onore. Aggiunse, che questo giovine, il quale parlavami sì liberamente de' miei difetti, teneane con altri parola nello stesso libero modo; che faceva intendere non aver di me molta stima; e che avvilendo in tal guisa il mio nome, tendeva coll'abbagliamento di una vita austera ad aprirsi al trono la strada.

Non potetti alla prima persuadermi, che Filocle volesse cacciarmi dal trono; imperocchè transpare nella virtù sincera un candore, ed un'ingenuità incapaci di esser contraffatti, e non mai si sbagliano, osservandoli attentamente. Tuttavia la fermezza di Filocle contro i miei mancamenti cominciava ad istancarmi; mentre la compiacenza di Protesilao, e la sua immancabile industria in procurarmi nuovi piaceri, mi rendevano viepiù intollerante in riguardo all'austerità dell' altro.

Frattanto Protesilao, soffrendo di mal animo, ch'io non credessi del tutto le accuse contro il suo nemico, appigliossi al partito di non parlarmene più, e a volermi invece persuadere con ragioni più forti delle parole: ed ecco come pienamente ingannommi. Mi consigliò d'inviar Filocle a comandar la flotta destinata contro i Carpazj; e per determinarmici, così mi disse: voi sapete, non poter io cadere in sospetto, lodandolo; onde confesso, ch'egli ha coraggio e genio per la guerra; perciò vi servirà meglio di ogni altro; ed in quanto a me io antepongo ad ogni mio risentimento ciò che può giovare al servizio vostro.

Fui al sommo contento di vitrovar tal dirittura ed

equità

equità nel cuore di Protesilao, cui avevo affidata l'amministrazione de'miei più importanti affari. Nel colmo dell'allegrezza lo abbracciai, e mi credetti ben venturato per aver riposta tutta la mia confidenza in un uomo, il qual sembravami tanto superiore ad ogni passione, ed all'util suo. Ma, oimè! quanto son da compassionarsi i Sovrani! Quest'uomo conosceva me stesso viepiù di me: sapeva, essere i Re per l'ordinario sospettosi ed inattenti; sospettosi per la continova esperienza dell'artifizio degli uomini corrotti, da'quali son circondati; inattenti, perchè i piaceri gli svagano, e perchè sono accostumati a veder persone incaricate di pensar per loro, senza che si prendano essi medesimi alcun disturbo. Pensò, adunque, non dovergli riuscir difficile di farmi diffidare ed ingelosire contro un uomo, il quale avrebbe dovuto necessariamente far grandi azioni, soprattutto somministrandogli la di lui assenza una facilità intiera di tendergli insidie.

Prevedde Filocle, partendo, ciocchè potevagli accadere. Sovvengavi, o Re, mi diss'egli accomiatandosi, che non potrò più oltre difendermi: ascolterete il mio nemico soltanto; ed io servendovi con pericolo della vita, rischierò di avere il vostro sdegno per unica mia ricompensa. V'ingannate, gli risposi: Protesilao di voi non mi parla, come fate di lui; anzi vi loda, vi stima, e vi crede degno dei più considerevoli impieghi. S'egli incominciasse mai a parlarmi contro di voi, perderebbe tutta la mia confidenza: non temete; andate, e servitemi doverosamente. Partì infine, e lasciommi in una strana situazione.

Bisogna, o Mentore, ch'io vel confessi; vedevo chiaramente quanto mi fosse necessario di consultar più di uno; e nulla esser più dannoso all'onor mio, od al buon

buon successo degli affari, quanto l'abbandonarmi a' consiglj di un solo. Eromi per prova accorto, avermi le savie ammonizioni di Filocle preservato da molti pericolosi errori, in cui l'alterigia di Protesilao mi avea fatto cadere; accorgevami bene, essere in esso Filocle probità e massime giuste, ciocchè in Protesilao non discoprivo: ma costui sì decisivamente parlavami, che non potevo fargli quasi più resistenza. Ero stanco di ritrovarmi sempre in mezzo a due persone, le quali non mi era possibile di tener daccordo, ed in tal noia amavo meglio, per debolezza, di rischiar qualche perdita nel maneggio degli affari, ma volevo in libertà respirare. Non avrei, a dir vero, osato di allegare, neppure a me medesimo, tal vergognosa ragione, in iscusa del partito, a cui erami appigliato; ma questa stessa ragion vergognosa, che non ardivo mettere in chiaro, operava segretamente nell'interno del cuore, ed era il motivo unico del mio agire.

Filocle intanto sorprese i nemici, ed ottenutane compiuta vittoria, affrettavasi di ritornare, onde prevenire i mali uffizj che dovea ragionevolmente temere: ma Protesilao, cui mancato era il tempo d'ingannarmi, scrissegli, esser mia volontà, ch'ei facesse uno sbarco nell'isola di Carpazia, per profittare della riportata vittoria. Infatti aveami egli facilmente persuaso, che avrei potuto conquistar quell'isola; operò peraltro in modo da far mancar Filocle di molte cose necessarie all' impresa, e lo limitò a certi ordini, da' quali nacquero diversi contrattempi nell' esecuzione.

In questo servissi di un mio familiare uomo corrottissimo, il quale osservava fin le menome cose per dargliene avviso, quantunque sembrasse, non ritrovarsi

essi

essi molto insieme, e non avere alcuno accordo tra loro,

Costui, che nominavasi Timocrate, venne un giorno a palesarmi colla più scrupolosa segretezza, aver lui scoperto un perigliosissimo affare. Filocle, mi disse egli, vuol servirsi della vostra armata navale per farsi Re di Carpazia: i capi delle truppe gli sono affezionati; ha guadagnati, prodigando, tutti i soldati, e più ancora colla pericolosa licenza militare, in cui permette loro di vivere: egli è gonfio di vanità per la riportata vittoria. Eccovi una lettera di sua mano, scritta ad un suo amico sul progetto di farsi Re: dopo una prova sì evidente, non vi è più luogo a dubitare.

Lessi la lettera, e mi parve del carattere di Filocle, che Protesilao insiem con Timocrate aveano perfettamente contraffatto. Quella lettera suscitò in me una strana maraviglia: la leggevo e rileggevo, nè potevo persuadermi esser di Filocle, riandando nel mio spirito agitato tutti i teneri contrassegni da lui datimi e di disinteresse, e di buona fede. Tuttavolta che far potevo? qual mezzo aveva io di negar credenza ad una lettera, in cui parevami riconoscer la mano di Filocle?

Allorchè si accorse Timocrate, che il suo artifizio aveami pienamente convinto, accrebbe esca al fuoco. Mi sarà egli permesso, dissemi titubando, richiamar la vostra attenzione sopra una parola in questa lettera contenuta? Filocle dice all'amico, che può parlare in confidenza a Protesilao, sopra una cosa da lui soltanto in cifra accennata: è dunque certissimo, essersi costoro riuniti in amicizia per vostro danno. Sapete, che Protesilao stesso vi ha fatta premura di spedir Filocle contro i Carpazj. Dipoi ha cessato da qualche tempo di dirvi male di lui, come spesso altre volte faceva: anzi,

per lo contrario, lo loda ora, e lo difende in ogni incontro; e si trattano da un pezzo in qua assai civilmente. Protesilao ha preso con Filocle accordo per divider seco la conquista di Carpazia. Osservate ancora, aver lui voluto, che s'intraprendesse tale impresa contro ogni buona regola, esponendosi in simil guisa a far perire la flotta, onde dar pascolo alla propria ambizione. Potrete voi immaginarvi altresì ch'egli avesse voluto prestare questo buon offizio a Filocle, se non si fossero rappattumati? no, no, non si può più dubitare, che costoro non siansi uniti per innalzarsi ambedue in somma autorità, e forse per rovesciare il trono, su cui regnate. Parlandovi in tal modo, so di espormi ai loro sdegni, seppur, malgrado la mia sincera relazione, lasciate tuttavia nelle loro mani la vostra autorità; ma che m'importa mentre vi dico la verità?

Queste ultime parole di Timocrate fecero sopra di me la più grande impressione: non dubitavo davvantaggio del tradimento di Filocle, e diffidavo di Protesilao, come di amico suo. Trattanto Timocrate diceami sempre: se date campo a Filocle di conquistar l'isola di Carpazia, non sarete più in tempo a frastornare i suoi disegni; non perdete un momento a togliergliene i mezzi, sinchè far lo potete. Io aveva in orrore la tanto mascherata dissimulazione degli uomini, nè sapevo a chi dovermi più fidare. Dopo scoperto il preteso tradimento di Filocle, non vedevo più sulla terra uomini capaci di rassicurarmi. Ero risoluto di fare al più presto perir quel perfido; ma temevo Protesilao, e non sapevo qual partito prendere riguardo a lui. Stavo in timore di ritrovarlo colpevole, come anche di fidarmi ad esso più oltre.

Finalmente nel colmo della mia agitazione, non potetti

tetti trattenermi dal fargli intendere, essermi Filocle divenuto sospetto. Ne sembrò egli sorpreso; mi pose in vista il di lui modo di agire retto e moderato; esagerò i servigi da lui rendutimi; e per dir breve, fece ogni possibile onde persuadermi, esser pur troppo vera la loro amicizia. Timocrate non lasciava sfuggire occasione alcuna per farmi osservare questa buona intelligenza, e per obbligarmi quasi alla rovina di Filocle, mentr' io volea ancor meglio assicurarmene. Vedete, mio caro Mentore, come sono sventurati i Re, ed esposti ad essere istrumento di perfidia agli altri uomini, eziandio allorchè questi sembrano dimorar tremanti a' piedi loro.

Credetti diportarmi da esperimentato politico, e sconcertar le trame di Protesilao, inviando secretamente Timocrate all'armata navale con ordine di far porre Filocle a morte. Intanto Protesilao dette l'ultima mano al dissimulare, e vie meglio ingannommi col prender naturalmente figura di uomo, il quale lasciavasi egli stesso ingannare. Partì, adunque, Timocrate, e ritrovò Filocle assai imbarazzato per far lo sbarco, mancandogli tutto il necessario; imperciocchè Protesilao, non sapendo, se la finta lettera avrebbe fatto perire il suo nemico, aver volea in pronto nel tempo stesso altro mezzo, cioè il cattivo successo dell'impresa, di cui dato mi avea tanta speranza; il che mi avrebbe necessariamente contro Filocle irritato: il qual, peraltro, sosteneva una sì difficil guerra aiutato dal proprio coraggio, e dalla sua capacità, ed assistito dall'affetto, che a lui portavan le truppe. Sebbene tutta l'armata riconoscesse tale sbarco per temerario, e funesto a' Cretesi, affaticavasi ognuno per farla riuscire felicemente, come se dal buon successo fossero dipendute e la vita, e la felicità

licità dei medesimi; onde ciascheduno era contentissimo di cimentare la propria vita ad ogni momento, sotto un duce tanto saggio, ed attento in farsi amare.

Timocrate avea molto a temere, volendo far perire questo condottiere in mezzo a truppe cotanto a lui affezionate; ma cieca è la precipitosa ambizione. Nulla cosa ardua sembrava a Timocrate per contentar Protesilao, unito a cui pensava di governarmi dopo la morte di Filocle. Protesilao non poteva soffrire un uom dabbene, la cui sola vista era un secreto rimprovero alle sue colpe, e che potea, illuminandomi, sventare i suoi malvagi progetti.

Guadagnò Timocrate due capitani, i quali eran sempre presso di Filocle; promettendo loro generose ricompense in mio nome, e quindi disse a Filocle, esser egli colà andato per ordin mio a fine di riferirgli cose segrete, che non doveva a lui confidare, se non in presenza di quei due capitani. Essendosi Filocle rinchiuso con essi due, e Timocrate, questi diedegli una pugnalata; ma il ferro colpì obliquo, e non penetrò molto addentro. Filocle, senza scomporsi nel volto, strappogli di mano il pugnale, e lo usò contro i tre aggressori, chiamando forte nel tempo stesso. Accorse gente; fu atterrata la porta; e Filocle fu liberato dalle mani di quei tre, i quali, essendo sopraffatti, lo aveano debolmente assalito. Furon dipoi arrestati; e tanto grande era l'indignazion dell'armata, che gli avrebbero fatti in pezzi, se Filocle non avesse calmato il tumulto. Egli prese a parte Timocrate, e domandogli pacificamente la ragione, che indotto l'avea ad un'azione sì scellerata. Timocrate, temendo di esser messo a morte, non esitò a mostrar l'ordine di uccider Filocle, datogli da me per iscritto; e siccome i traditori son sempre

vili,

vili, pensò a porre in salvo la propria vita, discoprendo a Filocle tutta la congiura tramata da Protesilao.

Spaventato Filocle di ritrovar tanta malizia nel cuor degli uomini, appigliossi al partito della moderatezza; e dichiarando in faccia a tutta l'armata, esser Timocrate innocente, lo pose in salvo, rimandollo in Creta, e rimesse il comando della flotta a Polimeno, da me nominato nel mio ordine per succedergli, allorchè fosse stato Filocle ucciso. Finalmente esortò le truppe ad essermi fedeli, e postosi in tempo di notte in una barca leggera, si condusse all'isola di Samo, dove vive tranquillo in povertà, e ritirato, lavorando statue per sostentarsi, nè vuol più intender parlare di uomini ingannatori ed ingiusti, e soprattutto di Re, i quali egli riguarda come i più infelici mortali, e più accecati.

Qui Mentore interruppe Idomeneo: ebbene, gli diss'egli, steste voi molto tempo avanti di scoprire la verità? No, rispose, Idomeneo; compresi appoco appoco gl'intrighi di Protesilao, e di Timocrate, i quali vennero eziandio a lite, poichè gli scellerati non posson viver guari uniti. Questa loro discordia mostrommi pienamente il fondo dell'abisso, ove mi aveano essi gettato. Or bene, riprese Mentore, non vi determinaste, adunque, a scacciar da voi l'uno e l'altro? Oimè! soggiunse Idomeneo, ignorate voi forse, mio caro Mentore, la debolezza e la titubazione dei Sovrani? Allorche si sono essi dati in balía di uomini corrotti e sfrontati, i quali han l'arte di rendersi necessarj, per loro non vi è più speranza di libertà. Quelli, che sprezzano il più son coloro, i quali trattano con maggior bontà, ricolmandogli di benefizj; ed io così appunto aveva Protesilao in orrore, e gli lasciavo pur tuttavia l'autorità nelle mani. Stravagante illusione! gioivome co medesimo

di

di conoscerlo a fondo; e non avevo bastante forza da riprendermi l'autorità a lui ciecamente abbandonata; tantopiù, ch' io lo ritrovava opportuno, compiacente, industrioso in solleticare le mie passioni, e premuroso de' miei vantaggi. Infine, non conoscendo virtù sincera in alcuna, mi servivo di questa scusa per compatire segretamente la mia debolezza; e ciò avveniva perchè, non avendo io saputo sceglier persone dabbene, le quali conducessero i miei affari, figuravami non esservene alcune sulla terra, e che fosse la probità uno specioso fantasma. E che importa, diceva io, di far tanta pubblicità per disimpegnarmi da un uomo corrotto, ed imbattermi in un altro, il quale non sarà nè più spassionato di lui, nè più veritiero?

Intanto l'armata navale comandata da Polimeno ritornossene indietro, ed io non pensai più alla conquista di Cipro; ma Protesilao non potette dissimular tant' oltre, che io non mi accorgessi bene quanto egli era afflitto di sapere, esser Filocle a Samo in piena sicurezza.

. . . . . .

Mentore interruppe ancora Idomeneo, per domandargli se, dopo un così nero tradimento, aveva pure continuato a fidare se e le cose sue a Protesilao.

Io era, risposegli Idomeneo, troppo nemico del disturbo che gli affari arrecano, e, svagato di troppo per liberarmi dalle sue mani; ed inoltre sarebbe stato di necessità il rovesciare l'ordine da me per mio comodo stabilito, ed istruire un altr'uomo nei maneggi, ciocchè non ebbi mai la forza d' intraprendere; amando meglio chiuder gli occhi per non vedere gli artifizj di Protesilao. Consolavami meco stesso, facendo intendere ad alcune persone di mia confidenza, non ignorare io la di lui mala fede; e poichè sapevo di essere ingannato, mi figurava

figurava che perciò nol fossi pienamente. Facevo eziandio sentir di tempo in tempo a Protesilao, ch' io sopportava con impazienza il suo giogo, prendendomi spesso piacere in contradirlo, in biasimare in pubblico qualche sua operazione, e in decidere contro il di lui parere; ma siccome egli conosceva a fondo il mio naturale altiero e disattento, non era sconcertato delle mie opposizioni, e poco curandosene, davami ognor nuovi assalti sull' affare in opposizione, usando ora modi pressanti, ora insinuazione, e condiscendenza. Soprattutto, allor quando accorgevasi di avermi contrario, rinforzava le sue premure o per fornirmi nuovi trattenimenti, capaci di addormentarmi, o per impegnarmi in qualche affare, in cui avesse occasione di rendersi necessario, e di far valere il suo zelo per la mia riputazione.

Sebbene io stessi in guardia contro di lui, tal maniera di lusingare le mie passioni mi facea sempre cedere; tantopiù che sapendo i miei segreti, sollevavami da ogni cura affannosa, e facea tremar tutti colla mia autorità: infine nulla potè risolvermi alla sua rovina. Ma conservandolo nel suo grado, impedii a tutte le persone dabbene il mettermi in chiaro i miei veri interessi; onde da quel momento non s'intese più nel mio consiglio alcuna parola libera; la verità sfortanossi da me; e l'errore, che prepara la caduta dei Re, mi punì di aver sacrificato Filocle alla crudele ambizione di Protesilao: quegli eziandio, che erano i più zelanti per lo stato, e per la mia persona, si credettero, dopo un sì terribile esempio, dispensati dal togliermi d'inganno.

Io stesso, mio caro Mentore, temeva, che la verità non penetrasse il velo, di cui la vedevo coperta, e non pervenisse fino a me a dispetto degli adulatori; perciocchè,

ciocchè, non avendo più la forza di seguitarla, mi era la sua brillante luce importuna; accorgendomi in me medesimo, che mi avrebbe soltanto cagionati acuti rimorsi, senz' esser capace di ritrarmi da un intrigo così funesto. La mia trascuraggine, e la superiorità che Protesilao aveva insensibilmente preso sopra di me, mi facevano disperare di ritornar giammai in libertà; e non volevo nè accorgermi di un sì vergognoso stato, nè lasciarlo pur trasparire agli occhi altrui. Voi sapete bene, o caro Mentore, in che vana alterezza, e falso splendor di gloria sono educati i Re: essi non voglion mai aver torto; e per mascherare un solo errore è necessario di farne cento. Piuttosto di confessare ingenuamente di essersi ingannati, e di prendersi la briga di rimediare all' errore, bisogna lasciarsi per tutto il corso della vita ingannare. Ecco qual' è la condizione dei Monarchi di spirito debole, ed inattenti; e tale appunto era la mia, allorchè mi convenne partire per l' assedio di Troia.

Lasciai, partendo, Protesilao arbitro degli affari, i quali egli condusse con inumana alterigia; cosicchè tutto il regno di Creta gemea sotto il suo tirannico giogo; ma nessuno ardiva inviarmi notizia dell' oppression del mio popolo, sapendosi, ch' io temevo di veder nuda la verità, ed abbandonavo alla crudeltà di Protesilao tutti coloro, i quali facevansi animo a parlarmi contro di lui. Ma quantomeno osavano scoprirmi il male, tantopiù faceasi maggiore. In processo di tempo, costrinsemi a scacciar da me il valente Merione, il quale mi avea seguito con tanta sua gloria all' assedio di Troia; essendone divenuto geloso, come di tutti coloro, i quali io amava, e mostravano di possedere qualche virtù.

Vi è necessario sapere altresì, mio caro Mentore,

esser

esser da costui originati tutti i miei mali. La ribellion de' Cretesi non fu solamente cagionata dalla morte del mio figliuolo, ma ancora dalla vendetta degli Dei irritati contro le mie debolezze, e dall' odio dei popoli, attiratomi da Protesilao. Allorchè sparsi il sangue del figlio mio, stanchi i Cretesi di un ferreo governo, aveano perduta intieramente la pazienza; e l'orrore di quest' ultima azione altro non fece se non palesare al di fuori ciò che da lungo tempo celavasi in ogni cuore.

Timocrate venne anch' egli meco a Troia, e con lettere secretamente spedite, rendeva Protesilao consapevole di tutto ciò, che gli avveniva di sapere. Accorgevami io bene, esser come in ischiavitù; ma, disperando di rimediarvi, procuravo distoglierne il pensiero. Quando al mio arrivo i Cretesi ribellaronsi, Protesilao, e Timocrate furono i primi a darsi alla fuga; e mi avrebbero indubitatamente abbandonato, se non fossi stato costretto quasi nel tempo stesso a fuggire. Credete pure, o Mentore, che gli uomini insolenti nelle prosperità, son sempre pusillanimi, e tremanti nelle aventure: perdono l'intelletto tostochè l'autorità assoluta fugge lor dalle mani; si vedono altrettanto servili, quanto sono stati superbi; e passano da una ad altra estremità in un momento.

E d'onde viene, disse Mentore a Idomeneo, che conoscendo voi così a fondo questi due scellerati, gli tenevate ancora, come dite, presso di voi? Non son punto sorpreso, che vi abbiano essi pienamente secondato, non avendo altro miglior mezzo per servire a' rei loro disegni; comprendo anche aver voi fatta un' azion generosa dando ai medesimi asilo ne' vostri nuovi stati; ma perchè mai lasciarvi ancora governar da costoro dopo tante fatali esperienze?

Ah! voi non sapete, risposegli Idomeneo, quanto inutil sia qualunque sperienza ai Sovrani ammolliti, e trascurati, i quali vivono senza riflettere a nulla mai! Di tutto son malcontenti, e non hanno vigor bastante per rimediare a cosa alcuna. Adunque tanti anni di abitudine erano come catene di ferro, le quali a costoro due mi tenevano stretto, e da essi trovavami ognora circonvenuto. Dacchè qui sono mi hanno indotto a fare tutte le spese eccessive, che vedute avete, esaurendo in tal guisa questa nascente Monarchia; e di più hannomi intrigato in questa guerra, cui era, senza voi, per soccombere. Avrei sperimentate in Salento le sventure medesime provate in Creta: ma voi mi avete finalmente aperti gli occhi, ed ispirato un coraggio, ch' io non aveva in me, onde uscire di servitù. Insomma, io non so cosa in me avete operato; ma in verità, dacchè qui siete, sento, me essere altr' uomo da quel ch' io mi fui per lo innanzi.

Chiese dipoi Mentore a Idomeneo, in qual maniera Protesilao diportato si fosse dopo il cambiamento degli affari. I di lui modi, rispos' egli, sono stati dopo il vostro arrivo oltre misura artifiziosi. Da principio nulla lasciò intentato per farmi, benchè non alla scoperta, diffidare. Nulla mi dicea contro voi; ma pure varie persone venivano di tratto in tratto ad avvertirmi, essere i due forestieri molto a temere: uno, dicevano, è il figlio dell' ingannatore Ulisse; l'altro un uomo finto, e di mente profonda, e ambedue avvezzi ad andare erranti di regno in regno; e chi sa se costoro siansi formata l' idea di stabilirsi qui? Questi avventurieri narrano essi stessi aver cogionati grandi sconvolgimenti in ogni paese, per dove son passati; e riflettete, che

che il menomo disturbo sovvertir potrebbe uno stato mal fermo come il vostro.

Nulla diceva Protesilao; ma procurava però di farmi trapirire il danno, e l'eccesso di tutte le riforme, che per consiglio vostro facevo; ed impegnavami col mio proprio vantaggio. Se spandete l'abbondanza su' popoli, dicevami egli, non lavoreranno più, e diverranno altieri, indocili, e pronti sempre alla rivolta; la pusillanimità sola, e la miseria atte sono a render docile la moltitudine, e ad impedirle di fare alla suprema autorità resistenza. Sforzavasi sovente di riassumere la sua primitiva superiorità, per farmi operare a voglia sua, ricoprendo il suo intento col pretesto di zelo pel mio servizio: volendo alleviare il giogo dei popoli, diceva esso, voi scemate la regia possanza, eziandio con danno irreparabile del vostro popolo; poichè egli ha bisogno di viver servilmente per esser tranquillo, ed obbediente.

Rispondevo a ciò, che avrei saputo tenere i popoli in dovere col farmi da loro amare; col sollevargli, senza nulla cedere della mia autorità; col punir senza timore i colpevoli; e finalmente col dare una buona educazione ai fanciulli, usando con tutto il rimanente del popolo un' esatta disciplina, onde mantenergli in una vita semplice, sobria, e laboriosa. Come! dicevagli io, non si può egli adunque assoggettare un popolo, senza farlo morir di fame? Quale inumanità! Che brutal politica! Quanti popoli si vedono con amorevolezza trattati, e fedelissimi ai Sovrani loro! Le primarie cause delle rivoluzioni in uno stato sono l'ambizione, e le vessazioni dei grandi, allorchè lascianai senza limiti estendere le lor passioni; la mollezza, il lusso, e l'ozio ei dei magnati, come dei poveri; l'abbondanza trop-

po grande di uomini dati alla guerra, i quali hanno del tutto negligentate le occupazioni utili in tempo di pace; infine le rivoluzioni nascono dalla disperazione dei sudditi maltrattati; dall' essere i Re intrattabili, ed alteri, e più dalla mollezza loro, che gli rende inatti a vigilare su tutti i membri dello stato, a fin di prevenire le turbolenze. Ecco la sorgente vera delle rivoluzioni; no, non provengono esse dal pane, che si lascia mangiare in pace all' agricoltore, dopo esserselo egli guadagnato col sudore del proprio volto.

Avendomi Protesilao trovato saldissimo in tali massime, si è appreso ad un partito diametralmente opposto alle sue antiche maniere, incominciando a regolarsi su' principj, i quali non avea potuto atterrare, e che finge approvare, ed esserne convinto, protestandomi obbligazione per avergliene procurato lo schiarimento. Egli anticipa tutto ciò, che posso bramare per sollievo degl' indigenti, è il primo a rappresentarmi i loro bisogni, ed a gridare contro le spese eccessive. Sappiate ancora, ch' egli vi loda, pare in voi aver fidanza, e nulla trascura, che piacer vi possa. Quanto a Timocrate, avendo questi meditato di rendersi da Protesilao indipendente, non esiste più tra loro l'usata buona armonia; ed essendo questi di quello geloso, io ho in parte, per la mala intelligenza di essi, discoperta la loro perfidia.

Mentore, sorridendo, così rispose a Idomeneo: e che! siete stato così pusillanime da lasciarvi per tanti anni tiranneggiare da due traditori, dei quali ben conoscevate le trame! Ah voi non sapete, rispose Idomeneo, qual sia il potere di uomini artifiziosi sopra un Re pusillanime, e trascurato, il quale si è a loro in ogni affare abbandonato; d'altronde vi ho già detto, che Protesilao

silao adotta presentemente tutti i vostri progetti, tendenti al pubblico bene.

Mentore riprese quindi in tuon serio il discorso: vedo purtroppo quanto i mal'agi prevalgano su' buoni presso dei Re; e voi ne siete un terribile esempio. Ma voi dite avervi io aperti gli occhi in riguardo a Protesilao; eppure sono ancor chiusi tanto da farvi lasciare il governo de' vostri affari a quest' uomo indegno di rimanere in vita. Sappiate non esser gli scellerati incapaci di far del bene, cui però sono essi tanto indifferenti quanto al male, quando ciò giova alla loro ambizione. Nulla ad essi costa il far del male, perchè non hanno in cuore sentimento alcuno di bontà, nè alcuna massima virtuosa, che gli raffreni; ma fanno altresì il bene facilmente, perocchè la loro corruttela gli persuade a farlo onde parer buoni, e per ingannare il rimanente degli uomini. Propriamente parlando, non son costoro capaci di alcuna virtù quantunque sembrino praticarla; ma sono atti ad aggregare ad ogni altro vizio l'ipocrisia, ch'è il più orribil di tutti. Sintantochè vi dimostrerete risoluto in far del bene, Protesilao sarà in ciò pronto a contribuire con voi, per conservarsi in autorità; ma per quanto piccola inclinazione riconoscerà in voi a rallentarvi, nulla ometterà per farvi cadere nel deviamento, e riprender con libertà il suo naturale ingannevole, e feroce. E potete voi vivere onoratamente, e tranquillo, mentre un uomo così infame vi sta ognora intorno, e sapendo ritrovarsi il saggio, e fedele Filocle nell' isola di Samo povero, e disonorato?

Voi concepite bene, o Idomeneo, che gli uomini ingannevoli, e sfrontati che sono in corte fanno operare a loro voglia i principi deboli: ma dovevate riflettere

flettere altresì essere i Monarchi soggetti ad altra non minore sventura, qual' è quella di por facilmente in dimenticanza la virtù, ed i servigj di un uomo assente. Essendo i Re da gran folla di uomini circondati, nessuno fa veramente profonda impression su' medesimi; e non fanno attenzione se non a coloro, i quali han presenti, e gli adulano; tutto il rimanente cancellasi ben presto dalla loro memoria. Soprattutto la virtù non gli commuove gran fatto, poichè la virtù, lungi dall' adulargli, contradice a' medesimi, e condanna le loro debolezze. E fia, dunque, maraviglia se non sono in verun conto amati, poichè di essere amati degni non sono, e null' altro sta loro a cuore se non la propria lor grandezza, ed i piaceri?

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOQUARTO.

MENTORE *costringe* IDOMENEO *a far condurre* PROTESILAO *e* TIMOCRATE *all' isola di* SAMO, *ed a richiamar* FILOCLE *per rimetterlo in sua grazia.* EGESIPPO *incaricato di tal commissione, l'eseguisce con giubbilo, e giunge co' due suddetti a* SAMO, *ove rivede l' amico* FILOCLE *contento di menar ivi una vita povera e solitaria. Egli non consente, se non con molta fatica, a ritornare fra' suoi compatriotti; ma dopo aver conosciuto, che tale è il voler degli Dei, s'imbarca con* EGESIPPO, *ed arriva a* SALENTO, *dove* IDOMENEO, *ch'è molto diverso da quel di prima, lo riceve con somma cordialità.*

LIBRO DECIMOQUARTO.

DOPO un tal ragionamento, Mentore persuase Idomeneo esser necessario di scacciar Protesilao e Timocrate per richiamar Filocle. L'unica difficoltà che tratteneva il Monarca era il timore della severità di Filocle. Confesso, diceva egli, ch' io non posso fare a meno di temere alcun poco il di lui ritorno, sebben lo ami e lo stimi; io sono avvezzo fin dall' infanzia alle lodi, alle premurose attenzioni, ed alla condiscendenza, il che non posso sperar di ritrovare in quest' uomo. Ogni volta ch' io facevo qualche azione da lui disapprovata, leggevo nell' aria sua melanconica la mia condanna, e quando trovavasi meco da solo a solo erano le sue maniere rispettose e moderate, ma brusche.

E non vedete, risposegli Mentore, che i Principi guasti dall' adulazione trovano brusco ed austero tutto ciò che è libero ed ingenuo? e subito che si mostra loro di non avere un animo servile, e di non esser pronti a secondargli nell' abuso del loro potere, credon perfino che uno non sia zelante pel servigio loro, e che non piaccia la loro autorità. Ogni parola sembra ad essi altiera, critica, e sediziosa, e talmente irritabili addivengono che tutto quel che non è adulazione gli offende e gli fa sdegnare. Ma seguiam pure avanti: voglio supporre, che Filocle sia realmente brusco ed austero; e che! la di lui austerità non sarà forse più pregevole dell' adulazion perniciosa de' vostri consiglieri? Ove troverete un uomo senza difetti? e il difetto di dirvi troppo arditamente la verità, non è egli quello che temer

mer dovete meno di tutti gli altri? che dico? e non è anzi questo un difetto necessario per correggere i vostri, e per farvi sormontare l'abborrimento contro la verità, nel quale vi fece cadere l'adulazione? Per voi è necessario un uomo il quale ami soltanto la verità e voi, che vi ami più di quel che vi amate voi stesso, che vi dica il vero, vostro malgrado, che vi costringa quasi per forza a far a suo modo, e Filocle appunto è quel tale. Sovvengavi, che un Principe è troppo avventurato, allorchè nasce sotto il di lui regno un sol uomo con simile generosità, essendo questa il più prezioso tesoro dello stato: ed il maggior gastigo, che il Sovrano possa temer dagli Dei è quello di perdere un tal uomo e di rendersene indegno per non saperlo impiegare.

Circa i difetti delle persone dabbene fa d' uopo sapergli conoscere, e non tralasciar per questo di servirsi di loro. Procurate all' incontro di correggergli, e non vi lasciate guidar ciecamente dal loro soverchio zelo, ma ascoltategli favorevolmente, onorate la virtù loro, mostrate al pubblico, che sapete apprezzarla, e soprattutto procurate di non essere in avvenire qual foste sinora. I Principi corrotti, come voi eravate, contentandosi di sprezzare gli uomini viziosi, non tralasciano d'accordare a' medesimi la lor confidenza, e di colmargli di benefizj; dall' altro canto pretendono anche di saper distinguere gli uomini virtuosi, ma si limitano a dar loro de' vani elogj, non avendo ardire di appoggiare ad essi gl' impieghi, di ammettergli nel loro familiare commercio, e di versare sopra di essi le loro munificenze.

Allora Idomeneo disse, vergognarsi per aver cotanto ritardato a liberare l' oppressa innocenza ed a

tanto ritardato a liberare l' oppressa innocenza ed a punir coloro che lo aveano ingannato. Mentore dovette poco affaticarsi, onde persuaderlo a toglier la sua grazia al favorito, poichè qualora si può arrivare a rendere i favoriti sospetti ed importuni a' loro padroni, i Principi stanchi ed imbarazzati, nulla più cercano se non che di torsegli d' innanzi; l'amicizia svanisce; i servigj sono dimenticati, e la caduta de' favoriti nulla costa loro, purchè più non gli vedano.

In quel punto medesimo il Re ordinò secretamente ad Egesippo uno de' principali ministri della sua corte, di arrestare Protesilao e Timocrate, e condurgli in confino sotto buona scorta nell' isola di Samo, lasciarvegli, e ricondur Filocle dall' esilio. Egesippo sorpreso per tal ordine, non potè trattenersi dal pianger di gioia, dicendo al Monarca: ora sì che vi renderete caro a' vostri sudditi; questi due uomini han cagionato tutte le sciagure vostre, e del vostro popolo; sono vent' anni passati da che fanno essi gemere tutte le persone dabbene, ed appena anche ardiscon di gemerne, tanto la lor tirannia è crudele; ed opprimono tutti quelli che tentano di presentarsi al vostro trono per altre vie che per mezzo loro.

Quindi Egesippo scoperse al Sovrano un gran numero di perfidie e d'inumanità commesse da coloro, delle quali il Re non avea mai udito parlare, niuno osando accusargli; gli narrò eziandio ciò ch' egli aveva scoperto d' una congiura tramata secretamente per far perir Mentore, ed il Re ebbe orrore di quanto veniagli narrato.

Egesippo effrettossi d'andare ad arrestar Protesilao nella sua propria casa; la sua abitazione era men grande, ma più comoda, e più elegante di quella del Re, come

come pure di miglior architettura, e buon gusto; Protesilao avevala adornata col denaro accumulato succhiando il sangue de' poveri. Egli era allora in una sala incrostata di marmo, vicino a' suoi bagni, sdraiato negligentemente sovra un letto di porpora ricamata di oro. Sembrava stanco e sfinito dalle occupazioni; e gli occhi suoi e le ciglia indicavano una fisonomia agitata, cupa, e feroce. I principali dello stato gli sedevano intorno sopra dei tappeti, componendo i tratti de' loro volti secondo l' aspetto di Protesilao, di cui studiavano fino il menomo batter d' occhio. Appena egli apriva la bocca, ciascun prorompeva in accenti di ammirazione, lodando ciò che non aveva ancor detto; uno de' primarj di quel consesso raccontavagli con ridicola esagerazione quel che Protesilao medesimo operato aveva a pro del Monarca: un altro accertavalo, che Giove, avendo ingannata la di lui madre, aveagli data la vita, e ch' egli era per conseguente figlio del padre de' Numi,; un poeta aveagli cantati de' versi, ne' quali asseriva che Protesilao ammaestrato dalle Muse aveva uguagliato Apollo in tutti i sublimi parti della sua mente. Un altro poeta anche più vile, e più sfacciato del primo chiamavalo ne' suoi versi l'inventor delle belle arti, ed il padre de' popoli da lui resi felici, e pingealo infino colla cornucopia in pugno.

Stavasi Protesilao ascoltando gli alti encomj e le lodi in aria distratta e sdegnosa, a guisa di un uomo il quale crede di meritarne maggiori, e sembra accordar un segnalato favore nel lasciarsi lodare. Eravi un adulatore, il quale si prese la libertà di parlargli all' orecchia per dirgli qualche maligno motto sul governo che Mentore procurava di stabilire. Protesilao ne sorrise, e tutta l'adunanza si pose immediatamente a ridere,

ciò ch' erasi detto; ma Protesilao riprendendo quasi subito l' aria sua orgogliosa e severa, tornò ognuno timido e taciturno. Molti nobili appostavano l' istante, in cui Protesilao, rivolto a loro, potesse ascoltargli, e sembravano commossi e confusi, perchè si apparecchiavano a domandargli delle grazie; la loro attitudine supplichevole intercedeva in lor favore, mostrandosi umili, e rassegnati a guisa d'una madre la quale implora da' Numi appiè degli altari la guarigione dell' unico figlio. Sembravano infine tutti consolati, commossi, ed ammiratori di Protesilao, sebben tutti nodrissero in cuore una rabbia implacabile contro di lui.

In quel frattempo Egesippo entra, s'impadronisce della spada di Protesilao, e gli fa noto da parte del Re ch' egli deve condurlo all' isola di Samo. A tal comando improvviso tutta l'arroganza del Favorito precipita come un masso, che si schianta dalla cima d'una montagna; egli si getta tremante, e ripieno di timore a' piè d'Egesippo, piange vacilla, balbutisce, trema, abbraccia le ginocchia di quello che dianzi degnato non avrebbe onorar d'una semplice occhiata; e tutti coloro che lo incensavan dapprima, veggendolo decaduto senza riparo, cambiarono in insulti spietati le adulazioni.

Egesippo non volle accordargli tempo di dar l' ultimo addio alla sua famiglia, nè di prendere certi scritti segreti; tutto fu preso e portato al Monarca. Timocrate venne arrestato nel tempo medesimo, e ne rimase sommamente attonito, mentre si lusingava che non essendo più in lega con Protesilao, non sarebbe stato involto nella di lui ruina. Finalmente partono entrambi nel vascello per ciò preparato; giungono a Samo. Egesippo vi lascia questi due sciagurati, ed a fine di ren-

der

der più grave la loro sventura, gli lascia insieme. Là si rimproverano a vicenda i delitti da loro commessi, e cagion della loro caduta; si trovano senza speranza di mai più riveder Salento, condannati a viver lunge dalle consorti e da' figlj, non dirò gia dagli amici, poichè non ne aveano alcuni. Venivano abbandonati in una terra incognita, ove non doveano aver più altro mezzo per sostentarsi, fuorchè un penoso lavoro: sciagura insoffribil per loro, già da tanti anni avvezzi alle delizie ed ai comodi di una vita molle e fastosa. Simili a due feroci belve, eran sempre sul punto di sbranarsi l'un l'altro a vicenda.

Egesippo chiese frattanto in qual parte dell' isola abitava Filocle, e gli venne risposto, che dimorava assai lontano dalla città sulla cima d'un monte, ove una caverna servivagli d'abitazione; e tutti gli parlarono con ammirazione di lui. Questo straniero, dicevangli, da che si trova nell' isola non ha oltraggiato mai veruno tutti sono inteneriti nel vederlo così paziente, laborioso, e tranquillo; nulla possiede, e par sempre contento; benchè lontano dagli affari, privo di beni di fortuna, e senza potere, non tralascia però di far del bene a tutti quei che lo meritano, ed è estremamente ingegnoso nel far piacere a tutti i suoi vicini.

Saputo ciò, Egesippo s' incammina verso l'indicata caverna, ove giunto, l' osservò sprovvista, e senza porta; poichè la povertà, ed i semplici costumi di Filocle, facevan sì che nell' uscirne non gli bisognasse di chiuderne l' ingresso. Una stuoia di rozzi giunchi serviagli per letto, rarissime volte egli accendeva fuoco, non mangiando mai nulla di cotto; nella state cibavasi di frutta allora colte; e nel verno i datteri e i fichi secchi eran suo unico cibo; dissetavasi ad una limpida

e i fichi secchi eran suo unico cibo; dissetavasi ad una limpida sorgente, la quale nel cader da uno scoglio formava uno specchio. Altro non riteneva nella caverna, se non che gli trumenti necessarj alla scultura, ed alcuni pochi libri, i quali in certe ore leggeva, non per coltivare il suo spirito, nè per appagare la curiosità sua, ma bensì per istruirsi riposandosi dal lavoro, e per imparare ad esser buono; si applicava poi alla scultura soltanto per esercitarsi, per fuggir l'ozio, e guadagnarsi il vitto senz' aver bisogno d' alcuno.

Egesippo entrando nella caverna ammirò le sculture già incominciate: osservò un Giove, il cui sereno volto era così adorno di maestà, che a prima vista ravvisavasi per il padre degli uomini e degli Dei; da un altro lato scorgeasi Marte a cui appariva pinta in faccia rustica e minacciante fierezza; ma la statua che più sorprendeva era una Minerva in atto d' incoraggire le belle arti; il di lei volto era nobile e tranquillo; la statura grande e disinvolta, ed era disegnata in attitudine così espressiva, che sarebbesi creduto dover ella muovere i passi.

Egesippo dopo essersi compiaciuto per qualche tempo a considerar quelle statue, uscì dalla caverna, e vide in lontananza sotto un ampio albero Filocle, che leggeva assiso sull' erba; egli s' incammina a lui, e quegli, vedendolo non sa che pensare. E non è egli questi, dicea fra se, Egesippo, con cui ho vissuto in Creta sì lungamente? ma come mai poss'io credere ch' ei venga in un' isola cotanto remota! sarebbe mai l'ombra sua che viene dopo la morte dalla Stigia palude?

Mentre stavasi in tal dubbio immerso, Egesippo eragli giunto così d'appresso, ch' ei non potè a meno di riconoscerlo ed abbracciarlo: siete dunque voi, gli disse,

disse, mio caro amico? quale evvenimento, o qual tempesta vi ha sbalzato su questo lido? perchè mai siete partito dall' isola di Creta? forse una sventura simile alla mia vi allontana dalle patrie nostre contrade?

Egesippo così replicogli: no, non è una sventura, ma all' incontro il favor degli Dei che quì mi conduce. Quindi narrogli la lunga tirannia di Protesilao, i suoi raggiri con Pimoclate, le disgrazie nelle quali questi due aveano immerso Idomeneo, la caduta di questo Principe, la fuga sulle rive dell' Esperia, la fondazion di Salento, l'arrivo di Mentore e di Telemaco, le sagge massime, di cui Mentore avea imbevuto l'animo del Monarca, e la caduta de' due traditori; soggiunse avergli esso condotti a Salento per soffrirvi quell' esilio medesimo che aveano fatto soffrire a Filocle, e conchiuse con dirgli, che avea ordine di condurlo a Salento, ove il Re, avendo riconosciuta la di lui innocenza, volevà costituirlo nuovamente suo ministro, e colmarlo di benefizj.

Vedete voi, gli disse allo a Filocle quella caverna più atta a servir di nascondiglio alle fiere che per dimora d'uomini; io vi ho guardato per tanti anni più dolcezza e riposo che ne' dorati palagj dell' isola di Creta; gli uomini più non m' ingannano, poichè più non vivo con loro, nè più ascolto i loro discorsi lusinghieri, e mortifeti: non ho più d'essi bisogno; le mie mani incallite al lavoro, mi somministrano facilmente il parco cibo che mi è necessario, e mi basta come vedete una semplice veste per ricoprirmi. Non avendo alcun bisogno, e godendo una perfetta calma, ed una cara libertà, di cui m' insegnano i miei libri a far buon uso, a che tornar dovrei nuovamente fragli uomini gelosi, ingannatori, incostanti? No, no, mio caro Egesippo, non m' invidiate la mia felicità! Protesilao ha tradito se stesso, volendo

volendo tradire il Re, e farmi danno; ma invece mi ha fatto il maggior bene, togliendomi al tumulto ed alla schiavitù degli affari della corte; ed io sono a lui obbligato di questa diletta solitudine, e di tutti gl' innocenti piaceri ch', essa mi somministra.

Tornate, Egesippo, tornate al Re; aiutatelo a tollerare le miserie del regale suo stato, e fate le mie veci presso di lui. Giacchè gli occhi suoi, chiusi per sì lungo tempo alla verità, furono al fine aperti da quel saggio da voi chiamato Mentore, continovi a tenerlo presso di se, che a me non conviene, dopo il già fatto naufragio, lasciar quel porto, in cui la tempesta mi ha fortunatamente gettato, e pormi di nuovo in balía delle onde. Oh quanto sono i Re da compiangere! oh quanto degni di pietà son quei che gli servono! Se son cattivi, quanto mai convien loro soffrire dagli uomini! e quali tormenti stan preparati per loro nel Tartaro! Se son buoni, quante difficoltà da superare! quante insidie da evitare! quanti mali da sopportare! Lasciatemi, Egesippo, lasciatemi, torno a ripetervelo, nella felice mia povertà.

Mentre Filocle così parlava, e con veemenza, Egesippo consideravalo con maraviglia. Egli avealo altre volte veduto in Creta, mentre stavasi al governo dello stato, magro, languente, spossato, poichè il di lui naturale ardente ed austero sfinivalo per troppo accudire, non potendo egli veder senza sdegno il vizio impunito, ed esigendo in tutti gli affari una certa puntualità, che non ci si trova giammai, ed in tal guisa le sue fatiche snervavano la sua complessione delicata; ma a Samo vedealo Egesippo pingue e vigoroso; e malgrado il numero degli anni, il fiore di giovinezza erasi nel suo volto rinno-

rinnovellato, poichè la vita sobria, pacifica, e laboriosa avealgli quasi formata una nuova complessione.

Voi vi maravigliate, disse allor Filocle sorridendo di veder nella mia persona un tal cambiamento; ma sappiate che questa freschezza, e questa sanità perfetta son doni della solitudine; ed i miei nemici colle loro persecuzioni m' han procurato ciò che non avrei ottenuto giammai nel colmo della fortuna: e poi vorreste che io perdessi questi veri beni per correr dietro a de' falsi, e per immergermi nuovamente negli antichi affanni? deh non siate più crudele di Protesilao stesso; deh non vogliate invidiarmi la felicità da lui a me procacciata!

Allora Egesippo rappresentogli, ma invano, tuttociò che credette proprio a rimuoverlo dal suo proponimento, dicendogli: non vi muove dunque il contento di rivedere i parenti e gli amici vostri, i quali stanno ansiosi aspettando il vostro ritorno, e sono ebbri di gioia per la sola speranza di nuovamente stringervi al seno? E voi che venerate gli Dei, e bramate adempire ogni vostro dovere, stimate dunque cosa da nulla l'impiegarvi in servigio del vostro Re, l'aiutarlo a far tutto il bene ch' egli desidera, ed il procurar la felicità di tanti popoli? E egli permesso a chicchessia il darsi in preda ad una zotica filosofia, il preferir se medesimo a tutto il genere umano, e l' amar meglio la quiete che la felicità de' proprj concittadini? Di più crederassi che per effetto di rancore più veder non vogliate il Monarca: s' egli ha voluto farvi del male, ciò è provenuto dal non aver egli avuta piena contezza di voi: egli non ha già voluto far perire in voi il vero, il buono, il giusto Filocle, ma un uomo rappresentatogli sotto ben diverso aspetto: ora però ch' ei vi conosce appieno, e che non erra nel

portar di voi giudizio, sente rinascersi in seno tutta l'antica amicizia, vi aspetta, già vi tende le braccia per istringervi al seno, e nella sua impazienza conta i giorni e le ore precedenti al vostro arrivo. Avrete voi un cuore così crudele per conservarvi inflessibile alle istanze del Re vostro, e de' vostri più teneri amici?

Filocle commosso in sulle prime nel ravvisar Egesippo, riprese a tal discorso il suo aspetto severo. Stavasi egli immobile, a guisa di uno scoglio, contro cui i venti combattono invano, e dove i procellosi flutti si frangon muggendo; e le preghiere e le ragioni non trovavano ingresso nel di lui cuore; ma nel momento stesso, in cui Egesippo cominciava a disperar di renderlo persuaso, Filocle avendo consultato gli Dei, scoprì dal volo degli uccelli, dalle interiora delle vittime, e da varj altri presagi ch'ei seguir doveva Egesippo.

Allora si arrese e preparossi a partire; ma non senza rammarico di lasciar quella solitudine, dove avea vissuto tanti anni. Oimè, diceva egli, mi converrà dunque lasciarti, tranquilla amica grotta, in cui il pacifico sonno veniva ogni notte a rendermi le forze perdute pe' travagli del giorno! quivi le Parche mi filavano in seno della povertà dei giorni felici con auree, e seriche fila! ciò detto, prostrossi a terra piangendo per adorar la Naiade che avealo si lungo tempo dissetato colle fresche acque, e per venerar le Ninfe tutte abitatrici delle vicine montagne. Eco udì i suoi lamenti, ed in tristo suono gli ripetè a tutte le boscherecce Divinità.

Quindi Filocle scese con Egesippo alla città per ivi imbarcarsi; credette che lo sciagurato Protesilao e per vergognoso rossore e risentimento non avrebbe voluto vederlo, ma s' ingannava, poichè gli uomini corrotti non han pudore, e son pronti ad ogni sorta di avvilimento.

mento. Filocle nascondevasi modestamente, per timore d' esser veduto da quel miserabile, chè non voleva accrescere la di lui sventura, presentandogli un nemico ch' esser doveva innalzato sulla di lui rovina; ma Protesilao cercavalo con gran premura, sperando di muoverlo a pietà, ed impegnarlo ad ottenere in grazia dal Re il suo ritorno a Salento. Filocle era troppo sincero per lusingarlo d' impiegarsi a suo pro, ed impegnarsi a fine di ottenergli la rivocazion dall' esilio, sapendo meglio di chicchessia quanto pernicioso sarebbe stato il di lui ritorno; peraltro gli parlò con affabilità, mostrogli compassione, l'esortò a placar gli Dei menando una vita illibata, e sopportando con pazienza i suoi mali. Siccome poi gli era noto che il Monarca avea tolto a Protesilao tutti i beni da lui ingiustamente acquistati, promisegli due cose, le quali mantenne fedelmente in appresso; l'una di prender cura della di lui consorte e de' figlj rimasti a Salento nella più orribile mendicità, ed esposti alla pubblica indignazione; l'altra di mandargli in quell' isola remota qualche soccorso in denaro per alleviare la sua misera condizione.

Ormai il prospero vento gonfia le vele; Egesippo impaziente affretta la partenza di Filocle; Protesilao gli vede salpar dal lido, su cui gli occhi suoi restan dapprima fissi ed immobili, indi seguono il vascello che solca le onde, e viene allontano dal soffio del vento. Infine agitato, furibondo, e datosi in preda alla disperazione si strappa i capelli, si ravvoltola per la sabbia, rimprovera agli Dei la loro severità, chiama inutilmente in soccorso la cruda Morte, la quale sorda alle sue preghiere, non si degna venire a liberarlo da tante calamità; ed egli non ha coraggio di darsela da per se stesso.

Intanto il vascello favorito da Nettuno e dai venti giunse a Salento; andarono ad avvisare il Monarca che già entrava in porto; ed ei corse subito insiem con Mentore ad incontrar Filocle; lo abbracciò teneramente, e mostrogli un verace rammarico d'averlo cotanto ingiustamente perseguitato. Tal confessione, ben lunge dal parer debolezza in un Re, fu considerata da tutti i Salentini come sforzo d' un' anima grande la quale si eleva su' proprj falli, confessandogli coraggiosamente per emendargli. Sugli occhj di tutti scorgevansi lagrime di gioia in rivedendo quell' uomo dabbene, il quale avea sempre protetto il popolo, e in ascoltando il Monarca parlare con tal prudenza e bontà.

Filocle ricevea con rispettoso contegno le carezze del Re, ed impaziente di sottrarsi alle acclamazioni del popolo seguì il Monarca alla reggia. Ben presto egli e Mentore, sebbene non si fosser mai prima di tal momento veduti, divennero intimi confidenti; poichè gli Dei, i quali han ricusato agli scellerati de' lumi sufficienti a distinguere i buoni, somministrano a questi i mezzi di conoscersi fra di loro; e gli uomini i quali sono veramente virtuosi non possono vivere insieme, senza essere uniti dalla virtù, di cui seguon le tracce.

Indi a non molto Filocle chiese al Sovrano la permissione di ritirarsi vicino a Salento in un luogo solitario, ove continuò a vivere parcamente come a Samo fatto avea; Idomeneo andava con Mentore in quel deserto a ritrovarlo quasi ogni giorno; ed ivi esaminavano sieme i mezzi di porre in vigore, e sopra solide basi le leggi, e per dare una stabil forma al governo, onde rivolto fosse al pubblico bene,

Le

Le due principali cose, sulle quali si agitarono principalmente gli esami furono l'educazione della gioventù, ed il metodo di vivere in tempo di pace.

Per primo, riguardo alla gioventù, asseriva Mentore, che la patria più cura dee prenderne che gli stessi genitori; sono essi figli del popolo, e ne sono la speranza ed il sostegno; non v' è più tempo di correggergli allorchè son divenuti viziosi; poco giova l' escludergli dagli impieghi quando se ne son resi indegni; ed è molto meglio il prevenire il male, che ridursi alla necessità di punirlo. Il Re, soggiungeva, essendo padre di tutto il popolo, lo è anche più particolarmente di tutta la gioventù, la quale è il fiore della nazione; ed appunto nel fiore preparasi il frutto, onde fa duopo aver cura del fiore per non perdere il frutto. Non isdegni adunque il Monarca di vegliare alla educazione che deve darsi a' fanciulli, e ponga in vigore quella legge di Minosse, da cui si prescrive d' accostumare i fanciulli a non curare il dolore e la morte; si faccia consister l' onore nel disprezzare le delizie e le ricchezze; e l'ingiustizia, la mensogna, l'ingratitudine, e la mollezza vengano come infami vizi riputate. S'insegni a' fanciulli fin dalla più tenera età a cantare le lodi degli eroi, i quali furon cari agli Dei, operarono generose azioni a favor della patria, e fecero ammirare il lor valore ne' combattimenti; in modo che la dolce armonia della musica, dominando gli animi loro, puri e mansueti ne renda i costumi. Imparino ad essere affezionati a' loro amici, fedeli agli alleati, giusti verso tutti gli uomini, ed anche verso i lor più crudeli nemici; e temano i tormenti e la morte molto meno de' rimorsi della coscienza. Se tali eroiche massime saran per tempo scolpite nel cuor de' fanciulli, introducendovele anche colla dolcez-

za del canto, ve ne saran ben pochi, i quali non si sentano infiammati dall' amor della gloria, e della virtù.

Mentore soggiungeva di più, esser essenzialissimo di stabilir delle pubbliche scuole per addestrare la gioventù a' più faticosi esercizj del corpo, e per evitar l' effemminatezza e l'ozio, da cui principalmente i migliori naturali vengon corrotti; ei raccomandava gran varietà di giuochi, e di spettacoli, che animassero il popolo, ma soprattutto esercitassero il corpo per farlo divenire destro, agile, e vigoroso; e fissava premj per eccitare una nobile emulazione. Quello però ch' ei più bramava, affin di promuovere i buoni costumi, si era che i giovani si congiungessero in matrimonio per tempo, e che i genitori, senza mire particolari d'interesse, lasciasser loro la scelta delle donzelle vaghe ed amabili alle quali potessero prendere affetto.

Mentre suggerivansi in tal guisa i mezzi di conservare la gioventù pura, innocente, laboriosa, docile, e bramosa di gloria, Filocle, inclinando alla guerra, diceva a Mentore: invano occuperete i giovani in tali esercizj, se gli lasciate languire in una perfetta pace continua, durante la quale acquistar non potranno veruna sperienza di guerra, nè sentiranno verun bisogno di far prova del proprio valore. Così indebolirete insensibilmente la nazione, il coraggio languirà, e dalle attuali delizie nascerà la corruzion de' costumi; altri popoli bellicosi non dovranno molto affaticarsi per soggiogarla, e per aver voluto evitare que' mali che trae seco la guerra, caderanno in una servitù vergognosa.

Mentore così a ciò gli rispose: i mali cagionati dalla guerra sono ancor più orribili di quel che immaginar vi possiate; ella infievolisce lo stato, e lo mette sempre in cimento di perire, anche allor quando si riportano

portano le più segnalate vittorie. Per quanto grandi esser possano gli avvantaggi, co' quali s' incomincia la guerra, non possiam mai riprometterci di terminarla senza essere esposti a' più funesti evvenimenti di avversa fortuna. Per quanto grande esser possa la superiorità, colla quale l' esercito s' impegna in un combattimento, il più picciolo sbaglio, un timor panico, un nulla strappa di man la vittoria, e fa trionfare il nemico. Accordandovi anche che potesse tenersi la vittoria quasi incatenata nel proprio campo, uno stato distruggerebbe se stesso, distruggendo i nemici: così il paese si spopola; le campagne si lasciano inculte; si pone ostacolo al commercio; e ciò ch' è anche maggior male, s' indeboliscono le migliori leggi, e si lascian corrompere i buoni costumi; la gioventù non si dà più alle lettere; l'urgente circostanza fa sì che venga tollerata nelle truppe una perniciosa licenza; la giustizia, il buon governo, e tutto infine soffre gravemente per tal disordine. Un regnante il quale fa spargere il sangue di tanti, e cagiona tali sventure per acquistarsi poca gloria, o per estendere i limiti del proprio reame, è indegno di quella gloria di cui va in traccia, e merita di perdere ciò che possiede per aver tentato d' usurpare ciò che a lui non appartiene.

Ma eccovi il modo di mantenere il coraggio d' una nazione in tempo di pace. Vi sovvenite già degli esercizj del corpo che determinati abbiamo pel tempo di pace, i premj che desteranno l'emulazione, le massime di gloria e di virtù, le quali saranno insinuate ai fanciulli sin dalle fasce, celebrando col canto le gesta degli eroi: a tutto ciò aggiunger dovete l'aiuto d' una vita sobria e laboriosa; ma ciò non è il compimento. Tostochè un popolo alleato della vostra nazione sarà costretto

stretto a far guerra è duopo mandarvi il fior della vostra gioventù, e quelli principalmente, ne' quali scintillerà maggiormente il genio marziale, e che saranno più atti a profittare dell' esperienza. In questa guisa conserverete illustre fama presso i confederati; la vostra alleanza verrà ansiosamente richiesta, e quei che l'avranno ottenuta, temeranno di perderla; e senza far voi stessi, ed a proprie spese la guerra, avrete per ogni evento una gioventù intrepida, ed agguerrita. Sebbene siate in pace, trascurar non dovrete di colmar d'onori coloro che avranno il genio guerriero; poichè il vero mezzo di tener lungi la guerra è quello di conservare per lungo tempo la pace; di addestrarsi nelle armi; di onorare gli uomini celebri in tal professione; ed aver sempre un copioso numero di coloro che vi si sono esercitati ne' paesi stranieri, che conoscono le forze, la disciplina militare, ed il metodo, col quale, combattono i popoli vicini; quello finalmente di essere così incapace di far per ambizione la guerra, che di temerla per mollezza e viltà. Quindi, essendo pronti sempre a prender per necessità le armi, si giunge a non impugnarle giammai.

Rispetto agli alleati, allorchè si accingono essi a far guerra tra loro, a voi tocca d'interporre una mediazione opportuna. Per cotal modo vi acquisterete una gloria maggiore, e più solida di quella dei conquistatori; vi guadagnerete l'affetto e la stima degli stranieri; tutti avran bisogno di voi; regnerete sovra di loro col mezzo della fiducia che in voi avranno, siccome regnate su' vostri sudditi per mezzo della sovrana autorità; diverrete il depositario de' secreti, l'arbitro de' trattati, il dominatore de' cuori; la vostra fama farà risuonare le vostre lodi sino alle più rimote contrade, e 'l vostro nome, a guisa di odoroso profumo, che con propagata striscia esali

esali di paese in paese, giungerà fino alle più lontane nazioni. In tale stato, venga pure un popol vicino ad assalirvi contro le regole della retta giustizia, troverà certo i vostri agguerriti e ben preparati; e ciò che più dee valutarsi, vi troverà amato dai vostri vicini, e da esser prontamente da' medesimi soccorso; poichè tutti s'impegneranno per voi, persuasi, che dalla vostra conservazione dipenda la pubblica sicurezza. Ecco un baluardo più forte di tutte le mura della città, e di tutte le piazze più forti; ecco la vera gloria. Ma, oh quanti pochi Regnanti sanno andarne in cerca, ed anzi non dilungarsene! Sieguono un' ombra vana ed ingannevole, e si lascian dietro le spalle il vero onore, per mancanza della giusta cognizione di esso.

Dopo che Mentore ebbe così ragionato, Filocle riguardavalo attentamente; quindi gettava gli occhi sul Re, giubbilando in vedere con quale avidità Idomeneo scolpivasi in cuore tutte le parole, che scaturivano, a guisa d'un fiume di scienza, dalle labbra di quello straniero.

Minerva, sotto la forma di Mentore, così stabiliva in Salento tutte le migliori leggi e le più vantaggiose massime di governo, non tanto a fine di render florido il regno d' Idomeneo, quanto per dare a Telemaco, al di lui ritorno, un chiaro esempio di ciò che un saggio governo può operare, onde procurar felicità ai popoli, e gloria permanente a un buon Monarca.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOQUINTO.

Telemaco, essendo nel campo degli alleati, si cattiva l'affetto di FILOTTETE, *già mal prevenuto contra di lui a motivo di* ULISSE *suo padre.* FILOTTETE *gli narra le proprie avventure, tralle quali introduce il racconto della morte di* ERCOLE, *cagionata dalla tonica avvelenata del Centauro* NESSO *mandatagli in dono da Deianira. Gli dice in qual maniera ottenne da quell' eroe le sue frecce fatali, senza cui la città di* TROIA *non poteva esser presa; come fu punito di non aver conservato il segreto; i mali nell' isola di* LENNO *sofferti; ed in qual guisa* ULISSE *si servì di* NEOTTOLEMO *per impegnarlo ad andare all assedio di* TROIA, *dove fu guarito della sua ferita dai figliuoli di* ESCULAPIO

LIBRO DECIMOQUINTO.

TELEMACO facea trattanto mostra del suo coraggio in mezzo ai perigli della guerra. Nel partir da Salento, studiossi di farsi amare dai vecchi capitani, la cui riputazione, ed esperienza nelle armi al sommo della lode era giunta. Nestore, da lui già veduto a Pilo, il quale avea sempre amato Ulisse, lo trattava come suo proprio figliuolo, dandogli istruzioni corroborate di esempli; cui anche raccontava le avventure de suoi primi anni, e tutto ciò che veduto avea far di grande agli eroi del secolo innanzi. La memoria di quel saggio vecchio, il quale aveva vissuto per tre età, era simile ad una storia degli antichi tempi scolpita in marmo, od in bronzo.

Filottete, per lo contrario, non fu in sul principio così amico di Telemaco quanto Nestore; perocchè l'odio nutrito da esso lungo tempo in cuore contro Ulisse, facevagli amar meno il figliuolo, e non potea veder di buon animo tutto quel che sembravano disporre gli Dei in favore di quel giovine, onde pareggiarlo in onore agli eroi distruttori della città di Troia. Ma il moderato contegno di Telemaco superò alla perfine l'avversione di Filottete, il quale non potè fare a meno di non amare la sua docile, e modesta virtù; perlochè, presolo sovente a parte, così gli diceva: figlio mio, poichè più non temo di appellarvi con tal nome, egli è vero, che vostro padre ed io siamo stati lunga pezza l'un dell'altro nemici; e devo anzi ingenuamente confessarvi, non essersi punto calmato il

mio sdegno, nemmen dopo avere abbattuta la signorile città di Troia; onde quando vi ho veduto, sentivo in me medesimo ripugnanza di onorar la virtù nel figliuolo di Ulisse. Peraltro me ne son fatto spesso rimprovero; ma quando la virtù è docile, semplice, ingenua, e modesta, sormonta tutto. Dipoi Filottete si dispose appoco appoco a raccontargli l'origine dell' odio suo contra Ulisse.

E'necessario, dissegli, d'incominciar da più alto principio il filo della mia narrazione. Io accompagnava da per tutto il grand' Ercole, il quale ha sbarazzata la terra da tanti mostri, ed a paragon di cui erano tutti gli altri eroi come umile canna allato a sublime querce, e come un augellino ad un' aquila in faccia. Le di lui sventure e le mie ebbero origine dalla passion di amore, cagione ordinaria dei più orribili disastri. Ercole vincitore di tanti mostri, superar non poteva tal vergognosa passione, ed il crudel fanciullo Cupido prendevalo a scherno. Non sapea rammentarsi, senza arrossire, avere altre volte posta in non cale la sua gloria sino al punto di filar presso di Onfale, Regina della Lidia, come il più vile ed effemminato di tutti gli uomini: a tanto avealo un cieco amore strascinato. Mi ha egli stesso confessato, che questa circostanza della sua vita avea macchiata la sua virtù, e quasi totalmente cancellata la gloria di tutte le sue celebri imprese.

Tuttavolta, tale, oh Dei! è la leggerezza, e l'incostanza degli uomini, che in tutto di se stessi si promettono, ed a niuna cosa fan resistenza; ed, ohimè! il grand' Ercole ricadde nuovamente negli amorosi agguati! sì, egli amò Deianira; ed oh come sarebbe stato felice, se si fosse mantenuto costante nell' amor di costei, che fu sua sposa! ma benpresto avvampò il di lui

cuore

cuore per la giovinetta Iole, sul cui volto folleggiavano, come in lor seggio, le grazie. Deianira arse di gelosia, e risovvenendosi della tonica fatale, lasciatale dal Centauro Nesso in morendo, facendole credre, esser quella un sicuro mezzo per ridestar l'affetto di Ercole, ogni volta che sembrato avesse alienarsi dall' amor suo per altra donna. Questa tonica, essendo imbevuta del sangue del Centauro, serbava il veleno delle frecce, colle quali il mostro era stato trafitto; poichè sapete bene, che le frecce, con cui Ercole uccise quel perfido Centauro, erano state tinte nel sangue dell' idra di Lerna, il quale aveale talmente infettate di veleno, che era insanabile ogni ferita dalle medesime cagionata.

Ercole intanto, rivestitosi di quella tonica, sentì in breve il fuoco divoratore insinuarsi fino alla midolla degli ossi: per il che gridava orribilmente, facendo risuonar di lamenti il monte Oeta, rimbombar le valli profonde, gemere il lito mare; sicchè i più furibondi tori muggenti adirati in lor battaglie, non avrebbero mai potuto fare uu sì tremendo frastuono. Lo sventurato Lica, il quale aveagli portataa la vesta da parte di Deianira, essendosi azzardato di avvicinarsegli, Ercole, nell' eccesso del dolore, afferrollo, e lo aggirò in aria, siccome un fromboliere ruota colla fionda il sasso che lanciar vuole de se lontano. Scagliato in tal guisa dall' alto della montagna per il possente braccio di Ercole, precipitò Lica nei flutti del mare, dove cangiato subitamente in iscoglio, là conserva anchè oggigiorno l'umana forma, e dalle adirate onde percosso, spaventa da lungi gli accorti piloti.

Dópo l'infortunio di Lica, non istimai proprio di fidarmi più ad Ercole, e pensavo a tenermi celato nelle più

più profonde caverne. Lo vedevo sradicare agevolmente con una mano gli altissimi abeti, e le annose querci sprezzatrici da più secoli e dei venti e delle tempeste; mentre coll' altra sforzavasi di strapparsi d' addosso la funesta tonica, ma invano, perchè era essa attaccata, e come incarnita nelle sue membra; perlochè sbranandola, stracciavasi anche la pelle e la carne; e 'l di lui sangue versavasi in larga vena, e se ne inzuppava il terreno. Finalmente la sua virtù sormontò gli spasimi, ed esclamò: tu vedi, o mio caro Filottete, i mali, che soffrir mi fanno i giusti Dei per avergli offesi, violando la fedeltà coniugale. Dopo aver superati tanti nemici, sonomi lasciato vilmente vincere dalle attrattive di una straniera bellezza: muoio, e sono di morir contento per calmar lo sdegno dei Numi; ma, oime! dolce amico, dove ten fuggi mai? l'eccesso del dolore mi ha fatto commettere, egli è vero, una crudeltà, di cui mi pento, contro il povero Lica, il quale, non sapendo di presentarmi il veleno, da me non meritava tal sorte; ma come puoi tu credere, ch'io sia per dimenticare la nostra amicizia fino al segno di togliere a te la vita? No, non cesserò di amar Filottete, ed egli riceverà nel proprio seno l'anima mia, già vicina a sciogliersi da questa salma; sì egli raccoglierà le mie ceneri.... ma dove sei, dunque, caro mio Filottete? o Filottete, unica speranza, che ancor sulla terra mi resta?

A tai parole verso lui mi affretto. Mi tende le braccia per istringermi al seno; ma poi si trattiene per timore di comunicarmi il crudo incendio, che lo consuma; ed, ohime! dic' egli, pur questa consolazione mi è tolta! Ciò detto, raduna insieme tutti gli alberi da lui atterrati, ne forma un rogo in cima al monte, sopra cui salito tranquillamente, vi stende la pelle del Nemeo

leone,

leone, della quale portò rivestiti gli omeri, andando per tutta l'estensione della terra ad abbattere i mostri, e liberare gli sventurati; indi appoggiatosi sulla noderosa sua clava, mi ordina d'incendiare il preparato rogo.

Sebbene io eseguissi questo estremo ufizio con mani tremanti, e per orrore irrigidite, pure non gliel potetti rifiutare; imperocchè, essendogli la vita cotanto funesta, più non era per lui da considerarsi come un dono degli Dei; oltrechè temetti eziandio, che nell' eccesso del suo dolore non si portasse a far cosa indegna di quella generosa virtù, la quale all' universo intero era stata oggetto d'ammirazione. Allorchè egli vedde essersi la fiamma appresa al rogo, esclamò: or sì, mio caro Filottete, ora esperimento la tua sincera amicizia, poichè scorgo, che l'onor mio ti sta più a cuore della mia vita. Che gli Dei te ne rendano condegna mercede! Lascio a te la cosa più preziosa ch' io mi possieda su questa terra, cioè le frecce bagnate nel sangue dell' idra di Lerna, le cui ferite sai bene essere insanabili; con queste sarai invincibile, com' io lo fui, e niun mortale ardirà venir teco a cimento. Sovvengati ch' io muoio constante alla nostra amicizia, nè ti scordar mai quanto ti ho amato. Pure s'egli è vero, che ti muovano i mali miei, puoi darmi una consolazione, e sia l'estrema: promettimi, adunque, di non palesar mai ad uom vivente nè la mia morte, nè il luogo, ove le mie ceneri asconderai. Io gliel promessi; oimè! bagnai anco di lagrime il rogo! Balenogli allora sugli occhi un vivo raggio di gioia; ma in un tratto un vortice di fiamme, che in se lo ravvolse, soffogò la sua voce, e quasi lo tolse a' miei sguardi. Nulladimeno la trasparente fiamma non mel celava totalmente, e lo vedevo in sembianza così serena, come se fosse allora presente ad un

allegro

allegro festino, coronato di fiori, asperso di profumi, e attorniato da' suoi amici più cari.

Bentosto la voratrice fiamma consumò ciò ch' era in lui terrestre e mortale; e tutto esalò quel che dalla madre Alcmena avea nascendo ottenuto: ma conservò per voler di Giove quella sottile immortal natura, quella celeste fiamma, vero principio di vita, la quale aveva ricevuta dal padre degli Dei. Così montò all' albergo dei Numi, per abitar con essi sotto le auree volte del raggiante Olimpo, e gustare il nettare. Quivi gli Dei dettergli in isposa l'amabil Ebe, Dea della gioventù, la quale versava il nettare nella tazza del massimo Giove, primachè fosse conceduto un tale onore a Ganimede.

Quanto a me, posso dire di aver ritrovata una forgente inesausta di spasimi in quelle frecce, che date mi avea per sublimarmi sopra tutti gli eroi. Bentosto i Re collegati si accinsero a vendicar Menelao dell' infame Paride, che aveva rapita Elena, e proposero di rovesciare l'impero di Priamo. L'oracolo di Apollo fece loro intendere di non isperar mai di trarre a prospero fine tal guerra, senza aver seco loro le frecce d'Ercole.

Ulisse il padre vostro ch'era sempre il più accorto, e il più industrioso in ogni consiglio, impegnossi a persuadermi di ander con loro all'assedio di Troia, e portarvi le frecce, le quali egli credeva trovarsi in mio potere. Già da lungo tempo più non compariva Ercole sulla terra, nè più sentivasi parlare di alcuna nuova impresa di quell' eroe; cosicchè i mostri, e i facinorosi ricominciarono impunemente le loro infestazioni. I Greci non sapevano che cosa pensarne: altri dicevano lui esser morto; altri ch' egli era trascorso fin sotto la gelata orsa per andare a domare i feroci Sciti; Ulisse

però

però sostenne ch' era morto, e si prese l'incarico di farmelo confessare. A tale effetto venne egli a trovarmi in tempo ch' io racconsolarmi non potevo d'aver perduto il grand' Alcide. Penò molto per aver meco abboccamento, mentre non volevo veder più uomini, nè soffrivo di essere allontanato dai deserti del monte Oeta, dove ero stato presente alla morte dell' amico, e ad altro non pensavo se non a richiamarmi all' idea l'immagine di quell' eroe, ed a piangere alla vista di quei luoghi funesti. Ma un' insinuante irresistibile persuasiva dominava tiranna sulle labbra del padre vostro: egli mi si dipinse quasi al par di me afflitto, pianse, cattivossi appoco appoco la mia fidanza; e destò in me la tenerezza verso i Re greci, i quali andavano in guerra per giusta cagione, e senza me non potevano ottenere il bramato effetto. Non potette però mai strapparmi di bocca il segreto della morte di Ercole, che avevo giurato di non rivelar giammai; ma non dubitava egli punto della sua morte; e mi pressava strettamente per sapere da me il luogo dove le sue ceneri stavan nascoste.

Ebbi, bimè! orrore di divenire spergiuro, palesandogli un arcano, che avevo promesso agli Dei di non isvelar giammai; e non osando di violare il giuramento fui debole abbastanza per eluderlo; ma gli Dei mi han punito. Percossi d'un piede la terra nel luogo, dove nascoste avevo le ceneri di Ercole. In seguito andai ad unirmi ai Re collegati, i quali mi accolsero colla gioia stessa, con cui avrebbero Ercole medesimo ricevuto. Nel passare per l' isola di Lenno, volli mostrare a' Greci, ciò che le mie frecce poteano operare; e disponendomi a ferire un daino che velocemente correva per imboscarsi, lasciai per inavvertenza

cadermi dall' arco la freccia sopra un piede, per il che ne riportai una ferita, di cui risento ancora il dolore. Provai di subito gli stessi spasimi da Ercole sofferti, onde notte e giorno facea risuonar l'isola delle mie strida; ed il sangue nero e corrotto, il quale usciva dalla mia piaga, infettava l'aria, e spandea nel campo greco un tal fetore da torre il respiro a' più robusti. L'estremità, cui ero ridotto faceva inorridire tutta l'armata; e ciascheduno ne inferì esser quello un meritato supplizio inviatomi dagli Dei giusti e vendicatori.

Ulisse medesimo, il quale mi avea persuaso ad unirmi cogli altri guerrieri in quell' impresa, fu il primo a lasciarmi in abbandono. Restai convinto in appresso, ch' egli aveva ciò fatto, perchè preferiva l'util comune della Grecia, e la vittoria a tute le altre particolari ragioni e di amicizia e discretezza; imperciocchè tale era l' orrore cagionato dalla mia piaga, sì pestifera l'infezione, e così violenti le mie strida, che disturbando l'intera armata, neppure potevansi far nel campo tranquillamente i sacrifizj. Non posso però negare, che vedendomi abbandonato dai Greci per consiglio di Ulisse, una tal politica mi parve orribilmente inumana, ed eguale ad un nero tradimento; ma, oimè! ero in quel punto accecato, e non ravvisavo esser cosa pur troppo giusta che gli uomini più saggi si rivolgessero contro di me, al par degli Dei da me tanto irritati.

Per quasi tutto il tempo, in cui durò l'assedio di Troia, restai solo, senz' aiuto, privo di speranza, e di sollievo, e dato in preda a' più acerbi dolori, in quell' isiola deserta e selvaggia, dove non altro ascoltava se non il fragor dell' onde del mare, che andavano a frangersi contro gli scogli. In mezzo a questa solitudine ritrovai una caverna scavata in macigno, che in alto elevava due

due punte a guisa di teste; e dall' interno sgorgava un limpido fonte. Là veniano a ricovrarsi le belve, al cui furore rimanevo esposto continuamente; e quivi ammonticchiai delle frasche per isdraiarmivi sopra. Colà altro non avea meco che un vaso di legno mal fatto, ed alcune lacere vesti, colle quali fasciava la mia piaga, e di cui mi serviva anche per tenerla pulita. Ivi abbandonato dagli uomini, e scopo alla collera degli Dei, passavo il tempo a ferire colle frecce le colombe e gli altri uccelli, che volavano intorno alla rocca. Allorquando avevo uccisi alquanti uccelli sufficienti al mio vitto, mi bisognava strascinarmi per terra con molto spasimo per andare a raccoglier la preda; e così fornivami colle mie mani il nutrimento.

Egli è vero, che i Greci mi lasciarono delle provvisioni, partendo, ma queste non mi durarono molto. Mi servivo delle selci per accendere il fuoco. Questa vita, per quanto spaventosa ella sia, sarebbemi sembrata deliziosa, perchè lunge dagli uomini seduttori ed ingrati, se non fossi stato oppresso da' miei dolorosi tormenti, e se in mente non mi fosse ritornata sempre la mia trista disavventura. Come! dicevo, togliere un uomo alla sua patria, considerandolo l' unico abile a vendicar la Grecia, e poi abbandonarlo in un' isola deserta mentre egli dorme! poichè i Greci partirono quando ero immerso nel sonno. Pensate voi stesso qual fu, svegliandomi, la mia sorpresa, vedendo i vascelli solcar le onde. Visitai in ogni dove quell' isola selvaggia ed orribile, ma, oimè! altro non ci trovai che il mio disperato dolore!

L'isola non ha nè porti, nè commercio, nè ospitalità, e non vi ha uomo che volontariamente vi approdi; onde non vi si vedono se non di quegli infelici, che le tempeste hanno gettati in sul lido, nè vi si possono sperar

compagni che per mezzo di naufragj. Quegli eziandio che quì capitavano, non ardivano trarmene fuori, temendo la collera degli Dei e dei Greci. Così rimasi dieci anni a soffrire il rossore, lo spasimo, e la fame, alimentando una piaga divoratrice, e senz' ombra alcuna di speranza.

Ritornando un giorno da cogliere erbe medicinali per la mia piaga, veddi in un tratto nell' antro ove abitavo un giovine bello, aggraziato, ma siero, e d'eroica figura Sembrommi appunto vedere Achille, tanto rassomigliavagli alle fattezze, agli sguardi, al portamento; soltanto l'età sua dimostravami, che Achille esser non poteva. Osservai sul suo volto la compassione insieme, e l' incertezza: fu commosso dal vedermi così strascinarmi a gran fatica; e restò intenerito dal sentire le acute strida, colle quali facevo risuonar l' eco di quella spiaggia.

Oh straniero, dissigli da lontano, per qual disgrazia mai se' tu venuto in quest' isola disabitata? riconosco l'abito greco; e men compiaccio. Oh! come bramo di ascoltar la tua voce, e riconoscer su' labbri tuoi quella lingua, che fin dall' infanzia imparai, e che da sì lungo tempo non ho potuto in questa solitudine parlar con alcuno! Non ti spaventi il vedere un uomo così infelice; abbine piuttosto compassione.

Appena Neottolemo ebbemi detto esser lui greco, esclamai: oh dolci parole, dopo tanti anni di silenzio e d'inconsolabil dolore! oh figlio mio! quale sventura, qual tempesta, o piuttosto qual vento favorevole mi ti ha quì condotto a fine di terminare i mali miei? son nativo dell' isola di Sciro, risposemi egli, e là m'incammino: dicesi ch' io sia figliolo di Achille; tu sai il resto.

Queste

Questo laconico ragionare non sodisfaceva alla mia curiosità; onde seguii a dire: oh figlio d'un padre a me sì caro! diletto nipote di Licomede, a che dunque vieni, e di dove? Avendomi egli replicato, che veniva dall' assedio di Troia: non eri tu dunque, gli soggiunsi, tra quei della prima spedizione: e tu erivi mi domandò egli? Ah! ben lo vedo, gli rispos'io, non ti è noto il nome di Filottete, ne sai quali sventure lo hanno oppresso! Oimè! infelice ch' io sono! i miei persecutori m' insultano ancora, misero com' io sono! la Grecia tutta ignora i miei spasimi, e ciò accresce il mio tormento! Gli Atridi mi han posto in questo stato crudele! che gli Dei ne rendan loro la ricompensa dovuta!

Gli narrai in appresso in qual maniera mi aveano i Greci abbandonato; e dopo ch' ebbi terminate le mie doglianze, prese anch' egli a lagnarsi, dicendomi: dopo la morte di Achille ..... (ma di subito l'interruppi, e gli dissi: come! Achille è morto? perdonami, figlio, se tronco il tuo discorso, è per piangere, come conviemmi, tuo padre.) Neottolemo risposemi: oh quanto questa interruzzion mi consola! quanto mi è caro di veder Filottete pianger mio padre!

Indi, ripigliando l'interrotto discorso, così disse: dopo la morte di Achille, Ulisse e Fenicio vennero a cercarmi, e mi assicurarono, che senza me Troia non potevava cadere. Mi persuadettero facilmente a seguitargli, poichè il dolore della morte di Achille, ed il mio ardente desiderio di ereditar qualche parte della sua gloria in questa celebre guerra mi determinavano bastantemente ad andare con essoloro. Giunto che io fui a Sigea, tutta l' armata mi si affollava intorno, giurando di vedere in me un redivivo Achille; ma, oimè! egli non

non vivea più! Siccome ero giovine ed inesperto, credetti poter tutto ottenere da quei che mi ricolmavano di tante lodi, e per primo domandai agli Atridi l'armatura e le armi di mio padre; ma essi crudamente mi risposero in questa guisa: avrai bene il restante di quel che a lui apparteneva, ma le armi son già destinate ad Ulisse.

Mi turbai, piansi di rabbia, montai in furore; ma Ulisse, senza scomporsi, mi disse: tu non ti sei trovato con noi, o giovine, nei cimenti di un luogo assedio, onde non hai meritate quelle armi: le tue parole son già troppo altiere; quell' armi non le avra' tu mai. Fraudato così ingiustamente da Ulisse, or me ne torno in Sciro, sdegnato contro Ulisse, ma più contro gli Atridi. Ah possa esser l'amico degli Dei chiunque è loro nemico! Più non mi resta a dirti, o Filottete.

Domandai allora a Neottolemo, come Aiace di Telamone non avesse impedita una tale ingiustizia. Egli è morto, risposemi. E' morto? esclamai; ed ancora Ulisse non muore, anzi vive onorato nel campo! Indi gli domandai di Antiloco figlio del saggio Nestore, e di Patroclo sì caro ad Achille. Essi pure son morti, mi rispos' egli; onde nuovamente esclamai: morti anco questi! Dunque la cruda guerra miete così inesorabilmente le vite dei buoni, e perdona agli scellerati? Ulisse vive: e Tersite vive anch' egli senza dubbio; non è vero? E gli Dei così imperano; e noi a celebrargli seguiremmo!

Mentre infuriavo così contro vostro padre, Neottolemo seguitava ad ingannarmi, ed al detto aggiunse tristamente queste parole: addio, vado a viver contento nella deserta Sciro, lontano dalla Greca armata, dove il

male

male soverchia il bene. Io parto: gli Dei curino la tua infermità..

Io con ansietà subitamente così gli dissi: deh, figlio mio! te ne scongiuro per l'onorata ombra di tuo padre, per la madre tua, e per tutto ciò che hai di più caro sulla terra, deh! non mi lasciar quì solo oppresso da tanti mali, come tu mi vedi! Concepisco bene quanto incomodo potrò arrecarti, ma troppa vergogna ti sarebbe l'abbandonarmi. Ponmi a prua, a poppa, e, se vuoi, nella sentina, gettami dovunque io sia per darti minore imbarázzo. Solo le anime grandi e generose comprendono quanta gloria si acquisti ad essere umano e cortese. Ah! non abbandonarmi in un deserto, ove non è alcun vestigio d'uom vivente; conducimi alla tua patria, o nell' Eubea, che non è lungi dal monte Oeta, da Trachina, e dalle amene rive dello Sperchio; ah rendimi al padre mio! Oddio! temo, ch'egli sia morto! Gli avevo mandato a dire d'inviarmi un vascello; chè non avendolo mandato, o egli è morto, ovvero coloro, i quali mi avevano promesso di narrargli la mia miseria, non l' han poi eseguito. A te, figlio, mi raccomando! sovvengati dell' incostanza delle cose umane; onde quei che si trova in prospero stato, dee temer d'abusarne, e soccorrere gl' infelici.

L'eccesso del mio dolore facevami dir ciò a Neottolemo, il quale, dopo ch' ebbemi promesso di condurmi seco, a lui rivolto esclamai: oh giorno avventurato! oh cortesissimo Neottolemo, degno veramente della gloria del padre! cari miei compagni in questo viaggio, permettetemi di dar l'ultimo addio a questa trista dimora. Vedi: ecco dove son vissuto; immaginati quel che ho sofferto. Niun altro avrebbe potuto patir tanto; ma la necessità mi è stata maestra, e per lei imparano gli uomini

mini ciò che in altro modo non apprenderebber giammai. Nulla sanno coloro, che mai hanno avuto a soffrire; ignorano quali siano i beni ed i mali; e non conoscono nè gli uomini, nè se stessi. Ciò detto, presi l'arco e le frecce.

Pregommi Neottolemo di lasciargli baciare queste celebri armi, consacrate dalla mano invincibil di Ercole. Tutto è a te permesso, figlio mio, gli risposi; tu oggi a me rendi la luce, la patria, il cadente genitore, gli amici, me infine a me stesso: tu puoi toccare queste armi, e vantarti d'essere il solo tra' Greci, che abbia meritato un simile onore. In seguito Neottolemo entrò nella caverna per ammirar le mie armi.

In questo fui sopraggiunto da uno spasimo acerbissimo, che talmente mi turbò da non saper cosa facevo, onde dimandavo per pietà un ferro tagliente per troncarmi con esso il piede; e nel tempo medesimo esclamavo: a che tardi, o Morte? vieni, o Morte, tanto da me desiderata! oh giovane amico, deh abbruciami sopra un rogo all'istante, siccome io feci al figliuol di Giove!... oh terra!... apriti, o terra, ed inghiottisci un moribondo, che non ha più speranza di sollievo! Da tale eccesso di dolore caddi subitamente in un profondo letargo, secondo ch'ero solito di fare; indi per molto sparso sudore mi riebbi alquanto; e nero sangue e corrotto sgorgò rappreso dalla piaga. Mentre ero così assopito avrebbe Neottolemo facilmente potuto rapir le mie armi, e partirsene; ma era figliuol d'Achille, e però incapace di meditare un inganno.

Ritornato perfettamente in me stesso mi accorsi della sua titubazione; imperciocchè egli sospirava in guisa d'uomo che non sa l'arte della dissimulazione, ed agisce senza il voto del cuore. Vuoi tu farmi qualche inganno?

inganno? gli dissi; cos' hai? E' necessario, mi rispose egli, che veniate meco all' assedio di Troia. Ah, figlio, che di' tu mai? ripresi allora con istupore. Rendimi quell' arco . . . ah son tradito! . . . deh non mi toglier la vita! . . . Oimè! . . . nulla mi risponde; mi guarda tranquillamente; nè par commosso dal mio turbamento. Oh rive! oh promontorj di quest' isola! oh feroci belve! oh pendenti e scoscesi macigni! poichè con altri lagnarmi non posso, a voi rivolto mi lagno, che già usi siete a' miei gemiti. Sarò io dunque tradito dal figliuolo di Achille! Egli mi rapisce il sacro arco di Ercole; egli vuole strascinarmi a forza nel campo dei Grecî per farsi di me trionfo; e non si accorge, che non v'è gloria a trionfar d'un morto, d' un' ombra, di una vuota immagine d' uomo. Oh assalito m'avesse egli, quand' ero anch' io forte, e robusto! . . . ma anche nello stato in cui sono sol per vile inganno poteasi ciò fare. Che farò io? Rendimi, figlio, rendimi le armi; non degenerare dal padre tuo; non esser diverso da te stesso . . . Parla . . . Come! neppur mi rispondi! . . . Oh selvaggia rupe! eccomi, a te ritorno spogliato, misero, abbandonato, e senza sperar più nutrimento . . . sì morrò tutto solo in codest' antro, poichè non avendo più l' arco per uccider le fiere, esse mi divoreranno; ma più non m'importa. Pure, amato figlio, tu non sembri avere un cuor perfido; forse uno scellerato consiglio ti fa agir così: rendimi l'armi; e vanne.

Neottolemo, cogli occhi bagnati di pianto, diceva con voce appena intelligibile: fosse piaciuto agli Dei, che mai non avessi lasciata l'isola di Sciro! Mentre così dolevasi, esclamai di subito: ah! . . . che vedo! . . . è non è quegli Ulisse? Ciò detto, ascoltai la sua voce che mi rispose: sì son io. Quando ne fui certo, se

il tenebroso regno di Plutone si fosse aperto, offrendo a' miei sguardi le fornaci ardenti del nero tartaro, la cui vista rifuggon pure i sommi Dei, non sarei stato, lo giuro, compreso da maggior fremito di orrore; onde seguii esclamando: siami tu, o Lenno, testimone!... tu, o Sole, tu lo vedi, e lo soffri? Allora Ulisse senza alterarsi, così mi rispose: Giove lo comanda, io l' obbedisco. E ardisci anche, gli dissi, abusare del santo nome di Giove? Osserva questo giovane, egli non avea un cuore capace d'un nero inganno, vedi tu con qual ribrezzo eseguisce ciò che a far tu l'obblighi, e spingi? No, soggiunsemi Ulisse, non siamo qui venuti nè per ingannarti, nè per nuocerti; ma al contrario per liberarti, risanarti, procurarti la gloria di abbatter Troia, e ricondurti alla patria tua. Tu, o Filottete, e non Ulisse, sei aspro nemico a te stesso.

Inteso ciò proruppi contro vostro padre in ingiurie che l'eccesso del furore in quel momento dettavami; poichè, dicevagli, tu mi hai su questa riva abbandonato, e perchè non mi ci lasci vivere in pace? Vatti pure a cercar la gloria di prode combattente, procacciati ogni diletto, e godi cogli Atridi d'una intera felicità, e non togliermi alla miseria; lasciami al mio dolore. Perchè rapirmi a forza? vedi, non son più nulla: son come morto. Perchè ora non temi, come una volta facesti, ch' io non possa di quì infermo partire, o che le mie strida, ed il fetore della mia piaga turbino i vostri sacrifizj? Oh Ulisse autor de miei mali, possano gli Dei ...., ma gli Dei non mi ascoltano, danno anzi coraggio al mio inesorabil nemico. Oh patria, che più non rivedrò!.... Oh Numi, seppure alcun ve ne resta, il quale non mi neghi per giustizia la meritata pietà, punite, ah sì! punite Ulisse; e ciò varrà perch'io mi creda sanato!

Mentre

Mentre così sfogavo l'ira mia, vostro padre, sempre tranquillo, riguardavami con occhi di compassione, a guisa d'un uomo, che invece d'essere offeso soffre, e compatisce il turbamento d'un infelice dalla mala sua fortuna irritato. Pareami simile ad un masso saldamente abbarbicato sulla vetta d'un monte, che sprezza il furor del vento, lo stanca, e resta immobile. Così egli attendeva senza far motto che la mia collera tutta si sfogasse; imperocchè sapeva bene, che per mettere alla ragione le passioni d'un uomo, non si vogliono assaltare, se non quando incominciano ad indebolirsi come per istanchezza. In seguito così riprese: oh Filottete! dove sono ora la tua antica ragionevolezza e l'usato coraggio? Ecco il momento d'averne maggior uopo. Se ricusi di venir con noi a fine di prestar mano al compimento del disegno che Giove ha in te decretato di effettuare, addio; ti lascio, perchè così ti rendi indegno di essere il liberator della Grecia, e il distruttore di Troia. Resta pure a Lenno: queste armi che meco porterò a me daranno la gloria a te destinata. Partiamo, Neottolemo, è inutile di garrir con lui più lungamente; non dobbiamo per compassione d'un uomo solo privar la Grecia intiera della sua sperata salvezza.

Divenni a tai parole simile ad una feroce Lionessa, cui pocanzi siano stati rapiti i figli dalla pietrosa tana, e ch' empie le selve di ruggiti orribili, fremendo in suono di pietà e di rabbia: oh antro, esclamai allora, e non ti lascerò dunque giammai! e sarai dunque la tomba mia! Oh soggiorno, dove ho sofferto tanti spasimi, io in te finirò di vivere senza mezzo alcuno di aver nutrimento, privo d'ogni speranza! Un ferro .... un ferro, perch' io mi uccida! Oh se i rapaci augelli potessero trasportarmi

tarmi co'loro artigli! .... ahi! non potrò più trafiggergli colle mie frecce! Arco prezioso! arco, consacrato dalle mani del figliuolo di Giove! Amato Ercole, dimmi, seppur ti rimane ombra di senso, di', non se' indignato anche tu? Vedi, quell' arco non è più in mano del tuo fedele amico: ma nelle contaminate e traditrici mani di Ulisse. Più non temete, rapaci augelli, nè voi, feroci belve, non fuggite più ormai da questa caverna; io non ho più le mie frecce: in questo miserabile stato non posso più nuocervi; venite tutte a divorarmi! o che anzi Giove colle sue folgori inesorabilmente m'incenerisca.

Avendo il padre vostro tentato ogni altro modo efficace a persuadermi, giudicò infine non esservene alcuno migliore che il restituirmi le armi; onde fe' cenno a Neottolemo di rendermele incontanente; Dopo ch' egli ebbe ciò eseguito, gli dissi: degno figlio d'Achille, tu mostri ben d' esser tale; lasciami ora trafiggere il mio nemico. In questo, volli scoccare una freccia contro il padre vostro; ma Neottolemo trattenne il colpo, dicendo: l'ira vi offusca la ragione, e non vi permette di riflettere all' indegna azione che siete per fare.

Quanto ad Ulisse sembrava così tranquillo contro le mie frecce, come contro gl' insulti. Mi sentii commosso da tale intrepidità, e dalla sua costante pazienza; onde meco medesimo mi vergognai d'aver voluto nel primo impeto della collera servirmi delle armi per uccider colui che me le avea fatte rendere: ma siccome calmato non era ancora il mio sdegno, non potevo darmi pace di esser debitore delle mie armi ad un uomo da me tanto odiato. Frattanto Neottolemo così mi diceva: sappiate, che il divo Eleno figliuolo di Priamo, uscito da Troia per ordine ed ispirazione degli Dei, ci

ha

ha svelato il futuro. Cadrà, ha detto, l'infelice Troia; ma non prima di esser combattuta da quello che ha in suo potere le frecce di Ercole; ed esso non può esser risanato prima che sia innanzi alle mura di Troia, dove i figli di Esculapio lo restituiranno nel suo primiero stato di salute.

Rimasi allora sospeso tra due pensieri: da una parte fui intenerito dalla semplice schiettezza di Neottolemo, e dalle buona fede colla quale mi aveva reso l'arco; dall' altra, dovendo cedere ad Ulisse, non mi pareva dovermi più offrire alla chiara luce del giorno, ed ero tenuto in forse da una malintesa vergogn. Sarò io veduto, dicevo tra me stesso, in familiarità con Ulisse, e cogli Atridi? che si dirà di me?

Mentre stavami in tale incertezza, ascolto in un tratto una voce soprumana; ed alzando gli occhi vedo comparirmi in una splendida nube Ercole tutto raggiante di gloria. Facile mi fu di riconoscere le sue fattezze alquanto aspre, la corporatura robusta, e le maniere semplici; ma la fierezza e la maestà che in lui apparivano non mi erano mai sembrate sì grandiose, come erano allora, quando domava i mostri, spavento della terra. A me rivolto così disse.

Tu ascolti, tu vedi Ercole. Vengo dall' alto Olimpo per annunziarti i comandi di Giove. Non rignori per quai travagli io mi sia acquistata l'immortalità: fa d'uopo che tu segua il figliuol di Achille, affinchè possi correr pel cammin di gloria sulle tracce da me segnate. Guarirai: colle mie frecce trafiggerai Paride, autore di tanti mali. Vinta che sarà Troia, manderai a tuo padre Peano sul monte Oeta ricche spoglie, di cui sarà la mia tomba ornata, quasi monumento della vittoria alle mie frecce dovuta. A te, figliuol d' Achille,

Achille, dichiaro che senza Filottete vincer non puoi, nè senza te Filottete. Itene, dunque, come due leoni slanciansi a disegnata preda. Là invierò Esculapio per risanar Filottete. Voi, Greci, rispettate sopra ogni altra cosa, ed osservate la religione: tutto perisce; ella non mai.

Ciò inteso esclamai: oh fortunato giorno, oh benefica luce, ti ho pur veduto spuntare dopo tanti anni di tenebre! A te obbedisco: saluto memore questi luoghi, e parto. Addio, caverna a me cara; Addio, Ninfe, custodi di queste umide valli; non ascolterò più il rauco mormorio di questo mare. Addio, spiagge, dove ho tante volte sofferte le ingiurie dell' aria. Addio, promontorj, ove tante volte Eco ripetè i miei lunghi gemiti. Addio, salubri dolci fontane, che sol per me foste sì amare. Addio, Lenno; lasciami con felice augurio partire, poichè vado, ove mi chiama la volontà degli Dei, e degli amici.

Quindi partimmo, e giungemmo all' assedio di Troia. Macaone, e Podaliro, col mezzo della divina scienza d'Esculapio lor padre, mi sanarono, o almeno mi posero nello stato, in cui or mi vedete. Son cessati gli spasimi, sono affatto robusto; ma zoppico alquanto. Per me cadde Paride, come un cerviettello saettato dal cacciatore. Ilione fu in breve distrutto: il rimanente v' è noto.

Tuttavolta la memoria funesta de' mali miei facevami avere il saggio Ulisse alcun poco in avversione; nè la sua virtù potea in me estinguer l'odio totalmente; ma ora la vista d'un figlio così a lui somigliante, e che non posso fare a meno di amare, m'intenerisce eziandio verso il padre.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOSESTO.

NASCE *dissensione fra* TELEMACO *e* FALANTO *per dei prigionieri che l'uno all' altro contrasta:* TELEMACO *vince in un combattimento* IPPIA, *il quale, in dispregio della sua giovinezza, s'impadronisce prepotentemente di quei prigionieri per* FALANTO *suo fratello. Essendo però malcontento della vittoria, dolsi in suo cuore della sua temerità, e del fatto errore, cui desidera rimediare. Nel tempo stesso* ADRASTO *Re de'* DAUNI, *informato che i Re alleati ad altro non pensano per allora se non a pacificar* TELEMACO *ed* IPPIA, *gli assalisce impovvisamente. Dopo aver soprappresi cento dei loro vascelli da trasporto, vi appicca fuoco; indi cominciando l'attacco dalle tende di* FALANTO, *uccide* IPPIA *di lui fratello, e* FALANTO *medesimo ne riporta molte ferite.*

LIBRO DECIMOSESTO.

PER tutto il tempo, durante il quale avea Filottete narrati i suoi casi, era Telemaco rimasto immobile e sospeso, fissando gli occhi su quel grand' uomo che favellava. Tutte le varie passioni, dalle quali Ercole, Filottete, Ulisse, e Neottolemo erano stati agitati, vedeansi successivamente dipinte sul volto sincero di Telemaco, come veniano rappresentate nel decorso della narrazione. Talvolta, esclamando, interrompea Filottete senza volerlo appostatamente fare, e tale altra rimanea sopra pensiero, come chi profondamente riflette sulle conseguenze d'un affare. Allorchè Filottete ritrasse l'imbarazzo di Neottolemo, che non sapeva dissimulare, Telemaco sembrò trovarsi nel caso stesso; e sarebbesi creduto esser lui Neottolemo.

Marciavano le truppe alleate in buona ordinanza contro Adrasto Re de' Dauni, sprezzator degli Dei, e studiosissimo nell' ingannar gli uomini. Ebbe Telemaco a sormontare molte e gravi difficoltà, per diportarsi cautelatamente fra tanti Re l'un dell' altro gelosi; essendo necessario di non rendersi sospetto ad alcun di loro, e farsi nel tempo medesimo amar da ciascuno. Era per natura buono e leale, ma non molto carezzevole; nè studiava granfatto ciò che può essere altrui gradito. Non avendo a cuor le ricchezze, non sapea a tempo utilmente dispensarle; cosicchè, sebbene avesse il cuor nobile, e portato a ben fare, non compariva nè obbligante, nè vero amico, nè liberale, nè grato alle premure verso di lui, nè infine attento a tributare

Télémaque victorieux d'Hippias. *Livre 16*

Telemaco vince Ippia. *Libro 16*

lutare all' altrui merito le dovute lodi. Seguiva, senza riflettere, il proprio gusto ricevuto dall' educazione; imperocchè sua madre Penelope avealo allevato, contro i consigli di Mentore, in un grado di sostenutezza e di alterigia, che oscurava ogni sua amabile qualità. Considerava se stesso come un uomo di natura differente dagli altri; ed il rimanente degli uomini sembravagli creato dagli Dei per piacere a lui solo, per servirlo, prevenire i suoi desiderj, e riferir tutto a lui, come ad un ente divino. La fortuna di servirlo parevagli la più bella ricompensa per coloro ch' erano in suo servizio impiegati. Allorchè si trattava di contentar le sue brame, niuna cosa dovea sembrare impossibile; ed ogni menomo ritardo irritava la sua naturale impazienza.

Chi tale lo avesse conosciuto, giudicato l'avrebbe incapace di amare altra cosa infuor di se stesso; ed avrebbelo creduto amico soltanto della sua gloria e de' suoi piaceri: ma l' indifferenza verso gli altri, e l' attenzione costante verso di se medesimo, erano solamente originate in lui dal trasporto continuo e violente delle sue passioni. La madre lo avea sin dalle fasce adulato; ond' egli era un rimarchevole esempio dell' infortunio di coloro che nascono in illustre condizione; nè le ingiurie della fortuna, da esso esperimentate sin da' primi anni, aveano punto ammorzate in lui nè l'intolleranza, nè l'alterezza. Sprovvisto di tutto, abbandonato, ed esposto a tanti mali, mantenea sempre la solita imperiosità, che in lui riprendea sempre nuovo vigore, come una pieghevole palma si rialza sempre malgrado i valevoli sforzi che si fanno per abbassarla a terra.

Mentre Telemaco trovavasi sotto gli occhi di Mentore, tali difetti non comparivano in alcun modo, e andavano ogni giorno diminuendo. Simile ad un fervido

destriero che folleggia per vaste praterie, e non può essere in suo corso arrestato nè da scoscese rupi, nè da precipizj, nè da torrenti, e non conosce se non la voce, e non teme se non la mano d'un sol uomo capace di domarlo, Telemaco, acceso di nobile ardore, non potea esser tenuto in freno che da Mentore solamente. Un solo suo sguardo rattenevalo subitamente in mezzo alla più ardente impetuosità; perciocchè capiva tosto il significato di quello sguardo, che richiamavagli subitamente al cuore i sentimenti di virtù. La prudenza di Mentore facea in un momento rasserenare il suo volto; e non mai frena Nettuno più improvvisamente le torbide tempeste, quando col tridente in alto minaccia le onde sconvolte.

Allorchè Telemaco trovossi in balía di se stesso, le sue passioni, trattenute sinallora come un torrente imprigionato da fortissimo argine, si lanciarono liberamente al corso loro; e non potè tollerare l'arroganza dei Lacedemoni, e di Falanto lor condottiere. Quella colonia, venuta a fondar Taranto, era formata di giovanastri nati durante l'assedio di Troia, i quali non aveano alcuna specie di educazione; e teneano del feroce e del barbaro dalla loro stessa illegittima nascita, dalla dissolutezza delle madri, e dal licenzioso tenor di vita, in cui erano stati allevati: onde non sembravano una colonia della Grecia, ma piuttosto una truppa di masnadieri.

Cercava Falanto ogni occasione per contradire Telemaco, interrompendo sovente il suo discorso nelle adunanze, e sprezzando i suoi consigli come di un giovane inesperto: si burlava spesso di lui trattandolo di spossato e molle; facea osservare ai capi dell' armata i suoi menomi errori; procurava infine di sparger tragli

alleati

alleati semi di gelosia contro Telemaco, e di render loro odiosa la sua naturale alterigia.

Accadde un giorno che avendo Telemaco presi prigioni alquanti Dauni, pretendea Falanto, che detti schiavi fossero a lui devoluti, imperciocchè diceva, ch' egli alla testa de' suoi Lacedemoni gli avea messi in rotta, e che Telemaco, imbattendosi nei Dauni già vinti e fugati, non avea dovuto in ciò affaticarsi di più, se non che per accordare ad essi in grazia la vita, e condurgli prigionieri nel campo. Per lo contrario affermava Telemaco, aver lui impedito, che Falanto non fosse anzi superato da essi coll' armi, e ch' egli solo aveva su' Dauni ottenuta vittoria. Andarono ambedue ad agitar la loro causa nell' adunanza dei Re collegati; dove Telemaco arse d'ira a tal segno che giunse perfino a minacciar Falanto, e sarebbersi eziandio l' un l'altro assaliti, se gli astanti non gli avessero rattenuti.

Trovavasi nell' armata un fratello di Falanto per nome Ippia, celebre per valore, robustezza, ed agilità; di cui dicevano quei di Taranto, che Polluce non fu meglio esercitato nel combattimento del cesto; Castore non lo avrebbe vinto nella maestria di ben maneggiare un destriero; ed oltre a ciò avea quasi la statura e la forza di Ercole. Tutta l'armata avea timore di esso, perocchè era anche più brigante e brutale di quel che fosse robusto e valente.

Avendo adunque Ippia osservato con quale alterigia avea Telemaco minacciato il suo fratello, corre ad impadronirsi degli schiavi per condurgli a Taranto, senz' attendere la decisiva sentenza dell' assemblea. Venne alcuno a darne segretamente parte a Telemaco, il quale uscì fremendo dall' adunanza; e simile ad un cinghiale, che spumante di rabbia cerca, digrignando i denti, il

cacciatore, da cui sia già stato ferito, vedeasi errar quà e là pel campo, cercando cogli occhi il suo nemico, e brandire il dardo, col quale meditava trafiggerlo. In lui finalmente si abbatte, ed il suo furore raddoppia in vederlo: più non era in tal punto quel saggio Telemaco ammaestrato da Minerva sotto la forma di Mentore; ma un uom frenetico, anzi un furibondo leone.

Non sì tosto vedde Ippia, che a lui gridò: t'arresta, vilissimo sopra tutti gli uomini! t'arresta! ora vedremo se carpir mi potrai i vinti prigionieri a me dovuti. No, tu non gli condurrai a Taranto; va, precipita in questo punto sulle rive oscure di Stige: e in così dire avventogli il dardo, ma sì dal furore accecato, che non avendo ben mirato, Ippia non ne rimase offeso. Quindi subito Telemaco snudò la spada, che aveva la guardia d'oro, donatagli da Laerte nel partir da Itaca, quasi pegno di benevolenza: e di cui Laerte medesimo erasi servito con somma gloria in gioventù; ed aveala tinta del sangue di più famosi capitani d'Epiro, in una guerra, nella quale Laerte ottenne vittoria. Appena ebbe Telemaco sfoderata la spada, Ippia volendo trar profitto della sua robuttezza, si scagliò sul figliuol di Ulisse per disarmarlo; ma la spada, essendosi rotta tralle loro mani, si strinsero l'uno all' altro gagliardamente. Già si affaticano per isbranarsi, come due bestie feroci; scintillan gli occhi di vivo fuoco; si rannicchiano, si distendono, si abbassano, si rialzano, si slanciano, e sol di sangue han sete; premonsi mano con mano, piede con piede; e i due loro corpi insieme avviticchiati pareano formare un sol corpo. Tuttavolta, siccome Ippia era di età più matura, parea ragionevolmente che dovesse opprimer Telemaco, il quale, come più giovane era per conseguenza men forte. Infatti, mancava già a Telemaco

maco il respiro, e già sentiva piegarsi le ginocchia indebolite; ed Ippia, sentendolo vacillante, raddoppiava gli sforzi. Soccombeva certo il figliuol di Ulisse, ed avrebbe pagato il fio della sua temerità, se Minerva, che anche da lungi vegliava sempre sopra di lui, e che in tale estremo non sospendeva il suo pronto aiuto, se non per sua istruzione, non avesse determinato dovergli riportar la vittoria.

Non si partì dal real palazzo di Salento; m inviò in suo luogo Iride sollecita messaggera degli Dei; la quale librasi subitamente sulle ali leggeri, e solca i campi immensi dell' aere, segnandogli con lunga traccia di luce, che riflette con ricurva variopinta striscia sopra una nube. Non ristette finchè giunse in riva al mare, ove accampata era l'armata innumerevole degli alleati; ed osservando da lungi la zuffa, l'ardore, e gli sforzi estremi dei due combattenti, tremò pietosa alla vista del pericolo in cui Telemaco ritrovavasi; ed a lui si avvicina involta e celata da una chiara nuvoletta da lei stessa di vapori sottilissimi contesta e formata. Nel momento, in cui, accortosi Ippia della sua preponderante forza, fidossi della vittoria, la Dea ricoperse il giovine alunno di Minerva coll'egida, confidatale dalla medesima. Subitamente le abbattute forze di Telemaco incominciarono a rianimarsi, e quanto si rinvigorivano, tanto Ippia si confondeva; già sente una divina occulta possanza che lo spaventa, e lo deprime. Telemaco lo stringe e lo assale, cambiando arte e positura; con ripetute scosse non gli lascia luogo a riaversi; finalmente lo atterra e lo accompagna nella caduta: non così romorosamente precipita al suolo annosa quercia del monte Ida, troncata dalla ponderosa scure per mille colpi, onde la foresta tutta rimbomba, geme d'intorno il terreno, scuotonsi le vicinanze.

Fiat-

Frattanto avea Telemaco racquistato colle forze l'avvedimento. Non sì tosto Ippia gli cadde sotto, che il figliuol d'Ulisse comprese l'errore da lui commesso, di aver, cioè, assalito il fratello di uno dei Re alleati, in cui soccorso era venuto; e sovvenendosi allora dei saggi consigli di Mentore, restò pieno di confusione, e si vergognò della vittoria, siccome persuaso aver egli meritato d'esser vinto. Nel bollore del combattimento Falanto, folle e turbato di furore accorse in aiuto del fratello; ed avrebbe col suo dardo trafitto Telemaco, se non avesse temuto di trapassare anco il fratello, il quale Telemaco tenea stretto sotto di se in sul terreno. Poteva il figliuol di Ulisse toglier senza pena la vita al suo avversario; ma essendo allora passato il primo impeto di collera, ad altro più non pensava se non a riparare all' errore per mezzo della moderatezza; onde rialzandosi disse: bastami, Ippia, di avervi insegnato a non disprezzar più la mia giovinezza; vivete, e credetemi sincero ammiratore della vostra robustezza, e del coraggio vostro. Gli Dei mi hanno in protezione; cedete adunque alla loro possanza, e pensiamo ambedué solo a combatter co' Dauni.

Mentre Telemaco dicea tai parole, Ippia levavasi in piedi tutto bruttato di polvere, e tinto il volto d'ira e di vergogna; e Falanto restava incerto e stupefatto, non osando toglier la vita a colui, che sì generosamente l'avea al suo fratello allor allora donata. Accorsero i Re alleati, e condussero via Telemaco da una parte, e da un' altra Ippia, il quale, vedendo abbassato il suo orgoglio, non ardiva neppure di alzar le ciglia. L'armata intiera non ristava dalla maraviglia nel veder Telemaco, in un' età sì tenera, in cui gli uomini non sono ancora robusti di forze, avere atterrato Ippia, uomo di nerbo e

grandezza

grandezza simile a quei giganti, figli della terra, che tentarono già montar nell' Olimpo, e scacciarne i sommi Dei.

Ma il figliuolo di Ulisse, ben lungi dal godere il piacer di tal vittoria, mentre gli altri non si stancavano di ammirarlo, andò, per vergogna del commesso errore, a ritirarsi nel suo padiglione, dove in odio a se stesso, gemea del suo eccessivo trasporto. Egli vedea bene quanto ingiusto fosse ed irragionevole negl' impeti della collera, e sembravagli, che la sua smodata alterigia avesse alcun grado di vanità e debolezza. Riconosceva eziandio, che l'esser grande in altro non consiste se non se nella moderazione, nella giustizia, e nell' esser modesto ed umano: e quantunque vedesse tutto ciò, pure non lusingavalo la speranza di correggersi dopo esser tante volte ricaduto in errore; ed in tale angustia d'animo proverbiava se medesimo, ruggendo come un infuriato leone.

Per due intieri giorni stettesi tutto solo chiuso nella sua tenda, non sapendo risolversi a ricercare la compagnia di alcuno, e gastigando in tal guisa se stesso. Oimè! diceva egli, avrò io tanto coraggio da presentarmi di nuovo innanzi a Mentore? E son io il figliuol di Ulisse il più saggio e paziente di tutti gli uomini? Son io forse qui venuto per seminar la discordia, e dar moto alla confusione nel campo degli alleati? Debbo io spargere il sangue loro, o quello dei Dauni loro nemici? Sono stato temerario; non ho neppur saputo lanciare il dardo; di più mi son cimentato a combatter con Ippia con forze tanto ineguali; onde avrei soltanto dovuto aspettarmi di morire colla vergogna d'esser superato e vinto.... Ma ciò che importa? non sarò più, no lo risolvo, non sarò più quel temerario Telemaco,

quel

quel giovanastro malavvisato, che non fa profitto degli altrui buoni consigli; perocchè m' accorgo bene che dovrei arrossire fino alla morte .... Oimè! potess' io almeno sperare di non commetter più l'errore, in cui tanto spiacemi d'avere incorso? sì troppo, troppo sarei fortunato! Forse però avanti che termini questo giorno farò, o vorrò almeno far nuovamente la mancanza stessa, che ora con tanta vergogna detesto ed aborro! Oh vittoria funesta! oh lodi che soffrir non posso, perchè sono crudeli rimproveri della mia stoltezza!

Mentre dimorava così solo, ed inconsolabile nel suo dolore, Nestore e Filottete l'andarono a ritrovare. Volle Nestore fargli in sulle prime conoscere il torto; ma quel saggio vecchio accorgendosi ben presto del suo estremo dispiacere, non fecegli gravi e severi riprensioni, ma anzi procurò con dolci parole di temperar l'eccessiva sua disperazione.

Sospesa era la marcia dei Principi alleati per cagione appunto di questo insorto litigio, nè potevano andar incontro all'inimico prima di aver riconciliati insieme Telemaco, Falanto, ed Ippia. Temevasi ad ogn' istante che le truppe Tarantine non si gettassero sopra i cento giovani Cretesi venuti con Telemaco a quella spedizione: tutto era in confuso per colpa sol di Telemaco, il quale, vedendo tanti danni presenti, e tanti perigli futuri, imminenti per colpa sua, abbandonavasi in preda ad un acerbo cordoglio. I Principi non sapevan che farsi; e non si avventuravano di far marciar l'armata per timore che i Cretesi di Telemaco e i Tarantini di Falanto non combattessero per viaggio gli uni contro degli altri; imperocchè si penava molto a ritenergli nelle loro trinciere, dov' erano per precauzione guardati. Nestore e Filottete andavano continovamente e venivano dalla

tenda

tenda di Telemaco a quella dell' implacabil Falanto, che respirava crudel vendetta; nè l'insinuante eloquenza di Nestore, nè la veneranda autorità del gran Filottete poteano rattemperare quel cor feroce, sempre costantemente irritato dalle rabbiose invettive d'Ippia suo fratello. Telemaco per lo contrario era ben più placato, ma trovavasi oppresso da inconsolabil dolore.

Stando i Principi così agitati, tutte le soldatesche erano in costernazione; ed il campo tutto rassomigliavasi ad una casa desolata, che allor allora abbia perduto il padre di famiglia, unico sostegno de' suoi prossimi, e dolce speranza dei figliuolini.

In mezzo a tal disordine e confusion generale di tutta l'armata, sentesi ad un tratto uno spaventevol fracasso di carri e d'armi, misto a nitriti di cavalli ed a grida di uomini, altri vincitori ed alla strage animati, altri o fuggitivi, o moribondi, o feriti. Ricoperto era il cielo, ed il campo involto da folta immensa nube di polvere, cui si aggiunse ben presto un nero fumo che oscurava il giorno, ed impediva la libera respirazione. Ascoltavasi un rumoreggiar sordo, simile a quello dei fiammanti vortici che il monte Etna erutta dalle profonde sue viscere ardenti, allorchè Vulcano fabbrica co' suoi Ciclopi le folgori al padre degli Dei. Il cor di tutti è soprappreso da spavento e terrore.

Il vigilante ed infaticabile Adrasto avea colti gli alleati alla sprovvista; ed avendo celato ad essi il suo marciare, era bene informato de' lor consigli. Nel breve spazio di due notti avea con indicibile speditezza girato a tondo intorno ad una montagna pressochè inaccessibile, di cui gli alleati avevano quasi occupato ogni passo; ed impadronitisi delle strette credevano dover esser pienamente in salvo, e si persuadevano anche di potere, oc-

cupando tali posti, cogliere i nemici alle spalle, allorquando fosse loro giunto il soccorso di alcune truppe che attendevano. Ma Adrasto, il quale prodigava l'oro a fine di risapere i segreti consigli dei nemici, avea notizia delle risoluzioni da loro prese; imperocchè Nestore e Filottete, quantunque saggi e sperimentati capitani, non tenevano bastantemente segrete le loro imprese. Nestore nella decadenza dell' età sua compiacevasi troppo in raccontare ciò che potea procacciargli lode e gloria; e Filottete, più taciturno per natura, era tuttavia facile e spedito; onde per poco che la sua vivacità venisse da alcuno sollecitata, gli si faceva dire tutto ciò che avea risoluto di tacere. Le persone artifiziose aveano ritrovata la chiave del suo cuore per estrarne i più importanti segreti; poichè col solo irritarlo montava in furia, usciva fuor di se, minacciava altieramente, e vantavasi aver mezzi sicuri per giungere al fine prefisso. In tal caso, per poco che si fosse dubitato della sufficienza di tali minazi, rendeagli inconsideratamente manifesti, e così il più geloso segreto gli fuggiva dagl' intimi nascondigli del petto. Insomma dal cuore di questo duce valoroso e grande rubacchiavano gli arcani ed i consigli, come per le fessure di prezioso vaso incrinato grondano i deliziosi liquori.

I traditori corrotti dall' oro di Adrasto profittavano astutamente della debolezza di questi due Re. Adulavano incessantemente Nestore con vani encomj, richiamandogli alla memoria le passate vittorie, ed ammirandone la previdenza, senza mai stancarsi in lodarlo. Per altra parte nascevano continui inganni al genio impaziente di Filottete, parlandogli sempre di difficoltà, contrattempi, pericoli, inconvenienti, e d'irreparabili errori.

Allorchè

Allorchè il suo naturale vivace e pronto era per cotal modo acceso, non più saggio dimostravasi, ed era da quel di prima diverso.

Ma Telemaco, malgrado i difetti che in lui abbiam veduti, custodiva con maggior prudenza un segreto, essendoci accostumato dalle sofferte sventure, e dalla necessità, in cui dall' infanzia ritrovato si era, di nascondersi agl' importuni amanti di Penelope. Sapeva tacere un segreto senza avvilirsi a mentire; e neppure scorgevasi sul suo volto quell' aria circospetta e misteriosa, la quale scopresi per ordinario nelle persone atte a conservare un segreto. Non parea aggravato dal peso del segreto confidatogli; ed era sempre libero, ingenuo, e sincero, come chi ha il cuor sulle labbra. Peraltro mentre dicea tutto quel che dir potea senza tradir l'arcano, raffrenavasi allorchè poteva far sospettare altrui e dare indizio del segreto; ed in ciò il suo cuore era impenetrabile ed inaccessibile. Gli stessi suoi più intimi amici nulla più là sapevano di quel che buono ed utile sembravagli per ritrarne ottimi consigli; ed il solo Mentore era consapevole di ogni cosa, e senza alcuna riserva. Confidavasi anche con altri amici suoi, ma in proporzione diversa, ed a norma degli esperimenti da lui fatti intorno alla loro amicizia e saviezza.

Avea Telemaco posto mente al divulgarsi spesso pel campo le risoluzioni del consiglio, ed aveane di ciò fatta parola a Nestore, e Filottete; ma due uomini di tanta e tale esperienza non prestarono bastante attenzione ad un avviso sì salutevole: perocchè la vecchiezza non è pieghevole, siccome imprigionata e ristretta dal lungo uso; e conseguentemente non ha riparo contro i proprj difetti. A guisa degli annosi arbori, il cui tronco scabro e noderoso resta inflessibilmente in-

durito dal volger degli anni, ed è vano l'affaticarsi per raddrizzargli, gli uomini giunti ad un certo grado di maturità non possono far forza a certe abitudini con essi invecchiate, e che sonosi barbicate sino alla midolla delle ossa loro. Se ne accorgono sovente, ma troppo tardi, e ne piangono invano: e la tenera gioventù è la sola età, in cui l'uomo ha ancora la forza per operare una correzione efficace sopra se stesso.

Eravi trall' armata dei Dolopi un tale per nome Eurimaco, adulator carezzevole, il quale sapeva mascherarsi secondo il genio e le inclinazioni di ogni Principe; e sempre inventore industrioso nel rintracciar nuovi mezzi di piacere. Nessuna impresa era a suo dir malagevole, ed allor quando se gli domandava il suo parere, sapea indovinare qual poteva piacer di più. Derideva i deboli, condescendeva a quelli di cui temeva, e sapea sì delicatamente condire una lode da esser cortesemente accettata dai più modesti. Grave era co' serj, gioviale cogli allegri; e nulla costavagli il prendere ogni diversa specie di forma. Le persone sincere e virtuose, che non mai cangian contegno, e mai si dipartono dalle leggi della vera virtù, non possono esser mai tanto gradite ai Principi, quanto coloro che prendono a lusingare e fomentare le lor passioni dominanti. Eurimaco conoscea bene l'arte della guerra, era atto ai maneggi, ed erasi addetto a Nestore, come avventuriere; ed essendosi cattivata intieramente la confidenza di esso, estraeva dal fondo del di lui cuore, alquanto ambizioso ed amico delle lodi, tutto ciò che gli giovava sapere.

Sebben costui non fosse confidente di Filottete, tuttavolta l'ira e l' impazienza producevano in lui ciò che in Nestore potea la fiducia. Bastava ad Eurimaco il contradirgli a fine di scoprir tutto; ed avea ricevute

da

da Adrasto grosse somme per esser fatto consapevole delle determinazioni degli alleati. Il Re dei Dauni avea nell' armata loro un certo numero di disertori, i quali dovean l'un dopo l'altro prender la fuga dal campo degli alleati, e tornarsene a lui; e secondochè il traditore Eurimaco avea qualche importante notizia da riferire ad Adrasto, spediva opportunamente alcun di loro. Non era facil cosa il discoprire il tradimento, imperocchè coloro non portavano lettere; onde se anche fossero stati scoperti, nulla sopra loro sarebbesi ritrovato onde Eurimaco fosse potuto cadere in sospetto.

Trattanto Adrasto preveniva tutti i progetti degli alleati. Erasi appena decretata nel consiglio qualche risoluzione, che i movimenti delle truppe Daune rivolgevansi precisamente ad impedirne il buon successo. L'avveduto Telemaco si affaticava continuamente per rintracciarne la causa, e procurava di risvegliare la diffidenza nel cuor di Nestore e Filottete; ma tutto invano: erano essi nel loro errore cecamente ostinati.

Erasi nel consiglio risoluto di attender le truppe, che in gran numero dovevano giungere, e si eran fatte di notte tempo segretamente avvicinare cento navi da trasporto, a fine di condurle con più prontezza da una spiaggia di difficil passaggio, dov' esse attendevansi, sino al campo. In quel frattempo ognuno si credeva in sicuro, perchè tenevano occupate con truppe le gole della montagna vicina, ch' è una parte di Appennino pressochè inaccessibile. L'armata era a campo sulle rive del Galeso, in vicinanza del mare, ove la campagna abbonda di pasture e di frutti da somministrar sufficiente nutrimento. Adrasto era attendato dietro appunto a quella montagna, e credevasi che non potesse passare; ma quando riseppe che le forze degli alleati

erano

erano ancor deboli, che aspettavano un poderoso soccorso, che le navi attendevano le soldatesche, e che in fine l'armata era divisa in parti per motivo della disputa insorta fra Telemaco e Falanto, si dispose a fare un lungo giro. Marciò giorno e notte allato al mare, sempre per istrade non custodite, comechè credute impossibili a passare. Per tal modo l'arditezza e la fatica assidua sormontano ogni grande astacolo; e nulla quasi si rende malagevole a chi è ardito e sofferente; per lo contrario i neghittosi pensano essere impossibile ciò ch' è difficile, e meritan bene di esser sorpresi ed oppressi.

Sul far del giorno sorprese Adrasto le cento navi degli alleati. Siccome tali navi erano difese da poche truppe, poichè non si diffidava in modo alcuno, se ne impadronì senza incontrar resistenza, e servissi delle stesse per traghettare con celerità indicibile le sue truppe alla foce del Galeso; indi rimontò con prestezza la riviera. I soldati, che tenevano occupati i posti avanzati intorno al campo dalla parte del fiume, credettero esser questi i vascelli che trasportasser le truppe attese; onde sulle prime gridavano per allegrezza. Adrasto ed i suoi scesero a terra avanti di esser riconosciuti; e dettero l'attacco alla sprovvista agli alleati, i quali, credendosi in sicurezza, furon colti in campo aperto, senza ordine, senza duce, e disarmati.

Fu attaccata primamente la zuffa dalla parte dov' erano i Tarantini comandati da Falanto; nel cui campo proruppero i Dauni con tal vigore, che quella gioventù Spartana, sorpresa in simil modo, non ebbe valore di far resistenza; e mentre cercavan delle armi, impacciandosi l'un l'altro confusamente, Adrasto ordinò che si appiccasse fuoco alle tende. In un subito la vorace

fiamma

fiamma s'innalza a lambir le nubi: e gli ardenti vortici rumoreggiano a guisa di un torrente, che corre obliquo ad inondar la campagna, svellendo dalle profonde radici le salde querci, e coi rapidi flutti strascinandole, e insiem con quelle le messi, i granai, le stalle, gli armenti. Il soffio del vento propaga impetuosamente la fiamma di tenda in tenda; ed in breve sembra il campo tutto una foresta annosa, cui scintilla di fuoco s'appiglia, e l'inconde.

Quantunque Falanto distingua meglio d'ogni altro l'imminente pericolo, non può tuttavia scarvi alcun rimedio. Egli intende bene, che le truppe periranno tutte in questo focoso assalto, seppure non si abbandona il campo immediatamente; ma capisce eziandio, quanto fatale esser possa il ritirarsi così disordinatamente, incalzati da un nemico vittorioso: contuttociò incomincia a fare uscir dal campo la gioventù Lacedemone, non ancor tutta armata. Ma Adrasto non dà loro tempo di rimettersi in buona ordinanza; ed i soldati di Falanto sono da una parte trafitti da un nembo folto di frecce scoccate da abili arcieri; e dall' altra oppressi da spessa grandine di grosse pietre scagliate da robusti frombatori. Adrasto egli stesso, colla spada in pugno, ed alla testa di scelte soldatesche, le più intrepide tra' Dauni, persegue i fuggitivi al chiaror della fiamma. Perisce di ferro chi è avanzato al fuoco; e intanto il crudo Re nuota nel sangue, nè per immensa strage si sazia: onde il suo furore è viepiù funesto di quel delle tigri, allorchè assaliscono e sbranano i pastori e gli armenti. Già le truppe di Falanto soccombono, ed il coraggio le abbandona: già la squallida Morte guidata per mano da una Furia infernale, sulla cui fronte contrastano attorti serpenti, congela nelle lor vene il sangue

gue, e se irrigidisce le membra: le ginocchia mal ferme traballano, e tolgono ai medesimi ogni speranza di fuga.

Falanto, cui la vergogna e la disperazione inspirano resto di forza e di vigore, innalza le palme e le luci al cielo; ma vede nel tempo stesso cadersi ai piedi il proprio fratello Ippia trafitto dal fulminante braccio di Adrasto. Ippia steso a terra si ravvolge nella polve; e dalla profonda piaga, che gli trapassa il fianco, sgorga un ruscello di nero sangue spumante. Già i suoi occhi si chiudono al giorno, e l'anima esce sdegnosa col sangue. Falanto medesimo tutto bruttato del sangue del fratello, senza potergli dare aiuto, trovasi circondato da una folla di nemici, i quali vorrebbero atterrarlo. Già il suo scudo è forato da mille dardi; il suo corpo è in molte parti ferito; s'affanna invano a riordinare le sue truppe date sfrenatamente alla fuga: gli Dei osservano il di lui misero stato, ma non si destano a pietà.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOSETTIMO.

TELEMACO, *rivestitosi dell' armatura divina, accorre in soccorso di* FALANTO; *atterra* IFICLETE *figliuolo di* ADRASTO; *rispinge i nemici vittoriosi; e compiuto sarebbe il suo trionfo, se una sopravvegnente burrasca non facesse cessar la battaglia.* TELEMACO *fa dipoi trasportare altrove i feriti, e ne prende cura, particolarmente di* FALANTO. *Fa egli stesso celebrare le esequie d'*IPPIA *di lui fratello, di cui presenta al medesimo le ceneri raccolte in urna d'oro.*

LIBRO DECIMOSETTIMO.

GIOVE assiso in mezzo a tutte le celesti Divinità osservava dall' Olimpo la ſtrage degli alleati. Nel tempo stesso consultava l'immutabil Destino, e vedeaci scritti i nomi di coloro, il cui stame vitale doveva in quel giorno appunto essere dalle forbici della Parca troncato. Stavano tutti i Numi attenti per discoprir negli sguardi dell' Altitonante qual fosse la di lui volontà; ma il padre degli uomini e degli Dei, con voce affabile e maestosa così disse loro: voi ben vedete a quali estremi siano ridotti gli alleati; voi osservate che Adrasto atterrà tutti i suoi nemici; ma pure cotal vista inganna; la gloria e la prosperità degli empj non è di lunga durata; Adrasto empio e di mala fede non otterrà la vittoria: questa sventura non accade agli alleati, se non se per insegnar loro a correggersi, ed a conservare più accuratamente il segreto sulle loro intraprese: e la saggia Minerva appresta un novello trionfo al giovine Telemaco a lei tanto diletto. Giove si tacque, e gli Dei in silenzio continuarono a riguardare il combattimento.

Frattanto Nestore e Filottete furono avvertiti, esser già una parte del campo in preda alle fiamme, e che le fiamme andavan tuttora dilatandosi col favor del vento; e ricevette eziandio avviso che le lor truppe erano messe in rotta, e che Falanto più non potea resistere all' urto degl' inimici; ma appena giungono alle orecchie loro tai voci, corrono a prender le armi, adunano i

duci,

duci, ed ordinano una pronta sortita dal campo per riparare all' incendio.

Telemaco il quale stavasi abbattuto ed inconsolabile, dimentica il suo affanno, prende le armi, prezioso dono della protettrice Minerva, la quale sotto la forma di Mentore avea finto d'averle ricevute da un valente artefice di Salento, ma le avea in verità fatte espressamente fabbricare da Vulcano nelle caverne fumanti dell' Etna.

Eran esse lucide come uno specchio, e risplendenti come i raggi del Sole. Scolpiti vedevansi in quelle Nettuno e Pallade che si contrastavano a vicenda la gloria di dare il proprio nome ad una città nascente. Nettuno batteva in terra il tridente, ed usciva un focoso destriero, con occhi sfavillanti e bocca spumante; i suoi crini ondeggiavano in balía del vento; le di lui gambe agili e nerborute piegavansi con forza e leggerezza; i suoi passi eran sì veloci che non lasciavan orma, e sarebbesi detto ch' ei non camminasse, ma che colle reni per aria ondeggiasse, e sarebbesi creduto di sentirlo annitrire.

Da un' altra parte Minerva dava agli abitanti della nuova città l' oliva frutto dell' arbore da lei piantato: il ramo da cui pendeva il frutto rappresentava la gradita pace unita all' abbondanza, preferibile a' tumulti della guerra, di cui quel destriero rappresentava l'immagine. La Dea intanto rimanea vincitrice, e dava il nome alla famosa Atene.

Scorgevasi eziandio Minerva riunire intorno a se tutte le belle arti in forma di alati fanciulletti, i quali spaventati da' micidiali furori di Marte, si ricoveravano intorno a lei, siccome appunto i teneri belanti agnelletti si ricoverano presso alla madre, allorchè vedono un lupo

lanciarsi affamato contro di loro, spalancando le acute zanne per divorargli. Minerva spreggiante e sdegnata in volto confondeva coll' eccellenza de' suoi lavori la folle temerità d'Aracne, la quale aveva osato gareggiar seco lei in perfezion di ricami, e vedeansi tutte le membra di quella infelice impicciolirsi, cangiandosi in ragno.

Colà presso appariva nuovamente Minerva, la quale nella battaglia de' giganti serviva di consigliera allo stesso Giove, incoraggiando tutti gli altri Numi stupiti. Era essa rappresentata egiandio colla lancia e coll' egida sulle rive dello Zanto e del Simonta, conducendo Ulisse per mano; incitando le fuggitive squadre de' Greci; facendo fronte a' più valorosi duci Troiani, e perfino al formidabil Ettore; e vedeasi finalmente scortar Ulisse in quella funesta mole che dovea nel breve giro d' una sola notte distrugger l'impero di Priamo.

Rappresentava lo scudo dall' altro lato Cerere nelle fertili campagne di Enna in mezzo alla Sicilia. Scorgevasi la Dea riunire i popoli sparsi in varie parti, mendicando il nutrimento dalla caccia, o cogliendo le selvatiche frutta cadute dagli alberi. Insegnava ella a quegli uomini grossolani l'arte di render meno aspra la terra, e di ritrarre dal di lei fecondo seno il necessario sostentamento, presentando loro l'aratro, e facendovi attaccare i bovi aratori. Vedeansi prima i solchi formati dal vomere, e quindi la biondeggiante messe, da cui eran le fertili campagne coperte; il mietitore falciava i graditi frutti dell' antica madre, e pago mostravasi de' già sparsi sudori; e 'l crudo ferro destinato altrove alla distruzione, sembrava qui impiegato soltanto a preparar l'abbondanza, ed a far nascer tutti i piaceri della vita.

Le

Le Ninfe coronate di fiori intrecciavan carole su verde praticello situato vicino al margin d'un fiume, e presso un boschetto. Il Dio Pane faceva echeggiar que' contorni colla grata armonia della siringa; i Fauni, ed i festevoli Satiri saltellavan là presso; ivi compariva anche Bacco cinto d'edera la fronte, appoggiato con una mano sul tirso, e tenendo nell' altra un tralcio di vite rivestita di verdi pampini, e di grappoli rossaggianti. La di lui bellezza era vezzosa, e mista di tratti nobili ed affettuosi; e tal vedeasi quale apparve alla sventurata Arianna allorchè trovolla soletta, abbandonata, ed immersa in profondo affanno sull' incognita riva di Nasso.

Sparso era infine per ogni dove un numeroso popolo: de' vecchj, i quali andavano al tempio ad offrire le primizie de' loro frutti; de' giovani che stanchi dalle giornaliere fatiche tornavano alle tenere spose, le quali venivan loro incontro, conducendo per mano i pargoletti figli, affettuosamente accarezzandogli. Si osservavano eziandio de' pastorelli, i quali sembravano snodar la lingua al canto, ed alcuni danzavano al suono della zampogna. Tutto rappresentava la pace, l'abbondanza, le delizie, e tutto sembrava ridente e felice; perfino i lupi scherzavano colle agnelle alla pastura; la tigre e 'l leone, dimentichi della natia ferocia, pascolavano fragli armenti guidati tutti unitamente dalla verga d' un pastorello; e quest' aggradevole pittura richiamava tutte alla mente le delizie del secol d'oro.

Telemaco rivestitosi di queste armi divine, invece d'imbracciare il solito scudo, prese l'egida formidabile inviatagli da Minerva per mezzo d' Iride veloce messaggera de' Numi, la quale avealgli tolto il suo scudo

senza

senza ch' ei se ne accorgesse, lasciando in vece di quello l'egida temuta persin dagli Dei.

Così armato ei corre fuora del campo per evitarne le fiamme; chiama a se con formidabil voce i capi dell' esercito, e il suo strido rianima i fuggitivi e dispersi alleati. Un divin fuoco scintilla negli occhi del giovin guerriero; ei par sempre affabile, sempre franco, sempre tranquillo, e preparato sempre a dare gli ordini opportuni, come far potrebbe un saggio vecchio attento a regolar la famiglia, e ad ammaestrare i proprj figlj. Ma ciò non ostante egli è pronto e vivace nell' esecuzione; simile ad un impetuoso fiume il quale non solo ravvolge precipitoso le proprie onde vorticose e spumanti, ma strascina eziandio nel rapido suo corso i più pesanti vascelli che gli premono il dorso.

Filottete, Nestore, i duci de' Manduriani, e delle altre nazioni riconoscono nel figliuolo d'Ulisse una certa possanza a cui fa d'uopo che tutto ceda: più non hanno l'usata esperienza di vecchj capitani, sono i comandanti incapaci di consiglio e saviezza, e fin la gelosia, affetto naturale degli uomini, giace sepolta ne' loro cuori: onde ognun si tace, ammira Telemaco, e si pone in ordine, disposto e pronto ad obbedirlo, senza esaminare i comandi, e quasi fossero a ciò da lunga pezza accostumati. Egli si fa innanzi, ed ascende sopra una collina, di dove esamina la posizion de' nemici; quindi ad un colpo d'occhio giudica dovergli sorprendere, durante il disordine, in cui si son posti, bruciando il campo degli alleati; fa velocemente un giro per mettergli in mezzo, e tutti i capitani più sperimentati lo sieguono.

Assalisce i Dauni alle spalle in un momento, in cui credevan essi l'armata degli alleati essere involta tralle fiamme:

fiamme: tal sorpresa gli turba; e cadono sotto i colpi di Telemaco, siccome negli ultimi giorni d'autunno cadon le foglie degli alberi al soffio adusto dell' Aquilone, il quale riconducendo il verno fa gemere i tronchi delle foreste, agitandone i rami. La terra è ricoperta d'uomini rovesciati da Telemaco, il quale ferisce col dardo Ificlete minor figliuolo d'Adrasto. Questi erasegli arditamente fatto incontro per salvar la vita al genitore, il qual poco mancò che non fosse colto da Telemaco alla sprovvista. Il figliuolo d'Ulisse ed Ificlete erano amendue ben fatti, robusti, agili, coraggiosi, uguali di statura, di affabilità, di anni, ed entrambi teneriſſimamente amati da' lor genitori; ma Ificlete era simile ad un fiore che appassisce nel campo, e deve esser tronco dalla tagliente falce del mietitore. Quindi Telemaco atterra Euforione, il più celebre fra tutti i Lidj venuti nell' Etruria; ed in fine uccide colla sua spada Cleomene, il quae pocanzi erasi vincolato ne' lacci d'Imeneo, ed avea promesso alla sposa di recarle ricche spoglie de' nemici, ma che però non dovea mai più rivederla.

Adrasto arse d'ira in vedendo la morte dell' amato figliuolo, quella di molti duci, e la vittoria a lui sfuggita di mano. Falanto atterrato quasi a' suoi piedi somigliava ad una vittima non peranco ferita a morte, la quale sottraesi alla sacra scure, fuggendo lontana dall' ara; e se tardato avesse un momento il soccorso, avrebbe Adrasto finito d'uccidere lo Spartano.

Falanto intriso del proprio sangue, e di quello de' soldati che pugnavan con lui, sente le grida di Telemaco che si avvicina in di lui soccorso, ed in quel punto rinasce, dileguandosi la nube che velate aveagli le moribonde pupille. I Dauni all' improvviso assalto lascian

scian Falanto per andare a rispingere un più periglioso nemico: Adrasto è simile ad una tigre, cui gli adunati pastori strappano dagli artigli la preda che a divorar s'accingea; e Telemaco ne va in traccia tralla mischia bramoso di terminar con un sol colpo la pugna, liberando gli alleati dal loro implacabil nemico.

Il sommo Giove dar però non volle al figliuolo d'Ulisse una vittoria sì pronta e sì facile, e la stessa Minerva desiderò ch' ei soffrisse più lunghi affanni per meglio apprendere a governare i popoli. L'empio Adrasto fu adunque perallora serbato illeso dal Padre de' Numi, acciò Telemaco avesse tempo di acquistar maggior gloria e virtù: una nuvola da Giove addensata nell' aria salvò i Dauni; un tuono spaventevole dichiarò il voler degli Dei: sarebbesi creduto che le volte dell' Olimpo crollassero piombando sugl' infelici mortali; i lampi fendevan le nubi dall' uno all' altro polo, ed abbagliando le viste col vivo lor fuoco, erano al punto stesso succeduti da folte tenebre di oscura notte; infine un diluvio di pioggia caduta improvvisamente contribuì a separare le armate.

Adrasto profittò del soccorso de' Numi, senza però esser commosso dal loro potere, e meritò per tale ingratitudine d'esser riserbato ad una più crudele vendetta. Egli si affrettò a far passar le sue truppe tral campo mezzo incendiato ed una palude, la quale stendevasi fino alla riviera, facendo tal movimento con tanta industria e prontezza che ben dimostrò con tal ritirata quali mezzi ei possedesse e di consiglio industrioso, e di pronta intelligenza nel far la guerra. Gli alleati incoraggiti da Telemaco volevano inseguirlo, ma favorito egli dall' improvviso turbine sfuggì loro, siccome un

uccello

uccello s'invola colle preste ali alle reti del cacciatore.

Gli alleati più ad altro non pensarono se non a ricovrarsi nel loro campo, ed a riparare la perdita fatta. Ivi rientrati, videro i compassionevoli effetti della guerra; gl' infermi privi di forza per istrascinarsi fuor delle tende eran restati preda delle fiamme; e mezzo abbruciati alzavano al cielo dolenti strida con lamentevole moribonda voce. Il cuor di Telemaco ne fu intenerito, nè potè raffrenare il pianto; la compassione, e l'orrore faceangli sovente rivolgere altrove lo sguardo; non potea veder senza fremere que' corpi tuttora vivi, ma destinati ad una lunga morte e crudele, simili alla carne delle vittime incendiate sull' ara, il cui sentore spargesi da per tutto.

Oimè! esclamava il figliuolo d'Ulisse, son questi adunque i mali dalla guerra prodotti! ahi qual cieco furore perturba gli sciagurati mortali! debbono essi vivere sulla terra per sì breve tempo! i giorni della vita son tanto infelici! e perchè dunque affrettar la morte anche naturalmente così vicina! e perchè aggiunger tanti orrendi flagelli alle amarezze, onde hanno gli Dei voluto riempier questa vita sì breve! Gli uomini son tutti fratelli, e si distruggono a vicenda! ah sì le belve son meno crudeli; nè i leoni, nè le tigri fan la guerra a' lor simili, ma soltanto agli animali di specie diversa: l'uomo solo, malgrado il lume di ragione, fa quello che gli animali privi della medesima non fecer giammai! Ah perchè mai, perchè tante guerre! E non vi è terra bastante nell' universo per darne a tutti gli uomini una porzion maggiore di quella che possono coltivarne! Quanti deserti si trovano, a popolare i quali non basterebbe tutto il genere umano! Come! un vano desio di gloria, un

pomposo titolo di conquistatore bramato da un Principe dovrà accendere in contrade immense la guerra! In tal guisa, un sol uomo dato al mondo da' Numi sdegnati ne sacrifica brutalmente tanti altri alla sua vanità. Conviene adunque che tutto perisca, che tutto nuoti nel sangue, che tutto sia divorato dalle fiamme, che i miseri, avanzo del ferro e del fuoco, sottrarsi non possano alla fame, ancor più crudele di questi, acciò un sol uomo il quale prende a scherno tutto il genere umano, trovi in questa general distruzione il suo piacere, e la sua gloria! Ma qual mostruosa gloria! E potran mai abbastanza essere aborriti e disprezzati coloro i quali hanno in simil guisa obliata l'umanità! No no, ben lungi dall' essere Semidei, non son neppur uomini, e debbono essere in esecrazione a tutta la posterità, da cui sperano dover essere ammirati. Oh come i Monarchi debbon fare attenzione alle guerre che intraprendono! queste debbono essere non solamente giuste, ma conviene eziandio che sieno al ben pubblico necessarie. Il sangue d'un popolo non deve esser versato se non per salvare quel popolo stesso negli estremi perigli; ma i consiglieri adulatori, le false idee di gloria, le vane gelosie, l'ingiusta avidità velata da speciosi pretesti, e finalmente gl' impegni inavveduti, strascinano quasi sempre i Monarchi nelle guerre in cui addivengono infelici, sacrifican tutto senza bisogno, e fanno egualmente danno a' sudditi ed a' nemici.

Così ragionava seco stesso Telemaco; ma non contentavasi di deplorare i disastri della guerra, e procurava alleviargli. Andava nelle tende a prestar soccorso agli ammalati ed a' moribondi, forniva essi di denaro e medicamenti, gli consolava ed incoraggiva con discorsi ripieni

pieni

pieni d'amicizia, e mandava altre persone a visitar quegli, da' quali non poteva andar egli stesso.

Fra' Cretesi del suo seguito eranvi due vecchj, l'un de' quali nomavasi Tromafilo, e l'altro Nosofugo.

Il primo era stato all' assedio di Troia insiem con Idomeneo, ed aveva imparato da' figliuoli di Esculapio l'arte divina di risanare le piaghe. Ei versava sulle ferite più profonde, e di cura più difficile, un odoroso balsamo, il quale corrodeva le carni morte e corrotte senza che fosse necessaria veruna incisione, e produceva nuove carni più fresche delle prime e più belle.

Nosofugo non avea conosciuti i figli d'Esculapio, ma col mezzo di Merione aveva ottenuto un sacro e misterioso libro da Esculapio stesso lasciato a' figliuoli; inoltre era egli amico degli Dei; avea composti inni ad onore della prole di Latona; ed offriva ogni giorno in sacrifizio una candida agnella ad Apollo, da cui era sovente ispirato. Appena avea questi veduto un infermo, conosceva dagli occhj, dal color della carnagione, dalla struttura del corpo, e dal respiro la cagion della infermità; ora dava de' rimedj che facevano traspirare, e dimostrava coll' esperienza quanto la traspirazione diminuita o accresciuta sconcerta o ristabilisce la macchina del corpo umano: talvolta amministrava pe' mali di languidezza certe bevande, le quali gradatamente fortificavano i visceri principali, e ringiovanivano gli uomini purificandone il sangue, ma nel tempo stesso asseriva che gli uomini avean sovente d'uopo de' medicamenti per mancanza di virtù e di coraggio. Debbono gli uomini vergognarsi, diceva egli, d'aver cotante infermità, poichè la salute è il frutto de' buoni costumi. L'intemperanza cangia in mortifero veleno gli alimenti destinati a conservar la vita: e gli smoderati piaceri ab-

brevian la vita più di quello che prolungar la possano i rimedj. La mancanza di nutrimento produce sovente meno malattie ne' poveri di quello che faccia l'abbondanza d'esso ne' grandi: quegli alimenti, i quali solletican troppo il gusto a cibarsi più del bisogno, avvelenano invece di nutrire; ed i medicamenti son per se stessi veri mali che debilitano la natura, e di cui dobbiam servirci soltanto negli urgenti bisogni. Il gran rimedio sempre semplice, e sempre utile è la sobrietà, la moderazion ne' piaceri, la tranquillità dello spirito, ed il moto conveniente del corpo; e così facendo il sangue rendesi puro e temperato, e tutti gli umori superflui vengono dileguati. In tal guisa il saggio Nosofuge rendevasi ammirabile non tanto pe' suoi medicamenti, quanto per la buona regola di vivere ch' ei consigliava, onde prevenire le malattie, e per non abbisognare di medicine in verun modo.

Questi due furono inviati da Telemaco a visitare tutti gl' infermi dell' esercito, ed essi ne guarirono molti co' loro medicamenti, ma molti più col prender cura di fargli opportunamente servire, poichè mettevano ogni studio nel tenergli puliti, nell' impedire con tal mezzo l'infezione dell' aria, e nel far loro osservare un' esatta dieta durante la convalescenza. Tutti i soldati commossi e grati a tanti soccorsi, rendevan grazie agli Dei d'aver mandato Telemaco nell' esercito degli alleati.

Questi non è un uomo, dicevano, ma una qualche Divinità sotto umano aspetto, ovvero, s'egli è mortale, rassomiglia più agli Dei che al rimanente degli uomini; non abita la terra se non per rendersi benefico; ed è anche più stimabile per la cortesia e per la bontà di quel che sialo per valore. Oh se ci fosse accordato d'averlo

per

per Monarca! ma i Numi lo riserban forse a qualche popolo più felice da loro protetto, e per cui bramano rinnovellare l'età dell' oro.

Mentre Telemaco andava la notte visitando i quartieri del campo, perchè si stesse in guardia contro le insidie di Adrasto, sentiva dappertutto ricolmarsi di lodi, non sospette di adulazione, come quelle che i cortigiani danno ai Principi in lor presenza, quasi suppongano non essere in essi nè modestia, nè verecondia, e come se l'esserne parzialmente favorito dipenda dal lodargli smodatamente. Il figliuolo di Ulisse non potea compiacersi se non di ciò ch' era vero; nè potea soffrire altre lodi, se non quelle che venivangli date segretamente, e che aveva meritate in effetto. Le lodi di tale specie non dispiacevano punto al suo cuore, e gustava questo puro e soave piacere, che gli Dei han conceduto in retaggio soltanto alla virtù, e che i cattivi uomini non possono concepir, nè credere per non averlo provato mai. Ma erasi appena abbandonato in preda a questo piacere, quando affollavansi di subito all' anima sua tutti gli errori sconsideratamente commessi; e ricordandosi della sua natural fierezza, e non curanza verso gli uomini, vergognavasi in suo cuore d'esser nato sì duro, e sembrare altrui così umano: così offriva alla saggia Minerva tutta la gloria, che gli si attribuiva, e che non credea meritare.

Voi, diceva, o gran Dea, mi avete dato in custodia a Mentore, a fine d'esserne istrutto, e per correggere e frenare la mia indomita natura; sì voi m' ispirate la saviezza di trar profitto dai miei errori, diffidandomi, cioè, di me stesso; voi raffrenate le mie impetuose passioni; voi infondete in me il piacer che risento nel sovvenire gli sventurati. Senza il vostro soccorso sarei meritamente odiato; senza voi commetterei irrime-

diabili

dibili errori; in fine sarei appunto come un fanciullino, il quale, ignorando la sua debolezza, staccasi dalla madre, e cade al primo passo.

Nestore e Filottete stupivano in veder Telemaco così trattabile, obbligante, officioso, caritatevole, ed industrioso in prevenire ogni bisogno; e non riconoscendo più in lui la stessa persona, non sapevano a che pensare. Ciò che oltre misura gli sorprese, fu il vederlo assumersi la cura del funerale dell' estinto Ippia. Andò egli stesso a ritrarre il di lui corpo insanguinato e lacero di sotto ad un ammasso di cadaveri; e bagnandolo di pie lagrime, così parlò. Ti è noto ormai, ombra onorata e grande, quant' io abbia avuto in istima il tuo valore. E' vero che la tua fierezza avevami irritato; ma i tuoi difetti provenivano da un ardore smoderato di giovinezza; e so per prova quanto questa età abbia bisogno di perdono. Saremmo dipoi stati uniti in sincera amicizia; e debbo pur confessare che avevo il torto. Oh Dei! perchè rapirmelo avanti ch'io l' avessi costretto ad amarmi!

Quindi appresso Telemaco fece lavare il suo cadavere con liquori odoriferi, e per suo ordine fu poi preparato un rogo. Gli smisurati pini, gemendo ai replicati colpi dell' ascia precipitano dagli alti monti; le querci, annose figlie della terra che parevano minacciare il cielo, gli alti pioppi, gli olmi fronzuti e verdeggianti, ed i faggi onor della foresta sono insieme atterrati, e vengono sulle rive del Galeso ad innalzare un rogo a guisa di regolare edifizio, cui già appresa la fiamma occupa ed oscura il cielo con vortici di nero fumo.

Ecco avanzarsi i Lacedemoni con lento passo e lugubre, colle punte delle lor picche voltate a terra, cogli occhi bassi, e pregni di lagrime, e sul cui volto, già feroce,

feroce, sta ora dipinto amaramente l'intenso dolore. Seguia Fereoide, non vecchio, ma, più che dal numero degli anni, abbattuto dal cordoglio di sopravvivere ad Ippia, che avea dalla infanzia allevato, procedendo colle palme levate al cielo, e la faccia irrigata abbondantemente di lagrime. Dopo la morte d'Ippia avea ricusato di prender cibo; nè il dolce sonno avea potuto aggravare le sue pupille, e sospendere alcun poco l'atroce pena del cuore. Veniva con piè tremante seguitando la folla, senza saper dove andava; e senza far parola, chè l'impediva l'oppressione del cuore; imperocchè il silenzio era prodotto dalla disperazione, e dallo smarrimento: ma quando vide il rogo acceso, parve subitamente forsennato, ed esclamò. Oh Ippia! mio caro Ippia! io non ti vedrò più!...mai più! Ippia più non vive! ed io...io vivo ancora! Oh dilettissimo Ippia! io son quel crudo, io quello spietato, che t'insegnò a sprezzar la morte. Avea creduto che le tue mani avrebber chiusi questi occhi, e che raccolto avresti l'ultimo mio respiro: oh Dei crudeli! che avete prolungati i miei giorni perch' io fossi presente alla morte del mio Ippia! Oh amato figlio da me nutrito, e di cui tanta cura presi, non ti rivedrò dunque più!...mai più! ma, ohime! vedrò la madre tua, la quale morrà di afflizione, rimproverandomi di averti perduto; vedrò la giovinetta tua sposa percotersi il seno, e lacerarsi le chiome; ed io... io sarò di ogni male cagione! Chiamami, ombra diletta, dalle arse rive di Stige, chiamami, perchè ho in odio la luce! Te solo io bramo vedere. Oh Ippia! Ippia! mio caro Ippia! ad altro oggetto ora non vivo, se non per rendere alle tue ceneri gli estremi uffizj dovuti.

Frattanto ecco venire il cadavere del giovine Ippia stesso e portato sopra un feretro coperto di porpora ed

ornato

ornato d'argento e d'oro. La morte, che avea spenti i suoi occhi, non avea potuto sfigurar del tutto la sua bellezza, e le native grazie trasparivano ancora in mezzo alla pallidezza del volto. Ondeggiavangli intorno al collo più che neve candido, ma piegato sull' omero, i lunghi nerissimi capelli, più belli di quei di Ati o di Ganimede, e i quali erano da essere a momenti inceneriti; e nel fianco appariva scoperta la profonda piaga, da cui era sgorgato tanto sangue, e che lo avea fatto discendere nel tenebroso regno di Plutone.

Telemaco melanconico ed abbattuto seguia d'appresso il cadavere, spargendolo a piene mani d'un odoroso nembo di fiori. Giunti che furono al rogo, non potè il figliuol di Ulisse veder penetrati dall' appresa fiamma i drappi, che inviluppavano il cadavere d'Ippia senza esser costretto a spargere un nuovo torrente di lagrime. Addio, diss' egli, magnanimo Ippia! giacchè non ardisco chiamarti amico mio: tranquillati, ombra meritevole d'infinita gloria! S' io non ti amassi, invidierei per certo la tua ventura; imperocchè tu sei scevro dalle miserie, che ci opprimono ancora, e dalle quali ti sei liberato per il sentiero della gloria. Ohimè! quanto mi riputerei felice di fare lo stesso fine! Possa l'onorata ombra tua non essere arrestata nel passaggio di Stige; apransi al suo apparire gli Elisi; e serbi la Fama il tuo nome sempre rispettabile ai secoli avvenire; e finalmente riposino le tue preziose ceneri in pace!

Appena ebbe pronunziate queste parole interrotte da sospiri, l'armata tutta diè un alto grido; ed era ciascuno intenerito pel fato d'Ippia, celebrandone le prodezze; e il dolore della sua morte, unito alla memoria delle ottime sue qualità dell' animo, faceva obliare i difetti acquistati da una giovinezza impetuosa, e da cattiva

tiva educazione. Ma ognuno era altresì commosso dai teneri sentimenti di Telemaco. Quegli è dunque dicevan essi, quel giovin Greco tanto feroce, altero, sdegnoso, ed intrattabile? ecco, com' egli è divenuto mansueto, umano, e di buon cuore. Minerva certo lo ama, ella, cui sì caro fu il padre suo; da lei senza dubbio riceve il più prezioso dono, che agli uomini far possan gli Dei, cioè la savièzza unita ad un cuore capace dei teneri sentimenti di amicizia.

Già il cadavere era stato dalla fiamma consunto. Telemaco irrigò con profumato liquore le di lui ceneri ancor fumanti, indi riposele in un urna d'oro, la quale, dopo averla coronata di fiori, andò a presentar di propria mano a Falanto, il quale ritrovò steso, ferito in diverse parti, ed a cui, ingannato da triste immagini, effetto di fiacchezza estrema, sembrava esser già presso alle tenebrose porte d'averno.

Tromafilo e Nosofugo, inviatigli dal figliuolo d' Ulisse, gli aveano ormai somministrati tutti i soccorsi dell' arte loro, e richiamavano poco a poco alla vita l'anima sua fuggitiva: nuovi spiriti vitali insensibilmente lo rianimavano; una forza soave e penetrante, ed un balsamo vivificativo insinuavasi di vena in vena sino al fondo del cuore; un calor refrigerante lo involava alle fredde mani della Morte. Cessando in quel punto lo sfinimento, succedette il dolore; ed incominciò allora a risentire la perdita del fratello, ciò che lo stato suo aveagli sinallora impedito. Ohimè! diceva egli, perchè pigliarsi sì gran premura per richiamarmi alla vita? non sarebb' egli meglio per me il morire, e riunirmi al mio diletto Ippia? ho veduto perire vicino a me. Oh Ippia! delizia della mia vita, fratello mio, mio caro fratello, ah tu più non vivi! non potrò, dunque, nè più

 vederti,

vederti, nè ascoltare le tue parole, nè abbracciarti, nè raccontarti le mie pene, nè consolarti nelle tue afflizioni! Oh Dei nemici agli uomini! Ippia, dunque, non è più che una vana immagin per me! ed è ciò possibile! E non è forse un sogno?... ah no! ciò è pur troppo vero. Oh Ippia! io ti ho perduto, io ti ho visto morire: e fa d'uopo ch' io viva ancor tanto che basti a vendicarti.... sì, voglio immolare all' ombra tua il crudele Adrasto macchiato ancor del tuo sangue.

Mentre Falanto così dolevasi, i due figli d'Esculapio procuravano di raconsolare il suo dolore, temendo che non peggiorasse, e ciò impedisse il buon effetto dei rimedj apprestati. Ecco, ch' egli vede comparirsi davanti Telemaco. Il di lui cuore fu dapprima combattuto da due contrarie passioni; perciocchè a motivo del contrasto fra Telemaco ed Ippia conservava l'ira, rinforzata in quel punto dal dolore d' aver perduto il fratello; e per altra parte non potea ignorare, esser lui stesso debitore a Telemaco della propria sua vita, poichè l'avea strappato dalle mani di Adrasto coperto di sangue, e semivivo. Ma allorchè vide l'urna d'oro, in cui stavano rinchiuse le ceneri del fratello a lui tanto caro, prorompe in un torrente di lagrime; ed abbracciando prima Telemaco, senza poter far parola, poi con voce languida e dai singhiozzi interrotta così gli disse.

Degno figliuolo di Ulisse, la virtù vostra mi costringe ad amarvi. A voi son debitore di questo avanzo di vita che va mancando; ma vi sono altresì obbligato per cosa, che molto più mi è cara. Senza voi il corpo del mio fratello sarebbe restato in preda agli avvoltoi; e l'ombra sua, priva dell' onor della tomba, dimorerebbe per gran sventura errante sulle rive di Stige, sempre respinta dall' inesorabile spirito Caronte. E

egli

egli necessario che di tanto io sia tenuto ad un uomo da me prima così odiato! Oh Dei! dategli voi, prego, ricompensa, e liberatemi da una vita cotanto infelice! Quanto a voi, o Telemaco, degnatevi di rendere anche a me gli ultimi uffizj, da voi al mio fratello renduti, acciò nulla manchi alla gloria vostra.

Ciò detto, Falanto si rimase sfinito per troppo dolore; e Telemaco tennesi presso di lui senza rispondergli, aspettando che riprendesse forza. Rinvenuto ch' egli fu, prese l'urna dalle mani di Telemaco, e replicatamente baciandola, la bagnò di lagrime, e disse: oh care! oh preziose ceneri! e quando mai saran le mie quì pur con voi rinchiuse! Ombra d'Ippia! io ti seguirò giù nel Tartaro; e saremo ambedue da Telemaco vendicati.

Ma Falanto migliorava di giorno in giorno per l'attenzione dei due uomini istrutti nella scienza d'Esculapio. Telemaco era continuamente secoloro vicino all' infermo, onde fossero più attenti a procurar più presto la sua guarigione; e tutta l'armata ammirava davvantaggio la cordialità, colla quale dava soccorso al suo maggior nemico, che il valore e la saviezza sua nel salvar dal totale eccidio il campo degli alleati durante la passata battaglia.

Nel tempo stesso Telemaco attendeva infaticabilmente ai travagli più penosi della guerra. Dormiva poco; ed i sonni suoi erano sovente interrotti o dagli avvisi ch' egli riceveva ad ogni ora della notte, come di giorno, o dal far la ronda per tutti i quartieri del campo, lo che non faceva mai due volte di seguito all' ora stessa, onde meglio sorprendere chi non fosse abbastanza vigilante; ritornando sempre alla sua tenda coperto di polvere e di sudore. Cibavasi parcamente,

e vivea appunto come tutti gli altri soldati per dare un esempio di sobrietà e di sofferenza. Siccome l'armata scarseggiava di vettovaglie, credette necessario d' impedire le dicerie della soldatesca col sommettersi volontariamente agl' incomodi dei semplici soldati. Tuttavia la robustezza del suo corpo niente soffriva per un genere di vita sì affaticata anzi rinvigorivasi continuamente; sennonchè incominciava a perdere quelle grazie gentili proprie del primo fiore di gioventù, acquistando in cambio carnagione bronzina, e nervosità infaticabil di membra.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOTTAVO.

Essendo TELEMACO *persuaso da varj sogni, che suo padre* ULISSE *non vive più sulla terra, manda ad esecuzione il suo progetto di andarlo a cercare all' Inferno. A tale effetto, parte segretamente dal campo, accompagnato da due Cretesi fino ad un tempio vicino alla famosa caverna d'*ACHERONZIA, *nella quale s'inoltra per le tenebre; e giunto alla riva di Stige,* CARONTE *lo fa entrare nella sua barca. Presentandosi a* PLUTONE *lo trova disposto a permettergli di andare in cerca di suo padre; e nell' attraversare il Tartaro osserva i tormenti che ivi soffrono gl' ingrati, gli spergiuri, gl' ipocriti, e specialmente i cattivi Re.*

LIBRO DECIMOTTAVO.

POICHE la truppe di Adrasto eransi notabilmente indebolite nella battaglia, egli era andato a ritirarsi dietro la montagna d' Olone, per ivi attendere dei soccorsi a fine di sorprender nuovamente i nemici: operando a guisa di affamato leone, che rispinto da un ovile, ritorna all' opaca foresta, e si rintana, aguzzando i denti e gli artigli, mentre aspetta un momento favorevole per isbranar con più sicurezza l'armento.

Frattanto Telemaco, dopo aver fatti i necessarj provvedimenti a fine di mantener nel campo un' esatta disciplina, si dette intieramente a mandare ad effetto un disegno da lui concepito, e che nascose premurosamente a tutti i capi dell' armata. Era già lungo tempo scorso dacchè ogni notte agitavanlo sogni e visioni rappresentanti suo padre Ulisse; la cui venerata e cara immagine se gli presentava sempre sul finir della notte, prima che l'Aurora venisse colle sue nascenti vampe a fugar dal cielo le semispente stelle, ed a sgombrar la terra dai tranquilli sonni, che sono dagl' incostanti sogni accompagnati. Vedea talvolta Ulisse in un' isola fortunata starsi tutto nudo alla riva d'un fiume, in un prato smaltato di fiori, e circondato di Ninfe, le quali gettavangli vesti da ricoprirsi: ed ora credea intenderlo favellare dentro un palazzo ricco e rilucente d'oro e d' avorio, ove altri uomini inghirlandati di fiori l'ascoltavano intenti con piacere ed ammirazione. Sovente la scena cambiavasi, e sembravagli vedere Ulisse in mezzo a fes-

Telemaque descendant dans les Enfers

Livre 18

Discesa di Telemaco all inferno

Libro 18

a festini, dove la gioia brillava tralle delizie, e dove ascoltavansi i soavi accordi di musica voce accompagnata da una lira, più armoniosa ancora della stessa lira di Apollo, e più melodiosa della voce delle Muse.

Queste immagini aggradevoli rattristavano Telemaco nel risvegliarsi; onde esclamava: oh padre mio! Ulisse, mio caro padre! vie più dolci di questi mi parrebbero i sogni più spaventevoli! Sì, queste immagini di felicità mi fanno comprendere, che sei già disceso nel fortunato soggiorno dell' anime beate, le quali gli Dei ricompensano delle loro virtuose azioni col premio d'una eterna tranquillità. Parmi veder chiaramente gli Elisi! Qual crudele idea è mai quella di dover perdere ogni speranza! E come, mio caro padre, e non dovrò rivederti mai più! non istringerò più tra queste braccia quello che tanto mi amava, e che vado con tanti affanni cercando! più non mi parlerà quella bocca, di dove la saviezza, quasi da suo fonte, emanava! più baci non imprimerò su quella destra vittoriosa, che ha tanti e sì poderosi nemici atterrati! ah! quella mano non punirà gli stolti amanti di Penelope, ed Itaca più non risorgerà dalla sua fatale rovina! Oh Dei avversi al padre mio! voi, o Dei m'inviate questi funesti sogni per isradicar dal mio cuore ogni concepita speranza: e con ciò mi togliete la vita. No, non posso più vivere in tal dubbiezza.... ma che dico, infelice! pur troppo è certo che mio padre non vive più. Ho risoluto: voglio andare a cercar la sua Ombra sin nell' Inferno. Teseo vi è ben disceso; e l'empio vi scese con animo di fare oltraggio agli Dei infernali, ma io, io son guidato da filiale pietà. Ercole vi andò pure: egli è vero ch' io non son Ercole; ma è sempre bella e lodevole l' arditezza, che invita ad imitare i grandi esempj. Or-

feo

feo ha ben commosso, raccontando i suoi mali, il cuore di quel Dio, il quale ci si rappresenta duro ed inesorabile; e da lui ottenne che ritornasse tra' viventi Euridice. Io son più degno di compassione che Orfeo, mentre la mia perdita è assai maggior della sua; imperocchè chi potrebbe paragonare una giovinetta simile a molte altre, col saggio Ulisse, Eroe ammirato da tutta la Grecia? Su via; vadasi, e moriamo, se bisogna. A che temer la morte, se costa il vivere tante pene? Oh Plutone! oh Proserpina! esperimenterò tra poco se siete così spietati come si dice nel mondo. Oh padre mio! dopo avere scorse invano e terre e mari per rintracciarti, vengo a vedere se tu sei nella tenebrosa dimora dei morti.

Così dicendo, Telemaco irrigava di lagrime il letto; e da esso balzando subitamente fuori, andava cercando la luce per mitigare l'acerbo tormento cagionatogli da tali sogni: la cui idea però non l'abbandonava giammai, stando fissa, a guisa di una freccia, in mezzo al suo cuore.

Stimolato adunque dall' affanno, si accinse a scendere all' Inferno per un luogo non lontano dal campo, nominato Acheronzia, da una caverna spaventevole che là era, d'onde si passava alle rive dell' Acheronte, cui fin gli Dei temono di prendere in testimone di giuramento. Era la città situata sopra una rupe, in quella guisa che un nido è posto sopra un albero; ed a piè della rupe vedeasi la caverna, cui non ardivano appressarsi i timorosi mortali; e di dove i pastori distornavano con attenta premura gli armenti. L'aere d'intorno era corrotto ed infetto dal vapor sulfereo della Stigia Maremma, che di continuo dall' ingresso esalava. Nè erba nè fiori nascevano in quelle vicinanze; nè mai

spira-

spiravano gli odorati zefiri, e sbandite erano le nascenti grazie della ridente primavera, siccome i ricchi doni del fruttifero autunno: ma ivi l' arida terra languiva; e vi si vedeano soltanto pochi arbusti sfrondati, e lugubri funerei cipressi. Per un tratto di paese all' intorno, Cerere negava le sue dorate messi agli agricoltori; e parea che Bacco promettesse invano i suoi dolci frutti; poichè le uve, invece di maturarsi, inaridivano. Le Naiadi afflitte non versavano acque limpide dalle conche, ma sempre torbide ed amare. Gli augelli non garrivano mai in quella terra aspra di bronchi ingrati e di spine; e non trovavano boschi da ricovrarvisi: perlochè andavano a cantar dolci lai d'amore sotto più amico cielo. Ivi si udia soltanto il crocidar dei sozzi corvi, e la voce lugubre del malauguroso gufo. L'erba stessa dei prati era amara, a gli armenti che la pascevano non risentivano la gioia che gli fa saltellare. I tori sfuggivano la giovenca; ed il pastore, abbattuto da così trista scena, scordavasi la cornamusa e la zampogna.

Uscia di tempo in tempo da quella spelonca un fumo nero e denso che apportava notte in sul mezzo del giorno: ed allora i circonvicini popoli si affrettavano a moltiplicare i sagrifizj, onde placare le infernali Divinità. Sovente però gli uomini stessi sul fior degli anni, e nella gioventù più tenera, erano le sole vittime, che questi Dei crudeli prendean diletto in immolare per mezzo di un contagio funesto.

Ivi risolse Telemaco di cercare il passaggio alla tenebrosa reggia di Plutone, Divinità resa a lui favorevole dalla costante tutela di Minerva, la quale coll' egida il ricopriva. Giove istesso, secondando le preghiere fattegli da Minerva, ordinato avea a Mercurio, che scende

ogni giorno all' Inferno per dare a Caronte un dato numero di morti, di dire al Re delle ombre di lasciare entrar nel suo impero il figliuol di Ulisse

Telemaco nella notte allontanasi furtivamente dal campo; e procedendo al chiaror della luna invoca in suo cuore quella Divinità possente, ch' essendo nel firmamento l' astro luminoso rischiarator della notte, e in terra Diana la casta, ha nome di tremenda Ecate nell' inferno. La Dea ascoltò propizia i voti suoi, poichè il di lui cuore era casto, e perchè vel conduceva pietoso amor de figlio inverso il padre. Giunto appena in sul limitare della spaziosa caverna intese i regni sotterranei muggir lontanissimamente, e tremar sotto i piedi il suolo; e vide in cielo strisciar lampi e fiamme che piover sembravano sulla terra. Il cuore del giovin figlio di Ulisse fu alquanto commosso, ed un sudor freddo ricoperse il suo corpo; ma il suo coraggio pur lo sostenne, e levati gli occhi e le mani verso il cielo esclamò: O Dei protettori! accetto, come favorevole questo presagio; deh compite secondi quest' opra vostra! Disse, ed affrettandosi s'inoltrò arditamente.

Dileguossi all' istante il denso fumo, che ingombrando con vorticose spire l'ingresso della caverna, infettava ogni animale che approssimavasi; e cessò per poco la mortifera puzza. Telemaco vi entrò tutto solo; imperocchè qual altro mortale avrebbe avuta baldanza di seguitarlo! Due Cretesi i quali aveanlo accompagnato sino ad una certa distanza dalla caverna, ed a' quali avea esso confidata la sua risoluzione, arrestaronsi tremanti in lontananza dal tempio, porgendo preci per Telemaco, e senza speranza di più vederlo.

Trattanto il figliuol di Ulisse s'inoltra con mano armata nelle tenebre spaventose. Vede bentosto un barlume

barlume tale quale a noi lo presenta la notte; e sorgendosi intorno le lievi Ombre volteggianti, da se le scosta col brando, e passa oltre sino alle triste rive del pantanoso fiume, le cui acque fangose e stagnanti si aggirano tra sponda e sponda in vece di corso. Osserva ivi una folla innumerevole di morti insepolti, che invano si presentano allo spiritato Caronte. Quel Dio, la cui eterna vecchiezza è sempre burbera e stizzosa, ma vegeta e robusta, le minaccia e rispinge, mentre riceve il giovin Greco nella barca; in cui entrando Telemaco, ascolta i gemiti di un' Ombra dolente che non poteva racconsolarsi.

E per qual sventura ti lagni tu? gli disse egli; chi eri in sulla terra? Fui, rispose l'Ombra, Nabofarzane Re della superba Babilonia, al cui solo nome tremavano le nazioni dell' Oriente: facevami adorare dai Babilonesi in un tempio di marmo, ove ero rappresentato in istatua d'oro, avanti alla quale ardevano notte e giorno i profumi più preziosi dell' Etiopia. Niuno osò giammai contradirmi senz' essere istantaneamente punito della sua temerità, e tutti gareggiavano continovamente in inventar nuove specie di piaceri, a fine di rendermi più deliziosa la vita. Ero ancor giovine e gagliardo; ohimè! che prosperi momenti non doveva io ancora vivere in sul trono! ma una rea donna che adoravo, e che mi odiava, fecemi bene accorgere ch' io non era un Dio, avvelenandomi: ora non son più nulla. Ieri le mie ceneri furono accolte in urna d'oro con real pompa funebre; finsero volersi gettar nelle fiamme del mio rogo per morir meco; vanno tuttavia a piangere a piè della magnifica tomba, in cui son riposte le mie ceneri: ma in fatto a niuno increscè l'avermi perduto; i

domestici miei sovvengonsi di me con orrore; e quaggiù, appena giunto, soffro un orribile trattamento.

Telemaco, commosso dal triste spettacolo, gli disse: eri tu veramente felice mentre regnasti? Sentivi quella dolce tranquillità, senza cui il cuore è sempre oppresso e scoraggito anco in mezzo alle delizie? No, rispose il Babilonese; non mi rappresento neppure l'idea di questo nome di pace. La vantano i saggi come l'unico bene che provar si possa: ma in quanto a me non l'ho sentito giammai; poichè il mio cuore era agitato continuamente da nuovi desiderj, dal timore, e dalla speranza. Procuravo di assopirmi col mezzo degli urti delle passioni, mantenendomi in una continova ebbrezza, poichè scorgevo che il menomo intervallo di ragion pura e tranquilla avrebbemi dovuto parer troppo amaro. Questa è la pace unica di cui ho goduto; ogni altra mi pare un sogno: ecco i beni che m'increscè aver perduti?

Così dicendo, il Babilonese piangeva a guisa di un uom vile ammollito ed avvilito nelle prosperità, e perciò non avvezzo a sopportar costantemente una gran sventura. Avea seco alcuni schiavi fatti morir con lui per onorare le sue esequie; e Mercurio consegnandogli a Caronte insieme col Re loro, avea dato ad essi un potere assoluto su questo Re, cui servito avevano sulla terra. Le Ombre di questi schiavi non temevano più l'Ombra di Nabofarzane; e tenendola incatenata l'oltraggiavano crudelmente. Dicevagli una: non eravamo noi uomini al par di te? e come eri tu così folle da crederti una divinità? dovevi tu forse scordare di esser della comun razza degli uomini? Un' altra per insultarlo gli diceva: avevi ben ragione a non volere esser considerato come

uomo

uomo comune, poichè eri un mostro inumano. Un' altra ancora aggiungeva: e dove sono ora i tuoi adulatori? non puoi più dar nulla, infelice! ora non puoi più fare altrui alcun male; eccoti divenuto schiavo degli stessi schiavi tuoi: tardi sono gli Dei a far giustizia; ma non lasciano impuniti i delitti.

Nabofarzane, udendo questi aspri rimbrotti gettavasi col volto a terra, stracciandosi furiosamente le chiome per eccesso di rabbia e disperazione. Ma Caronte diceva agli schiavi: tiratelo per la catena; sollevatelo per forza contro sua voglia, onde non abbia neppur la consolazione di nascondere il suo rossore; di cui bisogna che tutte le Ombre di Stige siano testimoni, per giustificare gli Dei, i quali hanno sofferto che regnasse quest' empio in sulla terra. Questo, o Re di Babilonia, non è se non il principio de' tuoi tormenti; preparati intanto ad esser giudicato dall' inflessibil Minosse, conoscitor dei misfatti, e giudice severo dell' inferno.

Mentre il terribil Caronte lo rampognava in tal guisa, la barca approdava già alle rive dei regni di Plutone. Correvano in folla le Ombre, curiose di vedere quell' uom vivente in mezzo ai morti; ma tostochè Telemaco ebbe coi piè toccata la terra, disparirono tutte, e si dissiparono come le ombre della notte all' apparire del primo albor mattutino. Caronte allora rivolto al Giovin Greco con men rugosa fronte ed occhio men fosco, così gli disse: o mortale caro agli Dei, poichè ti è concesso di entrare nei regni della notte, ad ogni altro vivente inaccessibili, passa, e vanne ove il Destino ti chiama; va per quell' oscuro cammino alla reggia di Plutone che troverai sedente sul trono; ed esso permetterà che tu sia introdotto nei luoghi, le cui segrete cose m'è proibito svelarti.

Tele-

Telemaco s'avanza tosto a gran passo, facendosi strada tralle Ombre che intorno a lui volteggiano più numerose delle arene che ricuoprono le rive del mare; e all' agitarsi di questa tumultuosa folla infinita riman soprappreso da sacro orrore, osservando il silenzio profondo di quell' ampia popolosa regione. Gli si sollevano sulla fronte le chiome nell' avvicinarsi al nero soggiorno dello spietato Plutone; tremano le ginocchia; manca la voce; e può a fatica pronunziare alla presenza del Nume queste parole: ecco a te davanti, o terribile Divinità, il figliuolo dello sventurato Ulisse; vengo per domandarti se mio padre è disceso nel tuo impero, o se errà ancora sopra la terra.

Sédeva Plutone sopra un trono di ebano: il suo volto era pallido e severo, gli occhi incavati e scintillanti, la fronte rugosa e minaccevole. Sembrava odiar la vista d'un uom vivo, in quella guisa che la luce del giorno incresce agli occhi di quegli animali ch' escon solo all' aperto cielo in tempo di notte. Proserpina stavagli assisa allato, ed attirava sola i suoi sguardi, e pareva ammollire alquanto il di lui cuore. Essa era adorna di bellezza sempre fresca e giovanile; ma le sue grazie ed i vezzi divini erano ombreggiati da tratti spietati e crudeli, quasi in lei riflessi dal crudo consorte.

A piè del trono giacea la Morte pallida e vorace coll' adunca falce tagliente, che perpetuamente arrotava. Aggiravansi a lei dintorno le meste Cure; le Diffidenze crudeli; le Vendette lorde di sangue e di ferite; gli Odj ingiusti; l'Avarizia che se stessa macera; la Disperazione che si lacera co' denti le mani; la pazza Ambizione che mette sossopra ogni cosa; ed il Tradimento, che aspira a pascersi di sangue, e non può godere dei mali da lui cagionati. Eravi pure l'Invidia, la quale spande

spande intorno il suo mortal veleno, e monta in furore non potendo recar nocumento; l'Empietà che scava a se stessa un abisso profondo, dove senza speranza si precipita; gli Spettri orribili, ed i Fantasmi, i quali prendon la forma dei morti per ispaventare i viventi; i sogni orribili; e le Insonnie che gravano quanto i sogni più tristi. Tutte queste funeste immagini corteggiavano il fiero Plutone, e riempivano la sua reggia.

Il Dio con voce sommessa, ma che fece rumoreggiar l'Erebo profondo, così rispose a Telemaco: giovin mortale, il Fato ti ha fatto violare questo sacro asilo delle Ombre; segui pure il tuo sublime destino. Non voglio dirti ove si trova tuo padre; ti basti esser libero di andarlo a cercare. Siccome egli è stato un Re, va per la regione del Tartaro doloroso dove i cattivi Re son puniti, e passa indi ne' fortunati Elisi, là dove i buoni Re godono la meritata ricompensa. Ma tu non puoi di qui andar negli Elisi, se prima non passi pel Tartaro: vanne dunque, affrettati, ed esci de' miei regni.

Entra all' istante Telemaco quasi volando per que' vuoti spazj ed immensi, tanto è ansioso di vedere se vi si trovi suo padre, e di togliersi dalla presenza di un Nume tiranno, cui temono i vivi ed i morti. Ben tosto se gli presenta alla vista il cupo Tartaro, d'onde esce un fumo nero e denso, la cui puzza contagiosa darebbe ai vivi la morte se si spandesse pel mondo. Quel fumo ricopriva tutto al di sopra un fiume formato di fuoco e vortici di fiamme, il cui gorgogliamento, simile al fracasso di un turgido impetuoso torrente allorchè precipita dalle sublimi rocche nei profondi tonfani delle valli, facea che nulla s'intendesse in questi luoghi funesti, fuor che il suo rombo strepitoso.

Tele-

Telemaco incoraggito segretamente da Minerva s'ingolfa senza timore in quelle spaziose caverne. Incontra dapprima un immenso numero di uomini, che vissuti già in abietto stato, erano ivi puniti per aver cercato ricchezze per via di frodi, tradimenti, e crudeltà. Là vide molti empj ipocriti, che fingendosi scrupolosamente devoti e giusti, si eran serviti di questo pretesto ad oggetto di sodisfare la loro ambizione, e per ingannare i creduli: Costoro che aveano abusato della virtù, dono il più grande che far possano a' mortali gli Dei, erano puniti come la specie più scellerata dei peccatori. I parricidi, le spose che aveano di propria mano uccisi i mariti, e i traditori della patria, dopo aver violato i giuramenti, soffrivano pene meno crudeli di quelle destinate agl' ipocriti. Tale era stata la sentenza dei tre giudici infernali; ed a gran ragione, imperocchè gl' ipocriti non si contentano di esser malvagi come il rimanente degli empj; ma vogliono esser creduti buoni, e colla loro falsa virtù fan sì che gli uomini diffidansi poi della virtù effettiva e sincera. Gli Dei ch' essi han preso a scherno, e che han fatti sprezzare agli altri uomini, si compiacciono in opprimergli con tutta la loro possanza per vendicarsi del grave insulto.

Dopo questi scorgevansi altri peccatori che i più non credono essere gravemente delinquenti, ma che la vendetta divina persegue severamente, cioè gl' ingrati, i mentitori, gli adulatori che hanno esaltato il vizio, i maldicenti maligni, che han procurato di screditare la pura virtù, e coloro infine, che han portati giudizj temerarj intorno elle cose senza averne piena contezza, pregiudicando in tal guisa al buon nome delle persone virtuose ed innocenti.

Ma

Ma tra tutte le specie d'ingratitudini, quella contro gli Dei eravi condannata ad una punizion più crudele. E che! diceva Minosse, dovrà dunque esser considerato un mostro chi manca alla riconoscenza verso il padre, o verso un amico, da cui ha ricevuto soccorsi, e si darà vanto a chi è ingrato verso gli Dei, a' quali siam debitori della vita, e di tutti i beni che in essa si godono! Non è forse l'umana origine più un dono degli Dei che dei genitori? Quanto più questa sorte di delitti sono impuniti e scusati sulla terra, tanto più son nell' inferno lo scopo di una vendetta implacabile e vigilante, cui nulla sfugge.

Vedendo Telemaco i tre giudici sedere in tribunale, e condannare un uomo, si fece ardito in domandar loro quali erano i suoi delitti. Colui già condannato parlò in risposta, ed esclamò: io non ho mai fatto alcun male, anzi il far altrui del bene è stato l'uncio mio piacere, essendo stato splendido, liberale, giusto, e compassionevole; che dunque mi si può egli rimproverare! Allora Minosse gli disse: nulla ti si rimprovera rispetto agli uomini; ma tu non avresti dovuto aver men riguardo agli uomini che agli Dei? di qual giustizia ti vanti tu? Hai bene adempito a tutti i doveri verso gli uomini, che però son nulla; sei stato così un uom virtuoso: ma questa virtù l'hai tutta riferita a te solo, e non agli Dei, che data te l'avevano in dono; perocchè volevi goder del frutto della tua propria virtù, e circoscriver te da te stesso: sei dunque stato il tuo Dio. Gli Dei pero, i quali sono autori di tutto, e che nulla han fatto se non per se soli, rinunziar non possono ai diritti loro: tu gli hai posti in oblio; così a te essi faranno, abbandonandoti a te medesimo, poichè hai voluto appartenere a te e non

a loro. Cerca ora, se puoi, la consolazione nel proprio tuo cuore. Eccoti eternamente separato dagli uomini, a' quali ti sei studiato di piacere; eccoti solo con te solo, tu che idolo fosti a te stesso: impara che non si dà virtù vera senza rispettare ed amar gli Dei, a' quali siam debitori di tutto. La falsa tua virtù, che ha per lungo tempo abbagliati gli uomini facili ad essere ingannati, sarà ormai coperta di confusione. Siccome gli uomini non giudicano dei vizj o delle virtù se non da ciò che loro spiace o giova, non cercano d'illuminarsi sul vero bene, e sul vero male: ma qui dove risplende una luce divina di verità, non si reggono i giudizj superficiali; onde ella condanna sovente ciò che il mondo ammira, ed esalta ciò ch' egli condanna.

A tali parole, colpito il filosofo quasi da un fulmine, venne subitamente in odio a se stesso. La sodisfazione, ch' erasi altre volte preso in contemplare la sua moderazione, il suo coraggio, e le inclinazioni sue generose cangiasi tosto in disperazione. L'intima conoscenza del suo cuore, nemico degli Dei, divien la pena della sua miscredenza: egli si vede e si conosce, nè si può impedire di vedersi e conoscersi; e scorge chiaramente la vanità dei giudizj degli uomini, la cui approvazione ha preso per unico scopo delle sue azioni. Già fassi una rivoluzione universale de' suoi interni sentimenti, come se si confondesse tutto l'ordine de' suoi membri interiori; già non è più lo stesso, poichè non trova più nel suo cuore l'usato sostegno; e la sua coscienza, il cui testimonio avealo sempre sì dolcemente lusingato, levasi imperiosamente contro di lui, e gli rimprovera con amarezza il traviamento e l'illusione di tutte le virtù sue, che non han preso il culto della Divinità per principio loro e per fine: onde pieno di vergogna

gogna è agitato dai rimorsi, e costernato per disperazione. Le Furie non lo tormentano, perchè basta loro l'averlo lasciato in abbandono a se stesso, e perchè il di lui cuore vendica abbastanza gli Dei dispregiati. Non potendo nascondersi a se stesso, va per luoghi oscuri onde non esser veduto dagli altri morti; ma cercando le tenebre, una luce importuna lo segue per ogni dove; ed i raggi luminosi della verità lo accompagnan da per tutto, per vendicare la verità da lui negletta e fuggita. Ogni oggetto a lui caro diviengli odioso, siccome sorgente de' suoi mali sempiterni; e rimproverando se medesimo così si sgrida: oh insensato! non ho dunque saputo conoscere nè gli Dei, nè gli uomini, nè me stesso! no, io nulla ho conosciuto, poichè non ho amato l'unico e vero bene; io sempre ho traviato; la mia saviezza era follia; la mia vantata virtù empio e cieco orgoglio: insomma sono stato a me idolo e nume.

Giunse finalmente Telemaco dove si tormentano i Re che hanno abusato del lor potere. Stava ad essi innanzi una Furia vendicatrice, che presentando a ciascuno uno specchio, mostrava ad essi la deformità dei loro vizj; ivi vedeano, e ritrar non si poteano dall' osservare, la loro stupida superbia avida di lodi ridicolmente esagerate, la durezza verso gli uomini che avrebber dovuto render felici, l'indifferenza per la virtù, il timore d'intender la verità, la parzialità verso gli uomini vili e adulatori, la trascuraggine, la mollezza, l'indolenza, la diffidenza ingiuriosa, il fasto, e la prodiga magnificenza fondata sulla rovina dei popoli, l'ambizione di accattare un poco di gloria mondana collo spargere il sangue dei cittadini, vedeano infine la crudeltà loro inumana che cerca sempre procurarsi nuove

delizie a costo delle lagrime e della disperazione di tanti sventurati. Osservandosi perpetuamente in quello specchio, sembravano a loro medesimi viepiù mostruosi della chimera vinta da Bellerofonte, più orribili dell' Idra di Lerna atterrata dalla gigantesca forza di Ercole, e più spaventevoli di Cerbero stesso, sebben vomiti da tre gole spalancate nero sangue avvelenato, che basta ad appestare tutte le specie viventi sulla terra.

Nel tempo medesimo, e dall' altro lato, era ad essi vicina altra Furia, la quale ripeteva loro con maniera insultante tutte le smodate lodi prodigate ad essi in vita dagli adulatori, e tenea lor davanti un altro specchio, ove si vedeano ritratti col pennello della già usata adulazione; ed il contrasto delle due opposte pitture era gran tormento per la loro vanità. Osservavasi che i più malvagi tra questi Re eran coloro cui furono tributate in vita le lodi più sublimi, imperocchè i malvagi son più temuti dei buoni, e mercano ed esigono impudentemente le adulazioni vili e bugiarde dei poeti e degli oratori dell' età loro.

Si ascoltano per ogni dove gemere per quelle cieche tenebre, tralle quali altro veder non possono se non gl' insulti e le derisioni che lor tocca a soffrire, e tutto ciò che laggiù gli circonda, gli rispinge eternamente, gli contradice, gli confonde. Mentre regnavano sulla terra prendeano a giuoco la vita degli uomini, e pretendevano che tutto dovesse per obbligo servir loro; ma nel Tartaro sono essi abbandonati in preda ai capricci di alcuni schiavi, i quali fanno ora provare ai medesimi una servitù crudele e dolorosa, senza speranza di poterla giammai alleggerire. Gemono sotto i colpi di questi schiavi, divenuti loro tiranni implacabili, come una incudine sotto i colpi del pesante martello de' Ciclopi,

clopi, allorchè Vulcano gli affretta al lavoro nelle ardenti fornaci dell' Etna.

Ivi osservò Telemaco delle facce pallide, contraffatte, costernate; imperocchè que' malvagi son divorati da una trista melanconia, la quale gli rende odiosi a se stessi; e tale odio è immenso, ed inseparabile dalla loro natura. Sono i lor delitti pena condegna ai delitti; e gli han sempre presenti con nota d'infamia e di enormità, quasi spettri orribili che gli perseguono eternamente. Cercano, per sottrarsene, una morte più potente di quella che gli ha separati dal corpo, morte che per eccesso di disperazione desiderano e chiamano, onde si possa in essi estinguere ogni sentimento di cognizione; e chiedono incessantemente agli abissi che gl' inghiottiscano, e gli riducano in nulla, a fine di sottrarsi al lume vendicatore della verità che gli perseguita, e goccia a stilla a stilla sulle teste loro senza che debba esaurirsi giammai. La verità che hanno temuto di vedere gli tormenta sempremai, e la vedono continuamente rivolta a' dann loro; e tal vista gli penetra, gli lacera, gli trasporta. Ella opera in essi a guisa di un fulmine che lasciando intatte le parti esterne, penetra al di dentro, e consuma le intime parti del corpo. L'anima è come liquefatta, a guisa di metallo in una fornace ardente, da quell' incendio vendicatore, che disfà senza consumare e che dissolvendo sino ai primi principj vitali, non dà pertanto la morte. Ivi è smarrimento del proprio essere; non vi è un solo istante di riposo; e la vita è là stostenuta dalla rabbia contro la propria esistenza, e dalla perduta speranza che produce la follia ed il furore.

Tra questi miserabili oggetti, i quali facean sollevar le chiome in fronte a Telemaco, vide molti degli antichi

tichi Re della Lidia, che ivi eran puniti per aver preferite le delizie di una vita molle ed effemminata alla diligenza laboriosa, la quale dev' essere inseparabilmente unita alla dignità reale pel ben essere e pel sollievo de' popoli.

Questi Re rimproveravansi l'uno all' altro la comun loro cecità. Il padre così diceva al figlio: non ti aveva io forse ammonito spesso nella mia vecchiezza, e prima di morire, che dovessi rimediare a' mali da me fatti per mia negligenza? Cui il figlio rispondeva in tal guisa: o malavveduto padre! per tua sola causa mi son perduto! fu il tuo esempio che m' inspirò il fasto, l'orgoglio, la voluttà, e la durezza contro gli uomini! imperciocchè vedendoti regnare così effemminatamente, e circondato da tanti vili adulatori, mi sono accostumato ad esser dedito all' adulazione, e ai piaceri. Mi sono immaginato essere il restante degli uomini in riguardo ai Re come i cavalli e le altre bestie da soma sono in riguardo al comune degli uomini, cioè animali, di cui non si fa caso alcuno, se non in quanto prestan servigi, e sono utili ai comodi della vita. Così ho creduto, e tal mia credenza è tua colpa; e soffro ora tanti mali per avere imitato il tuo esempio. Tali erano gli amari rimproveri, ed aggiungendo ad essi le più orribili maledizioni pareano animati da cieco furore per lacerarsi a vicenda.

Intorno a questi malvagi Re volteggiavano ancora, a guisa di notturni gufi, i crudeli Sospetti, i vani Timori, le Diffidenze che vendicano i popoli della durezza dei Re loro, la Fame insaziabile delle ricchezze, la falsa Gloria sempre tirannica, e la vile Effemminatezza, le quali, invece di procurar veri piaceri, raddoppiano anzi e inacerbiscono le sventure.

Erano

Erano la maggior parte di questi Re puniti severamente non per il male che avean fatto, ma pel bene che aveano omesso di fare. Ogni delitto del popolo proveniente dalla negligenza nel fare osservare le leggi, venia imputato ai Re, i quali regnan solo per far regnar le leggi per mezzo del loro ministero. Essi erano parimente incolpati dei disordini che provengono dal fasto e dal lusso, e da ogni altro eccesso tendente a render prepotenti gli uomini, ed a far loro spregiar le leggi, onde potere acquistar beni di fortuna illecitamente. Ma sopra tutti gli altri erano rigorosamente trattati quei Re che in vece di esser buoni e vigilanti pastori dei popoli, ad altro non aveano atteso se non a depredare il gregge come lupi voraci.

Ma ciò che atterrì Telemaco davvantaggio fu il trovare in questo abisso di tenebre e di mali un gran numero di Re ch' erano stati creduti assai buoni sulla terra; ed intese esser costoro condannati alle pene del Tartaro per essersi lasciati governare da uomini malvagi ed artifiziosi; onde erano puniti per i mali che avean lasciati commettere sotto la loro autorità. La maggior parte di questi Re non erano stati nè buoni nè cattivi per pura debolezza e trascuraggine; non aveano mai temuto di non conoscere la verità; non eransi mai curati della virtù; nè avean preso mai piacere nell' esser benefici e generosi.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMONONO.

TELEMACO *passa ai* CAMPI ELISI, *ed ivi è riconosciuto da* ARCESIO *suo bisavo, da cui viene assicurato che* ULISSE *è ancora in vita, e che lo rivedrà in* ITACA, *dove regnerà dopo lui.* ARCESIO *gli fa una pittura della felicità, di cui godono i giusti, particolarmente i buoni Re, che hanno in vita servito agli Dei, e resi felici i popoli da essi governati. Gli fa osservare, che gli Eroi, i quali sono stati celebri soltanto nell' arte della guerra, stanno in luogo separato dagli altri, e godono di una minor felicità Ammonisce ed istruisce* TELEMACO, *il quale poi si affretta di ritornare al campo degli alleati.*

LIBRO DECIMONONO.

ALLORCHE Telemaco uscì da quel funesto luogo di pene parvegli sentirsi come alleggerito da enorme peso, che gravandogli il petto gli avesse tolto sinallora il respiro; e comprese da tale alleviamento l'immensità dei tormenti, che vi soffrono i rei senza speranza di esserne liberati giammai. Egli era pieno di spavento per aver veduto come i Re erano ivi più rigorosamente puniti degli altri peccatori. E come-l diceva egli, oltre tutti i doveri inerenti allo stato reale, dopo i perigli, gl' inganni, e le tante difficoltà per conoscere il vero, e difendersi contro gli altri e contro se medesimo, si espone dunque un Monarca, a tanti e tali orribili tormenti quaggiù nell' inferno, e dopo essere stato sì malmenato, invidiato, contrariato nel corso di una vita sì breve! Oh insensato quegli che cerca di regnare! Felice colui che limita i suoi desiderj ad una condizione privata e tranquilla, in cui è men difficile di esercitar la virtù!

In far tali riflessioni turbossi amaramente in suo cuore; e fremendo di orrore fu assalito da tanta costernazione, che fecegli comprendere in parte la disperazione di quegli infelici, che avea pocanzi veduti e considerati. Ma nell' allontanarsi da quel tristo soggiorno di tenebre, di orrore, e di disperazione cominciò poco a poco a rinascergli in petto il coraggio: già respirava dal sofferto affanno, e vedea già da lunge un barlume della

luce consolante e serena del soggiorno avventuroso degli Eroi.

Quì abitavano tutti i buoni Re i quali aveano sinallora governati gli uomini saggiamente; ed erano separati dagli altri giusti. Siccome i Monarchi malvagi soffrivano dentro il Tartaro dei supplizj infinitamente più rigorosi che gli altri colpevoli di privata condizione; così i buoni Re, godevano nei Campi Elisi una felicità infinitamente maggiore di quella, colla quale erano premiati gli altri uomini, che aveano amata la virtù sulla terra.

Fecesi innanzi Telemaco alla volta di quei Re, i quali dimoravano entro a boschetti odorati, assisi sopra l'erbetta sempre ivi rinascente e sempre in fiori. Mille ruscelletti di chiare acque irrigavano quell' ameno luogo, e spandeano intorno una deliziosa freschezza: ed un numero infinito di vezzosi augelli tempravano a prova lascivette note tralle verdi frondi del bosco. Vedonsi insiememente spuntar sotto i passi i fiori della giovinetta Primavera, e pender dai rami i frutti maturi, ricco dono dell' Autunno. Le ardenti vampe del Sirio Cane non alidiscon giammai que' campi beati; nè giammai gli Aquiloni osano ivi imperversare con soffio glaciale, recando procelle ed inverno. Non mai turbano quel soggiorno di pace nè il Genio della guerra assetato di sangue, nè la cruda Invidia dal velenoso dente mordace, e che ha di attorte vipere ripieno il seno e avvinte le braccia, non le gelosie, non la diffidenza, non il timore, non i desiderj vani e fallaci. Ivi perpetuo è il giorno, e ignote sono le umide ombre della notte, perciocchè una luce sincera e soave spandesi intorno a quegli spiriti avventurosi, e gli cinge, quasi manto, con i suoi raggi. Quella luce non assomi-

somigliasi punto al dubbio lume che illumina la vista dei miseri mortali, ed è tanto simile alle tenebre; ma è piuttosto una gloria celeste, che penetra nei corpi più sottilmente che non fanno i raggi solari in sincero cristallo: luce, la quale non abbarbaglia mai gli occhi, anzi rinforza l'acutezza della vista, e reca nell' anima una perfetta serenità. Questa è il solo nutrimento dei beati, chè entrando in essi, ed uscendone, gli trapassa, e s'incorpora secoloro, come s'incorporano in noi gli alimenti; e, respirandola, produce in loro una sorgente inesauribile di calma e di gioia: onde immersi in questo abisso di delizie, come i pesci nel mare, non han voglia d'alcuna cosa, perchè senza aver nulla possiedon tutto, mentre il gusto di quella pura luce sazia pienamente i lor cuori. Nulla più hanno da desiderare, e la pienezza della loro sazietà gli rende superiori a tuttociò che gli uomini mal soddisfatti ed affamati cercano in sulla terra. Per nulla stimano le delizie che gli circondano, perchè il colmo della loro felicità, che nasce dall' interno, non lascia ai medesimi alcun sentimento di volontà per le delizie esteriori: simili agli Dei, che pasciuti e sazj di ambrosia e nettare, non si degnerebbero cibarsi dalle grosse vivande, che fossero presentate loro alla tavola più squisitamente imbandita dei mortali. Ogni specie di mali fugge lontano da queste sedi tranquille, dove non hanno nè possono avere accesso la morte, le malattie, la povertà, il dolore, il pentimento, i rimorsi, i timori, le speranze, spesso tanto penose quanto i timori, o le divisioni, i disgusti, i dispetti.

Se anche le montagne altissime della Tracia, le quali fendono le nubi colla fronte loro sempre coperta di nevi e di ghiaccio sin dal principio de' secoli, fossero sbarbicate da' fondamenti che sono nel centro

della terra, i cuori di quegli uomini giusti non potrebbero esserne commossi od afflitti Sentono, egli è vero, pietà delle miserie che opprimono nel mondo gli uomini viventi; ma questa pietà è serena e tranquilla, nè altera punto la loro immutabile felicità. Stanno dipinte su' loro volti la gioventù eterna, la contentezza interminabile, e la gloria celestiale e divina; ma la gioia ch' essi risentono non è nè briosa, nè indecente: è una gioia tranquilla, e piena di maestosa nobiltà; è un gusto della verità e della virtù, che gli trasporta. Provano senza interruzione quei rapimenti di allegrezza che risente una madre, la quale rivede un figlio già creduto estinto; ma benchè la madre perde ben presto quel sentimento di trasporto, rimane esso eterno nel cuore di quegli uomini; imperocchè non languisce mai, ed è sempre nuovo per essi: onde godono di un' allegrezza estrema che gli inebria, senza esserne però commossi od accecati.

Parlano insieme di ciò che osservano e godono; e calpestano con disprezzo, e deplorano le vane grandezze del loro antico stato. Risovvengonsi con piacere di que' tristi benchè corti anni, in cui convenne loro combattere contro se stessi, e farsi incontro al torrente degli uomini corrotti, per divenir buoni; ed ammirano l'opportuno soccorso degli Dei che gli han guidati, come per mano, alla virtù in mezzo a tanti perigli. La Divinità emanandosi per certo modo a guisa di torrente trapassa pe' loro cuori, e si unisce ad essi, onde vedono e sentono che son felici, e che lo saranno per sempre. Cantano incessantemente inni in lode degli Dei, e formano tutti insieme una sola voce, un sol pensiero, un sol cuore: infine una felicità comune

opera

opera come un flusso e riflusso in quelle anime riunite in una stessa beatitudine.

In mezzo a questo rapimento divino passano i secoli più rapidamente delle ore tra' mortali; eppure mille secoli trascorsi non iscemano punto la loro felicità sempre nuova ed intatta. Regnano tutti insieme non sopra troni che il braccio ribelle degli uomini può rovesciare, ma regnano in loro medesimi con una potenza immutabile; imperocchè non han più bisogno di rendersi formidabili col mezzo di un potere accattato da un popol vile ed indigente. Più non adorna le fronti loro quel vano diadema, il cui splendore fa parer belli tanti timori, e tante cure moleste; ma in quella vece gli Dei gli han coronati colle proprie lor mani con delle corone sempre luminose e incorruttibili.

Telemaco che cercava suo padre, ed era stato in timore di doverlo ritrovare in quell' ameno soggiorno, fu sì compreso da quel godimento di pace e di felicità che avrebbe voluto ritrovar ivi Ulisse, e sentiva in suo cuore dispiacimento per dover esser costretto a ritornar dipoi a vivere co' mortali; e dicea secostesso: quì la vera vita si trova; la nostra non è che morte! L'aver veduti tanti Re puniti nel Tartaro, e il vederne sì pochi premiati nei Campi Elisi riempivalo di maraviglia; dal che restò persuaso, esser piccolo il numero dei Re, i quali resistono con fermezza e corraggio alla potenza loro, e rigettano sdegnosamente le adulazioni di tanti cortigiani che promuovono e solleticano tutte le loro passioni. Cosicchè rarissimi sono i Re buoni; anzi la maggior parte di essi son talmente scellerati, che gli Dei non sarebbero detti giusti, se dopo aver sofferto che abbiano essi abusato in vita del poter loro, non gli punissero dopo morte severamente.

Tele-

Telemaco, non vedendo Ulisse suo padre tra' tutti quei Re, cercò almen collo sguardo il divino Laerte suo avo; e mentre osservava all'intorno inutilmente, vide venirsi incontro un vecchio venerabile, e di aspetto maestoso. La sua vecchiezza non era punto simile a quella, onde gli uomini sono oppressi per numero d'anni in sulla terra; ma scorgevasi soltanto, esser lui morto in vecchia età. Appariva in esso tutta la maestosa gravità della vecchiezza unita alle grazie della più florida gioventù; imperciocchè rinascono le grazie anco ne' vecchj più cadenti nel momento che vengono introdotti ne' Campi Elisi. L'ombra veniagli incontro frettolosamente, e riguardava Telemaco con diletto, come persona a lui molto cara: e Telemaco, non riconoscendolo, restava sospeso ed in pena.

Ti perdono, mio caro figlio, gli disse quel vecchio, se tu non mi ravvisi; io sono Arcesio padre di Laerte. Avevo cessato di vivere allorquando Ulisse mio nipote partì per andare all' assedio di Troia; e tu allora eri ancora un infante in braccio della nutrice. Fin d'allora io avea di te concepite alte speranze, le quali non mi hanno ingannato, poichè ti vedo ora disceso nel regno di Plutone per cercar tuo padre, e sostenuto da' sommi Dei in questa lodevole e valorosa intrapresa. Giovine avventuroso! te amano gli Dei, e a te preparano una gloria eguale a quella del padre tuo! Oh me felice nel rivederti! Ma trattanto non andar più cercando Ulisse in questi luoghi; ei vive ancora, e a lui si riserba il render l'antico lustro alla famiglia nostra nell' Isola d'Itaca. Laerte pure, benchè oppresso dal grave peso degli anni, respira ancora le aure della vita, e attende il suo figlio, che gli vada a chiuder gli occhi all' eterno sonno. Passan così gli uomini a guisa dei fiori

fiori che sbocciano vagamente in sul mattino, e poi la sera sono appassiti e dispregiati. Le generazioni degli uomini precipitano come le acque di un torrente rapidissimo; nè v'è argine che possa arrestare il tempo vorace il quale atterra e seco porta ogni più stabile edifizio. Tu stesso, figliuol mio, mio caro figlio, sì tu stesso che godi ora una giovinezza sì vivace, e feconda di piaceri, sovvengati che questa tua età giovenile altro non è se non un fiore, il qual sarà inaridito appena spuntato dal materno stelo, e ti sentirai insensibilmente cangiato. Le ridenti grazie e i dolci piaceri, la robustezza, la sanità e la gioia che or son teco, dileguerannsi in breve come un sogno piacevole e fuggitivo, di cui altro non ti resterà se non una rimembranza lontana e rincrescevole. La vecchiezza languente, austera nemica de' piaceri verrà con piè di feltro ad aggrinzar le tue polite guance, ad incurvarti codesto corpo, a indebolirne le membra, e ad inaridir nel tuo cuore la sorgente della gioia, infondendo nell' anima tua disgusto per il presente, e tema per l'avvenire, privandoti d'ogni sentimento, eccetto il dolore.

Pare a te che questo tempo sia lontano; ma, oimè! tu sei in errore, figlio mio; già si affretta, già arriva: un corso tanto rapido lo rende sempre vicinissimo; onde il tempo presente che istantaneamente fugge, è già ben lungi mentre passa, poichè distruggesi mentre parliamo, e non ritorna giammai. Tu dunque, figliuol mio, non far conto alcuno del presente; ma abbi sempre in vista l'avvenire nel sentiero aspro e difficile della virtù. Sien puri i tuoi costumi, ama la giustizia, e preparati con tal maniera una sede in questo avventuroso soggiorno di pace.

Sappi infine che rivedrai ben presto tuo padre riprendere

prendere in Itaca la suprema autorità. Tu regnerai dopo lui; ma ohimè! quanto è ingannevole lo stato reale! Allorchè si riguarda da lunge, altro non si vede se non grandezza, splendore, e delizie; ma da vicino tutto è scabroso. Una persona privata può, senza taccia di disonore, menare una vita oscura tralle delizie; ma non può un Re, con fama di onore, preferire una vita molle ed oziosa alle faticose incombenze del governo. Egli deve dedicarsi tutto agli uomini, i quali governa, nè gli è mai concesso di abbandonarsi a se medesimo. I suoi menomi errori portan seco delle conseguenze infinitamente funeste, perchè procacciano ai popoli sventure che si prolungan per secoli: deve perciò reprimere l'insolenza dei malvagi, dissipar la calunnia, e proteggere l'innocenza. Non basta ad un Re il non far male; ma conviene, che si studj di far tutto il bene che può esser utile e necessario allo stato; perocchè oltre il bene che deve operar per se stesso, bisogna che impedisca i mali che gli altri farebbero se non fossero tenuti in freno. Temi, adunque, o mio figlio, temi una condizione sì perigliosa; armati di coraggio contro te stesso e le tue passioni, e contro gli adulatori.

Arcesio, così dicendo, sembrava animato da un fuoco divino, ed esprimeva sul proprio volto agli occhi di Telemaco la compassione per i mali che accompagnano lo stato di Re. Quando si occupa un trono, diceva egli, a fine di contentar se stesso, è tratto di mostruosa tirannia; ma quando vi si ascende per adempirne i doveri, e per ben regolare un popolo numeroso, come un padre governa e conduce la sua famiglia, allora la dignità reale è una schiavitù oppressiva, la quale richiede coraggio e pazienza d'eroe; onde certissima cosa è che coloro, i quali han regnato con una virtù

sincera

sincera per guida, possiedon quaggiù tutto ciò che il poter degli Dei può dare per render compiuta un'eterna felicità.

Penetravano le parole di Arcesio nel profondo del cuor di Telemaco, e vi si incidevano con tratti profondi, in quella guisa, con cui un dotto artefice incide col bulino sul rame figure indelebili, che vuol tramandare ed esporre alla vista della più remota posterità. Quelle sagge parole insinuavansi, come sottil fiamma, nell' interno del giovinetto Telemaco; per il che rimaneva commosso ed infiammato; e sembrava che un divino influsso liquefacesse il suo cuore. Quel vapor celestiale che in lui s'internava consumavalo con segreto ardore; ed era incapace di contenerlo, o sopportarlo, o di poter resistere ad una impressione sì violente; era infine una sensazione intima, attiva e deliziosa, mista ad un tormento bastevole per toglier la vita.

Indi cominciò Telemaco a poco a poco a respirare dalla sofferta oppressione. Riconobbe allora nelle fattezze di Arcesio una gran simiglianza con Laerte; e sembravagli pure di sovvenirsi confusamente aver veduti dei tratti di tale rassomiglianza anche in Ulisse suo padre prima ch'ei partisse per andare all' assedio di Troia.

Restò il suo cuore intenerito da queste memorie a lui sì care, e gli piovvero dagli occhi dolci lagrime di allegrezza. Volle più volte abbracciare una persona da lui tanto amata, ma sempre invano; imperciocchè la vuota ombra sfuggì a' nodi delle sue braccia, come le immagini di un sogno ingannevole dileguansi all'uom che dorme nel punto stesso, in cui si crede goderne sicuramente: ora un desiato fonte svanisce alla sua bocca assetata che già vi s'immerge; ora s'agitano le

sue labbra per formar parola, ma la lingua annodata non si può sciogliere; tende le braccia con avidità, e le stringe, ma vuote gli ritornano al petto: così Telemaco contentar non può la propria tenerezza; e vedendo Arcesio, ascoltandolo, e parlandogli, non può stringerlo al seno. Finalmente dopo i vani sforzi domandagli chi sian quelle ombre che gli stanno dintorno.

Figlio mio, risposegli il saggio vecchio, tu vedi in essi gli uomini, i quali sono stati l'ornamento più nobile dell' età, in cui vissero, la gloria, la felicità, le delizie dell' uman genere. Osserva quanto è picciolo il numero di quei Re, i quali sono stati degni del loro grado sublime, ed han rappresentati degnamente gli Dei sulla terra. Quegli altri che tu vedi vicino ad essi, ma separati da una nuvoletta, godono una gloria molto minore; son tutti eroi, egli è vero; ma la ricompensa del lor valore, e delle militari imprese loro, non può essere eguale a quella dei Re saggi, pacifici, benefici, e giusti.

Mira là quell' eroe alquanto melanconico in vista; quegli è Teseo, che si risente della sventura di aver troppo creduto ad una donna artifiziosa, ed affliggesi ancora per aver sì ingiustamente domandata a Nettuno la morte d' Ippolito suo figliuolo: felice lui se non fosse stato sì pronto e facile ad irritarsi! Osserva Achille appoggiarsi sulla lancia per motivo della ferita ricevuta al tallone dalla mano del vigliacco Paride, e per cui cessò di vivere. S'egli fosse stato tanto savio, tanto giusto e moderato quanto fu intrepido e valoroso, gli Dei avrebbergli concesso di regnar lungamente; ma hanno avuto pietà de' Ftioti e dei Dolopi, il governo su' quali eragli ereditariamente devoluto dopo la morte

di

di Peleo: imperciocchè non han voluto abbandonare popoli sì numerosi in balìa d'un uomo collerico, più facile a muoversi ad ira che non è un mar procelloso. Le provide Parche han troncato il filo d' giorni suoi, ed è stato simile ad un fiore appena sbocciato, e tronco subito dal fendente vomere, onde cade lacerato al suolo pria della sera che segue l'alba del suo nascimento. Gli Dei sonosi di lui serviti, come fanno dei torrenti e delle tempeste, a fine cioè di punire gli uomini pe' falli loro: onde hanno impiegato il poderoso braccio di Achille per atterrare le mura di Troia delinquente, vendicando lo spergiuro di Laomedonte, e gli amori iniqui di Paride adultero. Dopo averne così usato quasi strumento di vendetta, sonosi dipoi calmati, ed han negato alle lagrime di Teti, pietosa madre, di lasciar più lungo tempo quel giovine eroe sulla terra, dove avrebbe solo messi in discordia gli uomini, e rovesciate le città intiere ed i regni.

Guarda! vedi tu quell' altro così accipigliato? egli è Aiace figliuolo di Telamone, e cugino di Achille; e non devi certamente ignorare qual fu la sua gloria nelle armi. Questi dopo la morte di Achille pretendeva che niun altro potesse meritar le di lui armi in retaggio; e tuo padre sì credette degno di contrastargliene il possesso: ma i Greci decisero in favor di Ulisse; onde Aiace per disperazione si uccise; e vedilo anche ora col dispetto ed il furore dipinti in sul volto adirato. Non te gli accostar, figlio mio, poichè crederebbe che tu volessi insultarlo nella sua sventura; ei merita giustamente compassione. Osserva bene ch' egli soffre in vederci, e va sdegnosamente a nascondersi in quel bosco, perchè ha in odio la nostra presenza? Mira dall' altra parte Ettore, il quale sarebbe stato invincibile se il figliuol di

Teti non fosse vissuto al mondo nel tempo medesimo. Ma ecco là Agamennone che passa, e mostra ancora le impronte della perfidia di Clitennestra. Oh, figlio mio! fremo di orrore ripensando alle sciagure della famiglia miserabile dell' empio Tantalo. La discordia fatale dei due fratelli Atreo e Tieste ha ripiena quella famiglia di orrore e di sangue. Ahi, quanti misfatti si strascina seco un misfatto! Ritornando Agamennone dall' assedio di Troia alla testa dei Greci, non ha avuto tempo di godere in pace della somma gloria acquistata; e tale è per ordinario il destino di quasi tutti i conquistatori. Tutti quelli che là tu vedi sono stati formidabili in guerra; ma non furono amabili e virtuosi: perciò sono situati nella seconda dimora dei Campi Elisi.

In riguardo a questi quì, hanno essi regnato con equità, ed hanno amato il loro popolo; per il che son cari agli Dei. Mentre Achille ed Agamennone, ebbri di litigi e battaglie, conservano quaggiù ancora le loro inquietudini e i difetti naturali; mentre risentono un rincrescimento inutile di aver perduta la vita, e non esser ora altro che vuote ombre impotenti: questi Re giusti, per lo contrario, purificati dalla luce divina che gli nutrisce, nulla hanno da desiderare per esser compiutamente felici. Essi riguardano con occhio compassionevole i travagli dei mortali; e gli affari importanti, che agitano gli ambiziosi son da essi stimati come trastulli infantili: sono i lor cuori saziati di verità e di virtù, che attingono alla sorgente. Non han più nulla a soffrire nè dagli altri, nè da loro stessi; poichè son privi di desiderj, di bisogni, e di timori: tutto è finito per essi, eccettuata la gloria, di cui interminabilmente godranno.

Considera, figliuol mio, l' antico Re Inaco fondatore del

del regno d'Argo. Osserva la serenità maestosa della sua vecchiezza! vedi dove spuntano i fiori per dove passa! Al suono di quell' eburnea lira ch' ei tiene in mano canta con eterna commozione di gioia le maraviglie degli Dei. Esalano dal suo cuore, e spirano dalla sua bocca squisiti profumi; e l'armonioso incanto della sua lira e della sua voce rapirebbe in estasi e gli uomini e gli Dei. Ecco qual ricompensa egli ottiene per aver portato amore al suo popolo, ch' ei radunò nel recinto della nuova città, e cui dettò savie leggi.

Vedi là tra' que' mirti Cecropo egiziano, il quale regnò primiero in Atene, città consacrata alla Dea, di cui porta il nome. Quegli recando leggi utili dall' Egitto, ch'è stato per la Grecia la sorgente della letteratura e dei buoni costumi, mansuefece la selvaggia natura dei rozzi abitatori dell' Attica, e radunandogli dalle borgate e dai casali gli riunì in vincolo di società. Fu giusto, umano, e compassionevole; fece vivere il suo popolo trall' abbondanza, e lasciò stare la propria famiglia in mediocre fortuna, per togliere ai suoi figliuoli i mezzi di assumere la suprema autorità dopo lui, giudicando esservene altri più degni.

Bisogna ancora ch' io ti faccia vedere in quella valletta Erittonio inventore dell' uso dei metalli come moneta; il che fece a fine di facilitare il commercio tralle Isole della Grecia: ma previde l'inconveniente che potea seguire da tale invenzione, ed ammonì i suoi popoli in questa guisa. Attendete a moltiplicar tra voi le ricchezze naturali che sono i veri tesori; coltivate, dico, le terre per avere abbondanza di grano, vino, olio, e frutti; riempite le pasture di armenti innumerabili, che vi diano nutrimento col latte, e vi ricoprano colle lane: ecco il vero mezzo di non cader giammai in povertà.

vertà. Quanti più figliuoli avrete, tanto più sarete ricchi, seppure gli renderete laboriosi; perciocchè la terra è inesauribile, e la sua fecondità è proporzionata al numero ed all' attenzione dei coltivatori, i quali ella paga con liberalità delle fatiche loro; ed è all' incontro avara ed ingrata per quei che negligentemente la coltivano. Siate, adunque, attenti per primo alle vere richezze, a quelle cioè, che soddisfanno ai veri bisogni dell' uomo. In rispetto alla moneta, bisogna solo averla in istima per quanto ella è indispensabilmente utile per sostenere le guerre esterne inevitabili, o per far commercio delle derrate, ed altre cose necessarie, che le vostre terre non producono; ed anche in simil riguardo sarebbe sommamente da desiderarsi che si desistesse dal far commercio di ogni mercanzia tendente a fomentare il lusso, la vanità, la mollezza.

Il saggio Erittonio diceva loro sovente: io temo, figli miei, di avervi fatto un dono funesto nel darvi l'invenzione della moneta: imperocchè io prevedo, ch' ella promoverà l'avarizia, l'ambizione, il fasto; che manterrà in fiore un infinito numero di arti perniciose atte soltanto ad ammollire e corrompere i costumi; che vi farà prendere in disgusto la fortunata semplicità, unico riposo e sicurezza della vita; e che infine faravvi avere in dispregio la coltura dei campi, fondamento primiero della vita umana, e sorgente perenne di veri beni: ma chiamo però in testimoni gli Dei che vi ho data con puro cuore questa invenzione, la quale è in se stessa di somma utilità. Finalmente allorquando Erittonio si accorse che la moneta depravava i popoli, come appunto egli l'aveva preveduto, vinto dal dolore, ritirossi sopra una montagna sterile, dove menando una vita povera e lontana dal commercio degli uomini, visse sino ad una

età

età decrepita, senza volersi punto ingerire del governo delle città.

Indi a poco comparve nella Grecia il famoso Trittolemo, cui Cerere avea insegnata l'arte di coltivar le terre, e ricoprirle ogni anno di aurea messe. Peraltro aveano già gli uomini cognizione del grano, e della maniera di moltiplicarlo per mezzo della sementa; ma essendo ignota ad essi la perfetta coltivazione, Trittolemo, inviato da Cerere, venne, coll' aiuto dell' aratro, ad offrire i ricchi doni della Dea a tutti i popoli, i quali avessero coraggiosamente superata la naturale indolenza, dandosi ad un assiduo lavoro. In breve insegnò Trittolemo ai Greci a fender la terra, ed a renderla feconda con aprirle profondi solchi nel seno; e si videro in breve i mietitori attivi ed infaticabili troncar le auree spighe, onde coperta era la campagna. Anche i popoli inospitali e selvaggj, i quali erano sparsi qua e là nelle foreste dell' Epiro e dell' Etolia per nutrirsi di ghiande, incivilirono, e si assoggettarono a vivere sotto il freno delle leggi, allorchè ebbero imparato a far crescer la messe, ed a nutrirsi di pane.

Trittolemo fece gustare ai Greci il piacere che si prova in esser debitori delle proprie ricchezze soltanto alla fatica, e in ritrovare ne' proprj campi tutto ciò che fa di bisogno per godere di una vita agiata e felice. La semplice ed innocente abbondanza, frutto dell' agricoltura, fece loro tornare a memoria i saggi consigli di Erittonio; onde spregiarono poi la moneta, e le ricchezze fattizie, che son tesori immaginarj, i quali tentano gli uomini a ricercar dei piaceri pericolosi, e gli distornano dal lavoro, per cui trovano beni reali, e puri costumi in piena libertà. Compresero, adunque, che un campo fertile e ben coltivato è il vero tesoro di una famiglia,

famiglia, la quale si dispone saviamente a trarre una vita frugale, imitando i suoi avveduti progenitori. Felici i Greci, se avessero costantemente seguite quelle massime, così atte a rendergli potenti, liberi, felici, e degni d'esser tali per le loro virtù! Ma, ohime! essi incominciano ad ammirare le false ricchezze, trascurano appoco appoco le vere, e degenerano dall' antica ammirabile semplicità.

Oh figlio mio! tu un giorno regnerai: sovvengati allora di ricondur gli uomini alla coltura delle terre, onora quest' arte, non aggravare chi l' esercita, e non soffrire che gli uomini vivano oziosi, o si occupino in arti dedicate al lusso ed alla mollezza. Que' due uomini, i quali sono stati sì saggi sulla terra, son qui amati e premiati dagli Dei. Osserva, figlio, come la loro gloria sorpassa quella di Achille e degli altri eroi famosi in guerra, in quella guisa che la dolce primavera supera in bellezza l' agghiacciato inverno e la brillante luce del sole sopravanza i freddi riflessi lunari.

Mentre Arcesio così parlava, si accorse come Telemaco affissava continuamente lo sguardo verso una parte di un boschetto di lauri, e sul margine di un ruscello smaltato di viole, rose, gigli, e mille altri fiori odorosi, i cui vivaci colori rassomigliavansi a quegli, de' quali si adorna Iride, allorchè scende di cielo in terra nunzia dei decreti degli Dei. Quegli era il gran Re Sesostri, che Telemaco ivi riconobbe, e parvegli il di lui aspetto mille volte più maestoso d quando avealo visto sedente sul trono di Egitto. Escivano da' suoi occhi raggi di luce serena, che abbagliavano la vista di Telemaco; ed appariva in volto quasi ebbro di nettare, talmente ripieno era dal divino spirito, il quale, per

ricompensare

ricompensare le sue virtù, avealo levato in estasi soprannaturale.

Oh padre mio! disse ad Arcesio Telemaco: ecco là, io ravviso Sesostri quel buon Re d' Eggito, il quale ho veduto poco tempo fa.

Sì, egli è desso, rispose Arcesio, e mira dal suo esempio come gli Dei son generosi e magnifici in dar ricompense ai savj Re: ma deviperò sapere, essenela sua felicità presente un nulla al paragone di quella ch' eragli destinata, se in mezzo alle sue prosperità non si fosse dimenticato delle leggi della moderazione e della giustizia. Il desiderio ardente di fiaccar l' orgoglio insolente dei Tirj lo condusse ad impadronirsi della loro città. Superbo di tal conquista si preparò ad altre; e sedotto dalla vanagloria dei conquistatori, soggiogò, o per dir meglio, depredò tutta l' Asia. Ritornato in Egitto, trovò che il suo fratello erasi usurpata l' autorità regale, e con ingiusto governo aveva alterate le leggi migliori del regno; cosicchè le sue celebri conquiste a null' altro servirono se non ad intorbidare la sua monarchia. Ma ciò che non è in lui degno di scusa si è l'essersi lasciato brutalmente inebriare dalla propria gloria, avendo fatti avvincere al suo cocchio i più superbi tra i Re superati in guerra; sebben poi riconobbe il proprio errore, ed ebbe vergogna di essere stato sì inumano. Tale fu il frutto delle sue vittorie; ed ecco come i conquistatori nocciono a' loro stati, volendo occupare le terre de' loro vicini; ecco come decadde quel Re, benchè giusto e benefico, diminuendo per tal modo la gloria somma preparatagli dagli Dei.

Vedi tu, figlio mio, quell' altro là, il quale mostra una ferita rilucente? Egli è un Re di Caria nominato Dioclide, che in una battaglia si dedicò alla salvezza

del suo popolo, perchè facendo i Carj guerra co' Licj, l' oracolo consultato, avea dato in risposta, dovere delle due nazioni quella esser vittoriosa, il cui Re fosse rimasto ucciso nella battaglia.

Considera quell' altro: egli è un savio legislatore, il quale dopo aver dettate alla sua nazione savie leggi proprie a renderne il popolo buono e felice, fece loro prestar giuramento, che non avrebbero mai violata alcuna di esse leggi durante la sua assenza; e che dopo tale atto solenne andò volontariamente in esilio dalla patria, e morì povero in terra straniera, onde obbligare il popolo a custodir per sempre quelle utili leggi a norma del giuramento.

Ecco là Eunesimo Re dei Pilj, uno degli antenati del saggio Nestore. Costui, mentre una mortalità orribile devastava la terra, popolando di novelle ombre le rive di Acheronte, chiese agli Dei di calmare la loro giusta ira colla propiziazione della sua vita, e patir solo per tante migliaia di uomini innocenti. L' esaudirono gli Dei clementi, e gli fecero trovar quaggiù il vero regnare, di cui non sono i regni mondani se non dubbiosa ombra e passeggera.

Quel vecchio inghirlandato di fiori che là vedi, è il rinomato Belo Re d'Egitto, e consorte di Anchinoe figliuola del Dio Nilo; il quale nasconde la sorgente delle sue acque, e feconda le terre che inondando irriga. Ebbe due figliuoli, cioè Danao, di cui non ignori i casi, ed Egitto che dette il suo nome a quel florido regno. Belo si credè ricco più per l'abbondanza, la quale faceva godere al suo popolo, e per l'amore de' suoi vassalli verso di lui, che per tutti i tributi, i quali avrebbe potuto imporre ai medesimi.

Questi uomini, i quali tu credi morti, essi son vivi, figlio

figlio mio, e la vera morte è quella vita miserabile che si mena in sulla terra; ed il cambio consiste solo nei nomi. Piaccia, prego, agli Dei di renderti buono, onde possi meritarti questa vita inalterabilmente felice! Affrettati, va, egli è già tempo, segui il tuo cammino in traccia del padre. Oh! quanto sangue vedrai spargere prima di ritrovarlo! ma qual gloria ti attende ne' campi dell Esperia! Rammenta i consiglj del saggio Mentore; chè se gli metterai in opra, il tuo nome sarà detto grande tra tutti i popoli, ed in tutti i secoli avvenire.

Disse, e condusse immediatamente Telemaco all' eburnea porta, per dove si esce dai tenebrosi regni di Plutone. Telemaco colle lagrime agli occhi lasciollo, senza poterlo abbracciare; e partendo da quegli ombrosi luoghi, incamminossi sollecitamente verso il campo degli alleati, dopo aver trovati sulla via i due giovani Cretesi, i quali l'aveano accompagnato sino all' entrata della caverna, e già più non isperavano di rivederlo

FINE DEL LIBRO DECIMONONO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO VENTESIMO.

In una adunanza dei capi dell' esercito, TELEMACO *fa prevalere la sua opinione per non sorprendere* VENUSA, *lasciata dai due partiti in deposito ai* LUCANJ. *Dimostra la sua savienza nell' occasione di due disertori, uno dei quali, per nome* ACANTO *erasi impegnato di avvelenarla; l' altro, detto* DIOSCORO, *offriva agli alleati la testa di* ADRASTO. *Nella battaglia che seguì in appresso,* TELEMACO *fa ampia strage, correndo qua e là per trovare* ADRASTO, *il quale cercando parimente di lui, incontrasi con* PISISTRATO *figliuolo di* NESTORE, *e l'uccide. Sopraggiunge* FILOTTETE; *e nel tempo, in cui slanciasi per trapassare il seno di* ADRASTO, *rimane egli stesso ferito, ed è obbligato a ritirarsi dalla zuffa.* TELEMACO *accorre ai gridi de' suoi alleati, de quali* ADRASTO *faceva un orrido macello. Egli combatte seco, e gli fa grazia della vita, mediante le condizioni che impone al vinto.* ADRASTO, *levatosi da terra vuole assalir alla sprovvista* TELEMACO, *il quale gli va sopra per la seconda volta, e gli toglie la vita.*

Télémaque combattant avec les Dauniens.
Livre 20.

Telemaco combatte co' Dauni
Libro. 20.

LIBRO VENTESIMO.

ERANSI intanto adunati i grandi dell' esercito a fine di deliberare se dovessero impadronirsi di Venusa, piazza d'arme, usurpata già da Adrasto agli Apulj Peucezi suoi vicini; i quali erano entrati in lega contro di lui per dimandar giustizia di tale invasione. Adrasto, a fine di calmargli, avea data la città in deposito ai Lucanj; ma avendo guadagnato a prezzo e la guarnigione e il comandante, egli in realtà comandava in Venusa più dei Lucanj; e gli Apulj, i quali avevano acconsentito, che le truppe della Lucania ritenessero Venusa in custodia erano stati ingannati in quel trattato.

Un Venusino, per nome Demofante, avea offerto in segreto agli alleati di aprir loro, in tempo di notte una porta della città. Questo era un vantaggio tanto più grande, in quanto chè Adrasto avea rinchiuse tutte le vettovaglie, munizioni, e attrezzi di guerra in una fortezza vicina a Venusa, che, presa la città, non avrebbe potuta fare alcuna resistenza. Filottete e Nestore erano di parere, doversi profittare d' un' occasione si fortunata; e tutti gli altri duci, affidati al senno di quei due, ed abbagliati dall' utilità di una sì agevole impresa, applaudivano al loro sentimento: ma ritornato Telemaco al campo fece ogni possibile sforzo per distornargli dall' eseguir tal progetto.

Io so bene, disse egli, che se mai uomo ha meritato sorpresa ed inganno, questi è Adrasto, egli il quale ha

si

sì sovente ingannato ciascuno. Vedo bene che impossessandovi di Venusa per sorpresa, v' impadronireste di una città la quale è digià vostra, perocchè ella appartiene agli Apulj vostri alleati. Confesso anche, potersi ciò fare con tanta più apparenza di ragione, chè Adrasto, il quale ha data altrui in deposito la città, ha comprato il comandante e la guarnigione, per potervi entrare quando stimerà ciò opportuno. Comprendo, finalmente, al pari di voi tutti, che presa Venusa, sarebbe il dì appresso in poter vostro la fortezza, ove Adrasto ha radunate le sue provvisioni da guerra, e per tal modo terminereste in due giorni questa guerra sì formidabile: ma non è egli meglio perire che vincere con tali mezzi? E egli necessario di respingere la frode colla frode? Si dovrà egli dire, che tanti Re uniti in lega per punir l' empio Adrasto de' suoi inganni, siano essi medesimi al par di lui ingannatori? Se a noi è permesso d'imitarlo, egli non è più delinquente, ed abbiamo torto di punirlo. E come! l'Esperia intera, sostenuta da tante colonie greche, e da tanti eroi tornati dall' assedio di Troia, non ha ella contro la perfidia e gli spergiuri di Adrasto altre armi se non la perfidia stessa e lo spergiuro?

Avete guirato per tutto ciò che vi ha di più sacro, di lasciar Venusa in deposito ai Lucanj. Voi dite che la guarnigione loro è segretamente guadagnata da Adrasto, ed io son dello stesso parere; ma intanto detta guarnigione è finora al soldo dei Lucanj; non vi ha ricusata obbedienza; e mantiene, in apparenza almeno, la promessa neutralità. Per altra parte nè Adrasto nè i suoi non son mai entrati in Venusa; e sussistendo per tal modo il trattato, gli Dei non sonosi scordati del giuramento vostro. Si dev' egli solo mantener

tener la data parola, quando non vi siano pretesti plausibili di violarla? E egli giusto di esser religiosamente fedele nell' osservare i giuramenti soltanto allora che non siavi profitto nel mancar di fede? Se l' amor della virtù e il timor degli Dei non vi muovono a ciò fare, siate almeno convinti dal vostro onore, e dall' util vostro. Se date agli uomini il pericoloso esempio di mancar di parola, e violare il giuramento per dar fine alla guerra, quali turbolenze non susciterà questa maniera empia di agire! qual vostro confinante non si troverà costretto di temer da voi qualunque tradimento, detestandovi con orrore? Chi potrà all' avvenire fidarsi a voi nelle più pressanti occorrenze? Qual sicurezza potrete voi dare allor quando vorrete essere veramente sinceri, e quando vi sia di utilità somma il persuadere i vicini della vostra sincerità? Potrete voi ciò fare col mezzo di un trattato solenne; mentre vi sarà esempio che ne avrete deluso uno? Si dovrà credere ad un vostro giuramento, sapendosi che nulla curate il testimonio degli Dei, se sperate di trar vantaggio dagli spergiuri? Dunque e la pace e la guerra non avrà per rispetto a voi più alcuna certezza. Tutto ciò che verrà da voi sarà una guerra o finta o dichiarata: sarete perpetuamente riguardati come nemici da quei che avran la sventura d'esser vostri vicini; diverran per voi impossibili tutti i maneggi, i quali richiedono fama di probità, e confidenza; e non vi rimarrà alcun mezzo per far creder vere le vostre promesse.

Eccovi, seguì a dire Telemaco, un motivo più convincente ancora, il quale deve farvi ravvedere, seppur vi resta sentimento di onore, e previdenza dell' util

util vostro; cioè che un' azione sì ingannevole crolla fondamentalmente la lega, e ne cagiona la rovina: e conseguentemente e trionferà Adrasto pel vostro spergiuro.

Scosso a tai parole il consesso tutto, dimandogli in qual modo egli osava dire che un' azione la quale procurerebbe una vittoria certa ai collegati, potea rovinare la lega.

E che? rispos' egli, come potrete mai fidarvi l'un dell' altro, se lacerate una volta il legame unico della società e della mutua confidenza, qual' è la buona fede? se avrete stabilito per massima, che possansi violare le regole della probità e della fedeltà, in vista di molto vantaggio, e chi di voi potrà all' altro fidarsi, allor quando questi ritrovi util grande in mancandogli di parola, ed ingannandolo? Ed a quale eccesso sarete voi allora ridotti? Chi tra voi non vorrà prevenire cogli artifizj gl' inganni del suo vicino? E che averrà mai dell' alleanza di tanti popoli, quando essi convengano sodamente tra di loro, e per deliberazione unanime, esser permesso di sorprendere il vicino, e violar la data fede? Qual sarà mai la mutua diffidenza, la divisione, l' animosità vostra comune per annientarvi l' un l' altro! No, Adrasto, non avrà più bisogno di farvi guerra; imperocchè vi farete bastante danno tra voi medesimi, e giustificherete in tal modo la sua perfidia.

O saggi e magnanimi Re! oh voi, che con tanta esperienza regnate sopra popoli innumerevoli, deh non isdegnate ascoltare i consigli di un giovane! Se vi ritrovaste per sorte oppressi da' mali estremi ed orribili, in cui la guerra precipita qualche volta gli uomini, vi converrebbe togliervi d'impaccio per forza di vigilanza, e con prove estreme di valore, perchè il vero coraggio non

non si lascia abbatter mai. Ma se aveste una volta squarciato il velo dell' onore e della buona fede, tal perdita sarebbe irreparabile; imperocchè non potreste più rimettere in vigore la confidenza necessaria al buon successo degli affari importanti, nè ricondur gli uomini a virtuosi principj, dopo aver loro insegnato a sprezzargli. E che mai temete? E non avete voi coraggio bastante per vincere senza inganni? forse non vi basta il valor vostro unito alle forze di tanti popoli? Ah sì, combattiamo, moriamo, se morir bisogna, piuttosto che vincere così indegnamente! Adrasto, sì l' empio Adrasto è nelle nostre mani, quando si abbia in orrore d'imitare la viltà sua, e la sua mala fede.

Allorchè Telemaco ebbe fatto fine al parlare si accorse che la dolce insinuante persuasione, sgorgata da' labbri suoi, avea penetrato sino al fondo dei cuori. Egli vide starsi l' assemblea in profondo silenzio; ma ciascuno non a lui pensava, nè alle grazie della sua facile eloquenza, ma riflettea tacitamente alla forza della verità, conseguenza del suo ragionare; e dipinta era sopra ogni volto la maraviglia. Finalmente si mosse appoco appoco nell' assemblea un basso mormorio; ma si guardavano tutti l' un l' altro senza far motto, aspettando che i capi dell' esercito dichiarassero i primi il parer loro, e quasi impazienti di spiegare il lor sentimento. In fine l' annoso Nestore così gravemente si espresse.

Degno figliuolo di Ulisse, gli Dei han diretti, i vostri ragionamenti; e Minerva, la quale ha tante volte ispirato vostro padre, vi ha insinuato nel cuore il savio e generoso consiglio che dato ci avete. Non ho alcun riguardo alla vostra giovinezza, ed in tutto ciò che avete detto miro solo a Minerva. Avete parlato in favore

della virtù: tutti i maggiori vantaggi senz' essa son detrimenti; senz' essa uno si attira ben presto la vendetta de' nemici, la diffidenza degli alleati, l' orrore degli uomini dabbene, e il giusto sdegno degli Dei. Lascisi, adunque Venusa in mano dei Lucanj, nè ad altro pensiamo se non a vincere Adrasto col valore.

Disse: e tutto il consiglio fece applauso alla savia decisione, ma trattanto stupiva ognuno, ed avea gli occhi rivolti al figliuol di Ulisse, e credevasi vedere in lui rifulgere la sapienza di Minerva, che l' ispirava.

Insorse indi a poco nel consiglio di quei Re un altra questione, nel discuter la quale non minor gloria acquistossi. Adrasto, sempre crudele e perfido, avea inviato nel campo nemico un disertore per nome Acanto, il qual doveva avvelenare i grandi dell' esercito più valorosi; ed avea soprattutto preciso ordine di fare ad ogni modo perire il giovin Telemaco, divenuto già terrore de' Dauni. Telemaco, il cui coraggio, e candore erano avversi alla diffidenza, prese facilmente in amicizia quello sciagurato, il quale avendo veduto Ulisse in Sicilia, narravagli i casi di quell' eroe. A lui forniva il vitto, e lo consolava nelle sue sventure; poichè Acanto lagnavasi amaramente di essere stato trattato malamente da Adrasto. Ma Telemaco nutriva e riscaldava nel seno una vipera velenosa che si apparecchiava a ricompensarlo con morso inevitabile e mortale.

Fu scoperto un altro disertore, nominato Arione, il quale Acanto mandava ad Adrasto per riferirgli in che stato ritrovavasi il campo degli alleati, ed assicurarlo che il giorno vegnente avrebbe avvelenati i principali Re e Telemaco ad un banchetto che questi dovea lor dare. Preso Arione, confessò il tradimento; e sospettandosi

tandosi Acanto, come complice, essendo coloro buoni amici, Acanto, dissimulatore accorto ed intrepido, difendevasi con tale arte, che non poteva esser convinto reo, nè esser pienamente scoperto il fondo della congiura.

Molti trai Re opinavano, che bisognava indubitatamente sacrificare Acanto alla pubblica sicurezza. Bisogna farlo morire, dicevan essi: non è da considerarsi la vita di un solo uomo, quando si tratta di porre in sicuro quella di tanti Re. E che importa il far perire un innocente, mentre si vuol conservare i rappresentanti degli Dei immortali tragli uomini?

Massima crudele! barbara politica! rispose Telemaco. E che? Siete voi sì prodighi di sangue umano voi eletti pastori degli uomini, e che soltanto regnate sopra di essi a fine di conservargli e custodirgli, come fa un pastor la sua greggia! Voi siete adunque crudi lupi voraci, e non pastori; o almeno siete pastori per tosare e scannar l' armento; in vece di guidarlo alla pastura. Secondo la vostra massima, subito che alcuno è accusato, egli è reo; un sospetto merita la morte Così gl' innocenti sono alla discrizione degl' invidiosi e dei calunniatori; onde a misura che aumenterassi la tirannica diffidenza vostra, bisognerà immolar più vittime perchè vi crediate più sicuri.

L' autorevol fermezza, e la veemente persuasiva, con cui Telemaco in simil guisa ragionava forzava i cuori a sentir com'egli, e facea vergognare i codardi, che inclinavano all' opposto parere; ma egli calmatosi poi alquanto, seguì a dire: in quanto a me non amo tanto la vita per conservarla a così vil prezzo; e più mi piace che sia scellarato Acanto, che volere io esser tale, e ch'egli mi privi di vita, che farlo io sul dubbio

ingiustamente morire. Uditemi, o voi, i quali, essendo costituiti Re, cioè giudici dei popoli, dovete sapergli giudicare con giustizia, prudenza, e moderatezza: permettetemi d' interrogare Acanto qui in vostra presenza.

Quindi subito interrogollo intorno alla sua frequente pratica con Arione, e lo strinse sopra molte circostanze. Finse più volte di volerlo rimandare a Adrasto, come disertore degno di gastigo, per vedere s'egli temeva, o no, di esser così restituito: ma non perciò turbossi nè il volto nè la voce di Acanto. Finalmente non potendo saper la verità: Dammi, gli disse, il tuo anello, voglio mandarlo a Adrasto; e a tal dimanda impallidì Acanto, e rimase imbrogliato. Telemaco, il quale fissavalo continuamente in faccia, se ne accorse bene; e preso l' anello; lo manderò dissegli a Adrasto per un Lucanio, detto Politropio, che tu conosci, e il quale fingerà andare a lui per tua commissione. Se per questa via possiamo scoprire che hai segreta corrispondenza con Adrasto, morirai crudelmente tormentato senza pietà; ma se all' incontro confesserai ora il tuo errore, ti sarà perdonato, e ci contenteremo di farti sbarcare in qualche isola, dove nulla ti mancherà. Allora Acanto confessò il tutto; e Telemaco impetrò dai Re la grazia della di lui vita, perchè gli avea ciò promesso. Indi fu inviato in un' isola delle Echinadi, dove visse tranquillo e sicuro.

Poco tempo dopo, uno tra' Dauni, uomo di oscuri natali, ma d'animo violento e temerario, per nome Dioscoro, andò in tempo di notte nel campo degli alleati: ed offrì loro di uccidere il suo Re Adrasto nella propria tenda. Ciò eragli facile di eseguire, imperocchè quegli è padrone dell' altrui vita, che nulla stima

stima la propria sua. Costui ardeva del desiderio di vendicarsi di Adrasto, il quale gli avea rapita la consorte, che perdutamente amava, e ch' eguagliava in bellezza la stessa Ciprigna; ed avea seco stesso deliberato o di uccidere Adrasto, e ritogliersi la consorte, o di morire egli medesimo. Avea aderenze segrete per introdursi di notte nella tenda reale, e per esser favorito nell' impresa da più capitani dell' armata: ma parevagli aver necessità che i Re alleati dessero nel tempo stesso l'attacco al campo di Adrasto, onde potere durante il tumulto più facilmente fuggirsene, riconducendo seco la rapita consorte: ed era contentissimo di perder la vita, se non avesse potuto riprendersela dopo avere ucciso il Re.

Tostochè ebbe Dioscoro spiegato il suo disegno all' assemblea, ognuno voltossi a Telemaco in atto di attender la decisione.

Gli Dei, rispose Telemaco, i quali ci han preservati dai traditori, ci proibiscono di servircene. Se non avessimo in cuore virtù bastante da farci detestare un tradimento, il solo util nostro bastar dovrebbe a farcelo rigettare; perciocchè se lo autorizziamo col nostro esempio, meriteremo che sia plausibilmente usato contro di noi medesemi: e chi di noi fin d' allora potrà credersi pienamente sicuro? Potrà forse Adrasto sottrarsi al colpo che gli sovrasta, e farlo cadere sulle fronti dei Re alleati. In tal caso la guerra non sarà più guerra regolata; la saviezza e la virtù non srviranno più a nulla; e regnerà da per tutto la perfidia, il tradimento, e l' assassinio. Risentiremo noi stessi le conseguenze funeste, e 'lo meriteremo, poichè avremo approvato il fallo più grande. Conchiudo adunque che bisogna rimandare il traditore a Adrasto. Confesso ch' egli nol merita; ma la Grecia tutta, che sta osservando le

nostre

nostre azioni merita bene che ci comportiamo in guisa da esser da lei stimati. Siamo, per dir breve, debitori a noi stessi ed agli Dei di questo doveroso orrore della perfidia.

Fu indi subito rimandato Dioscoro a Adrasto, il quale fremè in vista del periglio, in cui erasi ritrovato, e non potea distogliersi dalla maraviglia in vedere la generosità de' suoi nemici; perchè i malvagi non comprendono la candida virtù. Ammirava Adrasto a suo dispetto ciò che gli accadeva, e non ardiva lodare il fatto. Quest' azione nobile e generosa degli alleati gli richiamava alla memoria la vergognosa rimembranza di tutti gl' inganni e le crudeltà sue. Procurava in suo cuore di minorare le generosità de' suoi nemici, e vergognavasi seco stesso di comparire ingrato, mentre era ad essi debitor della vita; ma gli uomini indurati nel vizio sormontan facilmente ciò che può muovergli ad esser virtuosi. Adrasto intanto, vedendo che la riputazione degli alleati aumentava ogni giorno più, stimò proprio di doversi affrettare a far contro i medesimi qualche degna impresa; e non potendo farne alcuna frutto di virtù, volle almeno procurare di ottener qualche segnalato vantaggio coll' armi, e si dispose a venir prontamente a giornata.

Arrivato il giorno della battaglia, avea l' Aurora aperto appena al Sole le porte d' oriente per un cammino sparso di rose, quando il giovin Telemaco, prevenendo la vigilanza de' più vecchi duci, abbandonò le molli piume, e diè moto alle incombenze dei capitani. Brillavagli già sulla fronte il cimiero, la cui vetta era guarnita di crini sparsi all' aura, ed armavagli già il petto e le spalle la corazza lucente, abbagliando la vista d'ognuno; ed essendo opera di Vulcano splendea non solo

solo per naturale lucentezza, ma vi si aggiungeva anco il lustro della Gorgonea Egida che vi era nascosto. Tenea con una mano la lancia, ed accennava coll' altra i posti diversi da essere occupati e difesi.

Avea Minerva acceso negli occhi suoi un fuoco divino, ed impressa sul di lui volto una maestà feroce, che prometteva una sicura vittoria. Marciava egli il primo, e gli altri Re, immemori della loro età superiore, e della lor dignità, sentivansi come strascinati a seguirlo da una forza invincibile. Chiuso è ogni cuore alla infantil gelosia, e cedono le umane fralezze alla mano ognipossente di Minerva che lo conduce. Il di lui portamento non era nè focoso nè affrettato. Mostravasi affabile, tranquillo, e paziente, ognor docile in ascoltare gli altrui consigli, ma nel tempo stesso attivo, previdente, e pronto a riparare alle occorrenze le più dubbie, disponendo ogni cosa a proposito, non isconcertandosi per nulla, e non cagionando agli altri imbarazzo. Scusava gli errori, ponea riparo agli sbagli, preveniva le difficoltà, proporzionava alle persone gli ordini da darsi, ed ispirava da per tutto la franchezza e la confidenza.

Dava gli ordini opportuni in termini semplici e chiari, e ripeteva il detto per meglio istruire chi doveva eseguirlo. Scorgeva dalla di lui fisionomia s'egli lo avea ben capito; faceasi spiegare familiarmente in qual modo egli aveva intese le sue parole, ed il fine principale dell' impresa a lui ordinata. Dopo di avere esperimentato in tal guisa il buono intendimento di quello al quale confidava la spedizione, e che gli avea ben comunicato il suo progetto, davagli, prima di mandarlo a compir l' impresa dei contrassegni di stima e di fiducia per fargli coraggio. Per tal maniera tutti coloro ch'

ch' erano da lui impiegati andavano all' impresa pieni di ardore a fine di guadagnarsi la di lui stima colla buona riuscita; e neppure erano sconcertati dal timore di riuscir male, poichè sapevano ch' egli scusava tutte le mancanze, che non procedevano da mala volontà.

Rosseggiava l' orizzonte percosso dai primi raggi del sole, ed il giorno nascente coloriva di fiamme la superficie del mare. Le rive erano da ogni parte ricoperte di armi e di armati, e di cavalli e carri tutti in moto; il che produceva un rumor cupo, simile al fremito delle onde adirate, allorchè Nettuno muove dal fondo degli ondosi abissi le nere suonanti procelle. Marte incominciava già a svegliar nei cuori la rabbia col rumor de' marziali strumenti, e colla vista del fremente apparecchio di guerra. Ondeggiavano le lance per la campagna, come le spighe, le quali coprono i fertili solchi, quando la messe è matura. Si alza in aria la polve a guisa di gran nube, nascondendo agli occhi e cielo e terra: e già con orribile aspetto si avanzano in campo la Confusione, l' Orrore, la Strage, e la Morte inesorabile.

Erano appena lanciati i primi dardi quando Telemaco, alzando le palme al cielo, così pregò:

Oh Sommo Giove, padre degli Dei, e degli uomini, tu vedi militar per noi e la giustizia e la pace che non ci siam vergognati di domandare. A noi spiace il combattere, e vorremmo evitare lo spargimento del sangue umano: e neppure abbiamo in odio questo nemico, che andiamo a combattere, quantunque egli sia crudele, perfido, e sagrilego. Vedi, e decidi tra di noi: se bisogna morire, la vita nostra è in tua mano: s' è necessario liberar l'Esperia, ed abbattere il tiranno, la tua possanza, e la saviezza di Minerva tua figlia ci daranno

daranno compiuta vittoria; e vostro saranne il trionfo. Tu regoli su giusta lance la sorte delle battaglie: per te si combatte; e poichè sei giusto, Adrasto è più tuo nemico che nostro. Se vince la tua causa, si verserà a rivi sopra i tuoi altari il sangue di una intiera ecatombe.

Disse, e punse i suoi destrieri fervidi e spumanti là dove più folte eran le file dei nimici. Incontrò il primo Periandro Locrio, coperto della pelle di un leone da lui ucciso viaggiando in Cilicia, e armato, come Ercole, di una clava smisurata; e che sembrava gigante alla statura ed alla forza. Appena ebbe veduto Telemaco, spregiando la sua giovine età e la bellezza del suo volto: tu ben sarai quello, gli disse, giovine effemminato, che dovrai disputarci la gloria delle armi! Va, fanciullo, va piuttosto a cercar tuo padre tralle ombre dei morti; e così ingiuriandolo alza la grave nodorosa clava armata di punte di ferro, che simile ad un' antenna facea temere ad ognuno il pondo della sua caduta. Già stava per piombare sulla fronte del figliuolo di Ulisse, ma egli si sottrasse al colpo, e lancioss addosso a Periandro, rapido com' aquila che fende l' aere. Scese la clava, e ruppe una rota di un carro vicino a quel di Telemaco. Sul punto stesso il giovin Greco trafigge con un dardo la gola a Periandro; onde il sangue sgorgando per larga vena, gli soffoga in gola la voce. Gli animati destrieri più non sentendo il freno dell' incerta manò infievolita, ed avendo sul collo le redini rallentate, lo trasportano qua e là senza legge. Cadde in fine dal carro cogli occhi chiusi, e col volto sfigurato, e pieno della vicina morte. Telemaco n' ebbe pietà, e dando il cadavere a' suoi familiari, riserbossi, in segno di vittoria, il quoio del lione e la clava.

Indi egli corre a cercare Adrasto tralla folla, ma in passando precipitò nel Tartaro gran numero di combattenti. Cadde Ileo, che sul carro era tirato da due corridori pari in bellezza a quei del Sole, e cresciuti nelle vaste praterie irrigate dall' Aufido : Demoleonte, il quale in Sicilia avea altre volte eguagliato Erice al cesto : Crantore amico di Ercole, e che gli diè ricetto, quando quel figlio di Giove, passando per l' Esperia, tolse la vita all' infame Cacco : Menecrate, pari a Polluce nella lotta : Ippocoonte Salapio imitator di Castore nella destrezza e bella grazia nel maneggiare un destriero : Eurimede cacciator famoso, e sempre bruttato del sangue degli orsi e dei cinghiali da lui uccisi sul nevoso dosso del freddo Appennino, e il quale, come dicevasi, era stato così caro a Diana, ch' essa medesima aveagli insegnato a tirar d' arco : Nicostrato vincitore di un gigante, che vomitava fiamme dalla gola, ed abitava nelle sassose caverne del monte Gargante: Cleanto, che dovea sposare la giovinetta Foloe figliuola del fiume Liri. Aveala promessa il padre a quegli, il quale avrebbela salvata da un serpente alato, cresciuto sulle rive del fiume, e che la dovea in pochi giorni divorare, giusta la predizione di un oracolo. Quel giovine, per eccesso di amore, espose la vita per uccidere il mostro, e riuscì felicemente : ma non potè gustare il frutto della sua vittoria ; imperocchè mentre Foloe, apparecchiandosi al dolce imeneo, attendea con impazienza Cleanto, seppe aver lui seguito Adrasto in guerra e che la Parca invidiosa avea crudelmente troncato il filo de' giorni suoi. Fece la desolata fanciulla echeggiar de' suoi gemiti le foreste e le montagne vicine alle rive del paterno fiume, inondò le gote e il petto di lagrime, lacerossi i capei biondi ; e dimentica

delle

delle ghirlandette di fiori che soleva intessere, accusò il ciel come ingiusto. Poichè ella non cessava mai di piangere notte e giorno, gli Dei mossi a pietà del suo cordoglio, e sollecitati dalle preghiere del fiume, poser fine a' suoi mali. A forza di versar lagrime fu subitamente cangiata in fonte, che sgorgando nel fiume va ad unir le sue alle acque del padre: ma l' acqua di quel fonte è anche oggidì amariccia; l' erba delle rive non dà mai fiori, ed il tristo suo margine è solo ombrato da lugubri cipressi.

Adrasto intanto avendo inteso come Telemaco propagava da pertutto il terore e la morte, cercava con ansietà d' incontrarsi seco lui; sperando di abbattere agevolmente il figliuolo di Ulisse in età ancor sì tenera; ed era attorniato da trenta Dauni straordinariamente robusti, destri, e audaci, a' quali avea promesse larghe ricompense, se potean combattendo far perire Telemaco in qualunque modo ciò venisse lor fatto. S' egli lo avesse incontrato sul principio della battaglia, certo che quei trenta guerrieri, circondando il carro di Telemaco mentre Adrasto lo avesse assalito a fronte, lo avrebbe facilmente ucciso, ma furon tutti dispersi dal provido favor di Minerva.

Parve a Adrasto vedere ed ascoltar Telemaco in una parte della pianura a piè d' un colle ov' era una folla di combattenti: corre, vola, ed anela di pascersi di sangue; ma vi ritrova in vece il vecchio Nestore, il quale con man tremante lanciava a caso qualche dardo inutile. Adrasto furibondo sta sul punto di trafiggerlo; ma Nestore fu opportunamente circondato da una truppa di Pilj.

Una nube di frecce oscurò quindi l' aria, e tolse alla vista i combattenti; cosicchè si ascoltavano soltanto le

strida lamentevoli dei moribondi, ed il rumor delle armi di quei che cadevano nella zuffa. Gemea la terra aggravata da un ammasso di cadaveri, ed il sangue scorreva a rivi per ogni dove. Bellona e Marte, e le Furie tutte infernali, ricoperte di vesti lorde di sangue, pascevano i loro occhi crudeli di quel fiero spettacolo, e rianimavano continuamente la rabbia ne' petti loro. Quelle Divinità nemiche della specie umana, scacciavano dai partiti opposti la pietà generosa, il valor moderato, e la compassionevole umanità; di modo che questo ammasso confuso di uomini tutti infieriti gli uni contro gli altri non altro spirava se non vendetta, strage, disperazione, e furor brutale: la saggia ed invincibil Pallade vide, fremette, si ritrasse.

Intanto Filottete, muovendosi a fatica, si avanzò colle frecce d' Ercole alla mano per soccorrer Nestore assalito. Adrasto non avendo potuto colpire quel vecchio divino, avea lanciati i suoi dardi contro alquanti Pilj, che caddero atterrati da' colpi suoi. Già aveva abbattuto Tesilao sì agile al corso che stampava appena orma sulla polve, e lasciavasi indietro nel suo paese le onde dell' Eurota e dell' Alfeo quand'eran più rapide e gonfie. Eran caduti a' suoi piedi Eutifrone, giovin più bello d' Ilao e cacciatore ardente quanto Ippolito: Terelao, il quale avea seguito Nestore all' assedio di Troia, ed amato da Achille a motivo del suo coraggio e della sua forza: ed eziandio Aristogitone, che essendosi bagnato nelle onde del fiume Acheloo, avea segretamente ricevuto da quel Dio la virtù di prendere ogni sorte di forma; onde era in effetto sì agile e pronto nel muoversi che sapea distrigarsi dai nodi delle mani più robuste: ma Adrasto con una lanciata lo fece cader privo di moto, e l' anima gli fuggì dal seno col sangue.

Nestore,

Nestore, vedendo i suoi più valorosi capitani cader sotto i colpi del crudo Adrasto, come le dorate spighe mature cadono al tempo della messe, recise dalla tagliente falce dell' infaticabil mietitore, obliava il pericolo, in cui esponeva inutilmente la sua vecchiezza. L' usata saviezza avealo abbandonato; nè ad altro pensava se non a seguir cogli occhi Pisistrato suo figlio, che dal canto suo combatteva con ardore per allontanar dal padre ogni periglio. Ma già era giunto il momento fatale, in cui Pisistrato dovea far provare à Nestore, come uno è spesso sventurato per aver vissuto soverchiamente.

Pisistrato vibrò un sì violento colpo di lancia contro Adrasto, che il Re de' Dauni non avrebbe avuto riparo, se non lo avesse scansato; e mentre Pisistrato, fuor d' equilibro pel colpo andato in fallo, tirava a se la lancia, Adrasto con un giavelotto tafissegli il ventre. Le sue interiora cominciarono ad escire per la ferita, miste ad un rivo di sangue; scolorì come un fiore colto nel campo dalla mano di una ninfa; gli occhi eran quasi di lume spenti, e la voce dubbiosa e tremante. Alceo aio del giovinetto che gli stava vicino, sostennelo mentre era per cadere, ed ebbe appena tempo di portarlo vivo a spirar nelle braccia del padre. Stretto al paterno seno sforzossi di parlare, e dar gli ultimi segni di filial tenerezza; ma nell' aprir le labbra spirò.

Mentre Filottete spandea là intorno la strage e lo spavento a fine di rintuzzare il furor di Adrasto, Nestore tenea serrato tralle braccia il cadavere del figlio, riempiendo l' aria di strida, e odiando la luce del giorno. Oh! sventurato me, esclamava, per essere stato padre, ed aver si lungamente vissuto! Ohimè! perchè, fato crudele, perchè non hai terminati i miei giorni alla caccia

caccia del cinghiale di Calidone, o nel viaggio di Colco, o al primo assedio di Troia? Sarei allora morto colmo di gloria, e senza amarezza: ma ora strascino questa mia vechiezza dolente, spregiata, e indebolita; vivo solo alle sventure, e la tristezza è l' unico sentimento dell' afflitta anima mia! Oh figlio mio! carissimo mio Pisistrato! allor che perdei il tuo fratello Antiloco, tu mi restavi per consolarmi; io ti ho perduto, più nulla mi resta, e nulla potrà mai più consolarmi. Tutto è ormai finito per me! e la speranza, unico sollievo degl' infelici, ah! la speranza non è un bene cui più debba aspirare! Antiloco...Pisistrato, oh miei cari figli! parmi che vi perda oggi ambedue; perciocchè la morte riapre l' antica piaga del mio cuore! Io non vedrovvi mai più! Chi mai chiuderà questi occhi? chi raccoglierà in breve urna le mie ceneri? Oh Pisistrato! tu sei, come il fratello, morto da uomo valoroso: io solo non posso terminare questa mia vita infelice.

Così dicendo, volle trafiggersi il petto col dardo stesso che gli armava la destra, ma fu arrestato il colpo, e il cadavere del figlio gli fu strappato a forza dalle braccia: e siccome lo sventurato vecchio venia meno, lo portarono nella sua tenda, dove avendo ricuperato alquanto le smarrite forze, volle ritornare alla mischia; ma fu contro sua voglia trattenuto.

Intanto Adrasto e Filottete si andavano l' un l' altro cercando con occhi di fuoco come quei d'un leone e di un pardo che procurano sbranarsi l' un l'altro nelle campagne irrigate dal Caistro. Scintillano ne' torvi sguardi loro le minacce, il bellico furore, e la crudel vendetta; morte inevitabile segue i lor dardi lanciati; e tutti i battagliatori gli riguardano con ispavento. Già si vedon l'un l' altro, e già Filottete incocca una di quelle

frecce

frecce che han sempre in sua mano colpito infallibilmente il segno, e le cui ferite sono insanabili. Martè però, il quale favoriva il crudo ed intrepido Adrasto, non soffrì, ch' egli perisse sì tosto; imperocchè volle per suo mezzo prolungare l' orror della battaglia, ed accrescer la strage: onde Adrasto restò ancor per poco in vita per giusto giudizio degli Dei, onde punir gli uomini e spargere il sangue loro.

Nel momento in cui Filottete andò per assalirlo, rimase egli stesso ferito di lancia per mano di Anfimaco, giovine Lucanio, più bello del famoso Nireo, il quale, tra tutti i Greci che combatterono all' assedio di Troia, cedea solo ad Achille in pregio di bellezza. Appena Filottete ebbe ricevuto il colpo, scagliò contro Anfimaco una freccia, che trapassogli il cuore. Quindi subito le di lui vaghe pupille nere si spensero, e ricoprironsi delle tenebre della morte, scolorarono le labbra più assai vermiglie delle rose, onde l' Alba infiora il mattutino orizzonte; impallidiscono le guance; e sfigurasi il volto leggiadro e gentile. Filottete stesso n'ebbe pietà; e impietosirono i feroci guerrieri nel vederlo cadere, e ravvolgersi nel proprio sangue, bruttando d'immonda polve le chiome, emule in bellezza a quelle di Apollo.

Filottete, vinto Anfimaco, perdendo a grado a grado col sangue le forze, fu costretto a ritrarsi dalla battaglia: aggiungendosi, che la piaga antica, dopo lo sforzo del combattimento, sembrava volersi riaprire, e rinnuovare i suoi acerbi dolori; imperciocchè i figli di Esculapio, colla loro scienza divina non l'avean potuto intieramente risanare. Già vacilla, già va a cadere sopra un mucchio di cadaveri insanguinati, che stanno intorno: ma Archidamante, il più fiero ed il più destro tra tutti gli

Elalj,

Elalj, che seco avea condotti per fondar Petilia, lo trasporta dalla mischia nel punto, in cui Adrasto lo avrebbe con facil vittoria abbattuto a' piedi suoi. Niun più fa resistenza a Adrasto, e nulla più gl' impedisce di rimaner vittorioso. Egli roverscia e fuga ogni opposto inciampo, a guisa di un torrente, che avendo soverchiate le sponde strascina colle rapide onde procellose la messe, l' armento, i pastori, i villaggi.

Telemaco intese da lungi le speranzose grida dei vincitori; e vide le sue genti fuggir confuse dal furor di Adrasto, a guisa di una truppa di timidi cervi, che traversando le vaste pianure, le foreste, i monti, e sino i fiumi più rapidi, fuggono dai cacciatori che gli perseguono.

Telemaco, geme, e se ne sdegna; ed abbandonando il campo, dove avea lungamente combattuto con tanto pericolo e tanta gloria, corre in soccorso de' suoi tinto del sangue di un gran numero di nemici abbattuti al suolo. Avanzandosi frettoloso diè ancor da lungi un alto grido, che fu inteso da' guerrieri di ambedue i campi.

Avea Minerva aggiunto un suon terribile alla sua voce, che rimbombò fino nei monti circonvicini. Neppur Marte in Tracia aveva mai fatta più terribilmente squillare la sua voce crudele, quando chiama a' suoi ordini le Furie infernali, la Guerra, e la Morte. Il grido di Telemaco rianimò il coraggio e l' audacia nel cuor de' suoi soldati, e fe gelare i nemici per lo spavento, tanto che fino Adrasto vergognasi d'esserne sconcertato. Freme atterrito da mille presagi funesti, è ciò che lo anima non è valor tranquillo, ma eccessiva disperazione. Tre volte vacillarono le sue ginocchia mal ferme, e tre volte si ritrasse involontariamente. Ricoprironsi il volto e le membra della pallidezza d' uom che svien, e

di

di agghiacciato sudore; la voce rauca a tremante non potea formar certa parola; gli occhi foscamente scintillanti parevano escir dalla fronte; i movimenti della persona eran convulsivi: onde sembrava Oreste malmenato dalle Furie vendicatrici. In tal punto egli incominciò a creder vera l' esistenza degli Dei, e gli parve di avergli irritati, e d' intendere una cupa voce lontana, che dagli abissi lo chiamasse nel profondo del Tartaro. Sentia pesar sulla sua testa una mano celeste ed invisibile, pronta ad opprimerlo; estinta era nel suo cuor la speranza; la sua audacia dissipavasi come languisce la diurna luce, allor che il sole si posa in seno all' onde, e si ammanta la terra delle tenebre della notte.

L'empio Adrasto sofferto troppo lungamente sulla terra, seppure gli uomini non avessero avuto bisogno d'un tal flagello per esser puniti, lo scellerato Adrasto era già vicino ai momenti estremi della sua vita. Egli come forsennato va incontro al suo destino inevitabile, strascinando secolui l' orrore, i rimorsi, la costernazione, il furore, la rabbia, e la disperazione. Appena scorse Telemaco gli parve vedere aprirsi l' Averno, e gettare il nero Flegetonte vortici di fiamme per divorarlo. Volea gridare; ma la bocca rimase aperta senza formar parola, siccome ad uom che dorme, il quale atterrito da immagini spaventose, apre le labbra per parlare, ma il tenta invano. Adrasto lancia con mano affrettata e tremante il dardo contro Telemaco; ma questi intrepido, siccome protetto dagli Dei, si ricopre dello scudo; e già sembra che la vittoria lo difenda coll' ombra delle ali sue, e sostenga in alto una corona sulla sua fronte. Riluce negli occhi suoi un coraggio tranquillo e sicuro; e parea nuova Minerva, talmente era saggio ed accorto in mezzo a tanti perigli. Lo

scudo rispinge opportunamente il dardo lanciato da Adrasto; ond' egli impugna la spada a fin d' impedire al figliuol di Ulisse di lanciare il suo dardo: e Telemaco, vedendo Adrasto colla spada alla mano, sfoderò pure il brando, nè volle servirsi del dardo.

Quando furon veduti combatter così corpo a corpo, tutti gli altri guerrieri fecer silenzio, ed abbassaron l' armi per rimirare attentamente la pugna, da cui attendevano il destin della guerra. Brillavan le spade come i lampi, da cui scagliansi i fulmini; s'incontrano, si tentano, e scendono i colpi inutilmente sulle fini armature che ne risuonano. I due mastri di guerra in atti varj crescono innanzi, cedono, si rannicchiano, si ergono, ed in fine l' un calcò l' altro con gran lena, e l' un l'altro recinse. Non si tenacemente si stringe l'edera al duro noderoso tronco di un olmo, avviticchiandosi con torto intricato piede sino ai rami superiori, come i due combattenti si tenevano stretti co' nodi tenaci delle nerborute lor braccia. Adrasto nulla avea ancor perduto della sua forza giovenile, ma Telemaco non era ancor nel pieno fiore della sua robustezza. Si sforza Adrasto con ravvolgimenti e scosse poderose di crollare il giovin Greco; vuole impadronirsi della di lui spada; ma tutto invano; anzi mentre così si affatica, Telemaco lo alzò da terra, e fecelo cader riverso in sull' arena. Allora quell' empio, che sempre avea spregiati gli Dei, è vilmente assalito dal timor della morte; e vergognandosi di chiedere in grazia la vita, fa ben conoscere che la desidera. A fine di muover Telemaco a compassione: o figlio di Ulisse, dicea, ecco il momento, in cui riconosco la giustizia degli Dei, i quali mi puniscono siccome ho ben meritato: possono le sole sventure aprir gli occhi agli uomini, onde vedano la verità;

rità; io pur la vedo, e mi condanna. Deh facciati un Re infelice sovvenire del padre tuo errante lungi da Itaca, ed abbine compassione!

Telemaco, il quale tenealo oppresso sotto le ginocchia, e coll' arme già pronta ad aprirgli la gola, così gli rispose: io non cerco se non la vittoria e la pace delle nazioni, per cui ho impugnata la spada, nè mi piace di spargere il sangue umano. Vivi, dunque, Adrasto, e vivi per emendare i tuoi falli: rendi le terre usurpate; rendi la calma e l' equità alle rive della grande Esperia, che hai disonorata con tante stragi, e tanti tradimenti: vivi, e divieni altr' uomo da quel che fosti sinora. Impara dalla tua caduta che gli Dei son giusti, e che i malvagi sono sventurati, e s' ingannano in cercando la felicità per mezzo della violenza, dell' inumanità, e della menzogna; ed in fine che la pura e costante virtù produce sola e dolcezza e contento. Dacci però in ostaggio il tuo figliuol Metrodoro, e dodici de' tuoi magnati.

Dopo tali parole, Telemaco fa alzare Adrasto, ed a tal fine gli stende la mano amica, senza diffidare della sua mala fede; ma l' ingrato Adrasto appena libero, gli lancia contro un altro dardo corto, che tenea nascosto, il quale era di punta sì acuta, e vibrato con tal destrezza, che avrebbe traforate le armi di Telemaco se non fossero state di tempra divina. Adrasto si fa nel tempo stesso riparo di un albero per sottrarsi alla giusta vendetta del giovin Greco, il quale esclama: o Dauni, ecco egli fugge la vittoria è nostra; quell' empio salvasi soltanto per tradimento. Chi non teme gli Dei teme la morte; e per lo contrario chi ha timor dei Numi, teme essi soli.

Così dicendo, si avanza verso i Dauni, ed accenna ai suoi, i quali erano dalla parte di quell' albero, che impediscano il passo al perfido Adrasto. Temendo costui di esser sorpreso, finge di retrocedere, e tenta forzatamente farsi strada per mezzo ai Cretesi, che gl' impediscono il passo: ma in un subito Telemaco, impetuoso come il fulmine che il padre de' Numi scaglia con mano irata dall' alto Olimpo sulla fronte degli scellerati, lanciasi contro il nemico; ed afferratolo con braccio vincitore, lo atterra, come l' imperversante Aquilone prosterne la tenerella messe che indora il campo. Volea ancora quell' empio tentar di abusare della bontà del di lui cuore; ma egli più non lo ascolta; e cacciando il ferro nelle infami sue viscere, lo precipita nel nero Tartaro: degno gastigo a' suoi delitti.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

Morto ADRASTO, *i* DAUNI *stendono le braccia verso gli alleati in segno di pace, e dimandano ad essi un Re della loro nazione.* NESTORE *inconsolabile per la perdita del figliuolo, si ritira dall' assemblea dei capi dell' esercito, la maggior parte de' cui membri son di parere, che devasi dividere in parti il territorio dei vinti, e cedere a* TELEMACO *la terra di* ARPI. TELEMACO, *ben lontano dall' accettar simile offerta, dimostra anzi essere util comune degli alleati lo sceglier* POLIDAMANTE *per Re dei* DAUNI, *e lasciare ad essi il possesso del loro paese. Persuade poi quei popoli di dare la terra di* ARPI *a* DIOMEDE, *casualmente ivi sopraggiunto. Terminata in tal guisa la guerra, separansi tutti per ritornare al loro proprio paese.*

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

MORTO appena Adrasto, tutti i Dauni, lungi dal deplorare la loro disfatta, e la perdita del capo della loro nazione, si rallegrarono anzi dell' esserne liberati; perlochè stesero le palme verso gli alleati *in* segno di riconciliazione e di pace. Metrodoro, figliuol di Adrasto, allevato dal padre suo in massime di finzione, ingiustizia, ed inumanità, prese vilmente la fuga. Uno schiavo, ministro e complice de' suoi disonori, e delle crudeltà sue, e liberto del medesimo, da esso ricolmato di beni di fortuna, e di cui solo erasi confidato sul progetto della fuga, pensò tradirlo per util proprio: onde, mentre egli fuggia, costui ferillo dietro le spalle, e l'uccise; indi troncatogli il capo, portollo al campo degli alleati, sperando riportare ampia ricompensa di un delitto, che terminava in un punto la guerra: ma ebbero essi errore di quello scellerato, e lo mandarono a morte. Telemaco, nel veder la testa di Metrodoro, il quale era giovine di sorprendente bellezza, e di ottimo naturale, ma corrotto dal cattivo esempio paterno, versò lagrime di compassione, ed esclamò: ohimè! eccoa qual deplorabil fine il veleno delle prosperità conduce un giovin principe, la cui grandezza e vivacità serve solo ad allontanarlo tantopiù dai sentimenti di virtù, e d' equità! Frose tale io ora sarei, se le sventure, in cui son nato, non mi avessero, grazie al favor degli Dei, ed agl' insegnamenti di Mentore, insegnato per tempo a moderare e regolar me stesso.

Adunatisi

Adunatisi i Dauni dimandarono, per unica condizione di pace, che fosse loro concesso di creare un Re della lor nazione, capace per le sue virtù di cancellar l' ignominia, di cui aveva Adrasto macchiato lo stato reale. Ringraziavano devotamente gli Dei dell' avere atterrato il tiranno, e correvano a torme a baciar la destra di Telemaco, lorda già del sangue di quel mostro; e celebravano la loro disfatta come un segnalato trionfo. Così cadde in un momento, e senza speranza, quel sovrano potere, che minacciava gli altri stati dell' Esperia, e facea tremar tanti popoli. Simile a certe terre, che paion solide ed immobili, ma che per di sotto via via si scavano: uno si burla lungo tempo della debolezza dei fondamenti, poichè nulla di debole apparisce al di fuori, tutto essendo unito e consistente; pure i sostegni si distruggono pian piano, finchè in un sol punto, e improvvisamente precipita il terreno, ed apre un abisso profondo. Così un potere ingiusto ed ingannevole, per quante prosperità possa egli procurarsi colle tiranniche sue violenze, scavasi sempre un precipizio sotto i piedi. La frode e l'inumanità scavano appoco appoco tutti i fondamenti più solidi dell' autorità legittima, la quale viene ammirata, temuta, e fa tremar collo sguardo sino al momento della sua caduta, effetto del proprio peso; nè forza alcuna può rimetterla in piedi, perchè ha colle sue proprie mani distrutti i veri sostegni della buona fede e della giustizia, che attiran l' amore e la confidenza.

I grandi dell' esercito si adunarono il dì seguente per accordare ai Dauni un Monarca. Bello era, e gradevol cosa il vedere i combattenti dei due campi misti insieme per effetto di un' amicizia tanto insperata, cosicchè parevano una sola armata. Il saggio Nestore non potè

trovarsi

trovarsi a consiglio, perchè il dolore acerbo unito alla cadente vecchiezza avea spossato il suo cuore, come la pioggia abbatte, e fa languir sulla sera un fiore, ch'era stato in sul mattino alla nascente aurora gloria e ornamento delle verdi campagne. Cangiati erano gli occhi suoi in due vive fonti di lagrime perenni, lunge da' quali fuggia il dolce sonno, oblio d' acerbe pene, e riposo. Estinta era in lui la speranza, ed ogni delicato cibo sembrava amaro a quel vecchio sventurato, al quale era odiosa la luce, e la cui anima altro più non desiderava se non d' abbandonare il corpo lasso, ed andarsi ad ingolfare nell' eterna notte del regno di Plutone. Gli amici suoi tentavano invano di racconsolarlo; imperocchè il di lui cuore infievolito era disgustato degli allettamenti dell' amicizia, come un malato ha a schifo i più saporosi alimenti. Alle espressioni più tenere rispondea solo co' gemiti, e co' singulti; dicendo d' ora in ora: oh Pisistrato, Pisistrato! Pisistrato, figliuol mio, tu mi chiami, io t' intendo! Sì, Pisistrato, io ti sieguo; tu mi renderai dolce la morte. Oh mio carissimo figlio! l' unico bene ch' io desidero è quello di rivederti sulle rive di Stige. Passava, senza far motto, le ore intiere a gemere e sospirare, levando al cielo le mani tremanti, e gli occhi inondati di pianto

Trattanto i principi adunati attendevan Telemaco, il quale stava presso al cadavere di Pisistrato, spargendovi sopra dei fiori a piene mani, e squisiti profumi, piangendo amarissimamente. Oh diletto compagno mio, diceva egli, non mi scorderò mai d' averti veduto a Pilo, seguito a Sparta, e riveduto nella grande Esperia. Mille e mille premure avesti per me che ti amavo, e da cui eri teneramente riamato. Ho conosciuto il tuo valore, ed avrebbe sorpassato il grido di molti Greci famosi. Ohimè!

Ohimè ! Pel tuo valore sei morto colmo di gloria, egli è vero, ma in te vien privato il mondo di una virtù nascente che avrebbe eguagliata quella del padre tuo ; sì, la tua saviezza, e la tua eloquenza, sarebbero state in età provetta simili a quelle del tuo buon genitore, ammirato da tutta la Grecia. Avevi già quella dolce insinuazione, cui non si può resistere quando egli parla, quei semplici modi di narrare, quella savia moderatezza, incanto valevole per calmare gli animi irritati, e quella autorità, effetto della prudenza, e dell' efficacia de' buoni consigli. Allorchè parlavi ognuno prestava orecchio, era ognun prevenuto in tuo favore, e desideravan tutti di poter consentire alle tue ragioni ; imperocchè il tuo dire semplice, e senza ostentazione insinuavasi dolcissimamente in ogni cuore, come la rugiada mattutina penetra i vasi assorbenti della tenerella erbetta del campo. Ohimè tanti beni, di cui poco fa eravamo in possesso, ci vengon rapiti per sempre ! Pisistrato che stringevo stamane al seno, Pisistrato or più non vive ; nè altro di lui ci rimane se non che una dolorosa memoria. Avessi tu almeno chiusi gli occhi di Nestore prima che avessimo chiusi i tuoi, ei non vedrebbe ora la tua morte, nè sarebbe il più infelice padre che viva al mondo.

Ciò detto fe' Telemaco lavare la sanguinosa piaga aperta nel fianco di Pisistrato ; ed ordinò che fosse disteso il cadavere sopra un letto coperto di porpora, sul quale, colla testa piegata, e tinta del pallor di morte, rassomigliavasi ad un giovine albero, che avendo in prima coperta d'ampia ombra la terra, e levate al cielo le fiorite branche, sia poscia inciso dalla scure del boscaiuolo : già più non è attaccato alla radice, nè alla terra, madre feconda, che nutrisce ancora le barbe nel suo seno ;

onde incomincia a languire; scoloransi le verdi foglie; nè potendosi più sostenere, cade abbattuto sul terreno: ed i rami, che ascondevano il cielo coll' opaca ombra loro, muoiono sulla polve del campo appassiti e secchi; onde rimane tronco atterrato, e privo dell' usata bellezza. Così Pisistrato, già preda della morte, venía portato da coloro, i quali dovean metterlo sul rogo fatale, le cui fiamme montavano già verso il cielo. Una truppa di Pilj, con occhi bassi e pregni di lagrime, e colle armi voltate a terra, lo precedevano lentamente. Il cadavere restò in breve ora consunto; le ceneri chiuse in un' urna d' oro; e Telemaco, che di tutto ha cura, confidò il prezioso vaso, siccome gran tesoro, a Callimaco, ch'era stato aio del defunto Pisistrato, dicendogli: conservate queste ceneri, tristo, ma prezioso avanzo di colui che avete amato, conservatele per suo padre; aspettate però a presentargliele allora quando egli avrà bastante forza per domandarle; poichè ciò che irrita il dolore in un tempo, lo addolcisce in un altro, e lo consola.

Inseguito entrò Telemaco nell' assemblea dei Re collegati, e appena comparve ciascun si tacque per ascoltarlo; del che egli arrossì, nè potevano indurlo a parlare. Le lodi, le quali con pubbliche acclamazioni gli venivano tributate su tutto ciò che avea allora fatto, aumentarono il suo rossore, ed avrebbe voluto potersi nascondere; e questa fu la prima volta, ch' egli ondeggiò trall' imbarazzo e l'incertezza. Parlando alfine, domandò come per grazia che desistessero dalle lodi: a me piacciono le le lodi, diss' egli, soprattutto quando son date da ottimi giudici della virtù, quali voi siete; ma temo di potermene compiacere oltremodo, perciocchè corrompono esse gli uomini, e gli rendon gonfj di

se

se stessi, vani, e presontuosi. Bisogna meritarle, e fuggirle; poichè le vere rassomigliano alle false. Gli uomini i più scellerati di tutti, cioè i tiranni, son quelli che si son fatti lodare il più dagli adulatori. Che piacere si può egli mai provare ad esser lodato come loro? Le buone lodi son quelle le quali mi darete allorchè non son presente, seppure ho la buona sorte di meritarmele. Se credete ch' io sia veramente buono, dovete parimente credere voler io esser modesto, e temer d'essere ambizioso: dunque se mi amate, abbiate per me tal riguardo, e non mi lodate come un uomo, cui piacciono smodatamente le lodi.

Dopo aver così parlato, continovando essi a sublimarlo cogli encomj, Telemaco più nulla rispose, e ben presto coll' indifferenza del volto e degli atti pose fine agli elogj; imperciocchè incominciarono a temere di recargli dispiacere in lodarlo; onde cessarono; ma aumentarono l' ammirazione verso di lui. Seppe ognuno la tenerezza da esso dimostrata verso Pisistrato, e la premura colla quale avea resi all' amico gli estremi uffizj: e l' armata intiera fu assai più commossa da tal contrassegno della bontà del suo cuore, che dai portenti di saviezza e valore, i quali avean pocanzi fatto così brillare il suo genio sublime. Egli è saggio e valente, dicevansi l' un l' altro all' orecchio; egli è amico degli Dei; è il vero eroe della nostra età; e par sovrumano: ma tutto ciò cagiona soltanto maraviglia, e non più. Egli è poi compassionevole, buono, cordiale e fedele amico; egli è umano, liberale, benefico; e tutto se stesso dedica a quei che deve amare, mentre è la delizia di coloro, i quali convivon seco; non è più nè altiero, nè indifferente, nè superbo: ed ecco ciò ch' è estremamente utile in lui, ecco ciò che incanta il cuor d' ognuno, che inte-

nerisce in suo favore, e ci fa amare tutte le sue belle virtù; per il che noi tutti sacrificheremmo per esso la vita.

Finiti appena tali ragionamenti, fu volto il discorso alla necessità di scegliere un nuovo Re dei Dauni. La maggior parte dei principi in consiglio erano di parere che bisognava divider tra loro lo stato, siccome terra conquistata. Offersero per sua parte a Telemaco le fertili contrade di Arpi, suolo che produce due volte all' anno i ricchi doni di Cerere, i dolci presenti di Bacco, ed i sempre verdi frutti dell' olivo sacro a Minerva. Questo terreno, dicevangli essi, deve farvi dimenticare la povera Itaca e le sue rozze capanne, le ispide rocce di Dulichio, e le selvagge boscaglie di Zacinto. Non andate più in traccia di vostro padre, che dev' essersi affondato nei flutti del promontorio di Cafarea, per vendetta di Nauplio, e per isdegno di Nettuno. Lasciate viver la madre vostra in braccio agli amanti, i quali già la possiedono dal tempo della vostra partenza; scordatevi infine la patria, il cui terreno non è favorito dal cielo come quello che in cambio vi offriamo.

Egli ascoltava pazientemete le lor parole; ma non i macigni della Tessaglia son più sordi e insensibili ai gemiti degli amanti disperati, di quel che fosse Telemaco a tali offerte. In quanto a me rispos' egli nè ho sete di ricchezze, nè mi curo di goder di molte delizie: che monta il posseder più estensione di terreno, e comandare a più numeroso popolo, se ciò altro non frutta che un imbarazzo maggiore e perdita di libertà. Questa vita è abbastanza colma di guai per i più saggi uomini e più moderati, senza aggiungere eziandio il penoso travaglio di governare gli altri uomini, indocili, inquieti,

inquieti, ingiusti, ingannatori, ed ingrati. Quando si vuol esser padron degli uomini per solo amor di se medesimo, avendo unicamente riguardo alla propria autorità, ai piaceri, alla gloria, il Monarca è un empio, un tiranno, è un flagello del genere umano: ma se per lo contrario si voglion governare gli uomini a norma delle buone e vere regole per loro bene, allora egli è più tutor dei medesimi che sovrano; e non ne ritraendo se non tedio infinito, è ben lontano dal voler più estendere la reale autorità. Il buon pastore, il quale non si ciba del suo armento, ma lo difende dai voraci lupi a rischio della vita, e veglia notte e giorno per condurlo ai grassi pascoli, questi non pensa ad aumentare il numero de' suoi armenti, ne' a rubar quegli del suo vicino; poichè ciò sarebbe un moltiplicare a se stesso affanno e sollecitudine. Sebbene io non abbia mai regnato, seguì a dire Telemaco, ho però imparato e dalle leggi, e dai savj che le han promulgate, quanto sia faticoso il governar le città ed i regni. Perciò mi contento della mia povera Itaca, per quanto piccola e meschina ella sia; e ne ritrarrò bastante gloria, seppure saprò governarla a norma della giustizia, della religione, e del coraggio; e pur troppo si avvicina a gran passi quest' arduo tempo di regnare. Facciano almeno gli Dei clementi, che il padre mio, sottratto al furor dei mari, possa ivi regnare sino all' estrema vecchiezza; ond' io possa, guidato per lungo tempo dalle paterne istruzioni, imparare come si vincano le proprie passioni a fin di sapere in qual maniera moderar quelle di un popolo intiero.

Indi, passando Telemaco ad altri ragionamenti, così disse: uditemi, o principi quì adunati, ascoltate ciò che mi par convenevole di suggerirvi per util vostro.

Se

Se darete ai Dauni un Re giusto, esso gli governerà con giustizia; e insegnerà loro, quanto sia giovevole il conservare la buona fede, e non usurpar giammai le possessioni dei vicini; il che non hanno essi potuto mai comprendere sotto il ferreo governo dell' empio Adrasto. Finchè saran guidati da un Re saggio e moderato, nulla dovrete da essi temere; a voi saranno debitori di quest' ottimo Re, che avrete lor dato, siccome altresì della pace e della prosperità, di cui goderanno: e per conseguente questi popoli, invece di pensar mai a farvi guerra, vi benediranno anzi per sempre; ed il popolo ed il Re saran tutti opera della vostra saviezza. Se all' incontro poi volete divider tra voi le loro terre, ecco quali avventure vi predico: questo popolo indotto a disperazione, ricomincerà la guerra; combatterà giustamente per la sua libertà; e gli Dei nemici de' tiranni per lui combatteranno. Se gli Dei han parte nella causa loro, voi o presto o tardi sarete coperti di confusione, e le prosperità svaniranno come il fumo; e il consiglio e la saviezza saranno tolti ai vostri duci, il coraggio elle armate, l'abbondanza alle terre. Lusingherete voi stessi; v' impegnerete in temerarie imprese; le persone dabbene temeranno di dirvi la verità; e cadendo ad un tratto dalla vostra primiera grandezza, diranno le genti di voi: son dunque questi i popoli floridi, i quali dovevan dar legge a tutta la terra? ecco essi fuggono dai lor nemici; son lo zimbello delle nazioni che gli calpestano; questa è la giustizia degli Dei contro dei popoli iniqui, superbi, ed inumani. Riflettete di più che se dividerete tra di voi queste terre conquistate, riunirete contro voi in lega i popoli circonvicini: e la vostra presente riunione, formata per difender la libertà comune dell' Esperia contro l' usurpatore

patore Adrasto, diverrà odiosa; e tutti i popoli voi a buon dritto accuseranno di volere usurpar la tirrannia universale.

Ma voglio anche supporre che rimaniate vittoriosi de' Dauni, e degli altri popoli tutti; questa vittoria peraltro cagionerà la vostra rovina; ed ecco in qual modo. Considerate che questa risoluzione vi disunirà tutti quanti: imperciocchè siccome ella non è fondata sulla rettitudine, non avrete alcuna regola per limitar tra voi stessi le pretensioni di ciascuno, ed ognuno pretenderà che la sua parte della conquista debba esser proporzionata alla sua grandezza; e non avendo alcun di voi autorità bastante sugli altri, onde fare con tranquillità una simil divisione, ne insorgerà tra voi una guerra, di cui i vostri nipoti non vedranno la fine. Non è egli adunque meglio esser giusti e moderati, che lasciarsi strascinar dall' ambizione con pericoli sì grandi, e per mezzo a tante sventure inevitabili? La profonda tranquillità, i dolci piaceri ed innocenti che l' accompagnano, la felice abbondanza, l' amicizia dei confinanti, la gloria inseparabile dalla giustizia, l'autorità che si acquista, rendendosi per mezzo della buona fede arbitro di tutti i popoli stranieri, e non son eglino questi beni più desiderabili della folle vanità di una ingiusta conquista? O principi, o Re, voi vedete ch' io disinteressato vi parlo: ascoltate dunque quello il quale vi ama a segno da opporvisi e dispiacervi ad oggetto di rappresentarvi la verità.

Mentre Telemaco in tal guisa ragionava, e con un tuono autorevole non più veduto in alcun altro, e mentre tutti que i principi maravigliati e sospesi ammiravano la saviezza de' suoi consigli s' intese un mormorio confuso spandersi per tutto il campo, e che

giunse

giunse fino al luogo, dove si teneva il consesso. Un estraneo, riferiscono, è venuto ad approdare su queste spiagge, accompagnato da una truppa d' uomini armati. Questo incognito è di nobile aspetto, e le sue maniere sembrano eroiche ; e scorgesi facilmente aver lui sofferti lunghi affanni, e che il suo coraggio sublime gli ha fatto superare i travagli. I soldati custodi del lido han voluto sulle prime opporsegli come a nemico venuto ad invadere il paese ; ma egli, dopo avere impugnata intrepidamente la spada, ha dichiarato loro che avrebbe saputo difendersi se gli avesser dato attacco, ma ch' egli non desiderava se non pace, ed ospitalità. Indi subito egli ha presentato un ramo di olivo come supplicante : cosicchè accettato come tale, e ricevuto, ha richiesto di esser guidato a quegli i quali governano questa costa dell' Esperia ; onde lo han quì condotto perchè possa parlare ai Re adunati a consesso.

Finito appena il rapporto, videsi entrar l' incognito in aria così maestosa che sorprese tutta l' assemblea ; perlochè sarebbesi creduto esser quello il Dio Marte, allorchè raduna su' monti della Tracia le sanguinarie sue milizie. Fattosi avanti così parlò :

O pastori dei popoli, quì indubitatamente adunati o per difender la patria contro i nemici, o per far fiorire giustissime leggi, ascoltate, prego, un uomo perseguitato dalla fortuna. Voglian gli Dei che non proviate giammai tali sventure ! Io son Diomede Re d' Etolia, che all' assedio di Troia ferii Venere, la cui vendetta mi presegue per tutto l' universo. Nettuno, non potendo negar cosa alcuna alla divina figlia del mare, mi ha dato in preda al furor dei venti, e delle onde, che han sdrucite e spezzate più volte le mie navi contro gli scogli. Venere inesorabile mi ha tolta ogni speranza

di

di rivedere il mio regno, la mia famiglia, e di godere ancora della serena luce di un paese, in cui apersi al giorno le ciglia. No, io non rivedrò mai più tutte le cose a me più care; e dopo tanti naufragj sofferti, vengo su questo a me incognito lido a cercare un poco di quiete, ed un rifugio. Se temete gli Dei, e sopra tutti Giove, protettore dei forestieri; se siete compassionevoli, deh non mi negate quì un angolo di terreno incolto, un deserto, anco arenosi campi, o scoscese rocche, onde possa ivi co' miei compagni edificare una città, che sia almeno una trista immagine della patria nostra ormai perduta. Domandiamo soltanto poco spazio a voi inutile; e vi promettiamo di viver con voi in istabile alleanza; di considerar come nemici nostri quei che a voi saran nemici; e di seguire in tutto l' util vostro; senz' altro domandare, in fuor che la libertà di vivere secondo le nostre leggi.

Mentre così ragionava Diomede, Telemaco riguardandolo fiso, fece trasparir sul suo volto molte diverse passioni. Allorchè Diomede incominciò a parlar de' suoi lunghi affanni, avea sperato che quest' uomo sì maestoso dovesse esser suo padre; ma tostochè egli ebbe palesato esser Diomede illanguidì il volto di Telemaco, a guisa di un fiore piegato sullo stelo dal crudo sosffio dei procellosi aquiloni. Dipoi, lagnandosi Diomede dell' ira di un Nume persecutore, sentissi egli intenerito dalla memoria di simili affanni e da suo padre e da lui medesimo sofferti; per il che, irrigando le guance di lagrime miste di cordoglio e di gioia, lanciossi a un tratto, e strinse Diomede tralle sue braccia.

Io sono, diss' egli, il figliuolo di Ulisse, il quale avete conosciuto, e non vi fu inutile quando prendeste i famosi destrieri di Reso; ed il quale hanno gli Dei

trattato spietatamente come voi. Se gli oracoli dell' Erebo non ingannano, ei vive ancora, ma, infelice ch' io sono! egli non vive per me. Ho abbandonato Itaca per andarne in traccia; ed ora non posso rivedere nè Itaca, nè lui: giudicate dunque dalle mie sventure s'io debbo aver compassione delle vostre; poichè l' essere infelice reca il vantaggio di saper compatire le altrui infelicità. Quantunque altro io qui non sia se non un semplice forestiero, posso non per tanto, o gran Diomede (giacchè, malgrado le miserie che hanno oppressa la mia patria nel tempo della mia fanciullezza, sono stato bastantemente istruito da non ignorare quál sia stata la gloria vostra nelle battaglie) posso, dico, o invincibile sopra tutti i Greci dopo Achille, procurarvi qualche soccorso. Questi principi che quì vedete sono umani; e sanno non esservi nè virtù, nè vero coraggio senza umanità. Le sventure aggiungono un nuovo lustro alla gloria degli eroi, i quali, se non sono stati alcuna volta infelici, manca ad essi un grado di perfezione; imperocchè non hanno onde dare altrui esempio di pazienza e di costanza: oltredichè la virtù che soffre intenerisce naturalmente i cuori i quali han genio per la virtù. Onde lasciate a noi la cura di togliervi d' affanno; mentre, poichè gli Dei vi ci han mandato, voglion di voi farci dono; e dobbiamo perciò riputar gran ventura il poter noi alleggerire le vostre pene.

Mentre così parlava, Diomede maravigliato fisamente il riguardava, e sentiasi tutto interiormente commosso. Teneansi stretti l' un l' altro al seno, come se fossero stati da gran tempo uniti in perfetta amicizia. Oh degno figliuolo del saggio Ulisse! dicevagli Diomede, riconosco in voi la serenità del suo volto, l' incanto

del

del parlare, la persuasiva eloquenza, la nobiltà delle massime, e la saviezza dei pensieri.

Trattanto Filottete corre egli pure ad abbracciare il magnanimo figlio di Tideo; e raccontansi l' uno all' altro i proprj infortunj. Indi Filottete gli disse: credo certo che vi piacerà sommamente di rivedere il saggio Nestore; Egli ha perduto pocanzi Pisistrato l' ultimo de' suoi figli; ed ora più altro non gli resta nella vita se non un sentiero di lagrime che lo conduce al sepolcro. Venite a consolarlo; perciocchè un amico infelice è più atto che alcun altro ad alleviar le sue pene. Andarono subito nella tenda di Nestore, il quale non riconobbe quasi Diomede, tanto il di lui spirito ed i sensi erano stati dall' intenso dolore abbattuti. Pianse secolui Diomede, ed il loro abboccamento raddoppiò al buon vecchio l' acerbo dolore; ma indi poi la presenza dell' amico calmò appoco appoco il suo cuore; e fu osservato facilmente, come i suoi mali erano alquanto sospesi dal piacer di narrare i lamentevoli affanni sofferti, e dall' intendere anch' egli i disastri accaduti a Diomede.

Nel tempo, in cui essi ragionavano insieme, i Re adunati, e Telemaco, esaminavano insieme ciò che far si dovesse. Telemaco consigliava ai medesimi di dare a Diomede il paese di Arpi, e sceglier per Re dei Dauni Polidamante, il quale era della loro nazione. Questo Polidamante era un famoso capitano, cui Adrasto, per gelosia, non aveva mai voluto dare alcuno impiego, temendo che si potesse ascrivere a questo abil uomo il buon successo, di cui sperava aver solo tutta la gloria. Polidamante lo avea sovente da solo a solo avvertito, ch' egli troppo esponeva la vita sua e la salvezza dello stato in quella guerra intrapresa contro

tante nazioni unite in lega ; ed avea voluto persuaderlo a diportarsi più rettamente, e con più moderatezza co' suoi vicini. Ma coloro che odiano la verità detestano parimenti quei che ardiscono palesarla liberamente ; nè son commossi in modo alcuno nè dalla sincerità, nè dallo zelo nè dal disinteresse dei medesimi. Una prosperità ingannevole avea indurito il cuor di Adrasto contro i consigli i più salutari ; imperocchè, sebbene non gli seguisse, trionfava pur sempre de' suoi nemici, mentre coll' alterezza, colla mala fede, e colla violenza soleva ottener costantemente la vittoria. Siccome le sventure predettegli da Polidamante non gli giungevan mai addosso, così Adrasto burlavasi di una saviezza timida, che prevedeva sempre sconcerti : perlochè essendo Polidamente insopportabile al tiranno, questi lo avea allontanato da ogni pubblico negozio, ed avealo lasciato languire nella solitudine e nella povertà.

Fu Polidamante in sulle prime abbattuto dalla sua disgrazia ; la quale però, aprendo gli occhi suoi per vedere la vanità di una gran fortuna, gli procurò le perfezioni, che gli mancavano ancora ; onde egli divenne saggio a proprie spese ; si compiacque delle sue infelicità ; ed imparò appoco appoco a tacere, a viver del puro necessario, a nutrirsi in pace di verità, a coltivare in petto le virtù segrete, più assai stimabili delle palesi, apprese, infine, a non aver bisogno degli uomini. Dimorava a piè del monte Gargano in un deserto, dove un macigno piegato qual arco al basso gli serviva per tetto. Un ruscello che scendea dall' alto del monte lo dissetava ; ed alquanti alberi lo nutrivan de' loro frutti. Avea seco due schiavi i quali coltivavano un orticello, co' quali egli stesso lavorava di propria mano : e la terra rimunerava con interesse le sue fatiche,

fatiche, nè mai lo lasciava mancare di alcuna cosa; imperciocchè ivi abbondavano non solo i frutti ed i legumi, ma tutte eziandio le specie di fiori odorosi. Là deplorava in suo cuore la sventura dei popoli, che l' ambizione di un Re insensato strascina al precipizio; e là pure si stava aspettando che gli Dei giusti, benchè lenti alla vendetta facesser cadere Adrasto. Quanto più aumentavasi la di lui prosperità, tanto più vicina ed irreparabile ne stimava la caduta; perciocchè l' imprudenza felicemente oltraggiosa, ed il potere giunto all' accesso di un' assoluta autorità, sono i forieri del rovesciamento dei Regi e de' regni. Allorchè intese la disfatta e la morte di Adrasto non fu lieto nè d' averla preveduta, nè d' esser liberato dal tiranno; ma si dolse soltanto pel timor di vedere i Dauni ridotti in servitù.

Questi fu l'uomo che Telemaco propose di elegger Re. Era già da qualche tempo informato del di lui coraggio, e della di lui virtù; imperciocchè Telemaco, a norma dei consigli di Mentore, informavasi accortamente da per tutto delle buone o cattive qualità di tutte le persone, le quali tenevano qualche impiego considerevole, non solo tralle nazioni alleate che militavano in questa guerra, ma eziandio tra' nemici. Con ciò era suo principal fine de scoprire ed esaminar pertutto gli uomini stimabili per qualche talento o virtu' particolare.

I principi alleati sentiron dapprima repugnanza in accordare a Polidamante la corona. Abbiam già provato, dicevan essi, quanto formidabile sia ai vicini un Re dei Dauni che si diletta della guerra, e ne sa l' arte. Questo Polidamante è un valoroso capitano, e può esporci a gran periglio. Al che replicò Telemaco: egli è vero che Polidamante sa l' arte della guerra,

guerra, ma è però amico della pace; ed ecco le due qualità desiderabili nel nostro caso; perciocchè un uomo, il quale conosce i mali, i pericoli, e le difficoltà della guerra è ben più atto ad evitarla che un altro che di esa non ha veruna esperienza. Egli ha imparato qual sia la felicità di una vita tranquilla; ha condannati i raggiri, e le imprese di Adrasto, e ne ha prevedute le conseguenze funeste. Un principe che sia pusillanime, ignorante, e senza esperienza è per voi più da timersi d' un uomo il quale voglia da per se esaminar tutto, e decider di tutto. Il principe pusillanime e ignorante non vedrà le cose dello stato se non per mezzo di un favorito preoccupato, o di un ministro adulatore, inquieto, ed ambizioso: così questo inconsiderato Monarca s'impegnerà a far guerra senza volerlo; voi non protrete esser mai sicuri di lui, poichè egli non sarà di se stesso sicuro; vi mancherà di parola, e vi ridurrà bentosto alla necessità estrema o di doverlo opprimere, o di esserne oppressi. Perciò non è ella più util cosa, e più sicura, e nel tempo medesimo più giusta, e più assai generosa il sodisfar fedelmente alla confidenza, che i Dauni hanno in voi, ed accordar loro un Re degno di comandare?

Tutto il consesso restò intimamente persuaso da simil ragionamento. Fu mandato a propor Polidamante ai Dauni, i quali stavano impazienti ad aspettar la risposta. Inteso appena il nome di Polidamante così risposero: or sì vediamo che i principi alleati vogliono agir con noi di buona fede, e stabilire una pace eterna, poichè voglion costituir Re un uomo sì virtuoso, e sì capace di governarci. Se ci avessero essi proposto un uom pusillanime, ignorante, ed effemminato, avremmo creduto, che altro non si cerca se non deprimerci, e viziare la forma del nostro governo; ed

avremmo

avremmo perciò conservato odio in cuore per un procedere così duro, e pieno di artifizioso disegno: ma la scelta di Polidamante ci dimostra in essi una candida sincerità. Certo è che gli alleati attendono da noi azioni giuste e nobili, poichè ci accordano un Re incapace di far cosa alcuna contro la libertà e la gloria della nostra nazione: così dichiariamo per parte nostra alla presenza de' sommi Dei, che prima i fiumi rimonteranno alla fonte nativa, che cessaimo di amare dei Monarchi così benefici. Possano i nostri più tardi nipoti risovvenirsi con gioia riconoscente del benefizio che oggi ne riceviamo, e si dispongano a rinnuovare di generazione in generazione la pace dell' età dell' oro sulla spiaggia tutta dell' Esperia!

Dipoi Telemaco propose ai medesimi di cedere a Diomede la campagna di Arpi, per fondar ivi una colonia. Questo nuovo popolo, diceva loro, sarà a voi debitore di un convenevole stabilimento in un paese, che voi non abitate. Sovvengavi, che tutti gli uomini devono amarsi gli uni gli altri; che la terra è troppo vasta per essi; che bisogna aver dei vicini, ed è meglio avergli tali che vi siano obbligati d'aver loro dato amichevol ricetto. Deh vi muova la sventura di un Re, al quale è negato di ritornare alla patria! Allora assendo Polidamante, e Diomede uniti insieme co' legami della giustizia, e della virtù, che sono i soli vincoli durevoli, vi manterranno felici in profonda pace, e vi renderan formidabili a tutti i popoli confinanti, i quali penseranno ad ampliare la loro possanza. Voi vedete, o Dauni, che abbiamo dato al vostro stato e alla nazion vostra un Re capace di renderla sommamente gloriosa; accordate parimente, poichè vel domandiamo,

una

una terra a voi inutile ad un Re tanto degno di esser per ogni modo soccorso.

Risposero i Dauni non poter essi negar cosa alcuna a Telemaco, poichè esso era quegli, il quale avea procurato loro Polidamante per esser Re. Indi appresso partirono per andarlo a ritrovar nel deserto, e costituirlo Sovrano della loro nazione; ma prima di partire dettero a Diomede il possesso delle fertili pianure di Arpi per fondar ivi un nuovo regno. Gli alleati ne risentirono estrema gioia, imperciocchè quella nuova colonia di Greci avrebbe in processo di tempo potuto soccorrer poderosamente la loro confederazione, in caso che i Dauni avessero voluto rinnuovare le usurpazioni, delle quali Adrasto avea lor dato il mal esempio.

Quindi i Monarchi più ad altro non pensarono che a separarsi. Partì Telemaco colla sua truppa, lagrimando, dopo aver teneramente abbracciati e il valente Diomede, e il saggio inconsolabil Nestore, ed il celebre Filottete degno erede delle frecce di Alcide.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

TELEMACO, *arrivando a* SALENTO *riman sorpreso dal veder la campagna sì ben coltivata, e dall' osservar così poca magnificenza dentro la città.* MENTORE *gli fa chiare le ragioni di un tal cambiamento, gli fa avvertire i difetti, che impediscono per ordinario ad uno stato di essere in fiore, e gli propone per modello le azioni ed il governo d'* IDOMENEO. TELEMACO *apre indi il suo cuore a* MENTORE *in rispetto all' amorosa sua inclinazione per* ANTIOPE, *figliuola di quel Re, e sull' intenzion sua di volerla sposare.* MENTORE *ne loda seco le buone qualità, e l' assicura essergli essa destinata in isposa dagli Dei ; ma lo ammonisce che per il presente deve soltanto pensare a partir per* ITACA, *e ad andare a liberar* PENELOPE *dai pretendenti importuni.*

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

ARDEA d' impazienza il giovin figlio di Ulisse d' andare a Salento a rotrovar Mentore, e d' imbarcarsi secolui per riveder Itaca, dove sperava che già suo padre fosse arrivato. Nell' avvicinarsi a Salento restò maravigliato in veder la campagna all' intorno, da lui lasciata alla partenza quasi inculta e deserta, coltivata a guisa di giardino, e piena di operai diligenti; e riconobbe in ciò l' effetto della saviezza di Mentore. Entrando indi nella città osservò esservi meno artigiani per le delizie della vita, e molto minor magnificenza. Increbbe a Telemaco un tal cambiamento; imperocchè piacevangli naturalmente le cose splendide e delicate: ma altri pensieri vennero ad occupargli allora la mente. Vedde venir da lunge verso di lui Idomeneo e Mentore; alla cui vista fu commosso il suo cuore da estrema gioia e tenerezza. Malgrado il buon successo da lui ottenuto nella guerra contro Adrasto, temea non pertanto che Mentore non fosse di lui appieno contento; e nel sempre più avvicinarsi studiavasi di leggere negli occhi di Mentore per vedere se avea qualche cosa da rimproverare a se stesso.

Per primo corse Idomeneo ad abbracciar Telemaco come fosse stato suo proprio figliuolo; indi Telemaco lanciossi al collo di Mentore, e l' irrigò delle sue lagrime. Mentore indi gli disse: son contento di voi chè quantunque abbiate commessi gravi errori, vi han pur questi servito a conoscer voi stesso, e a diffidarvi

di

di voi. Sovente dai proprj errori ottiensi maggior profitto che dalle belle azioni più segnalate: imperocchè queste gonfiano il cuore di boria, ed ispirano una dannosa presunzione di noi medesimi; laddove gli errori fanno riconcentrar l' uomo in se stesso per considerarsi bene, e gli rendono con ciò la saviezza da lui perduta nel buon successo delle cose. Solo ora vi resta di lodare gli Dei, e di ricusar le lodi degli uomini. Grandi, a dir vero, sono state le vostre ultime gesta; ma, confessate la verità, voi non avete in esse la miglior parte: non è egli vero ch' esse son procedute da non so che in voi allora transfuso? non vi sentivate voi capace di mala riuscita e per troppa vivacità, e per troppa imprudenza? Non vi sembra egli che Minerva vi abbia trasformato, dandovi un essere a voi soprannaturale a fine di operar tali imprese, e manifestar tanti ottimi consigli? Ella ha per allora alienati da voi i vostri difetti, e gli ha sospesi, come fa Nettuno delle onde irritate, allorchè affrena e calma le tempeste.

Mentre Idomeneo interrogava con diligente curiosità i suoi Cretesi ritornati dalla guerra, Telemaco ascoltava in tal guisa i saggi consigli di Mentore; indi riguardando all' intorno con maraviglia, così diceva a Mentore: io vedo un cangiamento totale, di cui non comprendo ben la ragione; è egli forse in mia assenza accaduto in Salento qualche strana calamità? Donde viene che non ci si osserva più quella splendida magnificenza che al mio partire pompeggiava per ogni dove? Quì più non iscorgo nè oro, nè argento, nè gemme; i vestiti son semplici; le case più piccole e meno ornate; le arti languiscono, e la città parmi divenuta un deserto.

Mentore rispose a ciò sorridendo: avete voi fatta attenzione allo stato, in cui ritrovasi la campagna all'

intorno? Sì, riprese Telemaco, ho veduta per tutto l'agricoltura in rispetto, e i campi ben lavorati. Ebbene, soggiunse Mentore, che vi par meglio una città ricca di marmi, d'oro, e d'argento con una campagna negletta e sterile; o una campagna coltivata e fertile con una città di mediocre lustro, semplice e modesta ne' suoi costumi? Imparate, dunque, che una vasta città popolatissima di artigiani tutti occupati ad ammollire i costumi colle delizie della vita, allorchè ella è attorniata da un regno povero, e mal coltivato, rassomiglia appunto ad un mostro, il quale abbia una enorme testa, ed un corpo estenuato e scarno per mancanza di nutrimento, sproporzionatissimo alla testa smisurata. Un numeroso popolo, e l'abbondanza degli alimenti per nutrirlo formano unicamente la forza vera, e la vera opulenza di un regno. Ecco che ora un popolo innumerevole ed infatigabile riempie tutto lo stato d' Idomeneo; cosicchè tutto il paese è una città, di cui Salento è il centro. Sonosi trasportati dalla città nella campagna gli uomini che alla campagna mancavano, ed eran superflui nella città. Di più abbiamo allettati molti forestieri di varj popoli a venirsi quì a stabilire: costoro nel crescer di numero moltiplicheranno parimente i frutti della terra colle loro fatiche; ed un tale aumento insensibile, e tranquillamente eseguito ingrandirà il di lui regno ben più di una conquisita. Non abbiam cacciate dalla città se non le arti superflue, le quali distornano i poveri dalla coltura delle terre in danno dei veri beni; e fanno far cattivo uso delle ricchezze, che mal si consumano in fasto, e mollezza: non si è però fatto alcun torto nè alle belle arti, nè a coloro che han vero genio per professarle. In tal modo Idomeneo è ora assai più potente di quel che allor non

era

era quando ammiravate la sua magnificenza. Quel pomposo lustro inorpellava una spossatezza ed una miseria che avrebbero ben presto rovesciato il suo impero: ora poi, benchè abbia un popolo più numeroso di prima, lo nutrisce viepiù facilmente. Questi uomini avvezzi al travaglio, alla pena, e al disprezzo della vita, animati dall' amore di savie leggi, son tutti pronti a combattere per difender le terre coltivate dalle lor proprie mani; e questa monarchia che a voi par decaduta, sarà bentosto la maraviglia dell' Esperia.

Sovvengavi, o Telemaco, esservi nel governo dei popoli due cose perniciose, cui raramente può apportarsi rimedio: la prima si è un' autorità ingiusta, e violenta nei Re; la seconda è il lusso che corrompe i costumi.

Quando i Re si avvezzano a non riconoscere altra legge se non la propria assoluta volontà, e non ritengon più in freno le passioni loro: egli è vero che posson tutto; ma peraltro a forza di potere, scalzano i fondamenti della loro potenza; non han più nè massime certe, nè certa regola di governo; gareggian tutti in adularli: non han più popolo; e non riman loro altro che schiavi, il cui numero scema però giornalmente. Chi vorrà dir loro la verità? Chi farà argine al torrente? Tutto cede all'impeto; fuggono i saggi, si nascondono, e gemono. Soltanto una rivoluzione improvvisa e violenta può ricondurre al primiero suo corso questa soverchiante potenza; la quale è però spesso abbattuta dall' urto che moderar ne potrebbe l' eccesso. Non vi è cosa che tanto minacci una caduta funesta quanto un' autorità la quale abbia oltrepassati i confini; perocchè allora diventa simile ad un arco troppo teso,

il quale, se non si allenta, rompesi d' improvviso: ma chi ardirà di allentarlo? Specchiatevi in Idomeneo, il quale essendo stato mal consigliato da un' autorità così ingannevole, quantunque sbalzato dal trono non n' era rimasto disingannato. E' stato duopo che gli Dei ci abbian quì a lui mandato per isgannarlo intorno a questo cieco potere e smoderato, che non conviene agli uomini in alcun modo: e ci è voluto anche una specie di prodigj per aprirgli gli occhi al retto sentiero.

L' altro male, quasi incurabile si è il lusso. Come la troppo grande autorità avvelena l' animo dei Re, così il lusso avvelena la nazione intera. Dicesi comunemente servir questo lusso a nutrire i poveri coll' oro dei ricchi; quasichè non potessero i popoli guadagnarsi più utilmente da vivere, moltiplicando, cioè, i frutti della terra, senza ammollire i ricchi con raffinamenti di voluttà! Accostumasi una nazione a riguardare le cose superflue come bisogni necessarj alla vita: onde, poichè giornalmente s'inventano nuove necessità, si giunge poi a non poter fare a meno di cose, delle quali non avevasi alcuna idea trent' anni fa. Questo lusso suol esser decorato del nome di buon gusto, di perfezione di arti, e di politezza della nazione: ed ecco come un vizio, il quale ne trae seco una infinità di altri, riscuote le lodi di una virtù; e propaga il suo contagio dal Monarca alla plebe. I prossimi parenti del Re vogliono imitare la di lui magnificenza; i grandi quella dei parenti del Re; e quegli di mediocre condizione studiansi di eguagliare le pompe dei grandi: e poichè niuno rende spassionatamente giustizia al proprio essere, i plebei vogliono andar del pari con i mediocri: onde ognuno fa più di quello che comportano le proprie forze, altri per fasto, ed a fine di prevalersi

prevalersi delle proprie ricchezze; ed altri per malintesa vergogna, ed a fine di nascondere altrui la loro povertà. Quegli eziandio, i quali hanno bastante saviezza per condannare un disordine così grande, non sono abbastanza saggi per osar di alzare essi la testa, e dare esempj contrarj. Va in rovina una intiera nazione, le condizioni si confondono. La passione di acquistar beni, onde poter sostenere una vana spesa corrompe le anime più virtuose; e ad altro non si pensa se non ad esser ricchi; perciocchè la povertà si reputa infamia. Sia pure alcuno sapiente, abile, virtuoso; istruisca gli uomini, ottenga vittorie, salva per lui sia la patria, non curi l' util suo; questi sarà dispregiato se il di lui talento non avrà lustro dal fasto. Coloro che son privi di beni di fortuna voglion far mostra di averne; e spendono come se ne avessero effettivamente: si prende in prestito, s' inganna altrui, e si usano artifizj indegni a fin di venire in grandezza. E chi potrà rimediare a tanto male? Bisogna cambiare il gusto e le abitudini di tutta una nazione; fa duopo darle nuove leggi. E chi mai potrà impegnarsi a tanto se non se un Monarca filosofo, il quale sappia, coll' esempio della propria moderatezza, far vergognare tutti coloro, cui piacciono le spese fastose, ed incoraggire i saggi cittadini, che saran ben contenti di avere un motivo giusto che gl' induca ad una convenevol frugalità.

Telemaco, in ascoltar tai ragionamenti, restava come un uomo, il quale si risveglia da profondo sonno: comprendea la verità di tali massime, e scolpivansi nel suo cuore, come la mano di abile statuario imprime a volontà tratti maestri sul marmo, cosicchè gli dà vita, morbidezza, e moto. Nulla Telemaco rispondeva; ma

ma riandando nell' animo suo le cose udite, osservava attento i cambiamenti operati nella città. Indi rivolto a Mentore così diceva:

Voi avete reso Idomeneo saggio sopra ogni altro Re; e più non riconosco nè lui, nè il suo popolo. Debbo eziandio confessare, che il fatto da voi quì è infinitamente più grande delle vittorie da noi riportate. Il caso e la forza han gran parte nell' esito della guerra; in cui bisogna anche divider colle soldatesche la gloria delle vinte battaglie: ma tutta quest' opera vostra proviene da un solo intelletto; ed avete dovuto opporvi solo contro un Re, e contro tutto il suo popolo, a fine di correggergli. I successi della guerra sono sempre odiosi e funesti: quì si scorge l' opera di una saviezza celestiale; quì tutto disegna amenità, purezza, amabilità, e sembra annunziare una persuasione autorevole, e soprannaturale all' essere umano. E perchè, quando gli uomini, vogliono andare in traccia di gloria, non la ricercan eglino coll' applicarsi in questa guisa a far del bene? Oh! qual malintesa idea di gloria essi hanno mentre sperano di ritrovar vera e solida gloria in devastando la terra, e spargendo il sangue umano!

Scintillò sul volto a Mentore visibilmente la gioia nel veder Telemaco talmente disingannato intorno alle vittorie e alle conquiste, sebben fosse in un' età, in cui era natural cosa che dovesse essere inebriato dalla gloria pocanzi acquistata.

Indi Mentore soggiunse; egli è vero esser buono e lodevole tutto ciò che quì vedete; ma sappiate che potrebbonsi fare altre cose assai migliori. Idomeneo modera al presente le sue passioni, e si applica a governare il suo popolo secondo la retta giustizia: ma commette pero

però ancora molti errori, i quali sono conseguenze funeste degli errori antichi. Quando gli uomini abbandonar vogliono il male, sembra il male perseguitargli ancora per lungo tempo; mentre restano in essi dei cattivi abiti, un naturale infievolito, degli errori inveterati, e delle prevenzioni quasi incurabili. Felici coloro che non han traviato giammai! A voi, o Telemaco, domanderanno gli Dei un conto più severo che a Idomeneo, perocchè avete conosciuta la verità fin dalla vostra gioventù, e perchè non siete stato mai dato in preda alla seduzione di una smodata prosperità.

Idomeneo, seguiva Mentore a dire, è saggio, è istrutto, ma troppo si applica alle cose minute, e non pensa bastantemente al tutto degli affari, onde formar piani convenevoli. L' abilità di un Re, il quale è al di sopra degli uomini non consiste in far tutto da per se stesso: ad è una sciocca vanità il presumere di poter ciò fare, o di voler persuadere altrui che se ne abbia la capacità. Un Monarca dee governare col prescegliere, e col dirigere quei che devono governare sotto i suoi ordini: egli non deve applicarsi al minuto, poichè farebbe le funzioni di quegli che devono agire sotto di lui; ma deve solo farsene render conto, e bisogna che sia bastevolmente istrutto per internarsi in questo conto con buon giudizio. Quel Sovrano governa a maraviglia il suo stato il quale sa bene scegliere i suoi ministri, e gl' impiega secondo il loro talento. Il supremo e perfetto governo consiste nel ben dirigere i ministri. Bisogna aver loro l' occhio addosso, esperimentargli, moderargli, correggergli, elevargli, raffrenargli, cambiare i loro impieghi, e tenergli continuamente in briglia. Il volere esaminar tutto da per se stesso, è diffidenza, e picciolezza d'animo; è un dedi-

carsi scrupolosamente alle cose minute, ciò che consuma il tempo, e ristringe la libertà del genio, ambedue requisiti necessarj ad operar cose grandi. Per formar gran disegni, bisogna aver lo spirito libero e in riposo; bisogna meditare a bell' agio, ed essere sbrogliati affatto dall' espedizione degli affari noiosi e malagevoli. Uno spirito affaticato da una folla di piccoli affari è simile alla feccia del vino, la quale non ha più nè forza, nè gusto.

Quegli, che governano così pel minuto sono determinati sempre dal tempo presente, nè mai estendono le lor viste ad un lontano avvenire; imperciocchè sono continovamente strascinati dagli affari della giornata, che occupandogli unicamente, riempie troppo il loro spirito, e lo impiccolisce; nè perciò si giudica mai sanamente degli affari, se non comparandogli tutti insieme, e disponendogli in certo ordine, affinchè possano produrre ottime conseguenze, e siano proporzionati all' orditura generale delle cose. Chi non segue questo metodo nell' arte di regnare, è simile ad un musico, il quale si contenti di ritrovare dei suoni armoniosi, e cui nulla importi di unirgli, ed accordargli insieme per formare una musica melodiosa e commovente.

Si può ancora assomigliare ad un architetto, il quale creda aver fatto ciò che si può da lui esigere, dopo aver messe in opera grandiose colonne, e molte pietre bene scalpellate, senza pensare all' ordine, e alla proporzione degli ornamenti della sua fabbrica: mentre fa un salone, non prevede che bisognerà poi fare uno scalone conveniente; o quando si occupa al corpo intero della fabbrica, e non pensa nè al cortile, nè al portone. Così la sua opera altro non è se

non

non un ammasso informe di parti magnifiche, le quali non possono accordarsi le une colle altre: onde questa sua opera, invece di fargli onore, resta un monumento eterno della sua vergognosa ignoranza; imperocchè ciò dimostra non aver l' ingegnere saputo pensare con bastevole maestria per concepire in mente ad un sol tratto il disegno generale di tutta l' opera; e vien reputato ingegno mediocre, e di corta vista. Quando uno è nato con un ingegno limitato alle cose in minuto, è atto solo ad eseguire sotto gli ordini altrui. Credete a me, caro Telemaco, il governo di un regno richiede una certa armonia come la musica, e giuste proporzioni come l' architettura.

Se vi aggrada ch' io continovi a servirmi del paragone di queste due arti, vi farò comprendere quanto mediocre sia l'intendimento di quegli uomini, i quali si applicano a governar così spezzatamente. Colui che in un' assemblea musicale altro non canta che arie, quantunque le canti a perfezione, egli non è nulla più di un cantore; ma quegli, il quale regola in una volta tutte le parti, questi è il solo maestro di musica. Così colui che lavora le colonne, o colui ch' eleva un lato della fabbrica, non è nulla più di un muratore; ma quegli, il quale ha concepito in mente tutto insieme l' edifizio, questi è il solo architetto. In simil maniera coloro che si affaccendano, sp eiscono e fanno più affari degli altri, son quegli, i quali governano meno; poichè questi sono artefici subalterni. Il vero genio che guida lo stato è quegli, il quale, senza far nulla, fa tutto fare agli altri; che pensa, inventa, prevede il futuro, rumina il passato; che dà ordine e proporzione, prepara da lontano gli avvenimenti, e si fortifica saldamente per luttar contro la

fortuna, come un nuotatore combatte contro il torrente delle acque; quegli infine il quale veglia notte e giorno per non lasciar cosa alcuna abbandonata agli eventi del caso.

Credete voi, o Telemaco, che un abil pittore lavori continovamente dalla mattina alla sera per finir più speditamente le sue opere? no: questo incomodo, e questa servil costanza di lavorare estinguerebbero in lui tutto il fuoco dell' immaginazione; e non sarebbe più un artista di genio: bisogna perciò che l' opera si faccia con irregolarità, e per urti di estro, secondochè il buon gusto lo dirige, ed il suo spirito lo incita. Credete voi ch' egli perda il tempo a mescolare i colori, ed a preparare i pennelli? no: ciò è impiego de' suoi scolari. Egli si riserba solo il pensare; ed a null' altro occupa la mente se non a dar tratti arditi di pennello che dian nobiltà, vita, ed espressione alle sue figure. Egli ha presenti alla memoria i pensieri; ed i sentimenti degli eroi che vuol fingere, trasportasi coll' accesa fantasia nei secoli, in cui vissero; e tutte rianda le circostanze, nelle quali essi sonosi trovati: bisogna poi che a questa specie di entusiasmo egli aggiunga una saviezza che rattenga opportunamente i voli della fantasia, onde il tutto sia vero, e corretto, e proporzionate le parti. Credete forse, o Telemaco, che abbisogni un genio meno elevato, ed un' arditezza minor di pensieri per formare un gran Re di quel che si richieda per formare un gran pittore? Conchiudete adunque che l' occupazione di un Monarca dev' esser quella di pensare, di formare vasti progetti, e di scegliere uomini capaci di porgli in esecuzione sotto la di lui ispezione.

Telemaco

Telemaco obiettò in questa guisa: parmi di comprendere tutto quello che dite: ma peraltro se le cose passassero su questo piede, un Re sarebbe spesso ingannato, quando non volesse trattare egli stesso le cose minutamente. Voi anzi v' ingannate, rispose Mentore: ciò che impedisce di non essere ingannati si è la cognizion generale del governo. Quei che non hanno giuste massime negli affari, e non han vero discernimento delle intenzioni, e della capacità altrui, van sempre come a tentone; ed è un puro caso se non s'ingannano; non sanno essi medesimi precisamente quel che si cerchino, nè a qual fine debban mirare; sanno soltanto esser diffidenti, e diffidan piuttosto delle persone oneste, le quali contradicono loro, che degli ingannatori, i quali gli adulano. Al contrario, quei che hanno giuste massime di buon governo, e sanno conoscere gli uomini, san quel che debbono in essi ricercare, ed i mezzi per giungere a tal fine: conoscono bastantemente, almeno all' ingrosso, se le persone, di cui si servono sono strumenti proprj ai loro disegni, e se adottano i loro sentimenti per tendere al fine ch' essi si son proposti. Daltronde, siccome non s' ingolfano in minuzie noiose, han lo spirito più libero per vedere ad un colpo d'occhio il materiale dell' opera, e per discernere s' egli si avanza verso il fine principale. Per cotal modo seppur sono ingannati, lo son raramente in cosa essenziale. Son superiori a certe picciolezze di gelosia, contrassegno di uno spirito limitato, e di un' anima bassa: e capiscono che nei grandi affari non si può evitare di essere ingannati, poichè bisogna servirsi degli uomini, che sono spesso ingannatori. Il detrimento che si ritrae dall' irresoluzione, frutto della diffidenza è maggiore di

quello

quello prodotto dal lasciarsi un poco ingannare. Uno dee riputarsi bastevolmente felice se in altro non sia ingannato che nelle cose mediocri; e l' unico oggetto, di cui un grand' uomo dee prender maggior cura dev' esser d'incamminare le cose grandi. Bisogna reprimer severamente l' inganno quando si scopre; ma è necessario aspettarsi qualche inganno, se non si vuol esser veramente ingannati. Un artigiano, nella sua bottega, vede tutto cogli occhi proprj, e fa tutto colle proprie mani: ma un Re, nel suo stato non può far tutto, nè veder tutto. Deve soltanto occuparsi in quelle cose, che niun altro può fare sotto di lui; nè deve vedere se non ciò ch' entra nella decisione delle cose di somma importanza.

Mentore in fine disse a Telemaco: gli Dei vi amano, e vi preparano un regno pien di saviezza. Tutto ciò che voi quì vedete è stato fatto più per vostra istruzione che per render glorioso Idomeneo. Tutti questi savj stabilimenti, i quali ora in Salento ammirate, sono un' ombra in paragone di quel che farete un giorno in Itaca voi stesso, seppur corrispondete colle vostre virtù all' alto destino che vi guida. Ma è oramai tempo che si pensi a partir di quì; già Idomeneo tien preparato un vascello per ricondurci.

Quindi subito Telemaco aprì il suo cuore all' amico, sebbene si trovasse alquanto imbarazzato, relativamente ad un affetto concepito nel cuore, e per il che rincrescevagli di dover partir da Salento. Voi forse, gli disse, mi biasimerete di prendere facilmente inclinazioni nei luoghi per dove passo: ma il mio cuore farebbemi continovi ed amari rimproveri, se vi tenessi celato l' amor mio per Antiope, figliuola d' Idomeneo. No, no, mio caro Mentore, questa non è una passion

cieca

ceca come quella, da cui mi guariste nell' isola di Calipso; perciocchè mi son diopi bene accorto quál profonda piaga avesse Amore aperta nel mio seno presso di Eucari, il cui nome non posso neppur ora pronunziar senza turbamento, e che nè per tempo, nè per lontananza ha potuto mai esser dal cuor mio cancellato. Questa esperienza funesta m' insegna a non fidarmi di me stesso. L' affetto ch' io porto ad Antiope non è simile a quello; questo non è inquieto amore, e violento; ma è genio, stima, e persuasione di dover esser felice, se passassi secolei la mia vita. Se mai mi rendono gli Dei il padre mio, e mi permettono di scegliermi una consorte, Antiope sarà certo mia sposa. M' innamora in lei il silenzio, la modestia, la ritiratezza, l' assiduità al lavoro, l' industria de' suoi lavori in lana, ed a ricamo, l' applicazione a governar la casa, e la famiglia del padre dopo la morte della madre sua, il disprezzo pe' vani ornamenti donneschi, e finalmente il non considerare, e ignorar forsè il valore della sua rara bellezza. Quando Idomeneo le ordina di guidar le danze delle giovinette Cretesi al suono dei flauti, ella si potrebbe sbagliare dalla ridente Ciprigna accompagnata dalle Grazie. Allorchè egli la conduce seco alla caccia, ella apparisce in maestosa sembianza, e maneggia destramente l' arco al par di Diana circondata dalle ninfe: ella sola ignora tutto ciò, e ciascheduno l' ammira. S' ella entra nei templi degli Dei, portando in cestelli sulla testa le sacre offerte, credesi esser lei stessa la Divinità, ivi adorata. Con qual santo timore, e venerazione non si ved' ella offrire olocausti per distornare la giusta ira dei Numi, allora quando bisogna espiar qualche colpa, o allontanare qualche presagio funesto! In fine, quando, attorniata dalle sue donne,

donne, e coll' ago d' oro in mano è attenta al lavoro, sembra esser Minerva stessa, che abbia presa in terra umana forma, ed ispiri ai mortali l' amore per le belle arti: ella incoraggisce altrui al lavoro, scema altrui le fatiche e la noia del lavoro col dolce incanto della sua voce, cantando i fatti più ammirabili degli Dei: ella sorpassa, colla maestria de' suoi ricami le meglio disegnate pitture. Felice quell' uomo, il quale sarà a lei unito co' legami di un dolce imeneo! egli altro non avrà da temere se non di perderla, e di sopravvivere alla perdita di un sì pregiabil tesoro.

Chiamo, mio caro Mentore, gli Dei in testimonio, ch' io son pronto a partire: amerò Antiope finchè vivrò; ma l' amore non ritarderà di un sol momento il mio ritorno ad Itaca. Se altri dovesse possederla, passerei il restante de' giorni miei tristo, e malcontento; ma l' abbandonerei pure se fossi certo che l' assenza dovesse farmela perdere indubitatamente. Non voglio parlar dell' amor mio nè a lei, nè al padre suo: imperocchè non debbo parlarne ad altri che a voi solo, sinantochè Ulisse, rimontato sul trono, mi abbia dichiarato il suo paterno consenso. Riconoscete da ciò, mio caro Mentore, quanto questo amore sia differente da quella passione smoderata, da cui mi avete veduto accecato per Eucari.

Mentore così replico: ah! sì, Telemaco, confesso anch' io esservi tal differenza. Antiope è tenera, semplice, e savia; le di lei mani non isdegnano il lavoro; prevede le cose da lungi, ed a tutto provvede; sa tacere, e fa ordinatamente le cose, ma senza fretta; è di continovo occupata, nè mai s'imbroglia, poichè fa tutto a proposito: il buon ordine della famiglia di suo padre costituisce la di lei gloria; non ha altri femminili

minili ornamenti in fuor della sua beltà. Quantunque ella abbia cura di tutto, e sia incaricata di correggere, rifiutare, risparmiare (cose che fanno odiar quasi tutte le donne di maneggio), non pertanto ella è l' idolo di tutta la famiglia: ciò accade perchè ella non è nè irritabile, nè ostinata, nè volubile, nè stravagante, come le altre donne: si fa intender con un' occhiata, e ciascun teme di dispiacerle: gli ordini ch' ella dà son precisi, ed ordina soltanto quel che può essere eseguito; sgrida altrui con buona maniera, e sgridando incoraggisce. Il cuor di suo padre riposa sopra di lei, come un viandante stanco ed abbattuto dagli ardenti raggi del sole si riposa all' ombra estiva sulla tenera erbetta. Avete ragione, o Telemaco; Antiope è un tesoro degno di esser ricercato sin da' più lontani paesi. Nè il suo spirito, nè il suo corpo fan mai pompa di vani ornamenti: l' immaginazion sua, quantunque vivace, è sempre ritenuta in freno dal di lei sano discernimento: non parla mai senza necessità; e se parla, stillan dalle sue labbra la dolce persuasione, e le ingenue grazie native. Quando incomincia a parlare ognuno si tace, ed ella ne arrossisce; e sembra quasi non voler proseguire il discorso, accorgendosi di essere ascoltata con tanta attenzione. Ben raramente, e quasi mai l' abbiamo intesa parlare.

Vi sovvenite voi, Telemaco, di un giorno quando il padre la fece venire a se? ella venne cogli occhi bassi, e coperta d' un ampio velo; non aperse bocca se non per moderar la collera d' Idomeneo, il quale voleva far punire rigorosamente uno schiavo. Da principio ella sembrò partecipare del di lui sdegno, indi lo calmò; infine gli rappresentò tutto ciò che potea servir di scusa a quell' infelice; e senza fare intendere

al Re ch' egli si era troppo smodatamente infuriato, ispirogli nel seno dei sentimenti di giustizia e di compassione. Con tal dolcezza, quando lusinga Teti il vecchio Nereo cruccioso, raffrena i marini flutti irritati. In cotal guisa Antiope, senza assumersi alcuna autorità, e senza prevalersi delle sue grazie personali, regolerà un giorno il cuor del suo sposo, come fa ora oscillar le corde dell' armoniosa sua lira, quando vuol trarne melodiosi accordi. Vel ripeto, o Telemaco, giusto è l' amore che per lei v' infiamma; gli Dei per voi l' han destinata: ragionevole è l' amor vostro; ma bisogna aspettare che Ulisse a voi la dia. Vi lodo di non averle scoperto la vostra fiamma: sappiate però che se aveste scelti ingegnosi mezzi per discoprirle i vostri disegni, ella avrebbe rigettata l' offerta, ed avrebbe cessato di stimarvi. Ella non prometterà mai la sua mano ad alcuno; nè prescinderà mai dalla paterna volontà: nè mai vorrà in consorte se non un uomo che tema gli Dei, e si presenti decorosamente alla domanda. Avete voi, come me, osservato, che dopo il vostro ritorno si lascia anche meno vedere, e tien gli occhi più bassi? Ella sa tutte le vostre fortunate imprese guerriere; non ignora nè la vostra real nascita, nè le vostre avventure, nè tutto ciò che gli Dei vi hanno infuso nel cuore; e ciò appunto la rende così modesta e schiva. Andiamo, Telemaco, navighiamo ad Itaca; altro non mi rimane se non il farvi ritorvare il padre, e mettervi in istato di ottenere una sposa degna della candida età dell' oro: fosse pure una pastorella abitatrice della glaciale Algida, come ella è figliuola del Re di Salento, potrete, nel possederla, chiamarvi pienamente felice.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO VENTESIMOTERZO.

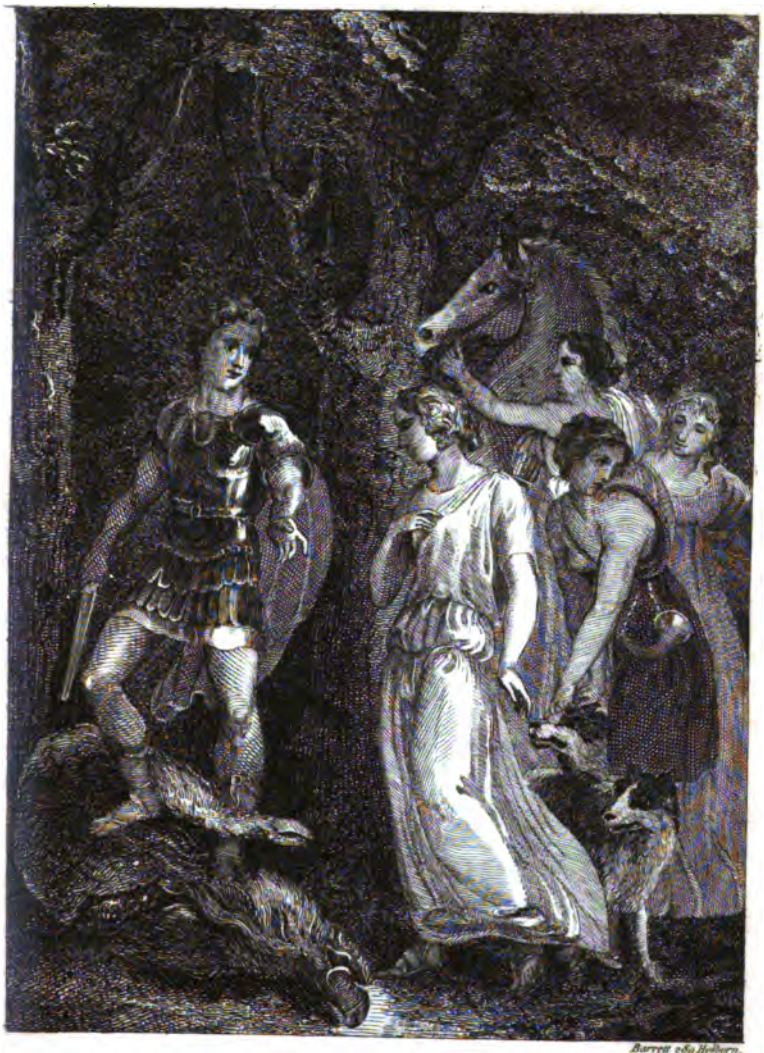
IDOMENEO, *temendo che i due ospiti suoi se ne partissero, propone a* MENTORE *diversi affari intrigati, assicurandolo non potersene distrigare senza il di lui aiuto* MENTORE *gli spiega come debba diportarsi nelle proposte occorrenze, e sta fisso nel proponimento di ricondur* TELEMACO *al paterno regno.* IDOMENEO *procura di ritenerlo presso di se col farlo innamorare di* ANTIOPE ; *e gli dispone a trovarsi insieme ad una caccia, alla quale vuol che la figlia sia presente.* TELEMACO *salva la real donzella dall' esser lacerata da un cinghiale. Sente poi gran repugnanza in abbandonarla, e domanda congedo al Re suo padre ; ma incoraggito da* MENTORE *supera il dispiacere, e s'imbarca per la patria.*

LIBRO VENTESIMOTERZO.

TEMENDO Idomeneo che Telemaco e Mentore si partissero, studiava ogni mezzo onde allontanarne il momento. Per primo, rappresentò a Mentore che non poteva senza lui ultimare una disputa insorta tra Diofane sacerdote di Giove conservatore, ed Eliodoro sacerdote di Apollo, concernente gli augurj presi dal volo degli uccelli e dalle viscere delle vittime.

E perchè, risposegli Mentore, vorreste prendervi carico delle cose sacre? Lasciatene la decisione agli Etruschi, presso cui è la tradizione de' più antichi oracoli, e che sono divinamente ispirati da essere i soli interpreti degli Dei; e servitevi soltanto dell' autorità vostra reale per sopprimere tali dispute appena insorte. Non dimostrate nè parzialità, nè prevenzione; e contentatevi solo di sostenere la decisione, allorchè sarà fatta: imperocchè deve un Re star sommesso alla religione, e non mai darsi carico di regolarla, venendo dagli Dei, ed essendo perciò superiore ai Re. Se i Re usano dell' autorità loro in materia di religione, in luogo di proteggerla l' assoggetteranno: imperciocchè così potenti essi sono, e così deboli gli altri uomini, che ogni dogma e rito religioso corre rischio di esser deciso ed alterato a piacer loro, se si accorda ai medesimi di mischiarsi nelle questioni spettanti le cose sacre. Dunque i sacerdoti, amici degli Dei, abbiano essi soli la piena libertà di decidere; e limitate la vostra autorità a repri-

mer



Telemaque delivrant Antiope du sanglier.

Livre 23.

Telemaco libera Antiope dal cinghiale.

Libro 23.

mer coloro che non obbediranno alle sentenze dei medesimi, all'or quando le avran pronunziate.

Lagnossi quindi Idomeneo del grave imbroglio, che a lui cagionavano molti e diversi litigj insorti tra private persone, le quali lo pressavano di portar giudizio.

Attendete, risposegli Mentore, a decidere ogni nuova lite, che tende a stabilire massime generali di giurisprudenza, e ad interpretar le leggi: ma non vi prendete mai a carico di giudicare delle cause particolari perchè sareste poi assediato da una folla di simili litigj; e diverreste il solo giudice di tutto il popolo, restando affatto inutile ogni altro giudice subalterno; ed in tal modo i piccoli affari v'impedirebbero di accudire ai grandi; e neppur bastereste solo a regolare quelle minuzie. Guardatevi adunque da un simile imbarazzo, rimettete gli affari delle persone private ai giudici ordinarj; fate solo ciò che gli altri in vostro aiuto non posson fare: e così eserciterete il vero impiego che ad un Re si conviene.

Mi pressano anche, diceva Idomeneo, perchè io formi certe unioni matrimoniali: cioè, i personaggj distinti per nascita, i quali mi han seguito in tutte le guerre, ed han perduto, servendomi, immensi beni di fortuna, vorrebbero essere in qualche modo ricompensati collo sposar certe donzelle ricche; ed una sola parola ch' io dicessi farebbe ottener loro l' intento.

Concedo, rispose Mentore, che non vi costerebbe che una parola sola; ma troppo cara però vi costerebbe questa sola parola. Vorreste voi dunque privare i padri, e le madri della libertà incontrastabile e della dolce consolazione di scegliersi il genero, e per conseguente l' erede? Così imporreste un severo giogo sopra tutte le famiglie; e sareste mallevadore di tutte le domestiche

domestiche sventure de' sudditi vostri. Pensate che i maritaggj hanno le proprie spine, senza condirgli ancora di tale amarezza. Che se poi dovete ricompensare dei familiari fedeli, date loro delle terre inculte, accordate ai medesimi ranghi ed onori confacenti ai servizj prestati ; ed aggiungetevi, se bisogna, delle somme di moneta, avanzata dalle vostre spese con nuova economia : ma non vogliate però sodisfare al vostro debito col sacrificare le figliuole dei ricchi contro la volontà dei loro genitori.

Passò indi Idomeneo da questa ad altra questione, e così disse : si lamentano i Sibariti, che abbiamo usurpate delle terre a loro appartenenti, e le abbiamo date, come campi da coltivare, ai forestieri che ultimamente sono quì venuti a stabilirsi. Dovrò io cedere a questi popoli ? mentre s'io condescendo, ciascuno crederà una semplice domanda sufficiente ad ispogliarci del nostro.

Non è giusto, replicò Mentore, di credere ai Sibariti in causa propria ; ma non deesi credere a voi per la stessa ragione. A chi dunque crederem noi ? soggiunse Idomeneo. Non bisogna credere, proseguì a dir Mentore, nè all' una nè all' altra parte ; ma si deve prender per arbitro un popolo vicino, che non sia ad alcuna parte sospetto : e tali sono i Sipontini, perchè non hanno interesse alcuno a voi altri contrario.

Ma son io veramente obbligato, rispose Idomeneo, a sottomettermi alla decisione di un arbitro ? Non son io Re ? è egli un sovrano tenuto ad assoggettarsi a stranieri nel proprio dominio ?

Poichè, riprese Mentore a dire, volete tener forte, bisogna che giudichiate aver buon diritto : e per lo contrario, non cedono i Sibariti, e sostengono esser giustissimo

giustissimo il dritto loro. In tale opposizione di sentimenti, è necessario che un arbitro scelto da ambedue le parti vi ponga d' accordo, o che per mezzo delle armi sia decisa la lite vertente; mentre non vi è in tal caso altro migliore spediente. Se v'imbatteste in una Repubblica, dove non fossero nè magistrato, nè giudici, ed in cui ogni famiglia si credesse avere il diritto di farsi violentemente giustizia da se medesima per tutte le pretensioni contro i vicini, deplorereste per certo la sventura di quella nazione, e avreste orrore del disordine orribile di veder tutte le famiglie armarsi tutte l' una contro dell' altra. Pensate voi che gli Dei riguardino con men' orrore il mondo intero, ch' è Repubblica universale, se ciaschedun popolo, il quale è in esso come una gran famiglia, si crede aver pieno diritto di farsi giustizia violentemente in ogni sua pretensione verso popoli confinanti? Un uom privato, che possiede un campo, come retaggio de' suoi maggiori, deve mantenersi in possesso per mezzo della veneranda autorità delle leggi, e del giudizio di un magistrato; e se volesse conservar per forza ciò che la giustizia gli ha dato, sarebbe severissimamente punito. V' immaginate voi forse che sia lecito ai Re l' usar violenza, a fine di sostenere le loro pretensioni, prima di aver tentato tutte le vie della moderatezza, e dell' umanità? Non è forse la giustizia per i Re in rapporto ad intieri paesi più sacra ed inviolabile di quel che sia per le famiglie in rapporto a qualche campo fruttifero? Sarà alcuno chiamato ingiusto e rapitore perchè rendesi padrone di alcuni giugeri di terreno? e sarà detto giusto, e celebrato come eroe chi s'impadronisce d' intiere province? Se nei piccoli affari di privato interesse ha luogo

luogo la prevenzione, la persuasion falsa, la cecità ostinata, non è egli anche più da temere che i grandi affari di stato ci persuadano contro giustizia per maggior vanità, e per viepiù ceca ostinazione? Si dovrà egli dunque fidarsi alla propria opinione in materia, in cui si hanno tante cagioni per diffidar di se stesso? nè si avrà timore d' ingannarsi in simili casi, nè quali l' error di un sol uomo trae seco spaventevoli conseguenze? Sì, l' errore di un Re il quale si lascia lusingare dalle sue pretensioni, cagiona spesso saccheggi, carestie, stragi, rovine, e depravazion di costumi, le cui funeste conseguenze si estendono fino a' secoli più remoti. Un Re essendo circondato sempre da tanti adulatori, non dovrà egli temere di essere adulato in tali occorrenze? Se vuol sottomettersi a qualche arbitro per terminare una quistione, egli dà a divedere di esser giusto, sincero, e moderato. Egli fa palesi le solide ragioni sulle quali fonda la sua causa; e l' arbitro scelto vi s'intromette, non come giudice rigoroso, ma come mediatore amichevole. Non si dee cecamente sottomettersi alle decisioni di esso; ma devesi però avere gran condiscendenza in riguardo al suo parere: e non pronunzia sentenza come sovrano giudice; ma propone termini di aggiustamento; e si sacrifica qualche cosa, per suo consiglio, a fine di conservar la pace. Se poi, malgrado tutti questi passi che fa un Re per mantener la pace, è forzato ad entrare in guerra, allora egli ha almeno in suo favore il buon testimonio della propria coscienza, la stima dei vicini, e la giusta protezione che mai gli negheranno in simil caso gli Dei. Idomeneo commosso e persuaso da tali ragionamenti, acconsentì che i Sipontini fossero mediatori tra lui ed i Sibariti.

Allora

Allora il Re, vedendo sfuggirsi ogni mezzo, onde poter ritenere presso di se que' due stranieri, tentò di servirsi di un legame più forte. Erasi egli accorto che Telemaco amava Antiope; e colla speranza di prenderlo a questo laccio, fecela più volte cantare nei banchetti reali: il che ella eseguì per non disobbedire al padre, ma con tal modestia e tristezza, che scorgevasi bene quanta pena ella soffriva nell' obbedirlo. Volle Idomeneo obbligarla perfino a cantar della vittoria riportata contro i Dauni, e contro Adrasto: ma ella non potè disporsi a celebrar le lodi di Telemaco; e se non scusò rispettosamente, e suo padre non ardì forzarla. La sua dolce insinuante voce penetrava nel cuore del giovin figlio di Ulisse, e n'era tutto internamente commosso: e Idomeneo che miravalo sempre fiso, godeva nel vederlo imbarazzato e confuso. Telemaco peraltro faceva sembiante di non accorgersi delle intenzioni del Re: e non potendo in tali occorrenze fare a meno di esser sensibile a' di lei vezzi, avea sottoposti alla ragione i suoi teneri sentimenti; non essendo già più quel Telemaco istesso, cui una passione tiranna aveva altra volta incatenato nell' Isola di Calipso. Mentre che Antiope cantava, dimoravasi egli in silenzio profondo, e terminato il canto, procurava d' introdurre altra diversa materia di discorso.

Vedendo il Re di non poter mandare ad effetto il suo disegno con questo mezzo, risolvette di apprestare una pomposa caccia, e volle la figlia a parte di quel divertimento. Pianse Antiope per non volervi andare; ma l' ordine del padre fu assoluto, e bisognò eseguirlo. Monta ella sopra un corsiere spumante e fervido, simile a quei che domava Castore per uso delle bat-

taglie; ma essa lo guida con mano facile: ed accompagnata da una schiera di giovani ardite donzelle, apparisce in mezzo a loro quasi nuova Diana nei boschi. La vede il Re, nè può a bastanza compiacersi di tal vista, che fa ad esso scordare le passate sventure: e Telemaco è, nel rimirarla, anche più innamorato della modestia di Antiope, che della destrezza e delle grazie sue personali.

Perseguivano i veltri un cinghiale di smisurata corporatura, e feroce come quello di Calidone, le cui setole erano dure ed irte come dardi; gli occhi scintillanti, e pregni di sangue e di fuoco; il suo sbuffore sentivasi da lungi, come il roco mormorio dei venti, quando Eolo gli richiama nell' antro per calmar le tempeste; e i denti lunghi e ritorti, come la falce dei mietitori, troncavan per via i rami degli alberi: onde i veltri che ardivano accostarsegli n'erano lacerati; e i più arditi cacciatori temevano di raggiugnerlo nell' inseguirlo.

Antiope, leggera al corso al par del vento, non temette di assalirlo da vicino, e lanciogli un dardo che ferillo sopra l' omero. Sgorga il sangue del fiero animale, e lo rende viepiù furioso; onde volgesi verso lei che lo ha piagato. Il cavallo di Antiope, malgrado la sua fierezza, freme in vederlo, e si arretra: ma il mostruoso cinghiale se gli scaglia incontro, e simile alle pesanti macchine che fan crollare le mura delle più forti città, lo urta, lo fa traballare, lo atterra. Antiope trovasi per terra inabile ad evitare il dente fatale del cinghiale invelenito contro di lei: ma Telemaco attento al pericolo di Antiope, era già precipitato di sella; ed in men che non balena gettasi tral cavallo atterrato, ed il cinghiale che si riavventa per vendicare

il

il sangue che sparge; e tenendo in mano un lungo dardo imbrandito lo figge e rifigge nel fianco dello spaventoso animale, che pien di rabbia si distende, e muore.

Tronca all' istante Telemaco il teschio orribile, che a vederlo dappresso spaventa, e fa maravigliare i cacciatori; e quello presenta ad Antiope, la quale arrossa in volto, e studia gli sguardi del padre, che dopo essere stato soprappreso da spavento, ed ora trasportato dalla gioia di vederla salva, le fa cenno di accettar tal presente. Ella, accettando il dono, disse a Telemaco: da voi ricevo con grato animo un altro dono più grande, poichè vi son debitrice della vita. Appena dette tai parole, temette di aver detto troppo; onde abbassò gli occhi: e Telemaco, che si accorse della sua confusione, non osò dirle più che le seguenti parole: felicissimo è il figliuol di Ulisse per aver conservata una vita sì preziosa! ma quanto sarebbe più felice se potesse passar la vita sua presso di voi! Antiope, senza rispondergli, andò subitamente a celare il suo rossore tralle compagne, e mista tra quelle rimontò sul cavallo.

Avrebbe voluto Idomeneo promettere sin da quel momento a Telemaco la mano della figlia; ma sperò d'infiammar davvantaggio il suo cuore coll' incertezza, e si persuase anche di poterlo ritenere in Salento pel desiderio di assicurar le sue nozze. Tale ragionava seco stesso Idomeneo; ma gli Dei prendono a giuoco l' umana saviezza: e Telemaco fu precisamente indotto a partire dalla cagione stessa che dovea farlo restare; mentre gl' interni sentimenti, i quali incominciavano ad agitarlo, lo fecero giustamente diffidar di se stesso.

Mentore intanto prese ogni cura per ispirare a Telemaco un desiderio impaziente di ritornarsene ad Itaca, e pressava nel tempo medesimo Idomeneo di lasciarlo partire. Pronta già era la nave; perchè Mentore ch' era norma a tutti i momenti della vita di Telemaco, onde elevarlo alla maggior gloria, non permettevagli di restare in alcun luogo che quanto bastasse per esercitare la sua virtù, e fargli acquistare esperienza; per il che, appena ritornato Telemaco, avea fatta preparare la nave.

Ma Idomeneo, il quale aveva osservato questo preparativo con animo ripugnante, se ne rattristò amaramente, ed il suo acerbo dolore era tale da muover chicchessia a compassion del suo stato, allorchè vide, che i due ospiti illustri, da' quali avea ritratto tanto soccorso, si disponevano ad abbandonarlo. Rinchiudevasi nelle più appartate camere del suo palazzo; e là con gemiti e lagrime alleviava l' amaro affanno del cuore, dimentico del necessario cibo; e non potendo col dolce ristoro del sonno assopire le acute tormentose pene, si estenuava e struggeva per estrema inquietudine. Simile ad uno smisurato annoso albero, il quale ricopre opacamente la terra all' intorno colle folte branche, se un verme incomincia a roderne il sotterraneo stelo dei canali assorbenti, per dove monta il succo, e lo nutrica; allora quel robusto tronco non mai abbattuto dai venti, che la terra, madre feconda, si compiaceva in nutrire, e che la scure del boscaiuolo ha sempre rispettosamente evitato di tagliare, languisce e vien meno, senza che discoprir si possa la cagion del suo male; appassisce, si spoglia del fronzuto onore, e non altro apparisce alla vista se non un tronco arido e nudo

e nudo rivestito di scorza screpolata, e di secchi rami: tale apparve l' afflittissimo Idomeneo.

Telemaco intenerito non ardiva parlar con esso, e temeva l' avvicinarsi della partenza, la quale volendo ritardare il più, cercava opportuni pretesti; e sarebbe lunga pezza rimasto in tale incertezza, se Mentore non gli avesse detto così: Piacemi all' estremo di vedervi cambiato da quel di prima. Era il vostro naturale duro ed altero; nè il vostro cuore era commosso mai se non dal comodo, e dall' utilità propria; ma siete oramai divenuto uomo, ed incominciate già coll' esperienza dei mali vostri, a compianger gli altrui. Senza questa compassione l' uomo non è nè buono, nè giusto, nè capace di governare gli altri; ma non bisogna però oltrepassar certi limiti, per non divenir deboli amici ed inetti. Parlerei volentieri io stesso a Idomeneo per farlo acconsentire alla partenza nostra, risparmiando a voi la confusione di un discorso così sgradevole; ma non voglio che il vostro cuore sia dominato da inopportuno rossore, e fanciullesca timidità. Bisogna che vi accostumiate ad esser tenero e sensibile amico, ma coraggioso insieme e risoluto. Non si vogliono affligger gli uomini senza necessità; e quando non si può fare a meno di vedergli sconsolati, si deve prender parte nelle lor pene, e modificare, il più che si può, il dispiacere che la necessità ci forza a dar loro. Questa modificazione appunto è quel ch' io cerco, rispose Telemaco, e appunto questo difficil mezzo mi fa amar meglio, che Idomeneo sappia la nostra partenza da voi piuttosto che da me.

Voi v' ingannate, mio caro Telemaco, proseguì Mentore all' istante; voi siete appunto come i figliuoli

dei

dei Re, nutriti nelle morbidezze della porpora, i quali vogliono che tutto sia fatto a piacer loro, che la natura intiera obbedisca ai lor cenni, ma che non han poi la forza di opporsi ad alcuno in persona. Non però ciò accade perch' essi abbian cura degli uomini, nè perchè temano di affliggergli per bontà di cuore; ma per lor comodo non vogliono vedersi intorno triste e malcontente fisionomie. Le pene e le miserie degli uomini non gli commuovon per nulla, purchè non le abbiano sotto gli occhi; e se ne intendon parlare, il solo ragionarne gl' importuna, gli attrista: onde per ingraziarsi, bisogna dir sempre, che tutto va bene; e specialmente allorquando stanno attualmente immersi nei piaceri più favoriti, a nulla vogliono attendere, nè ascoltar nulla, che inetrromper possa le loro gioie presenti. Quando bisogna sgridare, correggere, disingannare alcuno, o far resistenza alle pretensioni e passioni di un uomo importuno, sogliono essi sempre darne commissione a qualche altra persona: ma piuttosto che parlare essi medesimi con fermezza in tale occorrenza, si lascerebbero anzi strascinare ad accordar grazie ingiuste; ed imbroglierebbero affari di somma importanza, per inabilità di saper decidere contro il sentimento di coloro che stanno ad essi giornalmente intorno. Ciascuno pensa a prevalersi della debolezza ch' essi manifestano; e col mezzo di premure, importunità, insistenze, ottengon sempre l' intento. S' incomincia dall' adulargli, ed incensargli a fine d' ottenere intera confidenza; ed inalzati presso loro ad impieghi autorevoli, si conducono allora dove si vuole, e s'impone loro pesante giogo sul collo; dal quale oppressi, gemono, egli è vero, tentano spesso di scuoterlo; ma ne sono aggravati per tutti i giorni della vita. Sdegnano gelosamente di parer governati da altri,

ma

ma servono non pertanto; nè posson fare a meno di essere altrui soggetti; simili a quei deboli tralci di vite, che non potendosi per se reggere, s' appiglian serpendo al tronco d'un albero che gli sostenga.

Io peraltro, o Telemaco, non soffrirò mai in voi tal difetto, che rende un uomo inetto a governare. Voi schivo al segno di non ardir di parlare a Idomeneo, non sarete, appena uscito di Salento, tocco punto dal suo dispiacimento; onde per nulla v'increscе il suo dolore, ma vi dà imbarazzo la sua presenza. Via, andate a parlar voi stesso a Idomeneo; imparate con questa occasione ad esser sensibile insieme e forte: fategli vedere il vostro rincrescimento in lasciarlo; ma dimostrategli nel tempo medesimo, e decisivamente, la necessità della nostra partenza.

Intanto Telemaco non osava nè di oppor resistenza a Mentore, nè di andare a Idomeneo; e vergognavasi del suo timore, senza aver coraggio di superarlo: perlochè esitando, incamminavasi, e sè ne tornava incontanente indietro, per allegare a Mentore nuove ragioni di differire; ma il solo sguardo di Mentore, gli soffogava la parola, e faceva svanire ogni pretesto. E questi è dunque, diceva Mentore con un sorriso, questi è quel vincitore dei Dauni, quel prode liberatore della grande Esperia, quel figlio del saggio Ulisse, che dovrà essere, dopo lui, l' oracolo della Grecia? Non ha neppure il coraggio di dire a Idomeneo ch' ei più non può tardare a ritornare alla patria per rivedere il padre suo! Oh popoli d' Itaca? Come sarete un giorno infelici, governati da un Re, schiavo di un vano rossore, e che pospone il massimo suo utile alle debolezze sue per le menome cose! Vedete ora, o Telemaco, qual differenza passa trall' esser valoroso

nei

nei combattimenti, e coraggioso negli affari; imperciocchè non avete avuto timore delle armi di Adrasto, e temete ora la tristezza d' Idomeneo! Ecco ciò che fa disonore ai principi operatori delle più segnalate imprese: i quali, dopo essersi dimostrati eroi fulmini di guerra, si danno a conoscere per uomicciuoli in occasioni ovvie, in cui altri sostengonsi con fermezza.

Telemaco, vivamente tocco dalla verità di tai parole, e piccato dell' amaro rimprovero, partì subitamente senza più dare ascolto a se stesso: ma cominciava appena ad introdursi nel luogo, ove Idomeneo era assiso con occhi bassi, languido ed abbattuto per la tristezza, ch' ebbero ambedue l'un dell' altro timore; e non ardiva guardarlo in faccia. Eglino intendevansi senza far parola, e ciascun d' essi temea che l' altro parlasse primo, e così stando cominciarono ambedue a versar lagrime di commozione. Idomeneo infine vinto dall' eccesso del dolore, esclamò: a che giova l'andare in traccia della virtù, s'ella recompensa così male coloro, che la coltivano? Dopo avermi fatta conoscere la mia debolezza, mi abbandonano! Ebbene! ricaderò ora nelle antiche sventure. Non mi si parli più di ben governare; no, non posso farlo; sono stanco di attendere agli uomini!....Ma dove volete andare Telemaco? Già vostro padre non vive più, e lo andate cercando invano: Itaca è preda dei nemici vostri, che vi faran perire se ci ritornate: certo, che alcun di loro avrà tolta in isposa vostra madre. Restate quì meco: sarete mio genero, e mio erede; e regnerete dopo di me. Anche durante la vita mia, avrete qui un assoluto potere; ed avrò illimitata fiducia nel vostro operare. Ma se poi non potete esser persuaso da tutti questi vantaggi, lasciatemi qui almeno Mentore, unica

speranza

speranza che mi resta. Parlate, dunque, rispondetemi; non indurite il vostro cuore, abbiate anzi pietà del più infelice tra tutti gli uomini. Come! non parlate! Ah sì! intendo bene che gli Dei sono verso di me crudeli; e sento il peso del rigor loro anco più che in Creta quando trafissi il mio figlio.

Infine Telemaco con voce alterata e timorosa così gli rispose: Io non son padrone di me stesso; e il destino mi richiama alla patria. Mentore, che gli Dei ispirano, mi ordina di partire a nome loro. Che deggio fare. Dovrò io rinunziare al padre, alla madre, e alla patria, che dev' essermi ancor più cara di essi? Poichè son nato al trono, non son destinato ad una vita oziosa e tranquilla, nè a seguire le proprie mie inclinazioni. Il regno vostro è in vero più ricco e potente di quello del padre mio; ma preferir debbo quello che mi destinan gli Dei a quel che vi compiacete per bontà vostra offerirmi. Senza aspirare al vostro regno, mi chiamerei felice se ottener potessi Antiope in isposa; ma a fine di rendermi degno della sua mano, mi conviene andare dove il mio dover mi chiama, e che mio padre a voi la domandi per me. Non mi avete voi promesso di rimandarmi ad Itaca? E non ho io combattuto contro Adrasto cogli alleati sulla speranza di vedere adempita questa promessa? Egli è tempo, adunque, ch' io pensi a por riparo alle mie domestiche disavventure. Gli Dei che mi han dato in guardia a Mentore, hanno accordato un tal precettore al figliuol di Ulisse per guidarlo sull' orme del destino. Volete voi ch' io m'induca a perder Mentore dopo le altre perdite da me sofferte? Io quì non possiedo nè beni, nè asilo, nè padre, nè madre, nè patria certa; a me non rimane se non se un uom savio e virtuoso, il più pre-

zioso dono, che Giove far mi potesse: onde giudicate voi s' io possa privarmene, ed acconsentire ch' ei mi abbandoni. No, morrei piuttosto: toglietemi la vita, ch' è un nulla; ma non strappate Mentore dal fianco mio.

Quanto Telemaco s' inoltrava più nel discorso, tanto più rinforzavasi la sua voce, e scemavasi il timore. Idomeneo non sapeva che si rispondere, nè potea consentire a quel che il figliuol di Ulisse diceva. Quando non potea più dir nulla, procurava almeno di svegliar la pietà nel di lui cuore co'gesti: ma ecco giunger Mentore, che gli parlò gravemente in questa guisa.

Non vi affliggete: vi lasciamo egli è vero; ma la saviezza che presiede ai consigli degli Dei resterà quì a vegliare sopra di voi: credete intanto essere stato anche troppo felice per averci Giove quà mandati a salvare il vostro regno, e ricondur voi stesso nel buon sentiero. Filocle il quale vi abbiamo renduto, vi servirà fedelmente: non si partiran mai dal suo cuore nè il timor degli Dei, nè l'amore della virtù, nè l' affezione dei popoli, nè la compassion verso i poveri. Ascoltate i suoi consigli, e servitevi di lui senz' esserne geloso. Il miglior servizio, che da lui ricavar possiate si è quello di costringerlo a dirvi tutti di difetti vostri senza palliargli. Il maggior coraggio di un buon Re consiste nel cercar veri amici, che gli faccian rimarcare i suoi difetti. Purchè abbiate un tal coraggio punto vi nuocerà l'assenza nostra, e vivrete pienamente felice: ma se l'adulazione, che striscia facile come un serpente, si fa strada al vostro cuore, siete irrimediabilmente perduto. Non vi lasciate languidamente abbattere dal dolore, ma sforzatevi di seguir la virtù. Ho già detto a Filocle quel che deve fare per alleviarvi, e per non

abusar

abusar giammai della vostra confidenza; e posso esser di lui responsabile; essendochè a voi lo han dato gli Dei, come me han concesso a Telemaco. Ciascheduno deve coraggiosamente seguire il suo destino; e l' affliggersi è vano. Se mai avrete bisogno del mio soccorso, tornerò a voi allor quando avrò reso Telemaco al padre, e alla patria. Che altro mai potrei fare che mi arrecasse maggior piacere? Non cerco sulla terra nè beni, nè autorità; voglio solo dare aiuto a quegli che vanno in traccia della giustizia, e della virtù. Inoltre potrei io mai dimenticarmi la fiducia e l' amicizia, che professato mi avete?

Cangiossi subitamente Idomeneo nell' udir tai parole; e sentì il suo cuore calmato, come Nettuno calma col tridente le onde adirate, e le oscure suonanti procelle. Era soltanto rimasto nel di lui seno un dolor moderato e tranquillo; anzi era melanconia, e sensazione di tenerezza piuttosto che vivo dolore: cominciarono a rivivergli in seno il coraggio, la fidanza, la virtù, e la speranza del soccorso degli Dei.

Ebbene, diss'egli, mio caro Mentore, bisogna dunque perder tutto, e non perdersi di coraggio! Sovvengavi almeno d'Idomeneo, giunto che sarete in Itaca, ove la vostra saviezza vi renderà prospero e felice. Non dimenticate che Salento è opra vostra, e che vi avete lasciato un Re sventurato, il quale in voi spera unicamente. Partite, o degno figlio di Ulisse, io più non vi trattengo; perchè son lungi dall' oppormi agli Dei che mi avevano imprestato un sì gran tesoro. Partite anche voi, o Mentore, chiarissimo e savissimo sopra tutti gli uomini, (seppure l'umana specie può eguagliarvi, e se non siete piuttosto una Divinità sotto accattata forma per istruire gli uomini di animo debole, ed ignoranti);

andate a ricondurre il figliuolo di Ulisse, più felice in possedendovi, che per esser vincitore di Adrasto. Partite ambedue? più altro non dico; e pregovi solo a perdonarmi l' affanno dimostrato. Vivete, e siate insieme felici; a me null' altro al mondo rimane, se non che la rimembranza di avervi avuti quì presso di me. Oh giorni beati! giorni troppo avventurati! giorni ch' io non ho convenevolmente stimati! giorni ahi! troppo presto passati, no, non vi rivedrò più mai .... mai più! no, questi occhi non rivedranno più questi cari oggetti a me ora presenti!

Mentore colse questo momento per la partenza; ed abbracciò Filocle, che lo bagnò di lagrime senza potere articolar parola. Volea Telemaco prender Mentore per mano a fine di staccarsi da quelle d'Idomeneo; ma incamminandosi al porto, Idomeneo si mise in mezzo tra Mentore e Telemaco, e gli riguardava sospirando ambedue, articolando tronchi accenti, senza formare intera parola.

Intanto risuonava la spiaggia delle confuse grida de' marinaj: le sarte si tendono, si spiegan le vele, già il favorevol vento si leva. Telemaco e Mentore si accomiataron lagrimando dal Re, che gli tenne lungo tempo annodati colle sue braccia, e gli seguì tanto lungi quanto potè giungere colla vista.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

Mentre navigavano, TELEMACO *si fa da* MENTORE *spiegare varie difficoltà sul modo di ben governare i popoli e tralle altre quella di conoscere gli uomini, a fine d'impiegar solo i buoni, e non essere ingannato dai cattivi. Sul finire dei loro ragionamenti, il mare in calma gli costringe a gettar l' ancora in luogo dove* ULISSE *era giunto di poco.* TELEMACO *lo vede, gli parla, ma nol conosce: peraltro dopo averlo veduto imbarcarsi, prova una segreta commozione, di cui ignora la causa.* MENTORE *gliela spiega, lo consola, e lo assicura che benpresto raggiungerà il padre; e fa prova della sua devozione, e pazienza, ritardando il suo partire per fare un sagrifizio a* MINERVA. *Alla fine la Dea* MINERVA, *celata sinallora sotto le forme di* MENTORE, *riassume la sua figura divina, e si fa conoscere. Dà a* TELEMACO *gli ultimi ammaestramenti, e sparisce. In appresso* TELEMACO *giunge ad* ITACA, *e trova* ULISSE *suo padre presso il fedele* EUMEO.

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

EMPIE già il vento le vele, han già sarpate le ancore, già sembra ai naviganti, che sen fugga le spiaggie. L' accorto piloto scopre da lungi le montagne di Leucate, i cui gioghi si ascondono tra nembi di gelate brine, ed i monti Acroceraunì, che innalzano ancora in cielo le indomite cervici, benchè sì soventè spezzate dalle folgori.

Mentre il vascello solcava le onde, così Telemaco diceva a Mentore: Credo ora di capir bene le massime di governo, le quali mi avete spiegate. Mi parevano dapprima un sogno; ma appoco appoco si sviluppano nel mio spirito, e mi si rappresentano in chiaro giorno: in quella guisa appunto che allo spuntar del primo albor mattutino sembrano oscuri gli oggetti, e confusi, ma pare indi che sortano da un caos, allor quando la diurna luce, che gradatamente cresce, gli fa distinguere, e rende loro, per così dire, la propria figura, e i naturali colori. Sono intimamente persuaso, che il punto essenziale del governare consista nel ben discernere i caratteri dei varj talenti, per iscegliergli ed applicargli secondo la capacità loro: pure mi rimane a sapere, come si possano conoscere gli uomini.

Mentore indi rispose: per conoscer gli uomini bisogna far di essi attento studio; conoscerne molti, e trattar con essoloro. Debbono i Re conversare co' loro sudditi, fargli parlare, consultargli, sperimentargli in piccoli impieghi e farsene rendere esatto conto, affin

di

Minerve se découvrant à Télémaque *Livre 24*

Minerva se manifesta a Telemaco *Libro 24*

di giudicare se siano essi capaci di maggiori incombenze. E come, mio caro Telemaco, avete voi stesso imparato in Itaca ad essere ottimo conoscitore di destrieri, se ciò non è a forza di vederne molti, osservarne e notarne i difetti e le perfezioni, assistito da persone sperimentate? In simil modo, parlate spesso delle buone o cattive qualità degli uomini ad altri uomini riconosciuti per saggi e virtuosi, i quali abbiano per lungo tempo studiato il cuor di essi; e così appoco appoco imparerete, come quegli hanno fatto, e saprete fino a qual punto prometter ve ne possiate. Chi vi ha insegnato a conoscere i buoni dai cattivi poeti se non la frequente lettura, e le riflessioni, aiutato da persone di buon gusto in poesia? Chi vi ha insegnato ad intendervi di musica, se non l' applicazione tra varj professori di tale scienza? E come si può egli sperare di ben governare gli uomini senza conoscergli? e come si conosceranno eglino se non si praticano? Il vedergli soltanto in pubblico non si chiama viver secoloro, poichè in publico non si parla che di cose indifferenti, e preparate con arte: ma si tratta di praticargli in privato, di esaminare fondatamente il loro cuore per discoprirne la capacità che ivi si trova, e di ricercargli intimamente da ogni parte, e di scrutinare le massime loro. Ma a fine di giudicar bene degli uomini, bisogna incominciar dal sapere come devono essere; bisogna saper l'essenza del vero merito, per poter discernere quei che ne hanno, o che ne son privi.

Ognuno parla di virtù e di merito, senza precisamento sapere in che consista il merito e la virtù: essendo questi nulla più che generali nomi per la maggior parte degli uomini, i quali si arrogan l' onore di avergli incessantemente tra' labbri. Per conoscer quegli

quegli che sono ragionevoli e virtuosi, bisogna prima di tutto possedere principj certi di giustizia, di ragione e di virtù. Per conoscere gli uomini, che hanno vere massime di buon governo, è necessario sapare quali siano tali massime, per non servirsi di coloro, che se ne allontanano per mezzo di cavilli. In una parola, se per misurare corpi continui è necessario di avere una fissa misura; così per portar giudizio esatto, bisogna parimente possedere costanti principj, ai quali rapportar si possano i giudizj nostri. Convien sapere precisamente qual sia l' oggetto vero dell' umana vita, e quale debba essere il fine da proporsi in governare gli uomini. Quest' unico fine ed essenziale consiste in non voler mai possedere l'autorità e la grandezza per noi soli; poichè l'andare in traccia di ciò sarebbe un tirannico orgoglio; ma bisogna però ingolfarsi nei fastidj infiniti che seco porta il governare, a solo fine di rendere gli uomini buoni e felici. Senza ciò si va avanti alla ceca, e all' azzardo per tutto il tempo della vita: a guisa di un vascello in alto mare, che non ha piloto, e non esamina le stelle, nè ha cognizione delle coste vicine; onde altro non può aspettarsi che naufragare.

Spesso i principi, per non sapere in che consista la vera virtù, non sanno ciò che debbano ricercare negli uomini. Pare ad essi che la vera virtù sia alquanto aspra, troppo austera, e indipendante; onde essendone spaventati, e corrucciati, si rivolgon verso l' adulazione. Da quel momento più trovar non possono nè sincerità, nè virtù; e perciò tengon dietro ad un vano fantasma di gloria, che gli rende indegni della vera. Si avvezzano in breve a credere non esservi sincera virtù sulla terra; perciocchè i buoni conoscon bene i cattivi, ma i cattivi non conoscono i buoni, e non possono persuadersi

suadersi che ve ne siano effettivamente. I sovrani di tal tempra altro far non sanno se non diffidar di tutti egualmente: onde si nascondono, si rinchiudono, e son gelosi di ogni menoma cosa; temono gli uomini, e si fan da essi temere; fuggono perfin la luce, e non ardiscon mostrarsi quali sono nel semplice lor naturale. Sebbene non vogliano esser conosciuti, il sono nonpertanto; poichè la maligna curiosità dei loro sudditi penetra, e indovina ogni cosa: peraltro non conoscono alcuno. Gli avidi cortigiani che gli circonvengono godono smodatamente in vedergli inaccessibili a tutti: ma un Re inaccessibile agli uomini è anche inaccessibile alla verità; e tutti coloro che son creduti capaci di aprirgli gli occhi sono da lui allontanati con infami rapporti segreti. I Re così fatti passan la vita in mezzo ad una grandezza selvaggia e cipigliosa, mediante la quale temono sempre d'assere ingannati, come inevitabilmente sono, e sel meritano. Parlando solo ad un piccol numero di persone, uno s'imbeve delle passioni, e dei pregiudizj di esse; ed anche i buoni hanno i proprj difetti e prevenzioni. Per guinta, uno si trova esposto ai delatori, genía vile e maligna che si pasce di veleno, e ne infetta le cose innocenti, ingrandisce le piccole, inventa il male piuttosto che tralasciar di nuocere, e che per util suo proprio si prevale della diffidenza e della vile curiosità di un principe inetto ed ombroso.

Applicatevi adunque, mio caro Telemaco, applicatevi a conoscere gli uomini: e per tal fine, esaminategli, fate che parlino di loro a voi, esperimentategli poco a poco, ma non vi abbandonate ad alcuno. Quando vi trovate ingannato nei giudizi vostri, profittate delle fatte esperienze. Ciò vi dico essendo persuaso che sarete qualche volta ingannato; mentre i cattivi son troppo artifiziosi

perchè i buoni non siano alcuna volta abbagliati dalla maschera che gli nasconde. Da ciò imparate a non azzardar pronto giudizio di alcuno nè pro, nè contro; essendo l' uno e l' altro procedere molto pericoloso; ed i vostri passati trascorsi saranno a voi d'utile ed opportuna istruzione. Allorchè avrete trovato un uomo di alto ingegno e virtuoso, servitevene, ma abbiate in esso confidenza; perchè l' onesta gente ama meglio che si conosca la loro integrità, e se ne faccia stima, che l'ammassar tesoro. Ma non gli fate divenir cattivi accordando ad essi un poter senza limiti: perocchè tal sarebbe sempre stato virtuoso, che più non è, perchè il suo sovrano ha riconcentrata in lui troppa autorità, e troppe ricchezze. Chiunque monarca è favorito dagli Dei al punto di trovar due, o tre veri amici costantemente savj e buoni, trova presto per mezzo loro altre persone che ad essi somigliano, per costituirgli ministri inferiori; mentre servendosi dei buoni, e confidandosi secoloro, s'impara ciò che non si può discernere da per se in riguardo al rimanente dei sudditi.

Ma dobbiamo noi, domandava Telemaco, servirsi dei cattivi, quando sono persone abili, siccome spesso ho inteso dire? Spesso, rispondeva Mentore, uno è forzato necessariamente a servirsene. Allorchè una nazione è agitata da turbolenze, e disordinata, si trovano spesso delle persone ingiuste e artifiziose che hanno già l' autorità in mano; hanno ottenuti già importanti impieghi, de' quali non si possono privare; han già guadagnata la confidenza di certi personaggi potenti, che non bisogna disgustare: in tal caso è necessario non dispiacer neppure a questi scellerati, perchè si temono, e perchè si temono, e perchè possono sovvertere ogni cosa. E'necessario adunque di servirsene per un certo dato tempo;

tempo; ma bisogna formarsi un progetto fisso di rendergli appoco appoco inutili. Avvertite bene di non accordar mai ad essi una vera intima confidenza; poichè possono abusarne, e tenervi presi col legame del segreto confidato, vincolo più difficile a rompere che qualunque catena di ferro. Servitevi d'essi in affari passegeri; trattategli bene; tirategli a voi, e fate che vi siano fedeli col lusingare le loro passioni, perchè non vi è altro mezzo di affezionarvegli: ma ricordatevi di non ammettergli nelle vostre segrete deliberazioni. Abbiate sempre un mezzo pronto di fargli agire a piacer vostro; ma non abbiano mai in lor possesso la chiave nè del vostro cuore, nè de' vostri affari. Quando il vostro stato si trova in pace, ben regolato, e diretto da uomini saggi e giusti, de' quali vi potete fidare, poco a poco i cattivi, de' quali eravate già costretto a servirvi, divengono inutili. Allora bisogna continovare a trattargli bene; non è mai permesso di essere ingrati nemmeno verso i cattivi: ma nel tempo che si trattan bene, bisogna procurare di fargli buoni. È necessario tollerare in essi certi difetti che si perdonano ordinariamente all' esser d' uomo: bisogna però far valere a poco a poco l' autorità, e far fronte al male che palesemente farebbero se si lasciassero fare. In fine è male che si faccia il bene dai cattivi; e quantunque questo male sia spesso inevitabile, bisogna nientedimeno avere in mira di farlo a poco a poco cessare. Un sovrano saggio che altro non desidera se non il buon ordine, e la giustizia, giungerà col tempo a non aver bisogno degli uomini corrotti, ed ingannatori; e ne troverà abbastanza dei buoni, che avranno una sufficiente abilità.

Non basta peraltro il trovare dei buoni sudditi in una nazione; ma è necessario formarne dei nuovi.

Ciò, riflettè Telemaco, dev'essere un intrigatissimo imbarazzo. Nulla meno, soggiunse Mentore, essendochè, applicandovi voi a cercar da pertutto uomini abili, e virtuosi, affine di collocargli in cima, stimola, ed anima quei che hanno capacità, e coraggio, onde ciascheduno fa efficacemente i suoi sforzi. E quanti uomini vi sono che languiscono in ozio ignoti a tutti, e che diverrebbero uomini grandi se l'emulazione e la speranza del buon successo gli animasse ad operare E quanti uomini vi sono che dalla miseria, e dall' impotenza sono tentati di elevarsi in onore per mezzo dei delitti! Se adunque farete che i premj e gli onori siano inseparabili conseguenze dell' ingegno, e della virtù quanti eccellenti sudditi si faran degni da loro stessi! Ma quanti ancora non diverranno tali se gli farete montare di grado in grado dagl' infimi fino ai supremi impieghi del regno! Così mettete in esercizio la loro abilità; sperimentate l'estensione del loro genio, e la sincerità della virtù loro. Quei che perverranno ai più alti gradi, saranno stati in tal guisa elevati dagli inferiori sotto l'esame assiduo degli occhi vostri; gli avrete di grado in grado osservati in ogni momento della loro vita: onde sarete in istato di giudicar di essi, e non da' loro discorsi, ma dal sistema intiero delle loro azioni.

Mentre che Mentore così ragionava con Telemaco, veddero un vascello di Feacia, che stava ancorato sulla costa di un' isola deserta, e selvaggia, attorniata di scogli spaventevoli. Nel tempo stesso cessò il soffio dei venti, e sembrava eziandio che gli zeffiri leggeri ritenessero i loro tiepidi fiati; la superficie del mare divenne piana come quella di uno specchio; le non gonfie vele più non ispingevan la nave; inutile era lo

sforzo

sforzo dei rematori già stanchi: onde fu necessario di abbordare a quell' isola, la quale era piuttosto un arido scoglio, che una terra da essere abitata dagli uomini. Se il mare non fosse stato così abbonacciato, sarebbesi reso impossibile di approdarvi senza estremo periglio.

I Feaci, i quali attendevano che si levasse il vento, non sembravano meno impazienti dei Salentini nell' aspettare il vento opportuno per navigar oltre. Telemaco si avanza verso loro su quella spiaggia di scoscese rupi; e domanda al primo, in cui s'incontra, se ha veduto Ulisse Re d' Itaca presso di Alcinoo.

Quegli con cui erasi abboccato non era di Feacia; ma uno straniero sconosciuto con aria maestosa, benchè abbattuto e melanconico. Pareva astratto in pensieri, e dapprima fece appena attenzione alla domanda di Telemaco; ma poi così gli rispose. Voi non v'ingannate; Ulisse è stato ricevuto dal Re Alcinoo, come in luogo, dove si teme Giove, e si accorda ospitalità; ma non vi è più, e vel cerchereste inutilmente; egli è partito per andare a rivedere Itaca, se gli Dei pacificati una volta soffrono ch' egli possa mai salutar gli Dei Penati.

Appena ebbe quello straniero pronunziate tali parole con voce d'uomo accorato, traversò un folto, ma non esteso bosco di alberi, e montò sopra un elevato masso, da dove riguardava attentamente il mare, evitando gli uomini che vedeva appressarsegli, e sembrando afflitto per non poter partire.

Telemaco teneva fissi gli occhi sopra di lui; e quantopiù lo riguardava, tantopiù sentivasi intenerito, e maravigliato del di lui aspetto. Quell' incognito, diceva egli a Mentore, mi ha risposto come uno che ascolta appena quel che gli vien detto, e che ha il cor

pregno

pregno di amarezza. Compiango gl'infelici, dappoichè il sono io pure; e sento nell' anima una viva ansietà in suo favore, senza intender perchè. Mi ha accolto con poca buona grazia; si è appena degnato rispondermi: ciò non ostante non posso a meno di disiderare il fine delle sue disavventure.

Mentore, sorridendo rispose: Ecco il bene che si ricava dalle sventure della vita; esse rendono i sovrani più moderati e sensibili alle altrui pene. Quando essi altro mai non han gustato che il dolce veleno delle loro prosperità, reputan se stessi come Dei, e vorrebbero che i monti si spianassero a fine di contentargli, nulla stimano gli uomini, e voglion farsi giuoco di tutta la creata natura. Quando intendono parlare che alcun soffre, non sanno cosa ciò dir si voglia; par loro un sogno; poichè non hanno mai avuto campo di conoscere qual distanza passi tral bene, e il male. Possono le disgrazie sole rendergli umani, e cambiare il lor cuore di marmo in cuore umano: ed allora solamente si accorgono di essere uomini, e che devono avere un tal qual riguardo per gli uomini che a lor somigliano. Se ora avete tanta pietà di un incognito, perchè egli si trova, come voi, errante su questa spiaggia; quanta maggior compassione non dovrete voi avere per il popolo d' Itaca, quando un giorno lo vedrete soffrire, popolo che gli Dei vi avranno confidato, come si confida ad un pastore l'armento, e che forse sarà infelice per cagione dell' ambizione, o fasto, o imprudenza vostra! I popoli soffrono soltanto per le mancanze dei Re, che dovrebbero vegliare onde impedir ch' essi soffrano.

Telemaco era immerso nella tristezza, e nel cordoglio nel tempo, in cui Mentore così parlava; ed infine, commosso

commosso alquanto così gli rispose: se tutto ciò è vero, quanto è infelice lo stato reale! Così un Re è schiavo di tutti quegli, a' quali par che comandi; è nato per loro soli; ed a loro deve intieramente dedicarsi; provvedere a tutti i bisogni di essi: onde appartenendo un Re a tutto il popolo insieme, ed a ciascheduno in particolare, bisogna che secondi le debolezze loro, le corregga come un padre, e gli renda saggi e felici. Sembra che abbia un' autorità, ma non è sua; poichè non può far nulla nè per sua gloria, nè per suo piacere; ed altro non essendo la di lui autorità che quella delle leggi, bisogna che ad esse obbedisca per dar buono esempio ai sudditi. Strettamente parlando altro non è un Re se non il difensor delle leggi per mantenerle in vigore; e bisogna che vegli e si occupi a farle costantemente fiorire: infine egli è l'uomo meno tranquillo e libero del suo regno; egli è uno schiavo che pospone il riposo proprio e la libertà alla libertà, ed al riposo felice di tutti.

Egli è vero, rispose Mentore, che il Re a niun altro fine è Re se non per aver cura del suo popolo, come un pastor dell' armento, o come un padre della sua propria famiglia; ma vi sembra egli, o Telemaco, che sia infelice per trovarsi in grado da far del bene a tanti? Corregge i cattivi con i gastighi; incoraggisce i buoni colle ricompense: e fa in tal guisa le veci degli Dei conducendo in tal modo tutto il genere umano per il sentiero della virtù. Ritrae forse piccola gloria nel fare osservar le leggi? La gloria comune ai monarchi, di mettersi, cioè, al di sopra delle leggi è una gloria falsa che merita orrore, e disprezzo. S'egli è cattivo, bisogna che sia conseguentemente infelice, imperocchè non potrà mai trovar calma nelle sue passioni, e nella sua vanità; ma se per lo contrario è buono troverà estremo piacere

nell'

nell' occuparsi per la virtù; e nell' aspettarsi dagli Dei un' eterna immancabile ricompensa.

Telemaco, agitato internamente da una segreta pena, pareva che non avesse mai intese a fondo tali massime, benchè la sua mente ne fosse piena, e le avesse egli medesimo inculcate ad altri: un umor tristo gli risvegliava nel cuore, contro i suoi veri sentimenti, uno spirito di contradizione e cavilloso per rigettare le verità che Mentore gli andava spiegando; ed allegava in opposizione l'ingratitudine degli uomini. Come! diceva egli, ci dobbiamo dar tanta pena per farsi amare da uomini, che forse non ci riameranno mai, e per far del bene a scellerati, che per nuocerci faranno uso degli stessi nostri benefizj!

Mentore con paziente dolcezza gli rispose: bisogna aspettarsi che gli uomini siano ingrati, e non tralasciare con tutto ciò di far loro del bene: bisogna nel servirgli aver minor riguardo al loro amore, che all' amor degli Dei che cel comandano. Il bene che si fa non è mai perduto; chè se gli uomini se ne scordano, se ne sovvengon bene gli Dei, e lo ricompensano. Inoltre, se i più sono ingrati, sonovi sempre degli uomini virtuosi, i quali son commossi dalla vostra virtù. Il popolo stesso, quantunque volubile e capriccioso, non tralascia presto o tardi di rendere una specie di giustizia alla sincera virtù.

Ma volete voi imparare ad impedire l' ingratitudine degli uomini? non vi occupate soltanto a rendergli potenti, ricchi, temuti in guerra, e felici per mezzo dei piaceri della vita: essendochè questa gloria, quest' abbondanza, e queste delizie infettano gli animi loro; onde diverran solo peggiori, e conseguentemente più ingrati: ciò altro non è che un offrir loro un funesto

dono

dono, ed un veleno che deliziosamente gli adesca. Ma applicatevi piuttosto a riordinare i loro costumi, ad animargli all' equità, alla sincerità, al timor degli Dei, all' umanità, alla fedeltà, alla moderazione, al disinteresse. Nel rendergli buoni, impedirete che siano ingrati, e darete ad essi il vero bene, ch' è la virtù: e questa virtù, essendo solidamente radicata farà che amino costantemente colui, il quale l' ha ad essi ispirata. Per tal modo, comparteudo ad essi i veri beni, farete un bene a voi medesimo, e non dovrete temere della loro ingratitudine. Non bisogna maravigliarsi che gli uomini siano ingrati verso dei sovrani, che ad altro mai non gli hanno eccitati se non all' ingiustizia contro i vicini, all' inumanità, all' alterezza, alla mala fede. Null' altro deve da loro attendersi il monarca se non il frutto de' suoi insegnamenti. Se poi in contrario si sforzasse coll' esempio e coll' autorità a rendergli buoni, troverebbe nelle virtù loro il frutto dell' opera sua, o almeno troverebbe nella sua propria virtù, e nel favor degli Dei onde consolarsi degli sbagli presi in ben fare.

Terminati appena questi ragionamenti, Telemaco, andò premurosamente verso i Feaci della nave ancorata alla spiaggia; e tra essi parlò ad un vecchio, per interrogarlo di dove venivano, dove andavano, e se avevano veduto Ulisse. Quel vecchio così rispose. Veniamo dalla nostra isola dei Feaci; e andiamo a cercar mercanzie in Epiro. Ulisse, come vi è già stato detto, è passato per l' isola nostra, ma n' è partito. E chi è, domandò inoltre Telemaco, quell' uomo sì melanconico, che sta così ritirato ad aspettare che vostro vascello faccia vela? Egli è, rispose il vecchio, uno straniero a noi ignoto: ma dicono ch' egli ha

nome Cleomene ; ch' è nato in Frigia ; che un oracolo avea predetto a sua madre prima d' esser nato ch' egli sarebbe divenuto Re, seppure non fosse dimorato in patria ; ma che se ivi fosse restato, l' ira degli Dei avrebbe afflitti con mortalità crudele i popoli della Frigia. Appena nato, i parenti lo dettero ad alcuni marinaj, che lo portarono nell' isola di Lesbo. Ivi fu segretamente nutrito a spese della patria, cui tanto importava il tenerlo lontano. In sua fanciullezza divenne robusto, manieroso, ed ammaestrato in ogni specie di destrezza di corpo ; e si applicò anche con molto buon gusto e genio alle scienze, ed elle belle arti : ma non vollero soffrirlo per abitante in alcun paese. Essendo divenuta celebre la predizione fatta sopra di lui ; fu ben presto riconosciuto per tutto ove andò ; ed i Re temettero in ogni luogo ch' ei non togliesse loro il diadema : cosicchè dopo la sua giovinezza è così sempre errante, ne può trovare alcun luogo della terra, dove aver libera permanenza. E andato sovente tra lontani popoli ; ma giunto appena in una città, viene scoperta la sua nascita, e l' oracolo di lui predetto. A nulla gli serve lo scegliersi ovunque vada un genere di vita segregata da non dar nell' occhio ; mentre dicono, che il suo ottimo discernimento e negli affari di pace e di guerra, per le scienze e per i negozj più importanti sempre suo malgrado si manifesta ; ed in ogni luogo se gli presenta sempre qualche occasione non preveduta che gli fa spiegar carattere, e lo fa noto al pubblico. La sua disgrazia procede dal suo merito, che lo rende temuto, e lo caccia da ogni paese, dove si propone di abitare. Il suo destino è dunque di essere stimato, amato, ed ammirato per tutto, ma scacciato da ogni cognita

terra.

terra. Non è più giovine, ma pure non ha ancora potuto trovare una spiaggia nè in Asia, nè in Grecia, dove abbiano voluto lasciarlo vivere in pace. Pare che non sia ambizioso, e non cerca di far fortuna; e sarebbe felice se l' oracolo non gli avesse mai promesso il trono. Ha perduta ogni speranza di mai più riveder la sua patria; perchè sa bene che ivi seco porterebbe e pianto e lutto in ogni famiglia. Lo stato reale, cagione per cui tanto egli soffre, non gli pare da desiderarsi in verun conto; e gli tien dietro suo mal grado, spinto da un mal-destino, di regno in regno, e sembra che lo scettro lo sfugga per farsi giuoco di questo infelice fino all' estrema vecchiezza: funesto dono degli Dei, che intorbida i suoi giorni felici, e non gli frutta che affanni nell' età, in cui l' uomo divenuto infermo ha bisogno sol di riposo! Dicono, che ora se ne vada in Tracia a cercare qualche popolo selvaggio, e senza legge per vedere di unirlo in società, renderlo colto, e governare per pochi anni; dopo il che, essendo compito l' oracolo, non vi sarà nulla a temere di lui nei più prosperi regni: indi fa conto di ritirarsi in un villaggio di Caria, dove attenderà all' agricoltura, ch' è il suo più gran piacere. Egli è un uom saggio e moderato, che teme gli Dei, conosce bene gli uomini, e sa viver con essi in pace, senza stimargli. Eccovi manifesto quel che si dice di quello straniero, di cui mi domandate notizia.

Durante questo ragionamento, Telemaco volgea spesso gli occhi al mare, le cui acque incominciavano ad agitarsi. Il vento facea inalzare i flutti, che frangendosi contro i macigni a riva, gli coprivano di bianca spuma. Allora disse quel vecchio a Telemaco: bisogna ch' io parta, perchè i miei compagni non possono restare

per me. Corse, ciò detto, al mare; e mentre essi s'imbarcavano risuonava il lido delle grida confuse dei marinaj impazienti della partenza.

Quell' incognito che nominavan Cleomene, era lunga pezza andato errando per l' interno dell' isola, e montato su tutte le alture dei massi, per considerar di là sopra lo spazio immenso delle onde in atto di profonda tristezza. Telemaco non l' avea perduto di vista, ed osservava sempre i di lui passi. Era il suo cuore intenerito a favor di un uomo virtuoso, errante, infelice, destinato ad imprese importanti, ma giuoco sempre di una contraria fortuna lungi dalla patria. Io almeno, diceva in suo cuore, rivedrò forse Itaca; ma Cleomene non può mai rivedere la Frigia. Così il cordoglio di Telemaco veniva addolcito dall' esempio di uno anche più infelice di lui. Quell' uomo alfine vedendo esser il suo vascello pronto a partire era disceso dalla sommità dei macigni scoscesi velpce ed agile al par di Apollo, allorchè nelle foreste della Licia, annodato la bionda capelliera, varca i precipizj per frecciare i cervi ed i cinghiali. Già quell' incognito erasi imbarcato, e la nave fendea già le salse onde, e dilungavasi dalla riva.

Telemaco fu allora soprappreso da una ignota commozion di dolore; affliggevasi senza intenderne la cagione; sgorgavan dagli occhi in larga copia le lagrime, ed il pianto era per lui una dolce consolazione. Osserva nel tempo stesso in sulla riva tutti i marinaj di Salento sdraiati sull' erba, ed immersi in profondo sonno. Erano essi affaticati e stanchi; ed il sonno, dolce oblio, erasi insinuato per le membra loro, e tutti i sonniferi papaveri dell' umida notte si erano di mezzogiorno sparsi sopra di loro per divina possanza di

Minerva

Minerva. Stupiva Telemaco in vedendo tale assopimento nei Salentini, mentre i Feaci erano stati così diligenti nel profittare del vento favorevole: ma era anche più attento in rimirar da lunge il vascello di Feacia, già vicino a sparirgli dalla vista in mezzo ai flutti, che risoluto a svegliare i Salentini. Un' ammirazione commovente e segreta gli faceva fissare gli occhi sulla nave già partita, di cui altro più non vedea se non le vele, che biancheggiavano alquanto trall' azzurro delle acque. Era così astratto, che neppure ascoltava Mentore che a lui parlava; e trasportato fuor dei sensi, come le nocenti Menadi allorquando col tirso imbrandito fanno risuonare i lor gridi forsennati sulle ripe dell' Ebro, e sulle montagne di Rodope, e d' Ismaro.

Rinvenne infine da quella specie d' incanto, ed incominciò nuovamente a lagrimare. Allora Mentore gli disse: non son punto maravigliato, mio caro Telemaco, in vedervi piangere; e la causa del vostro dolore che a voi è ignota, tal non è a Mentore: la natura usa di tutto il suo potere nel cuor vostro, a lo intenerisce. Sappiate che l' incognito, il quale vi ha sì forte commosso è il grande Ulisse. Tuttociò che quel vecchio di Feacia vi ha di lui narrato sotto nome di Cleomene, altro non è che una finzione inventata per nascondere più efficacemente il ritorno del padre vostro nel suo stato. Il suo corso è diretto ad Itaca; già è vicino al porto, e rivede già gli amici luoghi da tanto tempo desiderati. L' han veduto gli occhi vostri, come vi era già stato predetto, ma senza però conoscerlo: ben presto lo vedrete, lo conoscerete, ed ei pure vi conoscerà; ma quì fuor d' Itaca non potevano gli Dei permettere che vi riconosceste. Il di lui cuore non è stato meno commosso del vostro; ma egli è troppo saggio per iscoprirsi ad alcuno, quando potrebbe essere

esposto a' tradimenti, ed agli insulti dei crudeli amanti di Penelope. Ulisse vostro padre è il più saggio degli uomini; ed il suo cuore è come un pozzo profondo per l' impossibilità di estrarne un segreto. Ama la verità, e non dice mai alcuna cosa che possa esserle contraria: ma non la dice che quando bisogna; e la saviezza, a guisa di sigillo, tien chiuse le sue labbra ad ogni parola inutile. Come è restato commosso mentre vi parlava! Quanta forza non ha egli fatta a se stesso per non iscoprirsi! Quanto, oh! quanto mai ha sofferto, vedendovi! Ecco ciò che lo rendeva sì melanconico ed abbattuto.

Durante questo discorso, Telemaco intenerito e confuso versava un torrente di lagrime; ed i singulti non lo lasciaron per lunga pezza rispondere; in fine poi esclamò: ohimè! mio caro Mentore, sentivo bene ch' era in quell' incognito un attrazione segreta, la qual mi attirava a lui, e tutto mi commoveva interiormente. Ma perchè non mi avete, prima della sua partenza, detto che quegli era Ulisse, giacchè lo conoscevate? Perchè l'avete lasciato partire senza dirgli una parola? Qual mistero è questo mai? Dovrò io dunque esser sempre infelice? Vogliono gli Dei irritati tenermi sempre come Tantalo assetato, scherzo di un acqua ingannevole che fugge eternamente dalle sue avide labbra? Oh Ulisse! Ulisse! siete forse da me fuggito per sempre? Forse non lo rivedrò mai più! Forse gli amanti di Penelope lo faran cadere negli agguati contro me disposti! Desidero almeno di seguirlo, e di morir con lui! Oh Ulisse! Oh Ulisse! Se una tempesta non vi getta ancora contro qualche scoglio, poichè devo aspettarmi ogni sorte di sventura dalla fortuna nemica, temo che troviate in Itaca una sorte tanto funesta quanto quella di Agamennone in Micene. Ma perchè, caro Mentore,

Mentore, mi avete invidiata la mia felicità? Lo terrei ora stretto nelle mie braccia; sarei già con lui nel porto d'Itaca; e combatteremmo insieme per vincere i nostri nemici.

Mentore sorridendo gli rispose: vedete, mio caro Telemaco, come son fatti gli uomini! siete desolato perchè avete veduto vostro padre senza conoscerlo. Ieri avreste dato l'impossible per esser sicuro ch' ei non era morto: oggi ve ne siete assicurato cogli occhi vostri, e questa sicurezza, che dovrebbe colmar di letizia il vostro cuore, vel riempie di amarezza. Così l'egro cuor de' mortali nulla stima l'oggetto estremamente desiderato, subitochè ne giunge in possesso; e tormenta ingegnosamente se stesso per ciò che ancor non possiede.

Gli Dei vi tengono così sospeso, a fine di esercitarvi alla pazienza. Pare a voi che questo tempo sia quasi perduto; sappiate però ch' è il tempo più utile della vostra vita, perchè vi fa esercitare nella virtù più necessaria a quegli che devono comandare. Bisogna esser paziente per divenir pardron di se stessi e degli altri: l' impazienza, che a prima vista sembra forza, e vigor d' animo, non è che debolezza, e impotenza di soffrir la pena. Quegli che non sa aspettare e soffrire, è come colui che non può tener celato un segreto: sono l' uno e l'altro privi di fermezza per ritenersi, a guisa di chi è tirato in un carro da focosi destrieri, e non ha forza di arrestargli quando bisogna; onde, precipitando il corso, più non obbediscono al freno; e l'uom debole, cui guadagnan la mano vien stritolato nella caduta. In simil guisa l'uomo impaziente è strascinato da' suoi indomiti e feroci desiderj in un abisso di mali. Quantopiù è grande il suo potere, tantopiù funesta gli riesce la di lui

lui impazienza. Non si arresta per nulla; non prende tempo per niuna disposizione; violenta ogni cosa per contentar se stesso; rompe, per così dire, i rami per cogliere i frutti prima che siano maturi; atterra le porte piuttosto che aspettare che gli siano aperte; vuol mietere quando il prudente agricoltore semina: per la qual cosa tutto quel ch' egli fa in fretta, è mal fatto, e più lungamente non può durare che i suoi volubili desiderj. Ecco quali sono i progetti insensati di un uomo che crede poter far tutto, e che tutto si abbandona a' suoi impazienti desiderj per abusare del suo potere. Pare, mio caro Telemaco, che gli Dei si faccian giuoco di voi mantenendovi sempre errante, e sempre incerto, ma intendono di rendervi paziente coll' esercitarvi in questa virtù. I beni da voi sperati vi si fan vedere, e spariscono come un leggero sogno allo svegliarsi, per insegnarvi, che le cose le quali crediamo aver certe in mano, ci fuggono in un istante. La lunga assenza di Ulisse, e gli affanni da voi sofferti, andandone in traccia, vi saranno più utili che le sue più sensate lezioni.

Piacque indi a Mentore di far l' ultima prova della sofferenza di Telemaco, prova di ogni altra più efficace. Nel momento in cui il giovine andava sollecitamente pressando i marinaj alla partenza, Mentore lo arrestò ad un tratto, e lo impegnò a far sulla riva un solenne sagrifizio a Minerva. Il docil Telemaco obbedisce pronto alla volontà di Mentore. Ecco innalzarsi due altari di erbose zolle, fuman gl' incensi, gronda il sangue delle vittime. Telemaco intanto invia al cielo devoti sospiri, e riconosce la possente protezione della Dea.

Finito appena il sagrifizio, Mentore il guidò, precedendolo, negli oscuri recessi di un picciolo boschetto vicino. Ivi egli osserva che le sembianze del vecchio amico

amico si vestono subitanamente di novelle forme: si dissipano le rughe del volto, come spariscon le ombre della notte, allorchè l' aurora apre colle rosee dita le porte d'oriente, e pinge in fiamme l'orizzonte; gli occhi già incavati e severi cangiansi in occhi azzurri spiranti celeste dolcezza, e divin fuoco; sparita è la grigia rabbuffata barba; e fansi vedere all' abbagliato Telemaco tratti nobili e maestosi misti di vaga dolcezza. Riconosce un volto feminile di un colorito più liscio di quel di un tenerello fiore che apre il virginal seno in faccia al mattutino sole; e la bianchezza del giglio scorgesi mista alle vive fiamme della rosa nascente. Fiorisce in su quel viso un' eterna giovinezza maestosamente semplice e negletta: spande odor di celeste ambrosia l' ondeggiante capelliera: pompeggia la veste dei vivaci colori, onde il sol nascente pinge le oscure volte del firmamento, e le nubi che indora. La Divinità a lui presente non tocca co' piedi il suolo ma nuota leggermente per l' aria, come augello la fende colle ali. La possente mano imbrandisce una poderosa lancia splendente, atta a spaventare le città e le più guerriere nazioni: Marte istesso ne tremerebbe! E la di lei voce dolce e moderata, ma forte insieme ed insinuante; e sono le parole dardi infiammati che trapassano il cuor di Telemaco, e che gli destano in seno una specie di delizioso affanno. Le siede in sul cimiero il tristo notturno augello di Atene; e le splende sul petto l' abbagliante egida formidabile: Telemaco dagli attributi riconosce Minerva.

Gran Dea, diss' egli, tu stessa adunque ti sei degnata di condurre il figliuol di Ulisse per amor di suo padre! .... Volea più dir, ma gli mancò la voce; e l' annodata lingua sforzavasi invano di esprimere

i pensieri che traboccavano impetuosamente dal cuore La Divinità a lui presente opprimevalo, ed ei rimanevasi a guisa d' uomo, il quale in sogno si trova oppresso talmente che gli manca il respiro, ed il quale, per cagion dell' agitazione violenta e penosa della labbra, non è atto neppure a spinger la voce.

Minerva al fine pronunziò le seguenti parole : Odimi, figlio di Ulisse, per l' ultima volta. Io ti ho istruito con più premura che alcun altro mortale giammai ; avendoti guidato per mano tra' naufragj, per terre ignote, in mezzo a sanguinose guerre, e sottratto illesso da tutti i mali che posson far prova del cuore umano. Ti ho dimostrato con palpabile esperienza le vere e false massime con cui si può regnare. I tuoi errori non ti sono stati meno utili delle disgrazie sofferte : imperciocchè chi è colui che può saviamente regnare se non ha sofferto mai, nè mai profittato degli affanni, in cui lo hanno immerso commessi errori ? Hai, come tuo padre, ripiene le terre ed i mari della fama delle tue lamentevoli disavventure. Va, sei ora degno di seguir l' orme sue. A te non rimane che un breve ed agevol tragitto per giungere ad Itaca, dov' egli sbarca in questo momento : combatti secolui, e ad esso obbedisci, come l' infimo de' suoi sudditi per darne agli altri l' esempio. Egli ti darà Antiope in isposa, e sarai con lei felice, perchè hai in essa ammirata e desiderata la saviezza e la virtù più della bellezza che in lei rifulge.

Quando regnerai, fatti gloria di ricondurre l' età dell' oro ne' tuoi stati : ascolta tutti ; credi a pochi ; guardati bene dal creder troppo a te stesso : temi d' ingannarti ; ma non temer giammai di far conoscere agli altri che ti sei tu stesso ingannato.

Ama

Ama il tuo popolo; e fa ogni sforzo per esser da lui amato. Quando manca l' amicizia del popolo, è necessario il timore: ma bisogna sempre impiegarlo con rincrescimento, come i rimedj violenti e pericolosi.

Esamina sempre da lungi tutte le conseguenze di ciò che vorrai intraprendere; prevedi gl' inconvenienti più terribili; e sappi che il vero coraggio consiste nell' incontrar con fermezza i perigli, e nel disprezzargli quando divengono necessarj. Chi evita di vederg'i non ha in cuore bastante coraggio di sopportarne tranquillamente la vista. Quegli è solo magnanimo e saggio, il quale gli vede tutti, scansa quegli che può scansare, ed incontra impavido il rimanente.

Fuggi la mollezza, il fasto, la profusione; e gloriati di semplici comodi; nè d' altro orna te stesso e la tua reggia che di virtù e buone azioni: queste ti servan di guardia; e così da te apprenda ciascuno in che consista il vero onore.

Risovvengati sempre, che i Monarchi non regnano per loro gloria, ma per il bene dei popoli. Il bene ch' essi fanno si estende fino ai secoli più lontani: ed il male da essi operato moltiplicasi di generazione in generazione fino all' estrema posterità. Un regno male amministrato riempie sovente più secoli d' interminabile calamità.

Sta soprattutto in guardia contro il tuo casuale umore, nemico formidabile che ti accompagnerà sino al feretro; ch' entrerà a parte de' tuoi consigli, e che, se gli presti orecchio, ti tradirà. Esso fa perdere le occasioni più importanti; e comunica inclinazioni ed avversioni infantili in pregiudizio dei negozj di maggior conseguenza; porta a decider grandi affari sulle menome ragioni; offusca ogni specie di talento,

diminuisce il coraggio, rende il giudizio umano ineguale, debole, vile, insopportabile. Diffida accortamente di un tal nemico.

Abbi, o Telemaco, il timor degli Dei, essendo questo il maggior tesoro del cuore umano; in seguito di cui in te si uniranno la saviezza, la giustizia, la gioia, gli onesti piaceri, la vera libertà, la dolce abbondanza, e la gloria immacolata.

Ti lascio, adunque, Figliuol di Ulisse, ma la saviezza, mio dono, rimarrà sempre con te, purchè tu sii persuaso sempre intimamente, che nulla puoi fare senz' essa. E' tempo ormai che tu impari a guidarti da per te stesso. E in Egitto e in Salento da te per altra cagione non mi sono separata, se non se per avvezzarti ad esser privo del dolce soccorso di un fedel consigliere; come appunto si slatta un fanciullino, allorchè il tempo arriva di privarlo del latte per amministrargli più sostanziosi alimenti.

La Dea, finito il ragionare, si elevò maestosamente in aria, e celatasi in una nube tinta in oro ed azzurro, disparve. Telemaco, sospirante, maravigliato, e rapito a se stesso, si prostese al suolo, ed innalzò al cielo le giunte mani: indi corse a svegliare i compagni, affrettò la partenza, e giunto in Itaca, riconobbe il padre raccoltosi presso il fedele Eumeo.

FINE.

Dalla Stamperia di C. Clarke, No. 6, Northumberland Court, Strand.

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

250ct'65JS	
RECEIVED	
OCT 13'65-1 PM	

LD 21A-60m-3,'65
(F2336s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

M317964

M317964

U.C. BERKELEY LIBRARIES

C022176915